# STORIA DI SICILIA

## DECHE DUE

DI

## TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DI REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE E CON NOTE DI GIUSEPPE BERTINI; AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'ABB. AMICO, TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA DA B. SAVERIO TERZO

TOMO SECONDO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCI

*Pedone e Muratori*

*M.DCCC.XXX.*

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO QUINTO

### CAPITOLO I.

#### DEL PACHINO PROMONTORIO, E DELLA CITTA' DI MOZIA

Dopo Mariella due miglia segue il Pachino, ch'è uno de' tre promontori di Sicilia, dove è una torre, che scuopre il mare, d'onde allargandosi verso l'ostro quasi due miglia in mare, e poi piegandosi alquanto dalla man sinistra, e facendo penisola si volta alla parte di levante. Questa penisola è molto più che un mezzo miglio di circuito e di giro, ed è tutta pietrosa ed aspra, e piena di balze e di rupi e di sassi grossissimi, ed ha un'istmo o vero stretto ch'a gran fatica è venti passi, tanto è piccolo e stretto. Laonde avviene, che al tempo del verno, quando gonfia il mare, e rincontrandosi l'onde da ogni parte, ei diventa spesso un'isola. Riguarda la Grecia e'l Peloponneso, da cui è lontano poco

più di 400 miglia. Ebbe il nome dalla grossezza dell'aria, perchè *pachis* in greco vuol dir grosso, dalla quale anche a' nostri tempi quel paese è coperto, del qual nome ritenendo a gran fatica una o due lettere, anzi del tutto mutatolo, è chiamato oggi Capo Passalo, forse per questo, perchè il mare che si naviga da qui all'isola di Malta, ch'è 100 miglia di lunghezza, è molto pericoloso, come scrive Cicerone nel 6 libro contra Verre. Perchè correndo il mare di Messina più velocemente verso il Pachino, che ad alcuna altra riviera di questo paese, suol esser ai naviganti di paura e di pericolo, e verso levante non ha seno alcuno che sia sicuro: ma dalla parte di mezzogiorno, al lido dello stretto ha un ridotto, il qual da Cicerone nel 7 delle Verrine, è chiamato il porto del Pachino, ma oggi volgarmente è detto Longobardo, e non è capace se non di galere e d'altri piccoli legni, ed ha la bocca torta, e per questa cagione molto difficile a pigliare. Il mare abbonda quivi di tonni e d'altri pesci marini, tutti buoni a mangiare, secondo Solino; ma oggi essendo il lido abbandonato e privo d'abitatori, ci pare molto sterile.

Vicina al porto Longobarbo è una città rovinata, la quale è quasi di giro un miglio, in cui non si vede edificio alcuno, nè intero nè bello, ma solamente si vedon rovine e anticaglie confusamente a giacere per terra.

Solamente v'è una chiesetta poco lontana dallo stretto, mezza rovinata, detta oggi san Gio. Battista, e fuor della città verso ponente si vedono sepolture intagliate in pietra nella rupe, all'antica. Questa città era posta in piano, e la sua lunghezza dallo stretto per fino alla rupe acuta, oggi in lingua nostra detta Pizzuta, bagnata dall'onde del mare, fa una bella veduta verso il Pachino, il qual si vede di quivi, come una pittura. Era questa la città di Mozia, secondo che scrive Pausania nel 5 libro, con queste parole: «Egli è (dic'egli) al Pachino promontorio di Sicilia, ch'è volto verso l'ostro e l'Africa, la città di Mozia, la quale indifferentemente è abitata da' Cartaginesi ed Affricani mescolati insieme, questa città essendo stata vinta per guerra, gli Agrigentini fecero delle prede tolte a' nimici certe statue di fanciulli di rame, i quali stavano con le mani destre distese, in atto di far voto a Giove, le quali statue sono appiccate a' muri. Penso che fussero opera di Calamide, siccome s'afferma anche per tutti». Dice Antioco siracusano, come racconta il medesimo Pausania nel 10 libro, che questa città fu edificata dagli Gnidi, che vennero del paese di Licia, dalla quale furon cacciati, vinti per guerra dagli Elimi, e da' Fenici, ed essi si fuggirono nell'isole Eolie. Ma Ecateo nella sua Europa, secondo che scrive Stefano, dice, che questa città di Mozia fu edi-

ficata da Ercole, a cui diede il nome d'una certa donna chiamata Mozia, che gl'insegnò i ladri, ch'avevano rubato i buoi.

Macrobio nel suo libro de' Saturnali racconta, che in questa città era il tempio d'Apolline Libistino, molto religioso e molto visitato dagli uomini, perchè essendo una volta i Moziesi strettamente assediati da' Libici, eglino invocarono Apolline. Onde, essendo entrata la peste nel campo de' nimici, ed essendo tutti morti di quel male, i Moziesi vedendosi liberati da quel pericolo, lo chiamarono Apolline Libistino, e fattogli un tempio, l'ebbero sempre poi in grandissima riverenza, ma di questo tempio non si vede oggi reliquia alcuna. Questa città era in piedi a' tempi de' cristiani, quando viveva santo Ilarione, come afferma san Girolamo, nella vita di Ilarione, con queste parole: «(dic'egli) avendo seco Gazano, andò su l'armata ch'andava in Sicilia, e smontando nel Pachino promontorio di Sicilia, diede l'evangelio al nocchiero per nolo e pagamento del porto di sè e di Gazano. Ma non volendo il nocchiero pigliarlo, egli si rallegrava d'esser tenuto povero dagli abitatori di quel luogo. Ma dubitando che i mercanti, che venivano di levante non lo discoprissero, se ne fuggì fra terra, cioè 20 miglia lontan dal mare, e quivi si fermò in un luoghicciuolo abbandonato e diserto». E poco dopo dice «Esichio

suo discepolo udendo ch'Ilarione era in Sicilia, e ritrovandosi in Modone, entrato nel mar d'Adria, venne con prospero viaggio al Pachino, e domandando in una certa villetta del vecchio, seppe per pubblica relazione di tutti dove egli era ».

Dalla rovinata città di Mozia per fino a un ridotto di nave son due miglia, il qual anticamente era domandato Algema, oggi è detto porto Paloro, e non è capace se non di pochi legni e piccoli, a cui è vicino altro tanto spazio di via, un'isola picciola, lontana dalle rive dieci passi, ed è detta l'isola de' Correnti, dove si vede una cosa maravigliosa; la quale si vede anche in altri luoghi della Sicilia. Perocchè innanzi al nascer del sole si vedono in aria squadre d'uomini e di navi, che par che combattano insieme, le quali si consumano subito chè il sole comincia a pigliar forza. Fra terra poi poco lontan dal lido si trova uno stagno nominato dal conte d'Enrico, che si fa d'acqua piovana, la quale di state s'indurisce e diventa sale, a cui è vicina un miglio un'altra salina detta Davila, ed a questa segue due miglia appresso l'altra salina chiamata Mucassaro. Due miglia poi fra terra si trovano le rovine di una città ch'era un miglio di giro, la quale per aver ancora in piedi una chiesetta fatta in volta, si chiama oggi cupola. Ma seguendo il viaggio per la riviera, un mezzo mi-

glio lontano si trova un'altra salina detta Lungarina, e fra terra due miglia lontano, si trova un luogo detto Ramondino, dove si vedono le rovine d'un castello non poco maravigliose.

Dopo Lungarina mezzo miglio in su la riviera si trova un gran seno detto saracinamente Marza, che in lingua latina vuol dir porto, e secondo Tolomeo è chiamato Odissia, e da Cicerone nel 7 delle Verrine, è chiamato Edissa, e vi possono star le navi, da cui è poco lontana un'altra salina del medesimo nome. Al promontorio occidentale di questo seno, che corre al mare verso mezzogiorno, si vedono le rovine di una città, ch'era un miglio e mezzo di circuito, ed era posta in un sito non men bello che giocondo, e con essa le vestigia d'una fortezza rovinata dal mare, e d'edifici e' tempii fatti all'antica. Per le quali rovine, ancor che si possa venir in conjettura ch'ella fusse una città famosa e bella, tuttavia io non ardisco affermare come ella si chiamasse appresso agli antichi, ancor ch'io possa immaginarmi ch'ella fusse Euboia, edificata da Leontini verso mezzogiorno, secondo Strabone, o vero Callipoli, ed oggi dalla rovinata fortezza è detta Castellaccio. Dopo questa segue uno stagno chiamato Murra, il qual di state si converte tutto in sale, e poi segue un altro stagno, detto Gorgo salato, il quale insieme con molt'altri

vicini al Pachino, per esser d'acque piovane e dolci, nè mai turbate dall'acque del mare, genera un sale pregiatissimo. A gorgo salato son vicini tre scogli, poco lontani l'un dall'altro, ma dalla riviera discosto due miglia, detti l'isole de' Porri.

Dopo Castellaccio e Marza sei miglia presso al lido del mare, son due laghi abbondantissimi di pesci, l'un detto Busaitumo, e l'altro Busaitumello, i quali di subito sboccano in mare, e nascono da certi fonti poco lontani dal castel Spaccafurno, chiamati Favara. Appresso a loro sono le gran rovine d'una piccola città, chiamata oggi Ficallo, dove si vede un grandissimo tempio ma rovinato. Sopra le cui rovine è edificata una chiesetta del medesimo nome, dedicata alla Vergine Maria, e si vedono le muraglie rovinate e molti frammenti d'edifici. Appresso alla città è un colle, che spunta alquanto in mare a guisa di promontorio, detto Cozzo da Santa Maria di Ficallo, nella cima del quale si vedono le reliquie d'una rocca grandissima rovinata, ma alle radici di detto, le quali si congiungono al mare, son molte fonti d'acqua dolce, ch'escono dei vivi sassi, e anche nella città è una fonte grande, onde tutto questo paese chiamato Ficallo, per esser abbondante di fonti, di laghi e di torrenti, dà occasione agli uomini di pigliarsi molti spassi e diporti in pescare, cacciare e uccellare, e non

ha altro mancamento se non che ella è sottoposta a quelle medesime immagini d' aria che l'isola de' Correnti. Ma qual fusse anticamente questa città, io non l'ho ancor trovato in alcun autore ch'io abbia letto.

Due miglia lontan da Ficallo si ritrova un luogo chiamato Pozzo vecchio, dove si vedono le rovine d'un castello, da cui lontano un mezzo miglio è una torre grandissima, fatta da Bernardo Incrapera, conte già di Modica, la quale è chiamata Puzzallu, ed è levata dal mare, e vi si fa la fiera del grano, e di qui a Malta è poca via, cioè sessanta miglia. Dopo Puzzallu a due miglia si trova un piccolo ridotto da navi detto Mainuco, e poi un miglio discosto segue Raiancino, a cui altrotanto spazio di via succede Curciuvo, e poi ne vien Pissoto e Samuel, e'l ridotto chamato S. Pietro, dove si vedono le rovine d'uno edificio antico. Dopo un miglio e mezzo si trovano le spelonche, dette volgarmente Sbruffalore, le quali son chiamate così perchè l'onde percotendovi dentro, e ritornando in dietro fanno la spuma in mare quanto è lungo un tiro di mano, con grandissimo suono, per cagion dei scogli che vi son vicini. E poco dopo si trova un' altro luogo, dove si fa la fiera del grano, chiamato i Granari vecchi, da cui non è molto lontana la bocca del fiume Modicano secondo Tolomeo, oggi detto Sicli. Questo fiume na-

sce sopra il castel di Modica un tiro di fromba, e nel corso quattro miglia da lunge passa per Sicli castel moderno ma bello, di cui egli piglia il nome, e dopo tre miglia sbocca in mare. Dalla cui bocca lontan un miglio si trova una fonte in su'l lido, che si mescola spesso con l'acque del mare, tanto è abbondante e con nome saracino è detta Ailumata.

Dopo due miglia segue la bocca del fiume Irminio, celebratissimo in questa riviera, secondo Plinio, ed oggi è detto Maulo e bocca di Ragusa, il qual ha capo nella cima del monte Cerretano da una fonte chiamata Fico, ch'è nel mezzo del camino tra Palazzolo e Vizini, e di subito cresce per l'acqua d'un'altra fonte detto Fanara, la quale nasce poco meno d'un miglio lunge da Fico verso ponente. Le quali acque congiunte insieme fanno un fiume tanto grosso che sostiene mulini da grano, e nel correr passa per il castello Cerretano, da cui egli piglia il nome. E poco appresso si fa più grosso per l'acque d'altri fonti, e lasciando da man destra il castel di Ragusa, lasciato il primo riceve il suo nome, e correndo senza perdere il nome sbocca qui in mare. Segue dopo questo il ridotto, detto Mazzarelli un miglio discosto, e dopo un miglio e mezzo si trovano certe rupi e certe moli rosse, il qual luogo non so s'è quello che Tolomeo chiama l'ultimo Bruca, e dopo un miglio segue un

altro piccolo ridotto, chiamato Anigeffi, appresso al quale un miglio seguitano le rovine d'un'antica città e grande, le quali son percosse dal mare, e gli abitatori le chiamano Longobardo, Mulinaccio e Cumo. Queste rovine d'edifici, le quali parte son tutte per terra, parte coperte da spine e da palma salvatica, per distendersi due miglia lontano continuamente fino al luogo detto S. Nicolò, e dove è oggi il mulino vecchio, chiamato il Mulinaccio, a cui dava l'acqua il fiume, che scende da' colli ragusani, fanno fede che quella era una gran città.

A questa città verso ponente quasi un mezzo miglio soprastà un campo, ch'è di giro un miglio, e circondato dai colli, ed ha l'acque del predetto fiume, le quali lo fanno molto atto alla coltura e molto fecondo, e per fino a' dì nostri si vedono l'anticaglie de' giardini e degli orti antichi. E questo luogo si chiama Bagni, da tre bagni antichi fabbricati quivi con bellissimo artificio e maravigliosa architettura, due dei quali son mezzi rovinati e l'altro è del tutto intero, e l'opera è maravigliosa e regia. e non punto minor d'una fabbrica romana. Da man destra di questo luogo, un tiro di mano discosto, sorge un monticello nella cima del quale per esser piana era un teatro, come ne fanno fede le maravigliose anticaglie e le gran rovine, che ancor oggi vi si vedono, ed in qualche parte

ritengono la forma, e d'onde con bella veduta si vedono gli orti, i colli, il piano della città e'l mare; il qual luogo mi credo che fusse per ricreazione e diporto del re di quel paese ove andasse a pigliarsi solazzo. E per andar più là, queste ragioni non mi paiono sciocche, massimamente essendo fondate in autorità, per le quali io sono sforzato a credere che qui fusse la città d'Inito, ch'era la città regia di Coccalò re de' Sicani, perocchè Aristotile nel sesto della politica, Erodoto nel 6 libro, Diodoro nel 5, e Pausania e Strabone nel 6, la pongono nel lato di Sicilia volto a mezzogiorno e vicina a Camerina, e non son discordi in altro, salvo ch'Erodoto, Strabone e Stefano la chiamano Inito, e Pausania la dice Inico. E che questa città d'Inito fusse la regia del re dei Sicani ne fa fede Antioco nel libro 12 il quale scrisse molto diffusamente di loro, siccome afferma Diodoro. Ma a che tempo ella cominciasse, e da chi ella fusse edificata, io non lo so, ancor che sia verisimile ch'ella fusse edificata da' Sicani. Questa città, per la magnificenza de' bagni, ne' quali si crede che fusse soffocato Minos re di Creta, e per l'esilio di Scito re de' Zanclei, è molto memorabile e famosa. Il vino inittino, il qual per testimonianza di Strabone nel sesto, era perfettissimo, si desidera oggi grandemente dal mondo.

Dopo Initto segue il ridotto Caucona, cl
era già porto secondo Tolomeo e Procopi
nel 3 libro della guerra de' Vandali, dett
a' tempi passati Rasaracami, ed a' tempi no-
stri Capo Scarami, e con lui la bocca de
fiume del medesimo nome, benchè molti l
chiamino da Santa Croce, il qual nasce dal fon-
te Favara 4 miglia lontan dalla riviera. Segu
poi poco lontano una grotta tutta rosa e con-
sumata, aperta e aspra di sopra, e da' co-
lombi che vi fanno il nido è detta la Colom-
bara, nella quale percotendo l'onde del mare,
facevano poco tempo fa un suono, simile a quel
d'un tuono, che si sentiva venti miglia di-
scosto. Ma l'anno 1552, essendo percossa dal
mare straordinariamente, rovinò sopra sè me-
desima. Vicina a questa un miglio fra terra
si trova una chiesa sopra un colle, posta so-
pra colonne e fatta di pietre riguadrate, la
quale è domandata da' paesani Steriopinto,
ed appresso agli antichi era un tempio molto
famoso. Lontan due miglia dalla Colombara
nella riviera segue la bocca del fiume Oano,
secondo Pindaro nell'Olimpie alla quinta ode,
ed oggi detto Frascolari, dove è anche un
ridotto da navi del medesimo nome. Nasce
ne' monti Ragusani da un fonte, il quale è
chiamato dalla bocca ch'è sette miglia lonta-
no Passo Largo, e passando pel luogo detto
Passo di Sicli, sbocca qui in mare.

# CAPITOLO II.

## DELLA CITTÀ DI CAMERINA, E DEL CASTEL DI TERRA NUOVA

La città di Camerina è lontana quasi un mezzo miglio dalla bocca del fiume Oano, o vero Frascolari. Questa città è posta sopra un certo colle alquanto rilevato, il qual è nel mezzo di due fiumi, cioè Oano e Ippari ed un lago il quale è non meno infame che memorabile per lo naufragio dell'armata romana, e fu edificata da' Siracusani, quando eran grandi di ricchezza e dell'imperio, sotto la guida di Dascone e di Menocolo, e fu l'anno 135 dopo l'edificazione di Siracusa, e dalla creazion del mondo 4600, nell'olimpiade XLV, secondo che afferma Tucidide nel 6 libro. Strabone nel 6 libro dice: «Camerina fu colonia de' Siracusani, e tirò la sua etimologia dal greco nome camera, che significa fatica e neo, che vuol dire abitare, cioè città dopo molte fatiche abitata»; ancor ch'e' siano molti i quali dicono, ch'ella ricevè il nome dal lago, che l'è vicino, perchè Duri Samio, secondo che narra Stefano, la chiamò camerino in genere neutro. Questa città siccome ebbe subito principio, così ebbe subiti accidenti. Perchè essendo insuperbiti i suoi abitatori, e diventati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono a' Siracusani loro genitori, e signori. Ma essendo stati vinti

da loro, la città fu rovinata da' fondamenti, ed eglino ebbero sempre poi la fortuna contraria, come quelli che non avevano saputo usar bene la lor felicità. Perocchè Ippocrate tiranno di Gela, il quale l'aveva ricevuta per ricatto di molti siracusani ch'egli aveva vinti e fatti prigioni al fiume Eloro, a' prieghi de' Corinzi e di quei di Corfù, come racconta Erodoto nel 7 libro, ed avendovi condotta la colonia nell'olimpiade LXXXII, nella quale era restato vincitore Saumo, le rifece le mura, e la riempiè d'abitatori, come anche conferma Tucidide e l'interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d'Ippocrate, ribellandosi ella di nuovo da lui, fu di nuovo rovinata e poco dipoi fu dal medesimo rifatta, e messivi nuovi abitatori, la ridusse nel primo grado. Ma avend'ella al tempo della prima guerra cartaginese preso la parte d'Annibale, fu combattuta da' Romani e vinta, e fu abitata da' Romani, secondo che narra Polibio. E non senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, allevatrice di popoli, perchè tra tante mutazioni fu sempre abbondante di popolo, e pareva sempre ch'ella ne partorisse di nuovo.

Le sue mura son bagnate dal fiume Ippari, secondo Pindaro, e Iporo secondo Tolomeo, e Jotari secondo Vibio Sequestre, ed oggi è detto Camarino. Questo fiume nasce 12 miglia lontano dalla sua bocca, da un fonte

larghissimo che già si chiamava Diana secondo Solino, sopra il quale fu edificato un castello, detto con voce saracina Joinisò, per questa cagione, acciocchè si tirassero le sue acque nel mezzo della piazza, le quali son tanto copiose, che scendendo quanto è un tiro di mano, son bastanti a volger ruote da mulini, e fanno un fiume, che correndo 12 miglia, entra in Camerina. Intorno alle sue rive sono assai piante, e massimamente di cedri, d'aranci e di pomi granati. Quello che scrive Solino di questo fonte è cosa maravigliosa, cioè che se una donna impudica annacquava il vino con quell'acqua e ne beveva, non potendo star insieme in un corpo corrotto l'acqua con quel vino, subito scoppiava e manifestava il peccato, e tutti coloro che avevano le mogli a sospetto, solevano provar la lor castità con quest'acqua.

Il fiume Ippari, prima ch'egli sbocchi in mare quasi un mezzo miglio, passa per uno stagno, ch'è di giro due miglia, il quale stagno è fatto da' fonti vicini, chè son più di 20, ed è sotto alla città, ed era chiamato anticamente Esperia, e poi (siccome dice Vibio Sequestre) fu detto lago di Camerina. Di questo lago e del fiume Oano e del fiume Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olimpie alla quinta ode, a questa foggia: « O Pallade (dic'egli), dea particolar della città, il tuo tempio è casto, ed il fiume Oano ti

consacra il vicino stagno, ed i sacri canali co' quali Ippari lava l'esercito, e forma e mette insieme prestamente il gran bosco delle bellissime e saldissime abitazioni, e rimena dalle tenebre alla luce la città di Camarina ». Ove il suo interprete dice: « Ippari è un fiume di Sicilia, vicino a Camarina, il quale è tanto grosso e pieno, ch'egli sostien le navi, con le quali gli antichi solevan portare gli alberi d'estrema grandezza, tagliati ne' monti vicini, e le travi per fabbricar le case e tempii ». Onde gli antichi dissero, ch'egli era navigabile, il che manifesta la larghezza della bocca, e'l lago vicino.

Ma benchè questa palude arrecasse anticamente molti comodi alla città, nondimeno ella vi faceva spesso cattiva e corrotta aria. Laonde i Camarinei avendo domandato l'oracolo d'Apolline, s'e' dovevano seccarla; fu risposto loro dall'oracolo, che non dovessero muover Camarina. Ma essend'eglino spesso molestati da grandissime e mortalissime pesti, e vedendo di poter levar via quella cosa che n'era cagione, riguardando solamente alla salute presente, e dispregiato l'oracolo, lo seccarono e conseguirono la desiderata sanità. Ma non v'andò molto ch'essi cascarono in un danno maggiore, perchè trovando i nemici la strada facile, d'ond'era la palude che l'assicurava e difendendeva da quella parte, entrarono dentro e la saccheggiarono, e così

venne a patire le pene del dispregio della religione, ancor che superstiziosa e falsa. Onde Virgilio nel 3 dell'Eneide disse:

> Da lontan Camarina appar, la quale
> Non volle Apollo mai, che fusse mossa.

E Silio Italico nel 14 libro disse il medesimo. Di qui venne quell'antico proverbio greco, che diceva: *non muover Camarina*, il quale è tanto vulgato, che lo sanno insino a' barbieri. Questo lago è ancor oggi in essere, e non è famoso se non per la pescagione che quivi si fa, perocchè egli produce tinche ed anguille bonissime. Or la città di Camarina, ch'anticamente era nobilissima d'edifici e di ricchezze è oggi rovinata e non v'è d'intero e d'antico se non i fondamenti ed il nome non ha patito altro danno sè non la mutazione del *i* in *a*, e si dice oggi Camarana, e mostra le sue rovine per tutto, le quali durano quasi un miglio e mezzo. Il suo lido era adornato al mio tempo da certe moli mal fatte e grandi, gettate anche nel profondo del mare, ch'erano le maggiori di quante io n'abbia mai vedute, le quali facevano come dire un porto, e le trovai spogliate de' loro ornomenti al castel di Terranuova, quando io andai a veder un'altra volta Camarina l'anno 1554, che di quivi erano state portate là con tutte l'altre anticaglie. Al capo della rovinata città, è la chiesa di Santa Maria,

dove si fa la festa a mezzo il mese d'agosto, con gran concorso di popolo. Presso alla sua muraglia è una torre, la qual fu edificata da Bernardo Incraperà, già conte di Modica, delle rovine della città. Fuor delle mura della terra verso settentrione è un cimiterio dove sono assaissime sepolture, ed è a guisa d'una rocca tutto di pietre tirate in quadro. Psaume figliuolo d'Acrone, che restò vincitore con la sua quadriga nella LXXXII olimpiade, fu da Camarina, a cui Pindaro per la vittoria avuta, dedicò la terza ode dell'Olimpie. Fu nobilitata questa città ancora da Orfeo poeta, il qual descrisse in versi l'andata all'Inferno, come scrive Suida. Dopo la bocca del fiume Ippari, quasi un mezzo miglio, si trova un lago lontan del mare un tratto di sasso, ma non cresce se non per le pioggie, le cui acque si congelano in pezzi di sale. Dieci miglia da lunge poi si trova il fiume Dirillo e la sua foce, il quale è notissimo in questa riviera, e mi maraviglio ch'ei non sia stato nominato mai d'alcuno scrittore antico. Questo fiume ha d'intorno alle sue rive molte foltissime selve, le quali durano parecchie miglia e sono abitazioni di bestie e d'assassini, e v'anno dentro per tutto sicurissima stanza. Egli nasce a Vizini da due capi, l'uno de' quali gli è presso due miglia verso levante, chiamato Paradiso il quale presso a Mogia riceve l'acque d'un fonte detto oggi Favarottà, e correndo lascia il castel

da mano destra, l'altro suo capo è appresso al castel verso ponente, il qual è fatto da tre fontane poco lontane da Vizini, l'una delle quali è detta Corvo, che gli è appresso un tiro di sasso, l'altra è domandata Sant'Angelo da una chiesa del medesimo nome e l'altra che nasce sotto le mura del castello, è chiamata con nome saracino Massar. Questi tre fonti congiunti insieme bagnano le radici della rupe, sopra la quale è posto il castello, e danno l'acqua a' mulini. Così il castel di Vizini viene ad esser posto nella rupe alquanto rilevata, tra due fiumi. Questi due fiumi si congiungono insieme sotto il castello in un luogo detto il Mulino del Barone, e quivi fanno un fiume solo, il qual subito riceve il nome di Vizini, e correndo per la valle lascia da man destra il castel di Licodia, di nome saracino posto sopra del colle, e pur seguendo il suo corso, in un luogo ch'oggi è detto Raiuleto, riceve l'acque del fiume di Monterosso, detto così dal castel del medesimo nome, il qual lasciato da man sinistra, si congiunge col fiume di Mazaruni, e da lui riceve il nome. Onde lasciato da man sinistra il castel di Chiaramonte, posto ne' monti nevosi, bagna da man sinistra il picciolo castello di Viscari, e passando per mezzo il rovinato castel di Dirilli, di cui s'usurpa il nome, vien quivi vicino a sboccare in mare. Non lunge da questa sua bocca si trova

lo stagno Cocanico, il quale al tempo della state non si congela tutto in sale, ma solamente d'intorno alle rive, di cui Plinio nel 31 libro al capitolo 7 parla a questa foggia: « Il lago di Sicilia detto Cocanico, ed un altro posto presso a Gela, non si congelano in sale se non d'intorno alle rive ».

Poco lontan di qui si trova la bocca del fiume detto Manumuzza, il qual nasce nel paese di Calatagirone. E poco lunge di qui si trova la bocca del fiume di Terranova, chiamato così dal castello del medesimo nome, il capo del quale sorge poco lontan dal castel di Plazzia. Dipoi un mezzo miglio discosto soprastà il castel di Terranova, dove si fa il mercato del grano, ed è poco lontano dal mare, ed è fabbricato sopra le rovine d'una città, la qual si dice da' terrazzani ch'era Eraclea, e per illustrar la patria, l'hanno scritto sopra la porta, ch'entra in Calatagirone. L'error de' quali essendo stato seguito da'nostri re moderni di Sicilia, la nobilitarono ne' loro privilegi col titolo del nome d'Eraclea, ancor che falsamente. I quali tutti son ripresi di manifesta falsità da Strabone, da Tolomeo e da Pomponio Mela, geografi eccellentissimi, e da Polibio nel 1 libro, e da Diodoro nel 16 e nel 19 i quali son famosissimi istorici, e pongono Eraclea tra Agrigento e Selinunte. Ma per vedersi fuor delle mura di questa terra, quasi un terzo di

miglio verso levante, un grandissimo tempio d'architettura antica rovinato, dove è una colonna col suo capitello bellissimo, e si desiderano l'altre, e si veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza della chiesa catedrale si vede un frammento d'un'altra colonna, e tra le mura del castello e'l mare trovandosi altre vestigia di cose antiche, come son vasi rotti di terra, medaglie di bronzo e d'argento con l'inscrizione di Gerone, ed alcune col minotauro da una parte, però e' bisogna credere che quivi fusse un'antichissima città. Ma quale ella fusse, o Callipoli o Euboia, le quali eran poste in questo paese, come scrive Strabone nel 6 libro, io non ardisco affermarlo. Le parole di Strabone son queste: « La riviera ch'è tra il Pachino e'l Lilibeo, è tutta diserta, e non v'è altro che rovine d'abitazioni antiche. Agrigento e'l Lilibeo sono in piedi, perchè essendo sottoposte queste parti al paese cartaginese, le lunghe e continue guerre guastarono in gran parte questo paese ». E poco sotto dice: « Noi non sappiamo, ch'Imera sia più abitata, nè Gela nè Callipoli nè Selinunte nè Euboja nè molte altre »: e poco dopo segue: « La regia di Cocalo, e molte altre son rovinate, come narrano i comici », sin qui dice Strabone. Della regia di Cocalo noi n'abbiamo già parlato, e dove fusse Imera e Seline e Gela, non se ne dubita punto.

Laonde dell'altre due se noi possiamo aver conjettura nessuna, e se l'autorità di Strabone punto ne constringe, bisogna dar il luogo delle rovine vicine a Terranova alla città di Callipoli, come quella ch'era propinqua a Gela. Ma noi lasceremo giudicare e determinare questo a quei, che verranno, come a quelli ch'avranno maggiore copia di libri di scrittori antichi.

Terranova oggi è doppia, cioè la vecchia e la nuova ed ambedue son cinte di mura, ma quella ch'è vecchia è verso ponente, e quasi rovinata e diserta; ma la nuova per esser grande, ha le mura alte a proporzione, ed è molto abitata: e l'una e l'altra (benchè una sia più moderna dell'altra) non son molto belle d'architettura antica e di fabbrica. Perocchè noi troviamo, che quasi dugento anni sono, i Saracini presero questa terra, e la rovinarono. Per la qual cosa i re di Sicilia da quel tempo in qua la fecero esente da ogni gravezza e d'ogni obligazione così di guerra, come d'altre spese, ed oggi è nobilitata del titolo del marchesato. A Terranova ed al suo paese otto miglia lontano, soprastà, posto sopra un monte, il castel di Buterio di nome moderno, edificato sopra le rovine d'una grandissima abitazione ed antica. E non sò s'ella fusse Ibla minore, benchè questa mia opinione paia che s'accosti a quella di Tucidide, il quale la pone nel paese di Gela.

Ma perchè Erodoto scrive nel 7 libro, che nel medesimo paese era Mattorio, però io non ardisco di darne determinata sentenza, e farne risoluto giudicio. Sei miglia lontano da Terranova, in su la riviera, si trova la bocca del fiume Naufrio di nome moderno, il qual nasce sotto a Buterio, dove egli piglia il suo nome, e cento passi appresso segue la bocca del fiume Jarruba, il qual nasce dalla fonte di San Pietro, ch'è lontana quattro miglia dalla foce. Ed a questo è vicina due miglia Falconara, la quale è una rocca d'architettura regia, ancor ch'ella sia moderna.

## CAPITOLO III.

### DEL FIUME GELA, E DELLA CITTA' D'ALICATA E DI GELA.

Alla rocca di Falconara a dieci miglia, ed a Terranova a diciotto, succede il fiume Gela con la sua bocca, secondo Virgilio nel terzo dell'Eneide, Ovidio nel quarto de'Fasti e Plinio, benchè Tolomeo lo chiami Imera, ed oggi è detto Salso, molto celebrato dagli scrittori antichi, e perchè vi si pigliano dentro bonissime alose ed anguille. Ma la ragione per la quale gli antichi gli dessero quel nome, come dice Stefano di Bizanzio, è, perchè alla sua bocca sempre esala un vapo-

re denso e una folta caligine, la quale con voce barbara, era detta anticamente da' Siculi, Gela. Virgilio nel 3 dell'Eneide, chiama questo fiume Crudele, perchè egli è molto pericoloso a passare, per l'impetuoso corso dell'acque molto vertiginose. Onde Ovidio nel 4 de' Fasti disse, che il fiume Gela non era da tentare, per cagione delle sue vertigini e ritrosi ch'ei fa. Questo fiume al mio tempo, così fra terra come anche nella riviera e nella bocca, è chiamato Salso, perchè egli bagna le miniere e cave del sale, e porta le sue acque salate per fino al mare. Dice Solino, che egli divide la Sicilia per mezzo, e ch'ei nasce del medesimo fonte dal qual ne nasce un altro del medesimo nome, ch'entra nel mar tirreno, e che l'uno è dolce a l'altro è salso. Ma questo, ch'egli dice è falso e dice grandissima bugia, poichè la cosa è altramente di quello ch'egli la racconta, siccome noi diremo al suo luogo.

Il fiume Gela ha tre capi o tre principii, uno nel monte Nebrodide, oggi detto Madonia, ch'è volto a mezzogiorno, da un fonte che si chiama Donn'alta, detto così da una chiesetta ch'è quivi, dedicata alla Vergine Maria. Le cui acque crescono assai da alcune fontane che nascon sopra il castel di Petralia, ne' colli che continuano col monte Madonia, e si chiamano le fonti da Sant'Arcangelo, da una chiesa del medesimo nome,

e fanno il fiume che passa da Petralia inferiore e piglia il suo nome. Nel correre riceve l'acque d'un fiumicello, detto Pillizara, che nasce tra'l castel di Petralia e di Gangi, e poi si fa maggiore per l'acque di Raiasultano, castel di nome saracino, per mezzo del quale egli passa, ed è rovinato. L'altro capo del fiume Gela è al castel di Gangi, il qual nasce da' colli vicini. Ed egli poi, poco di sotto ingrossando, si piega a man sinistra, e lasciando il castel rovinato di Renialioanne, di nome saracino, piglia l'acque di certi rivi salsi, da' quali egli comincia a pigliare il nome di Salso, nel quale entran poi due altre fontane al castel vecchio di Gangi, che fu rovinato da Federigo II re di Sicilia, sopra le cui rovine fu edificato un convento di monaci di S. Benedetto; l'una delle quali, ch'era già la fontana del castello, nasce dentro nel convento, l'altra nasce presso agli orti del medesimo monasterio. Onde correndo poi a corso diritto, passa per molte cave di sale, per l'acque delle quali si fa maggiore e più salato. Questi due fiumi, cioè il Salso e quel di Petralia, correndo ciascuno nel suo propio letto, si congiungono insieme in quel luogo, ch'è detto Mandra del piano, sotto la rocca di Rasicudia, la quale lasciano un miglio lontano, posta da man destra sopra un colle, e perduto l'un di loro il nome, per esser diventati un fiume solo e grande, si chiamano con un nome so-

lo, cioè Salso. Il terzo capo del fiume Gela nasce nel monte Artisina, da una fontana del medesimo nome, il qual correndo un poco, è chiamato Amurello, e si mescola solamente col fiume Salso tra Calatanissetta e Pietraprezzia, castelli moderni, in un luogo stretto ch'oggi è detto Capo Arso.

Correndo poi di continuo il fiume Salso, ed entrando fra terra nel paese Geloo, per uno stretto canale ch'è tra' colli, lascia da man destra un'alta rupe, chiamata volgarmente Rocastritti, nella cui cima è scolpita in pietra viva l'immagine d'un gran leone di antichissima maniera, il qual si vede da' viandanti dalla via comune, e da quei che son nel paese di Gela, e vi fu scolpito (mi credo io) per segno di qualche vittoria o di qualche imperio. Così crescendo questo fiume per tanti rami, e passando pel paese Geloo, viene a sboccare in mare presso ad Alicata, ed apre un porto, dove solamente possono entrare legni piccioli. Nel tempo dell'invernata egli trabocca spesso ed inonda il paese di maniéra chè fa molte volte grandissimi stagni, e fa come dire un'isola, e si spicca poi da lui un ramo detto il fiumicello. In questa isola fatta dal fiume stagnante, è il monte Gela e la città d'Alicata, e da man destra della bocca del fiume Gela è la città d'Alicata, avendo preso il nome senza dubbio alcuno dal fiume Salso, siccome noi abbiamo

da Diodoro nel 20 libro, perchè Alicata in greco, vuol dir Salso in latino. Ella è di circuito poco men di un miglio, e và verso il mare a guisa di penisola, ed è percossa dall'onde da tre parti, ma dalla parte di ponente è sotto al monte Gela, di cui ella occupa il piede, e fu edificata delle rovine della città di Gela. Ma a che tempo e da cui io non l'ho ancor trovato, ed oggi vi si fa il mercato del grano. E l'anno di nostra salute 1553 agli 11 di luglio, l'armata del Turco, congiunta con quella del re di Francia, ch'erano allora confederati ed in lega, fu assaltata ed arsa, e dimostra ancora in sè stessa la miseria di quell'acerbo caso. È nobilitata questa terra dal sepolcro d'Angelo carmelita gerosolimitano, uomo religioso e da bene, il qual predisse molte cose della natività dello imperator de' Turchi, e dell'augumento e della rovina loro.

Alla città soprastà un monte alto, che sporta alquanto in mare verso ponente, dove era già posta la gran città di Gela di Sicilia, come afferma Diòdoro nel 20 libro, e Plutarco nella vita di Timoleone, la qual fu edificata da Antifemo ed Entimo, l'anno della creazion del mondo 4509, e dopo l'edificazion di Siracusa l'anno 45. Di che fa fede Tucidide nel 6 libro, con queste parole: « Gela fu edificata da Antifemo da Rodi e da Entimo da Creta, l'anno 45 dopo l'edi-

ficazion di Siracusa, e gli posero il nome del fiume chiamato Gela, avvengachè quel luogo, dove ora è posta la città, e che prima era cinto di mura, si chiamasse Lindi». Ed il medesimo nel 7 libro dice: «I Cretensi insieme coi Rodiotti edificarono Gela, e le posero il nome del fiume che le corre appresso». Così Tucidide e Virgilio affermano, e noi altre volte l'abbiamo detto, il che è confermato anche da Silio Italico nel 14 libro, quando dice:

E Gelà, che dà nome alla cittade.

Duri Samio scrive che quasi tutte le città di Sicilia hanno i nomi de' fiumi, che passano loro appresso, come Imera, Selinunte, Camarina, Agrigento, Camico e Gela. Nondimeno e' sono alcuni, seguendo l'autorità di Aristeneto, che attribuiscono questo ad altra cagione. E dicono, che Lazio ed Antifemo fratelli andarono in Delfo per consigliarsi del luogo dove eglino avevano ad abitare, all'un de' quali cioè a Lazio fu risposto, che navigasse verso levante, ma Antifemo cominciando a ridere di questa risposta, subito fu detto a lui, che andasse verso ponente. Così partiti di compagnia e venuti in Sicilia edificarono questa città, e le posero nome Gela dal riso d'Antifemo, perchè gelos in greco significa riso in latino.

Ma che gli uomini fussero i Lindi, dai

quali fu occupata Gela, e cinta di muro, nominati da Tucidide, egli non ne fa menzione alcuna. Ma Erodoto nel 7 libro apertamente dice, che la città di Gela fu edificata da Antifemo e da' Lindi che son da Rodi. Il che mi par che si debba intendere a questa foggia, che Entimo ed Antifemo venissero qui in diversi tempi, e che Antifemo venisse prima con una colonia di Lindi cavati dalla città di Lindo, ch'è nell'isola di Rodi, a disegnare e dar principio alla città, e che Entimo venisse poi a finirla ed accrescerla con la sua colonia di Cretesi, secondo che gli erano convenuti insieme, e che poi indifferentemente abitassero la città, e di comun parere le ponessero nome Gela. Ma sia la cosa come si voglia, basta che gli edificatori le diedero le leggi doriche, come afferma Tucidide nel 6 libro con le quali e' crebbero tanto in breve tempo che, 108 anni dopo la sua edificazione, eglino edificarono la città d'Agrigento, e come dice Plutarco nella vita di Timoleone, ella fu delle gran città che fussero in Sicilia. E Pausania dice nel 16 libro che in Alti presso all'ottava parte d'un miglio era posto un dono eccellente, ch'era l'ultimo di tutti i tesori. Perocchè egli erano in questa città a' suoi tempi molte bellissime opere di Dedalo, le quali in Boezia avevano dedicate gli Argivi in onor di Giunone, e v'erano state portate da Onface, ed erano il più

bell'ornamento, che fusse in tutta la città, come racconta il medesimo Pausania nel 9 libro. Eravi ancora una grandissima statua d'Apolline e bellissima, la quale era posta dinanzi alle mura della città e venerata con gran divozione dal popolo, come narra Diodoro.

Ma essendo quivi il governo dell'oligarchia, il qual governo fu tenuto da Platone molto nocivo alle cose nuove, come amministrato da pochi e però deboli, come afferma Aristotele nel 5 libro della Politica, ed Erodoto nel 7, però ella fu tiranneggiata sett'anni da Cleandro patareo, il qual dopo quel tempo essendo stato ammazzato da Sabillo geloo, uomo non meno audace che valoroso, Ippocrate fratel di Cleandro occupò lo stato, come se gli toccasse per eredità, il qual avendo regnato tirannicamente altro tanto tempo, ed avendo mosso guerra a' Siculi, morì sotto a Ibla minore, contigua a Gela, avendo lasciato due figliuoli, cioè Euclide e Cleandro, i quali lasciò sotto la tutela di Gelone secondo che narra Tucide nel 4 libro. Ma Gelone figliuolo di Telisino * indovino, avendo

* Non so come sia venuto in pensiero al Fazello di chiamar qui *Telisino* il padre di Gelone, mentrechè egli stesso, conforme a tutti gli storici ed a Pindaro, in più luoghi gli dà il vero nome di *Dinomene*. L'ab. Amico, che non la finisce mai quando non ce n'è bisogno, salta a piè pari su questo grosso sbaglio.

preso la cura de' pupilli, sotto coperta e pretesto di tutela privò i figliuoli di Ippocrate dello stato ed occupò l'imperio di Gela. Ed avendo poco tempo dopo occupato anche lo stato di Siracusa, lasciò a Gerone la cura dello stato di Gela, come narra Erodoto nel 7 libro. Fu tiranneggiata Gela anche miseramente non so che tempo, da Lampico, uomo superbo, ambizioso e crudele, come afferma Luciano nel Diologo di Mercurio, e di Caronte, e dopo la guerra ateniese, fu saccheggiata da' Cartaginesi, da' quali fu rubata allora quella statua d'Apolline e portata a Cartagine in segno di vittoria, come afferma Diodoro e Plutarco nella vita di Timoleone. Ed avendo poi Timoleone corinzio restaurate molte città di Sicilia, rovinate e guaste da' tiranni e dalle guerre, tra l'altre colonie che con la condotta di Gorgo aveva menate da Chio in Sicilia, ne mandò anche una in quella città, e così l'empiè d'abitatori, benchè prima fusse quasi tutta abbandonata e diserta.

Solino scrive, che nel paese geloo si trova uno stagno, che col cattivo odore discaccia tutti coloro che vi s'accostano, e vi sono anche due fontane dell'una delle quali s'una donna sterile beve, diventa feconda, e dell'altra bevendo una feconda, diventa sterile. Ma noi a' nostri tempi non sappiamo dove siano queste fontane. Il sale geloo è di tanto splendore, come narra Plinio nel libro 31 al ca-

pitolo 7 ch'egli riceve le immagini come gli specchi. E quel che il medesimo Plinio scrisse del lago di Gela, cioè che la state intorno alle sue rive si congelava il sale, noi l'abbiamo veduto per esperienza nel fiume di Gela. La città di Gela dalla parte di tramontana e de' luoghi fra terra, ha campagne e pianure gradissime, tutte da seminare frumento, le quali son cinte dalle montagne da quella parte; ma la città, la quale al tempo di Strabone era diserta, come egli ne fa fede nel 6 libro, oggi è del tutto rovinata, le cui rovine (siccome abbiamo detto) servirono per edificar la città d'Alicata. E di qui avviene che quivi non si trova nulla di intero che sia antico, ma solamente si cavano dal monte pietre quadre e simili altre anticaglie, e vi si trovano cisterne e sepolture di edificio antico in assai buona quantità. Ed al mio tempo fu cavata una pietra di marmo, dove erano scolpite queste lettere maiuscole:

CAESARIB:
SACRVM.
L. CAELIVS. M. F.
QVADRATVS
D. S. P.

Trovansi inoltre monete e medaglie di rame e d'argento, con questa inscrizione greca *Geloon*.

Questa città fu nobilitata da Apollodoro, antico poeta comico, e da Timagora filosofo, uditorè di Teofrasto, come scrive Suida; e dalla sepoltura d'Eschilo poeta e dalla natività di Gelone, re de' Siracusani. In questo paese, siccome abbiamo detto, Tucidide pone Ibla minore, ed Erodoto nel 7 libro pone appresso a Gela il castel di Mattorio, il qual fu abitato da certi Geloi, che furon già cacciati per conto d'una sedizione. E Tolomeo scrive, che quivi già fu un'altro castello detto Caciro. Dicesi ancora, che nel medesimo paese furono anticamente due castelli, l'un detto Falario e l'altro Ecnomo, i quali per natura e per arte erano munitissimi. Ma Falario era un miglio e mezzo lontan dal fiume Gela, ed Ecnomo era tanto lontan da Falario quant'èra appunto la larghezza del fiume, e di questo n'è autore Diodoro nel 19 libro, le cui parole son queste: « I. Cartaginesi occuparono un certo poggio in Gela, chiamato Ecnomo, dove si diceva ch'era stata la fortezza e la rocca di Falaride, e dove fu fabbricato da Perillo orefice il toro di rame, dentro al quale Falaride arrostiva i malfattori. Da qual fatto quel luogo aveva preso il nome, perchè Ecnomo in greco vuol dir crudeltà in latino. Dall'altta parte Agatocle aveva occupato un castello detto Falario, e nel mezzo di queste due fortezze passava il fiume, il qual serviva

per bastione all'una parte ed all'altra». E poco di sotto dice: «La rocca detta Falario era lontana dal fiume Imera oggi Gela, un miglio e mezzo, e la via che conduceva a questo luogo, è tutta piana. E i soldati d'Agatocle (dic'egli) andando in fuga verso Gela e morendo di sete, perchè era nel tempo delle canicule, a mezzogiorno quando il caldo è grandissimo, bevvero dell'acqua del fiume Imera, la quale è salsa, per gran necessità e forza, non avendo commodità d'altra acqua. Laonde molti per aver bevuto troppo di quell'acqua salsa, essendosi loro diseccate le budella e l'interiora, si morirono su per la riva del fiume»; e tanto dice Diodoro. Plutarco nella vita di Dione, parlando d'Ecnomo, dice: «Andando Dione, da Eraclea verso Siracusa, 200 cavalli agrigentini, che stavano in Ecnomo, gli s'andarono a dare, e dopo loro vennero i Geloi». I Romani (dice Polibio nel 1 libro) partendo da Messina e passando il promontorio del Pachino, navigarono verso Ecnomo, dove le genti a piè aspettavano l'armata. Per queste parole adunque di Diodoro si comprende, che Gela fu presso ad Alicata, e che Ecnomo fu nel paese Geloo verso ponente, e Falario verso levante, e ch'egli era lontan da Ecnomo tanto quanto era la larghezza del fiume di Gela. Onde si vede che coloro hanno errato grandemente, i quali hanno detto che la città di Gela era molto lontana da questo luogo.

Ma quando Diodoro nel medesimo libro dice, che i Cartaginesi s'erano partiti da Agrigento per andar ad espugnar Gela, e che Agatocle s'era partito da Siracusa per andar a difenderla, bisogna credere, che Ecnomo fusse quel rilevato o quel tumulo, che oggi da quelli d'Alicata è detto poggio Muciacco ch'è di giro due miglia, dove si vedono sassi e pezzi di muraglie antichissime, le quali pietre al mio tempo sono state levate di quivi e portate ad Alicata per farle i baluardi e' cavalieri, e nella sua cima è una fonte, la quale per via d'un rivoletto o vogliamo dir canale, entra nel fiume Gela. Vicino a questo fiume verso ponente un mezzo miglio, e presso ad Alicata manco di due miglia, è un monticello, dove nel 1553 i cavalli di Sicilia fecero gli alloggiamenti, come in luogo per sito naturale fortissimo. Dall'altra parte del fiume verso levante è un'altro monticello, chiamato oggi Poggio Lungo, il qual è lontano dal fiume Gela quasi due miglia, dalla città è lunge tre, e dal mare è discosto solamente uno, dove si vedono rovine grandissime, le quali son chiamate dagli Alicatesi, l' anticaglie. Qui dunque bisogna pensare che fusse il castel Falario. Dopo il monte di Gela, il qual oggi è pieno di vigne, segue la foce del fiume, detto Fiumicello. Questo torrente cresce per l'acque stagnanti del fiume Gela, come abbiamo detto, e la state si secca e diventa

sale. Segue un miglio dopo un'isola piccola, detta l'isola di san Nicolò, la quale è lontana dal lido un tiro di fromba, dove si vedono alcune rovine antiche, e vi è un ridotto da navi. Vien dopo questa, pur medesimamente in su'l lido e nella riviera, la torre Millaia. In questo paese è un bell'uccellare ed un dilettevole cacciare, perocchè in ella è gran copia di pernici e d'altri animali salvatici. Segue poi la torre Jafi, a cui succede il monte Castellaccio, dove son le rovine d'una fortezza, ma molto grande, e poi segue Balatella, che suol'essere un refugio di corsari. Segue dipoi Monchiaro, ch'è una fortezza maravigliosa, fatta da 200 anni sono da' Chiaramontani, appresso a cui nella riviera è una cava di zolfo mirabile. Incontrasi poi un miglio lontano Punt'alba, e lo scoglio, che gli è vicino, detto volgarmente Petrapadella.

In questa riviera si narra da Diodoro nel 5 libro, che fu la città di Camico, edificata da Dedalo al re Cocalo, la quale era fortissima, le cui parole son queste: «Dedalo, appresso a quella città, ch'oggi si dice Agragantina, nel luogo detto Camico, edificò sopra una pietra una città fortissima, la quale era inespugnabile per la stretta e difficilissima salita, che conduceva a quella, di maniera che tre o quattro uomini guardavano l'entrata facilissimamente». Nel palazzo regio di questa cit-

tà Cocalo pose i suoi tesori, ed in questa città di Camico Cocalo ammazzò il re Minos, secondo Erodoto, il quale è contrario agli altri autori in questa parte, le sue parole scritte nel 7 libro, son queste: «Ei si dice, che Minos perseguitando Dedalo, essendo arrivato in Sicania, oggi detta Sicilia, morì di morte violenta in Camico. Dopo alquanto tempo, tutti i Cretesi, eccetto i Policnitani ed i Presj, che furono instrutti ed ammoniti da qualche dio, tornarono con grandissima armata in Sicania, e posto l'assedio a Camico, vi stettero cinque anni, la qual città (secondo il mio parere) è abitata dagli Agragantini. Ma non potendo essi finalmente nè espugnarla nè farvi più lunga dimora, sforzati dalla fame la lasciarono e si andaron con Dio». Ma quali siano le vestigia di Camico, benchè in questa riviera si vedano molte rovine, io non l'ho ancor potuto sapere, nè per memoria d'uomini nè per autorità de' scrittori. Però lasciato questo, seguiteremo per ordine a descrivere la città d'Agrigento.

---

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO SESTO

### CAPITOLO I.

#### DELLA CITTA' D'AGRIGENTO

Dieci miglia dopo Punt'alba segue la foce del fiume Agrago, secondo Polibio, detto oggi volgarmente Drago; ma prima che si venga al traghetto della foce del fiume, da man sinistra si trova una chiesetta dedicata a S. Leone. Questo fiume nasce ne' colli del castel Rafadalo, e nel passare bagna le mura d'Agrigento vecchio, e quivi piglia il nome di Drago e sotto la città in un luogo detto Rucello riceve l'acque del fiume di S. Biagio, il qual fiume, partendosi da' colli vicini, entra nella città verso levante, e passando pel mezzo, va con seco di compagnia a sboccare in mare. Questo fiume soleva esser dipinto dagli Agrigentini in forma di fanciullo, siccome scrive Eliano nel secondo libro, e fargli onori divini, e facendone una volta una statua d'avorio, la mandarono in Delfo. Stra-

bone nel 6 e Tolomeo scrivono, che alla foce di questo fiume si soleva far la fiera da coloro che abitavano su per la riviera, e quel luogo dove ella si faceva, si chiamava Agrigentino. Questo luogo è rovinato, e si vedono solamente le rovine de' portici e d'altri edifici su per il lido abbondanti, come sogliono essere gli altri monti, di sassi come questi. Fra terra poi un miglio e mezzo, soprastà la città d'Acraga, o vero Agraga secondo i Greci, ed Agrigento secondo i Latini, come Plinio nel 3 libro, che fu già una gran città la quale cent'anni dopo il principio della città di Gela, fu edificata da' Geloi, avendo per capi di questa lor colonia Aristone e Pistillo, mettendole il nome del fiume vicino, come afferma Duri samio, Stefano di Bizanzio e Tucidide nel 6 libro. Ma Polibio dice, che la città, e'l fiume fu chiamato Agraga dal paese di quivi, ch'era detto così, perchè il terreno è fecondo in quel luogo, e per imitar il significato del nome greco, la chiamarono a quella foggia, perchè Acros in greco vuol dir sommo, e Gea vuol dir terra, quasi terra sommamente fertile o abbondante di campi. Il medesimo Tucidide afferma, ch'ella ricevè le leggi doriche, onde Luciano dice, che gli Agrigentini furon Greci e Dorici, ancorchè Strabone nel 6 libro chiami Agrigento jonico.

Questa città ebbe il principio piccolo, come Siracusa, ma in breve tempo crebbe

tanto per la grassezza del terreno e per la vicinanza di Cartagine, la quale l'è lontana 150 miglia, ch'ella non cedeva in cosa alcuna o vuoi di pace, o vuoi di guerra a qual si voglia città di Sicilia, ma nè anche a qual si sia d'Italia, ancor chè bene ordinata e governata, e di questo ne fa pienissima fede Diodoro. Perocchè il suo paese era abbondantissimo d'olio, di vino e d'altre cose appartenenti al viver umano, delle quali cose tutta l'Africa allora era estremamente povera, come afferma il medesimo Diodoro. Onde portando gli Agrigentini queste lor vettovaglie in Affrica, e massime in Cartagine, facevano così gran guadagni, ch'essi diedero alla lor città quell'ornamento, quella riputazione e quella gloria, ch'ella ebbe dapoi. Perocchè allettate le persone da quell'abbondanza di vitto, e mutando paese, andando là, come ad un granajo pubblico, e' s'accrebbe tanto così di popolo come di circuito di paese (siccome afferma Laerzio) ch'ella girava dieci miglia e ottocento mila persone l'abitavano. Fuor delle mura poi, perchè la città non s'empiesse troppo, per amor del gran concorso de' popoli, furon fatti i borghi, gli abitatori de' quali non erano differenti da quei della città, nè di legge nè di condizione nè di dignità. Laonde Empedocle dovendo salutar gli Agrigentini, meritamente gli salutò con nome e titolo convenientissimo a loro quando disse:

Amici, voi ch'in quella gran cittade
Abitate, ch'è posta in su le rive
Del bel fiume Acraganto, ed attendete
A cose oneste e belle, Iddio vi salvi.

Le quali parole, essendo interpretate da Laerzio, dice ch'Empedocle intese di dire il largo Agrigento per abitarvi dentro ottocento milia persone. Non fu minore la lussuria del vitto e la magnificenza delle case che si fusse la grandezza della città, ond'egli è volgatissimo quel detto d'Empedocle contra i suoi cittadini, il quale è attribuito da Eliano a Platone, cioè, che gli Agrigentini edificavano di sorte, come se non avessero a morir mai, e mangiavano di maniera, come se egli avessero a morire il giorno seguente. Onde Ateneo ne' Dipnosofisti dice, che le case d'Agrigento erano fabbricate solamente per mangiarvi dentro, le quali per la frequenza e concorso de' bevitori eran chiamate Triremi *. Del qual sopranome e dell'imbriachezza ridicolosa de' giovani della città, egli nel 2 libro ne reca questa istoria.

«Essendosi una volta adunati insieme certi giovani nobili a mangiare e bevere, ed aven-

* Ateneo non fa veramente menzione che d'una sola casa, cui si diede il nome di *trireme* a cagione di que' giovani briachi di cui narra egli stesso le strane cose che vi operavano, riferite un po' dopo dal nostro autore.

do gareggiato gran pezza a chi più beveva, diventarono tutti imbriachi, la qual imbriachezza fece venir loro le vertigini, e cominciò a far parer loro che la casa andasse a torno e girasse. Onde cominciando a parer loro d'essere in nave, e di star in pericolo d'annegare, si risolverono di gettar fuor di casa ciò che v'era dentro, come s'ei volessero scaricar la barca, e pigliando ciò che si abbattevano a trovare, lo gittavano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in mare, onde il popolo cominciò a ragunarvisi, e portar via tutto quel che trovavano gittato nella strada. E non solamente fecero questo, ma chiamavano soccorso e facevano molte altre cose, che soglion far coloro che stanno per affogare. Per queste voci si destarono molti vicini, e correndo assai gente, vi venne ancora gran numero di cittadini, ed il giorno seguente v'andarono anche i senatori, i quali cominciarono gravemente a riprendergli e ricordar loro la modestia civile. Ma dispregiando eglino per l'imbriachezza le parole uno di loro disse: « O Tritoni, avend'io avuto una gran paura di non m'annegare, me ne sono andato alle camere di sotto, e mi sono stato a giacere a basso a basso » ed aggiunse a queste molte altre parole sì fatte, mezzo addormentato. Ed essendo minacciato dal senato di gastigo, gli ringraziò insieme cogli altri compagni, che sempre

balenavano. E soggiunsero poi loro: «Quando noi saremo usciti di questa tempesta, e saremo entrati in porto, noi vi faremo, come a dei conservatori, le statue di bronzo tra gli dei marini nella pubblica piazza». Costoro dopo due giorni, essendo loro svaporato e sfumato il cervello, ed avendo smaltito il vino, ritornarono con gran fatica nel senno, e per questa novità e sì brutto esempio di imbriachezza, gli Agrigentini posero nome alle lor case triremi.

Della magnificenza loro parlando Timeo, dice (secondo che narra Diodoro), che gli Agrigentini furon tanto splendidi, ch'ei facevano i boccali ed i cemboli d'argento, e le lettighe d'avorio. Ma la loro inestimabil magnificenza si vedeva nelli lor tempj, ne' teatri e negli aquedotti, e nelle piscine o vivai, perocchè queste fabbriche eran tante in numero e d'architettura sì maravigliose, siccome ne fan fede gli scrittori, e ne dimostrano anche le rovine, che si vedono per tutto, che meritamente si dice, che le rovine d'Agrigento trapassano quelle di Roma; ma essi ebbero molta gran comodità di far queste fabbriche, perchè avendo una grandissima moltitudine di schiavi cartaginesi, i quali furon presi da Terone principe d'Agrigento, e da Gelone re de' Siracusani nella presa d'Imera, siccome si dirà nell'ultima deca, acciocchè non marcissero nell'ozio, ed acciocchè la

città s'abbellisse d'edifici, gli misero a tagliar pietre ed a fabbricar i tempj pubblici degli dei, siccome scrive Diodoro nel 2 libro. Queste fabbriche erano di forma dorica, e stavano sopra 13 colonne per banda, le quali erano scanalate, e le lor grandezze erano sì smisurate e terribili, ch'ei non pareva ch'elle fussero dirizzate da uomini di mezzana statura, ma da' Ciclopi e da' Giganti; e senza adoperarvi calcina erano sì ben fermate, che elle potevano reggere quelli edifici immensi, e pareva ch'elle gli dovessero conservar perpetuamente. Ma a' nostri tempi non si trova alcuno di quelli edifici, che sia intero, ma si vede ogni cosa rovinata e per terra. Il che non tanto è avvenuto per cagion de' tempi e della vecchiezza, quanto per trascuraggine dei nostri vecchi, i quali miseramente hanno lasciato rovinar quelle cose, che con poca spesa di piccoli puntelli e pochi sostegni, potevano lungamente tenere in piedi. Il che hanno fatto, o per fuggir la spesa o la fatica, e non è stato senza grandissima jattura, e danno della posterità e dell'arte del fabbricare.

Ma quelle cose, che pur ancora si possono discernere tra quelle rovine, son queste. Vedesi qualche vestigio del tempio d'Esculapio, il quale era maravigliosissimo, ch'era posto verso ponente da quella parte che va verso Eraclea, come scrive Polibio nel primo libro. In questo tempio era una statua

bellissima d'Apolline, nel fianco della quale era scolpito con minutissime lettere d'argento il nome di Mirone, ch'era stato lo scultore di quella statua, siccome ne fa fede Cicerone nel 6 libro delle Verrine. Questa statua, essendo stata tolta da' Cartaginesi nell'espugnazione d'Agrigento, poi che fu distrutta Cartagine da Scipione minore affricano, nipote del primo maggiore affricano, fu da lui restituita agli Agrigentini. Di questo tempio si vedono oggi in piedi solamente due colonne, ed alcune altre se ne vedono a giacere nella vigna di Luigi Portuleva; presso alla casa de' contadini e lavoratori di detta vigna.

Eravi un'altro tempio dedicato a Giove Olimpico, ed era lontano da quel d'Esculapio poco men d'un terzo di miglio, e si dice che questo era de' maggiori tempj che fussero in tutta Sicilia, siccome afferma Diodoro, ed ancor oggi ce lo dimostra il sito e'l giro, perchè la sua lunghezza era di 340 piedi, la larghezza era di 60, e l'altezza senza i fondamenti era 120 piedi. Le mura s'alzavano insieme con le colonne, e le colonne in apparenza estrinseca erano di figura ovale, ed intrinsecamente erano quadre. I portici del tempio erano d'altezza e di grandezza maravigliosa, e nel portico, ch'era verso levante, si vedeva scolpita con bellissimo artificio la guerra de' Giganti contra Giove, quando lo

vollero cacciar di cielo. Nell'altro portico, ch'è volto a ponente, era la rovina di Troja, lavorata con sì bella ed artificiosa maniera, che le figure parevano più tosto vive che scolpite.

La guerra cartaginese fu cagione che non si finisse il tetto, che s'era cominciato prima che la guerra si movesse. Ed ancor che il resto della fabbrica in successo di tempo rovinasse, nondimeno una parte, ch'era appoggiata a tre giganti ed a certe colonne, stette un gran tempo in piedi, la quale è tenuta dalla città d'Agrigento per memoria insino al dì d'oggi, e l' hanno aggiunta alle lor bandiere. Ma questa ancora, per trascuraggine degli Agrigentini, rovinò l'anno 1401 a' nove dì del mese di dicembre. Ed in quel luogo a' nostri tempi non si vede altro chè un grandissimo monte di pietre, il qual dal vulgo è detto il Palazzo de' Giganti. In quel tempo che questa fabbrica rovinò, si trovò un certo poeta, che descrisse quella rovina con questi versi latini.

Quae veteris super una tibi monumenta decoris
Magnorum testes operum, gazaeque potentis,
Virtutumque fuere Acragae gens clara tuarum
Reliquiae cecidere, et terno Athlante revulso
Sublimes miseram muri oppetiere ruinam.
Nunc, ubi sunt Siculis regno de principe signa
Quae referas? oppressa jacent, foedisque sepulta
Ruderibus, quorum spoliis se nona Decembris
Unius a mille, et centum quater induit anni
Lux inimica, tua clade, et squallore triumphans.

Il senso de' quali è questo.

Quelle rovine venerande e belle
Che dell'opre famose, e degli alteri
Edificj e superbi, e dell'immense
Ricchezze tue, o glorioso e chiaro
Agrigento, facean memoria e fede,
E de le tue virtuti erano illustri
Testimonj, son'or, oimè, per terra
E sotto il pondo delle gravi e grosse
Mura, piegando i tre Giganti il collo,
E le ginocchia, e le robuste spalle;
Ch'eran di quella mole alto sostegno,
Misere andar nella rovina estrema.
Ove son'or le maraviglie tue
O Regno di Sicilia? ove son quelle
Chiare memorie, onde potevi altrui
Mostrar per segni le grandezze antiche?
Oimè, ch'oppresse dall'ingiurie gravi
Di vecchiezza e di tempo, or son sepolte
Sotto a brutte rovine, e'l dì funesto
Ch'elle andaron per terra, il dì fu nono
Del mese di Decembre, e della nostra
Salute, l'anno si girava intorno
Mille quattrocent'un, nel quale il tempo
Nimico al tuo splendore, andò superbo
Trionfator delle miserie tue
E de' tuoi danni si mostrò giocondo.

Il terzo tempio degno di memoria era dedicato ad Ercole, e non era molto lontan dalla piazza, come narra Cicerone nel 6 libro delle Verrine, ed era separato dal tempio di Giove solamente dalla strada, ed era visitato molto religiosamente in que' tempi dell'antica superstizione. Quivi era una sta-

tua d'Ercole di bronzo fatta di getto, la quale statua era tanto bella e tanto ben condotta, che Ciceron medesimo confessò di non aver veduto mai la più bella, nè la più maravigliosa, e narrò il caso, quando Verre mandò i suoi soldati per rubarla, e la difesa grande che fecero i cittadini, che stavano alla guardia del Tempio. E le sue parole quasi son queste: «Avendo Verre mandati i suoi soldati di notte, col capitan Timarchide, a rubar questo tempio, ed avendo sentito le guardie di detto tempio il romor dell'arme e la venuta di costoro, cominciarono a gridare e si posero alla difesa, ma essendo essi bastonati e feriti dalle genti di Verre, furon ributtati e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i servi rompendo per forza le porte del tempio, entrarono dentro e si misero intorno alla statua d'Ercole per levarla e portarla via. Ma essendo andato il romore di questo sagrilegio per tutta la città, tutti i cittadini, così giovani come vecchi, destati dal romore, così di notte come egli era si levarono e presero l'armi, dando ciascuno di mano a quella sorte d'arme che gli veniva trovata a caso, e da tutte le bande della città concorreva gente alla difesa del tempio d'Ercole. Questo tempio era pósto presso a quelle mura della città, che riguardano il mare. Onde gli Agrigentini, facendo forza ai soldati di Verre gli ributtarono, e comincian-

do a piegare, finalmente fuggirono». Così gli Agrigentini difesero Ercole, ch'eglino falsamente credevano che fusse dio.

Da questa istoria si può agevolmente conoscere, che Agrigento vecchio era in piedi per fino al tempo di Cicerone. Vedevasi in questo tempio ancora una tavola di man di Zeusi, nella quale era dipinto Ercole bambino, che in presenza della madre Alcmena e del padre Anfitrione, tutti sbigottiti e spaventati, ammazzava i due serpenti mandati da Giunone, il qual pittore, stimandosi che quella tavola non gli potesse esser pagata con prezzo alcuno, ne fece un dono agli Agrigentini, siccome narra Plinio nel 35 libro al capitolo 9. Di questo tempio a gran fatica è in piedi una colonna, la quale è quella che si vede a dritta, appresso al tempio di Giove, tra que' monti di sassi, che ancor oggi si chiama il tempio d'Ercole, perocchè l'altre son rovinate, e sono in quel monte di rovine.

Il quarto tempio era dedicato alla Concordia, ed era lontan da quel d'Ercole, quasi un mezzo miglio verso levante, e fu edificato dagli Agrigentini a spese de' Lilibitani, poi ch'essi ebbero vittoria di loro. Il che anche è confermato da una tavola di marmo, ch'è nella piazza d'Agrigento nuovo, dove sono scritte in lettere maiuscole queste parole:

CONCORDIAE AGRIGENTINORUM SACRVM,
RESPVBLICA LILYBITANORVM,
DEDICANTIBUS. M. ATTERIO CANDIDO
PROCOS: ET, L. CORNELIO MAR
CELLO. Q, PR. PR.

cioè, Tempio della Concordia degli Agrigentini, fatto dalla repubblica de' Lilibitani, dedicato da Marco Atterio Candido, proconsolo, e da Lucio Cornelio Marcello Quinto pro pretore.

Una grandissima parte di questo tempio si vede ancora intera nella chiesa di S. Gregorio dalle Rape, già vescovo d'Agrigento. Il quinto tempio era dedicato a Giunone Lacinia, di cui fa menzione Diodoro, dove era una tavola di mano di Zeusi, nella quale era dipinta una Giunone, con bellissimo artificio; ma quando egli la dipinse ei volle veder ignude le più belle donzelle che fussero in Agrigento, tra le quali, avendone elette cinque bellissime, e pigliando da ciascuna le più belle membra, ne formò una Giunone d'una figura che veniva ad essere in tutte le parti perfettissima e bellissima, siccome narra Plinio nel libro 39 al capitolo 9. Il che fu fatto da Zeusi, acciochè nessuna di quelle fanciullette insuperbisse e non avesse ardire d'agguagliarsi a Giunone, se alcuna d'esse sole avesse ritratta; ed anche lo fece per dipingere una Giunone bellissima, essendo avvezzo, come dice Aristotele nella Poetica, a ritrarre e dipingere tutte le cose ch'e-

ran tenute e giudicate più belle. Questo tempio, poi che fu espugnato e preso Agrigento da' Cartaginesi, fu abbruciato da Gellia con tutte le persone, e con tutte le cose che v'eran dentro, il che egli fece per non venir nelle mani de' nimici, perocchè essendosi egli quivi fuggito per salvarsi, come in luogo sicuro, e per uso ordinario e riverenza rispettato, e vedendo che i nimici gli eran venuti dietro, e che con violenza bestiale ed efferata v'entravano dentro, egli prese partito e risoluzione di mettervi fuoco, e d'ardervisi con tutto ciò che v'era, siccome afferma Diodoro.

Il sesto tempio era dedicato alla Pudicizia, il quale (eccetto il tempio di Giove) era celebratissimo, ed era lontano dal tempio della Concordia poco più di mezzo miglio, posto in un cantone della città verso levante, ed oggi è detto la torre delle Pulcelle, e vi sono alcune colonne fesse, le quali non essendo dato lor qualche ajuto, rovineranno un giorno con tutto il resto del tempio.

Il settimo tempio, ch'era in Agrigento era quel di Proserpina, religiosissimo veramente, e visitato dagli Agrigentini con gran frequenza di popolo, e con grandissima divozione, per cagion del quale Pindaro nelle sue Olimpiche, chiamò la città d'Agrigento stanza e seggio di Proserpina, e vi si celebravano le feste, dette Anacalitterie, e le

Teogamie, e quelle erano celebrate, perchè dopo tre giorni che Proserpina fu rubata, si seppe dove ell'era, e da chi era stata tolta, e queste si facevano, perchè dopo molti fastidi e disagi, essendo stata trovata da Cerere (siccome scrive Esichio) credevano che ella fusse stata assunta in cielo, e stesse lassù appresso a Giove.

L'ottavo tempio d'Agrigento fu dedicato a Castore e Polluce, come afferma Pindaro nel medesimo luogo, il quale era di bello artificio e di maravigliosa architettura. E fecero gli Agrigentini questo tempio, perchè eglino avevano Castore e Polluce in grandissima venerazione, e facevano in onor loro le feste, dette Teogenie. Ma in che parte della città fussero questi due ultimi tempj, io non l' ho potuto sapere per vestigio alcuno, ma quello che noi diremo adesso, è ben degnissimo di maraviglia.

Egli era fuor delle mura d'Agrigento un tempio dedicato a Vulcano, dove oggi è la chiesa di santa Maria di Monserrato, secondo che scrive Solino, il qual dice, ch'egli era posto poco lontan dal lago, nel qual si vede andar a galla dell'olio, a cui sopraстà questo colle. In questo tempio, secondo il costume di quell'antica superstizione, quando gli uomini facevano i lor sacrifici, mettevano sopra l'altare solamente legni di vite, senza mescolarvi altro fuoco. E se il sacrificio

era accetto, quei sermenti di vite, ancor che fussero verdi, s'ardevano, e con quella lor fiamma alludevano a coloro che facevano il sacrificio. E se la fiamma col suo piegare toccava alcuno de' sacrificatori, e non gli faceva male, essi l'avevan per segno che ogni cosa era per andar loro bene, ed il tutto era accetto agli dei. Le quali cose eran tutte frivole e di poco momento, anzi vane ed opere di demoni. Furono oltre a questi molti altri tempj in Agrigento degni di memoria, secondo ch'io ho potuto ritrar da coloro ch'hanno scritto delle lor fabbriche; e la cava d'onde si cavavano quelle grandissime pietre, ch'entravano in queste fabbriche, si chiama oggi Cavetta, la quale è vicina alla chiesa di S. Biagio, dove sono due lacune, o vero vivai o piscine di maravigliosa grandezza, fatte a posta per raccogliervi dentro l'acque piovane, e son poste sopra colonne.

Erano ancora in Agrigento gli aquedotti di maravigliosa e sontuosa fabbrica, come afferma Diodoro, per i quali si conducevano nella città l'acque di quei colli, a' piedi ed a' fianchi de' quali ella era edificata. E perchè il carico di fabbricargli e di condurgli a perfezione, fu dato a un certo Feace, nobile agrigentino, però quegli aquedotti dal suo nome furon chiamati Feaci, e di loro restano ancora alcuni vestigi. Eravi anche un teatro altissimo, il qual fu molto celebrato da

Giulio Frontino, nel suo terzo libro degli stratagemmi, ed oggi a gran pena si conosce dalle rovine de' fondamenti, che son presso alla chiesa di S. Nicolò. Era ancora fuori delle mura verso ponente una piscina, o vero vivaio, la quale era stata fatta con grandissima spesa, e Diodoro la chiama Porto, ed era stata fabbricata dalli schiavi cartaginesi. Questa fu consecrata dal popolo al re Gelone, come ad amico e benemerito, acciocchè egli vi si pigliasse dentro spasso e ricreazione. Era di giro sette stadi, ed era profonda venti cubiti, e vi correvano l'acque del fiume e de' fonti vicini, e v'erano pesci di diverse sorti, nutriti non meno da' buoni pascoli, che dal temperamento salubre dell'acque. Volavano di dentro e d'intorno alle sue rive gran moltitudine di cigni, il che faceva un bellissimo vedere, e le dava maravigliosa vaghezza ed amenità, siccome afferma Diodoro ed Ateneo nel decimo terzo libro. Questa piscina per fino al tempo di Diodoro, sì per la vecchiezza, sì anche per la trascurataggine de' cittadini, cominciava a rovinare, anzi era quasi tutta rovinata. Ed era posta in quel luogo, dove sono oggi gli orti della badia e d'Angelo Strazzante medico eccellentissimo, tra' quali ancora passano i fonti e il fiume.

Diodoro scrive, che i gentiluomini d'Agrigento furono liberalissimi ed amicissimi de'

forestieri, la qual cosa accrebbe molta fama e molto splendore alla città d'Agrigento, ed Empedocle soleva dir di loro, che le porte istesse della città facevano onore a' forestieri senza fraude alcuna. Tra questi gentiluomini, ch'erano liberali, anzi magnificissimi verso i forestieri teneva il primo luogo e'l più supremo grado un certo Gellia, ancor che Ateneo nel primo libro lo chiami Tellia, perocchè egli era il più ricco di tutti gli altri cittadini, ma era molto più ricco d'animo e di generosità di cuore che di facultà, come afferma Valerio Massimo nel quarto libro, nel capitolo della liberalità, ed era più tosto nato per ispender i danari che per guadagnarli, e più per consumar la roba che conservarla. Costui volle, che la sua casa fusse la bottega della liberalità pubblica. Egli faceva fabbriche e monumenti ad uso ed utile pubblico, dava spesso qualche trattenimento e solazzo agli Agrigentini con qualche pubblico ed onorato spettacolo, ed anche spesso faceva mensa pubblica, e come si dice, teneva corte bandita. Dava la limosina privatamente a tutti i poveri, maritava fanciulle, ed a coloro ch'erano oppressi dalla cattiva fortuna, dava sempre soccorso. Erano ricevuti e cortesemente trattati i forestieri in casa sua, così del paese come d'altre regioni e paesi stranieri, e poi quando partivano, sempre ne portavano qualche cortese dono, e final-

mente tutti i suoi beni erano come dire un patrimonio comune di tutti. Dicono gli scrittori di costui, ch'egli teneva ogni giorno alle porte della città alcuni servitori, i quali avevan espressa commissione d'invitare e menar a casa sua i forestieri, che v'arrivavano. Scrive ancora Timeo nel 15. libro, che una volta cento soldati della città di Gela, sbattuti dalla tempesta, arrivarono in Agrigento, e che tutti alloggiarono in casa di Gellia, e furono rifatti i vestimenti a tutti quanti, ch'erano stati lacerati dalla tempesta. Ateneo nel primo libro, per autorità d'Antifone riferisce e scrive, che cinquecento cavalli della medesima città di Gela, che nel tempo del verno, cacciati dall'asprezza del freddo, erano venuti in Agrigento, alloggiarono tutti in casa di Gellia, ed a tutti fu dato un vestimento ed una camicia per uno, e fu apparecchiata loro una delicatissima cena. Policleto anche lasciò scritto (siccome narra Diodoro) che pigliando soldo in Agrigento, vide un luogo, dove si conservavano i vasi di Gellia, tra' quali n'erano 300 lavorati alla medesima foggia, che tenevano cento anfore l'uno, appresso i quali era un'altro vaso di smisurata grandezza, che teneva più di mille anfore, fuor del quale, come fuori d'una fonte, uscivano l'acque ch'entravano ne' vasi predetti. Quest'uomo, ancor che fusse tanto virtuoso, nondimeno ricevè grand'ingiuria dal-

la natura, perchè ella lo fece piccolo di corpo, ond'essend'egli stato una volta mandato dagli Agrigentini per ambasciadore alla città di Centuripi, i Centuripini si ridevano di quella sua statura, e come dir se ne burlavano. Di che accortosi Gellia disse loro facetamente e burlando, che gli Agrigentini solevan mandare alle città e repubbliche grandi, uomini grandi per ambasciadori, ed alle piccole città e repubbliche mandavano uomini piccoli.

Grand' essempio di magnificenza si vide ancora in Antistene agrigentino detto per sopranome Rodo. Costui, avendo maritato una sua figliuola, fece per le strade una cena a tutti i cittadini, il che fu cosa mirabile. Fece anche fare per tutta la città molti monti, o vero cataste di legne, ed a ciascuna d'esse pose alcuni ministri e soprastanti, i quali come la rocca faceva segno col fuoco, avevan commissione d'accender ciascheduno il suo capannuccio e catasta. Andando adunque la sposa a spasso per la città, siccome era costume, sopra un ornatissimo cavallo, fu dato il segno dalla rocca, e subito furono accesi i fuochi per le strade, e non solamente per le vie ma anche per le finestre, e su pe' tetti delle case e de' tempj si vedevano molti lumi, di maniera che pareva che tutta la città ardesse. Dal quale spettacolo essendo commossi gli abitatori delle ville e de' borghi vicini, ed

anche tutti i cittadini della patria corsero tutti alla città per veder la magnificenza di quest'uomo. Onde la moltitudine de' popoli fu così grande, che ancor che le strade fussero larghissime, a gran fatica vi potevano capire. E numerando solamente quelli, ch'eran venuti da' castelli e luoghi vicini, si dice che furono dugento mila persone, le quali tutte accompagnarono la figliuola d'Antistene a marito, il che fu con grandissimo stupore di tutti.

Non voglio lasciare anche indietro Esseneto agrigentino, ma lo voglio meritamente accompagnar con costoro nominati di sopra. Costui, ritornando fuor dell'opinion di tutti vittorioso da' giuochi olimpici, fatti nell'olimpiade XCII, ed entrando vincitore nella città sopra un ricchissimo carro, fu accompagnato da 300 carrette, tirate tutte da cavalli bianchi, e n'erano 4 per carretta: di che gli Agrigentini fecero grandissima festa: e di questo ne fa menzione Diodoro. E veramente che Agrigento fu molto famoso di produr belle razze di cavalli, atti a' giuochi olimpici, di che anche fa fede Virgilio nel 3 dell'Eneide quando dice:

Mostra lunge da poi l'alte sue mura
Il famoso Agrigento, il qual soleva
Generar già magnanimi cavalli

Laonde avend'eglino per questa cagion riportate molte vittorie di Grecia (siccome af-

ferma Pindaro e Strabone) s'acquistarono tanta fama, ch'essendo mancata quasi in Cappadocia la razza de' cavalli, per commissione dell'oracolo, fu restaurata con stalloni agrigentini, comperati dagli uomini del paese. Onde si fece in Cappadocia poi una razza maravigliosissima di cavalli. E Plinio scrive nell'ottavo libro, che gli Agrigentini solevano fare a' lor cavalli buoni non solamente le sepolture, ma dirizzavan loro ancora le piramidi: e Timeo scrive, che per fino a' suoi tempi si vedevano in Agrigento le piramidi sopra le sepolture de' cavalli, ch'erano stati veloci nel corso.

Questa città d'Agrigento, essendo diventata molto illustre e famosa, cadde nella tirannia di Falaride, il cui nome per la sua crudeltà è tanto manifesto e famoso, ch'e' non bisogna farne molte parole, se già non mi tornasse a proposito il farne lunga menzione. Falaride adunque fu dell'isola di Creta, e della città d'Astifalida, e'l suo padre ebbe nome Leodamante. La madre di costui (siccome narra Cicerone nel primo libro della Divinazione, per autorità d'Eraclide pontico, discepolo di Platone) prima ch'ella lo partorisse, le parve di veder in sogno molte statue di dei, e d'averle consecrate in casa. E le parve ancora, che la statua ed immagine di Mercurio versasse sangue fuor della tazza ch'ella aveva in mano, il qual sangue subito che toccò

terra, le parve che bollisse e crescesse tanto, che' se n'empieva tutta la casa. Il qual sogno non volle significar altro che la crudeltà di Falaride. Essendo morti adunque il padre e la madre mentre ch'egli era ancor bambino, venuto che fu in età maggiore, si partì d'Astifalide per sospizione di tirannia, avendo lasciata a casa la moglie Erizia e Paurola suo figliuolo, e' se ne venne in Agrigento. Dove cominciando a diventare onoratissimo per ricchezze, per dottrina e per possanza, se ne fece in ultimo tiranno, come afferma Aristotele nel 5 libro della sua Politica, e fu il primo tiranno, come scrive Plinio nel 7 libro, al capitolo 56. Ed ancor che si pensi che Teseo fusse il primo che inducesse nel mondo la tirannia, tuttavia egli fu il primo che la mettesse nella città d'Agrigento e che le togliesse la libertà. E cominciò la sua tirannide, secondo il medesimo Plinio, al tempo che Pitagora samio fioriva, e Tarquinio superbo regnava in Roma, siccome dice Livio, Gellio ed Eusebio, e fu l'anno dalla creazion del mondo circa 4550, se Eusebio conta bene, e 64 innanzi all'edificazion di Roma.

Falari fu d'acutissimo e destro ingegno, di grand'animo, e (come si dice) sfrontato o molto ardito, e grandissimo amatore dei begli studi e fautor particolare de'litterati. Quindi avviene, ch'egli perdonò la vita a

Stesicoro imerese poeta lirico, che diceva mal di lui, e per questa istessa cagione l'aveva fatto incarcerare, e questo non fu per altro se non perchè egli portava gran riverenza alle muse. Ed essendo il detto poeta morto, usò grandissime cortesie alla moglie e a' figliuoli, e fece loro molti benefici. Salvò la vita anche a Callescro, che gli faceva tradimento, il che fu per i preghi ed intercessione di Policleto messenio filosofo e medico eccellentissimo. Si portò anche umanissimamente verso Caritone e Melanippo che avevano congiurato contra di lui, e lo volevano ammazzare, e'l caso fu questo. Caritone agrigentino era molto vago de' fanciulli, e s'innamorava facilmente de' garzoni (siccome testifica Eliano nel 2 libro della sua varia istoria) ma tra gli altri amò ardentissimamente un certo Melanippo agrigentino, il qual era giovane bellissimo di corpo e di viso, e valorosissimo d'animo. Avendo adunque questo Melanippo non sò che lite con un parente di Falaride, e trattandola con lui civilmente in giudicio, Falaride fece intendere a Melanippo ch'attendesse ad altro, e lasciasse stare il suo parente. Ma seguitando egli di litigare, Falari levò via la lite, sospese la causa e minacciò Melanippo di farlo ammazzare s'e' non badava ad altro. Dispiacendo a Melanippo d'aver ricevuto questo torto e non potendo sopportar questa ingiuria, si delibe-

iò d'ammazzar Falaride, e conferì la cosa con Caritone suo amante, pregandolo che gli volesse dare aiuto e consiglio, e gli trovasse compagni che si mettessero a quest'impresa con lui. Caritone gli offerse se medesimo per compagno, ma gli disse, che per condur questa cosa a buon termine, bisognava aspettar l'occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando che'l suo innamorato non cadesse in qualche incoveniente, e non precipitasse in qualche grave e dannoso pericolo, si dispose di far questa cosa da sè solo, senza farne consapevole altramente Melanippo. Vedendo adunque Caritone l'occasione, prese il pugnale e andò alla volta di Falari per ammazzarlo. Ma Falari ch'era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli stava sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze dov'egli abitava, fuggì questo pericolo; anzi Caritone, mentre poco accortamente andava per ferirlo, fu preso e messo in prigione, e cominciatolo a tormentare, perchè ei confessasse i compagni della congiura, non era possibile cavargli di bocca parola alcuna a proposito, anzi tacendo e pazientamente sopportando, voleva piuttosto provar quei martìri in sè medesimo che sentirgli provar nell'amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Melanippo andò a trovare spontaneamente Falaride, e gli disse, che egli non solamente era compagno di Caritone,

ma era egli stesso l'autore della congiura, e che non era convenevole dargli più tormenti, avendo nelle mani il compagno e'l principale del tradimento; e gli scoperse appresso la cagione, per la quale egli lo voleva ammazzare. Intendendo Falaride queste cose si maravigliò grandemente dell'amore e del valore e grandezza d'animo d'ambedue, e subito perdonò loro la vita e comandò loro, che non solamente si partissero d'Agrigento, ma anche di Sicilia. Questi due amici furon commendati dalla sacerdotessa d'Apolline con questi versi:

Esempio in terra di celeste amore
Fur Melanippo e Cariton felice.

Scrive Ateneo nel 13 libro, che Apolline mosso da quest'opera pia, allungò la vita a Falari due anni: il che appresso a' cristiani è una favola degna di riso. Ma benchè si dicano queste cose di Falari dagli scrittori antichi, e che le sue epistole, le quali Angelo Poliziano attribuisce a Luciano (il che io non posso credere senza l'autorità di qualche scrittore antico) dimostrino ch'egli fusse uomo di molte lettere, e dotato di molta prudenza, tuttavia Cicerone nel 3 libro degli Officì lo chiama tiranno efferato e crudele, e nel 6 libro delle Verrine, lo chiama più d'ogni altro asprissimo e crudelissimo. Molti gravi autori medesimamente dicono, ch'egli fu di cer-

vello bestiale e di salvatica natura, di maniera che si pigliava spasso di flagellar uomini, di sentir le strida de' tormentati e di mirar impiccamenti e squartamenti di persone, e anche aveva costume di tormentare e di storpiare i forestieri, che gli venivano a casa, come afferma Plutarco ne'Paralelli. Anzi Ateneo, nel 1° libro, per autorità di Clearco, afferma ch'ei si soleva far cuocere i bambini che poppavano, e se gli mangiava. Ma io non debbo passar con silenzio quel volgatissimo esempio di giustissima crudeltà, che egli usò verso Perillo o Perillao, orafo agrigentino, o vero ateniese, come scrivon molti, il quale per farsi grato a Falaride, ritrovò una specie di tormento inusitata e nuova. Costui nel castel d'Ecnomo formò un toro di bronzo voto dentro, maggior del naturale, che fu quello che per tal crudeltà lo fece famoso al mondo, come dice Diodoro nel 19 libro, il qual era d'artificio bellissimo e di maniera ch'a parer che fusse vivo, gli mancava solamente il moto e'l mugliare. Questo artefice aveva fatto questo toro a fine che vi si tormentassero gli uomini, e che i rei, mettendosegli sotto il fuoco, vi s'abbruciassero dentro. Colui che doveva morire era messo nel toro per una buca, ch'era in una spalla di questa statua fattavi a questo proposito, e quella molto ben serrata, si metteva il fuoco sotto il toro, e colui che v'era dentro man-

dava fuori grandissime strida e mugiti terribili, ed a quel modo pareva che quella statua mugliasse. Fu presentata questa statua da Perillo a Falaride, sperando di riportarne qualche dono regio, ed avendola il tiranno molto ben considerata, commendò grandemente l'ingegno e l'artificio dello scultore. Ma considerando poi, che macchina sì orrenda e che tal sorte di supplicio non potesse essere stata imaginata se non da un animo bestialissimo e crudelissimo, condannò l'artefice a quel supplicio prima degli altri, e volle ch'ei facesse la prova del suo artificio, e fattolo metter nel toro, ve lo fece abbruciar dentro.

Luciano nel suo Falaride scrive, che questo toro fu mandato in Delfo al tempio d'Apolline, a cui egli l'aveva consecrato, e che Delfo non volle accettar quel dono. Dicesi poi, che Falari si servì lungo tempo di quello istrumento per tormentar uomini, e che dopo la presa d'Agrigento espugnata da' Cartaginesi, questo toro fu portato a Cartagine per segno di vittoria, e dopo la rovina di Cartagine fu renduto da Scipione agli Agrigentini, come afferma Ciccrone nel 6 libro contra Verre. Falaride disse e fece molte cose ingegnosamente, perocchè secondo che afferma Ammiano, egli fu l'inventore dell'incendiario o tromba di fuoco, che dal suo nome si chiamò falarica. Questo è un istrumento

fatto a questa foggia. Ei si piglia un ferro bucato, e si mette sopra un'asta che sia lunga tre piedi, ficcato bene il detto ferro fatto ad uso di tromba sopra l'asta, si mette dentro a quella concavità zolfo, raggia e bitume, dipoi si mette sopra una balestra, e scaricatala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcatasi così accesa nel legno arde le macchine fatte di legname, che s'usavano in quei tempi.

Assediando il detto Falari alcuni luoghi in Sicilia di natural sito fortissimi, e vedendo che l'assedio non faceva profitto alcuno, finse di venire all'accordo con loro e di far pace, e ripose in quei luoghi ch'egli assediava, i suoi frumenti che diceva essergli avanzati. Ma in questo mentre egli operò secretamente con loro che riponevano il grano, che i tetti di quelle stanze dove si riponeva si scoprissero. Laonde cominciando a piovere, ed entrando l'acqua pe' tetti in quei granai, quei frumenti marcirono in poco tempo. Non sapevano gli abitatori di quei castelli cosa alcuna di questo, però confidatisi ne' grani di Falaride, sparsero il loro prodigamente con venderlo a buon mercato e mandarlo fuori. Seppe questo Falari, e trovate certe leggiere cagioni, mosse lor guerra un'altra volta, ed essi essendo privi di frumenti e trovando marciti quei di Falaride, furon vinti dalla carestia e dalla fame, e questo l'afferma Giulio Fronti-

no nel 3 libro, al 4 capitolo. Mentre che egli affliggeva tirannicamente Agrigento e molte altre città di Sicilia, molte persone l'esortavano a lasciar l'imperio, tra le quali era un filosofo, chiamato Demotelo, a cui egli fece questa risposta, dicendo la tirannide s'agguagliava alla vita umana. Perocchè se l'uomo sapesse prima ch'egli nasca, quanti mali si trovano nella vita umana e quanti n'ha a sopportare, non vorrebbe mai nascere, e poi ch'egli è nato ed ha provato questa vita piena di travagli e calamità, non ne vorrebbe mai uscire, e n'esce mal volentieri; così, se il tiranno sapesse il cattivo stato della tirannia, prima ch'ei la pigli, non la piglierebbe mai, e si vorrebbe star gentiluomo privato, ma poi ch'egli ha preso la signoria, egli è esortato in vano a lasciarla. Esortandolo medesimamente a questa istessa cosa Pittagora samio ed Epicarmo megarese di Sicilia, disse che l'occupar la tirannide era in arbitrio dell'uomo, ma non già il lasciarla, agguagliando questa operazione a colui che tira d'arco; il qual ha ben podestà di tirar la saetta, ma poi ch'egli l'ha tratta non ha più possanza di ritirarla indietro.

Venne ultimamente in Agrigento Zenon eleate filosofo per persuadere al medesimo Falari che deponesse la tirannide, come afferma Cicerone nel secondo degli Offici nel capitolo della Pazienza. Ma essend'egli stato con lui

molti giorni invano, tirò finalmente alcuni nobili agrigentini a far congiura per ammazzarlo. Ma essendosi scoperta questa congiura, e messo Zenone in prigione, cominciò ad esser tormentato in presenza del popolo, acciocch'egli scoprisse i congiurati: ma non fu mai possibile per tormento alcuno fargliene manifestare alcuno, e pur quando nominava qualche persona, non nominava se non famigliarissimi e favoritissimi del tiranno, per fargli venire in sospetto. Dipoi ritrovandosi pure in su'l tormento, cominciò con acerbe parole a riprendere la viltà e dappocagine de' cittadini di Agringento, dalle cui parole essendosi tutti commossi gli Agrigentini, Telemaco d'Agrigento o tebano, come dicono molti, si fece capo del tumulto, ed a furor di popolo andando contra Falaride, e lo lapidarono, e di questo sono autori Cicerone e Valerio, che noi seguitiamo. Regnò Falaride nella sua tirannia, secondo il computo d'Eusebio 31 anni, altri dicono ch'ei non regnò se non 16. Essendo egli adunque morto, e per questo avendo tutta la città mutato forma, stato e governo, gli Agrigentini mandarono un bando, che nessuno portasse ne' suoi vestimenti colore azzurro, mettendo grandissima pena a chi contrafacesse, e questo fecero perchè non vi fosse cosa alcuna che pur rappresentasse la tirannia, o che la tornasse loro a memoria, nè anco ne' panni, perocchè quel colore era

la livrea di Falaride, e tutti quei della sua guardia portavano i cosciali e le calze solamente di quel colore, e di questo ne fa fede Plutarco nella sua Politica.

Avendo dunque gli Agrigentini acquistato la libertà, la conservarono bravamente, forse per cento e cinquanta anni. Ma l'anno della creazione del mondo 4700, nel qual tempo secondo Eusebio, le città della Sicilia cominciarono ad esser sotto i tiranni, un certo Tero figliuolo d'Enesidemo occupò un'altra volta la repubblica d'Agrigento, come afferma Erodoto nel 7 libro, e Diodoro nel 2, la cui stirpe, Pindaro, che gli dedicò due ode olimpiche, la tira da Cadmo edificator di Tebe e da Edippo, e da Cadmo la deduce a questa foggia, Polidoro fu figliuolo di Cadmo, secondo ch'afferma Menecrate, di Polidoro fu figliuolo Emone, il quale avendo ammazzato un suo compatriota, se ne fuggì in Atene e dipoi a Rodi, e finalmente se ne venne in Agrigento: da Emone per fino alla madre di Tero si contano 37 generazioni. Da Edippo la tira così. Edippo fu figliolo di Lajo re di Tebe, il quale ammazzò Lajo suo padre disavvedutamente. Figliuoli d'Edippo furono Eteocle e Polinice, Di Polinice fu figliolo Tesandro, ma essendosi ammazzati Eteocle e Polinice l'un l'altro, di Tesandro, che restò vivo, fu figliuolo Tisamene, e di costui Antesione, e di questo Tera, e di que-

sto Sanio. Questo Sanio ebbe due figliuoli, cioè Telemaco e Clizio, de' quali Clizio si restò nell'isola di Tera, ma Telemaco partendosi di quivi con gran compagnia, navigò in Sicilia, e comperando molte possessioni nel paese d'Agrigento, fu fatto finalmente gentiluomo agrigentino. E costui fu quello (com'io ho detto) che mosso dalle parole di Zenone, fu il primo ad invitare il popolo, ed a correre a lapidar Falaride. Di Telemaco nacque Calliopeo, e di lui nacque Emmenide, e di questo Enesidemo, e di questo Terone e Senocrate, Di Terone fu figliuolo Trasideo, e di Senocrate Trasibulo.

Terone adunque, figliuolo d'Enesidemo di stirpe reale de' Tebani, ma nato nella città d'Agrigento, occupò la tirannide della sua patria: costui nondimeno si portò tanto modestamente, usò tanta giustizia e clemenza, e governò per 16 anni così bene la repubblica, ch'egli mentre fu vivo riportò grandissima gloria, e dopo morte meritò che gli fussero fatti onori e lodi divine, come dice Diodoro nel secondo, e noi ne faremo menzione nell'ultima deca più diffusamente. Morto che fu Terone, Trasideo suo figliuolo prese la signoria d'Agrigento, come s'ella gli fosse toccata per ragione d'eredità. Costui avendo nome d'uomo scelerato e d'omicidiario per fino al tempo che'l padre vivea, dimostrò molto più manifestamente queste sue qua-

ità, poi che prese il principato, e massime nelle oppressioni della città. Ma avendo guerra co' Siracusani, e restando perditore, fu cacciato d'Agrigento e da' suoi propri e da Gerone in Megara, dove ei s'era fuggito, condennato a morte, fece una fine degna della sua vita. E gli Agrigentini avendo avuto la pace da' Siracusani, i quali erano stati offesi, non da loro ma dal tiranno, governaron la repubblica col governo de' nobili e de' cittadini.

Ma questa quiete non durò loro molto tempo, perchè l'anno 581 innanzi alla venuta di Cristo, e della creazion del mondo 4779, come conta Eusebio, essendo eglino assaltati dagli Ateniesi, di cui era capitano Alcibiade, perderono in un subito la libertà e la città. Dopo la guerra ateniese medesimamente, la città fu espugnata e messa a sacco da' Cartaginesi: il sacco e la rovina fu di sorta che la città a gran fatica pareva; più città, e sarebbe restata del tutto deserta, se Timoleone non vi avesse mandato una gran colonia di persone cavata d'Elice città d'Acaia, che fu poi inghiottita dal mare, sotto la guida di Megelo e di Ferisco, e non avesse riuniti i cittadini, ch'andavano dispersi, e del tutto restaurato la città, come afferma Plutarco. Essendo poi stata più crudelmente trattata da' Cartaginesi con la maggior parte della Sicilia, innanzi alla prima guerra cartaginese,

mentre che durava questa guerra, per cagione d'una fortezza, che si teneva contra i Romani, fu assediata dall'esercito romano, essendo consoli Lucio Postumio e P. Emilio, e venuti i Cartaginesi, essendo stata presa, e cavatine molti servi e molta ricchezza, con gran calamità divenne soggetta all'impero romano. Ma essendo poi di nuovo guastata da' Galli, che erano soldati pagati dai Cartaginesi (come scrive Polibio nel primo libro) provò sempre una varia e cattiva fortuna. Ed ultimamente, al tempo della seconda guerra cartaginese, dopo la presa di Siracusa fatta da M. Marcello, Livino consolo romano avendone cacciati i Cartaginesi, la diede in preda a' soldati, ed avendovi fatto dentro prigioni i capi della ribellione, gli battè prima colle verghe, e poi gli uccise con le accette come era costume; e di questo ne fa fede Livio nel 6 libro della terza decà. Così essendo un'altra volta ritornata sotto i Romani, e non vi essendo quasi più abitator nessuno, Tito Manlio pretor della Sicilia, per commissione del senato raccolse da molte città una colonia, e fattivi tornar per forza i cittadini vecchi, la riempiè di popolo.

Laonde ritrovandosi in Agrigento due sorti di abitatori, cioè di cittadini vecchi e di gente nuova, dubitando Scipione degli abitatori nuovi essendo in maggior numero, non si

sollevassero contra i vecchi, e non gli cacciassero via, ordinò per legge che il numero de' vecchi e de' nuovi cittadini fosse eguale, e questo afferma Cicerone nel quarto contra Verre. Ma poi da chi fosse rovinata questa così gran città, e fosse trasportata nel colle vicino all'antica, che oggi volgarmente è detta Civita e del tutto rovinata, non si vede cosa alcuna intera di quei sì belli e grandi edifici, ma alcuni di loro son mezzi rovinati, e gli altri del tutto son per terra coperti da spine, arboscelli ed erbe inutili e vili, ed alcuni son sepolti da' terreni e dagli aratri così dentro le mura come fuori; delle quali mura ancora se ne vede una parte, e son tali che facilmente possono condurre altrui nella maraviglia della lor possanza e grandezza. Vi si vedono in oltre pietre di tanta smisurata grandezza, che chi non avesse mai veduto gli obelischi e le piramidi famose di Egitto, non potrebbe credere che quelle moli così grandi potessero essere state condotte in quel luogo per forza umana; e poi poste in alto. Io sono stato spesso a vedere quei luoghi, e stando intento a così gran spettacolo me ne sono stupito, non solamente per la magnificenza di cose tanto maravigliose, ma per la gran possanza del tempo e della invidia della fortuna, che hanno guasto e rovinato così miseramente ogni cosa. Ed avendo molto ben considerato ogni cosa, non po-

tetti far di non sospirar amaramente, pensando a quei bellissimi edifici, a quei superbissimi templi, e a quell'architettura maravigliosissima, ch'oggi son tutte rovinate. Perocchè mi vennero allora in mente tanti eroi, tanti capitani e tanti uomini illustri in ogni facoltà, che non solamente erano atti a far chiara una città, ma illustrar tutt'il mondo, per memoria de' quali la prudenza, l'umanità, la milizia e ogni virtù piglia gloria e splendore.

Empedocle nacque e fiorì in Agrigento, il cui padre fu Metone, come dice Ippobato o Archionio, secondochè scrive Telange discepolo di Pitagora. Costui fu filosofo grandissimo, ed insieme con Zenone eleate fu discepolo di Parmenide. E partendosi poi da lui, ascoltò Pitagora ed Anassagora, dell'un de' quali approvò e imitò la bontà della vita e la gravità de' costumi, e dell'altro seguì la opinione, ch'egli aveva intorno alle cose naturali, come afferma Laerzio per autorità di Alcidamante. Il che mi par molto verisimile, essend'egli concorso per la maggior parte con l'opinione d'Anassagora circa i principii delle cose naturali. Perchè amendue posero il caos, nel qual dissero che erano le cose tutte mescolate insieme e confuse, ancor che l'uno ponesse i principii infiniti, e l'altro finiti, come riferisce Aristotele nella sua Fisica, il qual scrive medesimamente nel suo Sofista (la qual opera non è appresso di noi latini) che il

detto Empedocle fu il primo inventore della arte oratoria, come Zenone della dialettica. A cui s'accosta Satiro nelle sue Vite, il quale dice ch'ei fu medico ed oratore eccellente, e che Gorgia leontino, che fu il primo che illustrasse con lettere l'arte oratoria, fu suo discepolo, e che fu molte volte in sua compagnia, quando attendeva all'arte magica. Questo Empedocle fu molto studioso delle cose d'Omero, onde Aristotele nel libro de' poeti, lo chiama omerico, ed afferma che nel dire fu molto acuto, e ne' suoi scritti, nelle traslazioni e nell'altre figure poetiche fu molto vago. Compose molte opere, e Geronimo filosofo confessa d'averne lette 43, come scrive Laerzio.

Scrisse in versi eroici un opera maravigliosa delle cose naturali, un frammento delle quali è nella libreria de' Medici in San Lorenzo di Fiorenza, la qual'opera è cosa chiarissima che fu veduta da Aristotele, sì perchè ella è d'una medesima farina con la sua filosofia che noi abbiamo, sì ancora perchè egli in molti luoghi cita de' suoi versi. Laonde egli nella sua Poetica l'agguaglia di maniera ad Omero, ch'egli fa che il verso sia comune ad ambedue. Perlocchè Omero fu chiamato poeta, ed Empedocle filosofo naturale. Timeo ancora dice, ch'egli per queste e per molte altre cose fu uomo degno d'ammirazione, perocchè egli non solamente pre-

diceva le future tempeste, ma pensava ancora a' rimedi, acciocchè le biade non fussero guaste da quelle. Per la qual cosa egli fu chiamato per soprannome dagli Agrigentini *Colisamenone*, cioè sforzatore e proibitore de' venti: e la cagione di questo fu, perchè essendo una volta molestata dall'impeto del vento la città d'Agrigento e'l suo paese, rimosse ogni pericolo dalla città con metter d'intorno alle mura, e su pe' colli vicini pelli d'asini acconce ad uso d'utri, come disse Timeo nel 18 libro, raccontandolo Laerzio: e Plinio dice nel libro 37 cap. 27, che con certi fuochi egli medicò una grandissima pestilenza. Dice Eraclito, che egli con artificio conservò 30 giorni un corpo morto umano dalla corruzione e intero. Fu anco indovino delle cose future, siccome si potette vedere (dice Eraclito in Laerzio), in quei suoi versi scritti agli Agrigentini, dove egli gli salutò, e volle da loro essere stimato uno Dio, e che gli fussero fatti i divini onori.

Ma Aristotele dice, che egli ebbe l'animo libero da ogni passione, e massime dall'ambizione, ed in segno di questo, egli ricusò con gran costanza e fermezza d'animo il regno d'Agrigento, offertogli prontamente dagli Agrigentini, anteponendo la semplicità del vivere privato alle delicatezze della vita regia. La qual cosa anco fu lasciata scritta da Zanto. Ordinò in Agrigento il magistrato

triennale, che era di 100 uomini, nel numero de'quali non solamente entravano i nobili ed illustri di sangue, ma anco quei di mediocre stato, e anco dell'infima plebe, purchè fussero uomini da bene, il qual magistrato non fu approvato da Timeo, secondo che scrive Laerzio. Essendo una volta vittorioso ne' giuochi olimpici, che si facevano co' cavalli, e non potendo distribuirsi cose animate come era la legge, egli fece un bue di mirra, d'incenso e d'altre spezierie, e lo distribuì a coloro che andarono a rallegrarsi della sua vittoria, e a celebrar la sua festa, siccome fu ordinato da Pitagora. Era tenacissimo delle nimicizie e degli odii, come dice Suida, e molti antichi scrittori affermano. Dovendo ricercare il numero degli Dei, si metteva indosso una veste di porpora, come narra Eliano nel 12 libro, portava in testa una ghirlanda d'oro, e i calzari di rame, e portava in mano rami d'alloro. Fiorì quasi al tempo che Serse fu vinto dagli Ateniesi a Salamina, essendo capitano de' Greci Temistocle, ed al tempo che i Fabii furono amazzati a Cremera, e che M. Coriolano andò co' Volsci contra Roma, come scrive Gellio nel 17 libro al capitolo ultimo.

Laerzio finalmente scrive, che tutta la Sicilia fu illustrata da Empedocle, e che egli al suo tempo non ebbe pari al mondo, così nelle cose di guerra come anche in quelle

dove s'aveva adoperar l'ingegno. Della sua morte si dicono varie cose; perocchè Eraclide dice, che ritrovandosi a un sacrificio insieme con gli altri nel paese di Pisianatta, poi che fù finito il sacrificio, ognuno andò cercando l'ombra di diversi alberi, e vi si gittarono sotto, ma egli solo stando fermo nel luogo dove s'era fatto il sacrificio, la mattina non fu trovato dagli altri, ch'essendosi levati l'andarono a cercare, e non sapendo i compagni ciò che gli fusse avvenuto, uno de' servi disse, ch' a mezzanotte aveva udito una gran voce, la qual chiamava Empedocle, ed essendosi levato disse di non aver veduto altro che una gran luce e un gran splendore di fiaccole. Molti altri autori, i quali segue Favorino, scrivono che andando a Messina, si ruppe a caso una gamba per la strada, e che crescendo il dolore ed entratovi lo spasimo, si morì in Megara, e fu sepolto quivi, essendo d'età di 77 anni, ancor che molti dicono, ch'ei visse 109 anni *.

* La biografia d'Empedocle è stata alterata dagli scrittori de' bassi secoli con molte favole e novellette inventate a capriccio, che il Fazello rapporta senza niuna critica. Riguardo alle opinioni di questo filosofo e alla storia della di lui vita rimettiamo i nostri lettori alle Memorie dell'egregio prof. Scinà, edite in 2 vol. nel 1813. « Io credo che la Sicilia debba essere obbligata a questo insigne professore delle sue belle fatiche intorno ad Empedocle. Confesso il vero ch'io non ho saputo dipartirmi da esso nell'esposizio-

Sono alcuni altri ancora, che scrivono, che essendo egli in odio agli Agrigentini, si partì di Sicilia, ed andò nel Peloponneso, e quivi morì, all'opinione de' quali s'accosta Neante cizziceno in Laerzio, il quale disse ch'egli morì in Metona, dove ei s'era ritirato per fuggire certi tumulti di tirannide, che erano cominciati nella sua patria. Altri narrano, che avendo egli medicato in Agrigento una gentildonna agrigentina detta Pantia, che era stata disperata da' medici, cominciò ad esser tenuto immortale dagli Agrigentini. Ed egli per confermargli in quella opinione, se n'andò nel monte Etna, e si gittò in quella voragine, e la fiamma rigittò fuori i suoi calzari o stivaletti, i quali furono trovati nello orlo della bocca tra la cenere, siccome narra Suida. All'opinione di costoro s'accostò Lattanzio Firmiano nel 3 libro delle Divine Instituzioni, il qual narra la cagione, e'l modo, ch'ei tenne a gittarsi in quella voragine, e di questa fantasia parve che fusse anco Orazio in quei versi:

ne di questo sistema (del fuoco centrale), ed oso dire, tanto mi parve quest'opera commendevole, che ove simili lavori si avessero intorno a tutti i migliori filosofi si potrebbe lusingarsi di dare alla republica delle lettere una compiuta storia della filosofia universale». Così il dottor Defendente Sacchi da Pavia, rende giustizia al merito di quest'opera, nella sua *Storia della Filosofia Greca*, vol. II, a c. 90.

Empedocle bramando esser tenuto
Immortal dio, nella cocente fiamma
D'Etna gittò sè stesso ec.

Avolo di costui fu un'altro Empedocle *, non molto inferior di lui, il quale non solamente fu famoso in guerra, di cui diede un grandissimo esempio nell'olimpiade LXXI, di cui riportò la vittoria, onde Laerzio lo chiama nudritor di cavalli da guerra; ma fu anco gran filosofo, ed avendo composto ventiquattro tragedie, si morì.

Creonte filosofo e medico fu anch' egli agrigentino, il quale fu molto commendato da Empedocle. Dice Plinio nel libro 29, al capitolo 1°, che da costui ebbe principio la fazione de' medici chiamati empirici **. Peroc-

* Il Fazello confonde qui due personaggi in un solo. Il primo, com'egli dice, fu avolo del filosofo, e vincitore alla corsa de' cavalli nell'olimpiade LXXI, innanzi l'era volgare anni 496. Il secondo Empedocle è posteriore anche al filosofo, e si crede di lui nipote. Secondo Eraclide riferito da Laerzio, e secondo Suida, fu desso autore di 24 tragedie.

** La setta degli Empirici ossia della medicina sperimentale, secondo Plinio (lib. 39, 1.) ebbe origine in Sicilia da Acrone d'Agrigento, che da alcuni vien anco chiamato Creonte. Fazello gli ha divisi in due distinte persone, lo che è un errore che si doveva avvertire. Il di lui annotatore al solito non se ne diede il pensiero. Suida non dice di Acrone che scritto abbia di filosofia, ma sulla maniera di usar cibi non nocevoli alla salute, e intorno alle qualità de' venti

chè le specie della medicina sono state appresso agli antichi, ed anco appresso i moderni di tre sorti, cioè l'empirica che procede solamente per puri esperimenti senza adoperare altre ragioni; la Iatroleptica che adopera unguenti e fregagioni; e la farmaceutica che procede per via di medicine.

Acrone figliuolo di Zenone e molto stimato nella patria sua, fu agrigentino, come dice Suida e fu medico e filosofo eccellentissimo, e fu prima d'Ippocrate, lesse pubblicamente in Atene insieme con Empedocle, e scrisse in lingua dorica molti volumi di medicina e di filosofia.

Polo orator famosissimo, discepolo di Gorgia leontino, nacque in Agrigento. Costui, poichè egli ebbe descritta la geneologia dei Greci e de' Barbari, e quanti uomini illustri andarono all'assedio di Troja, uscì di questa vita. Luciano nel suo Erodoto scrive, ch'egli astutamente andava ad orare in quei luoghi dove ei sapeva, che si facevano feste pubbliche, onde per questa cagione s'acquistò gran nome in breve tempo appresso diversi popoli. Fu questo medesimo filosofo eccellentissimo, di cui fa menzione Aristotele nel proemio della metafisica.

v. Ακρων. Egli visse ai tempi di Empledocle, nella olimp. LXXX, verso il 460 prima di G. C., ed esercitò con somma lode in Atene la medicina.

Dinoloco* discepolo d'Epicarmo comico fu agrigentino, e poeta eccellente, e scrisse in lingua dorica 14 commedie.

Archino** agrigentino fu poeta tragico, e compose 60 tragedie, per le quali egli conseguì fama grandissima.

Sofocle uomo chiarissimo e dottissimo fu agrigentino, e fiorì al tempo dei Romani, come scrive Cicerone contra Verre.

Senocrate medesimamente germano di Terone, a cui Pindaro dedicò due ode, fu di Agrigento, costui nella Pizia 24 restò vincitore nel corso de' carri, per esser molto perito nell'arte di carrettiero***. E queste cose

* Fu costui figliuolo d'Epicarmo, e non agrigentino ma siracusano, scrisse tragedie e commedie. Fra le prime Giulio Polluce cita la *Medea* e le *Amazzoni*; e si crede autore di 14 commedie. Fiorì circa l'olimpiade LXXVII, 472 anni avanti G. C.

** Carcino e non Archino dovea dirlo il Fazello, e correggerlo il suo annotatore. Le di lui tragedie van confuse con quelle d'un altro Carcino tragico ateniese. Fra gli antichi uomini di lettere agrigentini dimenticò il N. A. lo storico *Filino*, come ben lo ricorda l'annotatore Amico. Di Filino e della sua storia fa singolar menzione Cornelio Nepote nella Vita di Annibale, di cui dice essere stato familiare e compagno nelle battaglie. Diodoro, negli Estratti del libro 24, reca un passo della di lui storia.

*** Senocrate era della nobilissima famiglia degli Eumeridi stabilita in Agrigento, fratello di Terone che erane il re e della moglie di Gerone, principe dei Siracusani. La sesta pizia e l'ottava istmica sono le

siano a bastanza circa la città vecchia d'Agrigento.

La nuova città d'Agrigento è posta sopra un colle, ed è lontana dalla vecchia manco d'un miglio. E benchè questa sia molto inferior di quella di grandezza e di fama, nondimeno ell'è ornata del titolo di vescovato, ed ha sotto la sua diocesi 25 castelli grandi i quali le furon sottoposti da Ruggiero Normanno conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio, il quale è questo «Io Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, aiutato dall'aiuto divino, e cinto della spada della superna grazia, ed ornato della celata e dello scudo della santa e buona intenzione, andai in Sicilia contra l'abominevol setta dei saracini per combatter con loro, ed aiutandomi lo Spirito Santo, anzi operando ogni cosa la bontà e misericordia divina, gli vinsi ed espugnai, e scemai la loro audacia, ed umiliai la lor superbia, ch'essi avevano ver-

due odi drizzategli da Pindaro, che in quest'ultima lo chiama ανδρα γεραίραν, Ακραγαντινων φαος, uomo *famoso per i carri*, *luce degli Acragantini*. Or chi non sa in qual pregio fosse presso i Greci l'arte dell'auriga e come l'esser perito nella medesima conduceva molto alla vittoria nelle corse olimpiche e negli altri solenni giuochi della Grecia? quindi nulla derogava all'alta nobiltà di Senocrate l'esser famoso guidator di carri, anzichè la gloria che gliene veniva, considerar facevalo *luce e splendore* de' suoi compatriotti, gli Agrigentini.

so la nostra fede e per dir più veramente, del tutto l'annichilai; e chi è colui che vedendo la gran ruina de'lor castelli e delle loro città, ch'io ho fatta, e la destruzione de' palazzi che superfluamente erano stati fatti da loro, non consideri la loro calamità e la loro desolazione? Avendo dunque annichilata la potenza e la bestialità di costoro, che mostravano verso i cristiani, e dando a me ed a'miei obbedienza tutta la Sicilia, io Ruggiero predetto conte, l'anno di nostra salute 1093 essendo pontefice Urbano, e Ruggiero duca di Calabria e di Puglia, ordinai in Sicilia molte chiese catedrali, una delle quali è la chiesa di Agrigento, il cui vescovo si chiama Gerlando, a cui consegno nella parrocchia tutto quello che si contiene dentro a'sottoscritti confini, cioè dal luogo dove nasce il fiume sotto Coriglione per fin sopra la pietra di Zinet e quindi si va per le divisioni di Giatina e di Cefale, e poi alla divisione di Biccari, e d'indi per fino al fiume Salso, che è dove si divide Palermo da Terme, e dalla foce di questo fiume dove egli sbocca in mare, e questa parrochia si distende presso al mare per fino al fiume torto, e da questo e da donde ei nasce si va alla Pira sotto alla pietra d'Elia, e di qui per fino all'altro monte che è sopra Pira, e quindi per fino al fiume Salso, dove si congiunge col fiume di pietra d'Elia. E da questo fiume, come discende

ad Imprando, che è un luogo che divide Agrigento da Butera, e quindi andando giù per la riviera per fino al fiume de' Bilici, che è la divisione di Macaria per fino a sotto Coriglione dove comincia la divisione. E di tutte queste cose, se alcuno a questa chiesa, o al suo vescovo ne leverà via qualcuna, o gliene riterrà ingiustamente, e sia che persona si voglia, sia scommunicato. In proprio poi così di te, come de' tuoi successori, ti dò e commendo in perpetuo il casal di Catta con cento villani. Ed in oltre tutto quello che per l'avvenire, o per liberalità de' principi, o per limosine de' fedeli la chiesa di Agrigento si potrà acquistare giustamente e canonicamente, voglio che siano tue e de' tuoi successori perpetuamente, e ti siano conservate intatte ». Queste cose scrisse Ruggiero, le quali furono tutte confermate da papa Urbano al detto vescovo Gerlando, come appare per un suo privilegio dato in Bari, l'anno di nostra salute 1093 a dieci d'ottobre.

È nobilitata adunque questa città d'Agrigento dalla chiesa catedrale fabbricata con bellissima architettura, e di pietre tirate in quadro, e dal sepolcro del Beato Gerlando primo vescovo d'Agrigento dopo la cacciata de' Saraceni, il qual vescovo fece miracoli.

Alla cima presso al tempio si vedono le rovine di fabbriche grandissime, che furon fatte da Manfredi, Giovanni e Federigo di

Chiaramonte, e queste rovine son molto simili alle rovine antiche. Nella città son molte bellissime opere pubbliche, fatte da' medesimi, come sono il tempio maggiore, il convento di S. Domenico e di S. Francesco, e de' carmelitani, un monasterio di monache dell'ordine di S. Benedetto, lo spedale, verso il mare, le mura e'l ponte della città. I posteri de' quali, per essersi ribellati da Martino re di Sicilia, furono gastigati come ribelli, de' quali si parlerà più diffusamente nell'istorie. Giovanna Pancia donna agrigentina maritata a Bernardo Belluardo agrigentino è stata donna fecondissima, perchè avendo partorito circa 30 volte, ha fatto sessantatre figliuoli. E questo è stato al mio tempo, il che non debbe parere impossibile ad alcuno, perciochè Aristotele nel 7 libro della Natura degli animali al cap. 4, scrive che una certa donna in quattro parti partorì 20 figliuoli, perchè ogni volta ne fece 5. Alberto Magno medesimamente dice, che in Germania una donna si sconciò, e mandò fuori i corpi di 22 bambini, che erano già formati e figurati. Un'altra (dice) n'aveva in corpo 60. E che un'altra gittò in un catino i corpi di 50 bambini, ch'erano grandi come il dito piccolo della mano. Ed acciocchè la maraviglia si faccia maggiore, ei si sa per cosa certissima, che Margarita contessa di Enneburgh, l'anno di nostra salute 1276,

essendo ella d'età di 42 anni nel dì del venerdì santo, ad ora di nona, innanzi mezzogiorno partorì 364 bambini maschi e femmine tutti vivi; e la fama di questo s'è saputa di mano in mano, e ne fan fede le pubbliche inscrizioni, e'l numero di detti corpi che ancor si vedono in quella città; e a'maschi di questo numero fu posto nome Giovanni, ed alle femine Lisabetta, da Guido vescovo suffraganeo di Utrech, il quale gli battezzò. Costoro essendo morti insieme con la madre, furon messi nella chiesa catedrale in un sepolcro, nel quale fu scritta con lettere intagliate la memoria di detto caso.

E per mettere ancora degli esempii de' nostri, si deve sapere, che l'anno di nostra salute 1430, si trovò in Messina una donna d'età di 42 anni, che a un portato partorì 9 figliuoli, e poi ch'ella ebbe partorito, subito morì insieme con loro. Ed ancorchè si trovino molti, che dicano che nella matrice sono solamente 7 celle, e che si possono generare in essa solamente 7 figliuoli, il che affermano anco per autorità di Galeno nel libro dove trattò della virtù dello sperma, d'onde anco i legisti hanno pigliato errore, tuttavia l'esperienza è in contrario: e gli uomini dotti tengono che quel libro non sia di Galeno. Ma basti fin qui d'aver detto delle cose che sono dentro alle mura d'Agrigento.

Nel paese d'Agrigento si trova un lago, nel

quale va a galla sempre un certo grasso come olio: di cui Plinio nel 35 libro cap. 15 parla a questa foggia: «In un lago, che è nel paese d'Agrigento, si genera, e va a galla un grasso o vero bitume liquido, simile allo olio, il qual tien sempre macchiata l'acqua. Gli abitatori ne raccolgono anco sopra le foglie delle canne prestissimamente, e se ne servono per ardere nelle lucerne come si fa dell'olio, e anco l'adoperano per medicar la scabbia degli animali»: e questo dice Plinio. Nel lago d'Agrigento (dice Solino), l'olio va a galla. Questo grasso sta anco attaccato alle foglie delle canne, e di quivi lo colgono, servendosene per bestiami. Questa fonte ai miei tempi si trova negli orti d'Angelo Strazzante nominato di sopra, nel quale si vede andare a galla un'unto come un'olio, il quale raccolto, gli Agrigentini adoperano oggi a medicar diverse infermità. Ma perchè questa fonte insieme con molte altre correva nella piscina detta di sopra, però ella fu da Plinio e da Solino chiamata lago. Ne' medesimi orti è un altro fonte, che getta sempre acqua, ed è buona a bere, ed esce d'una caverna, la cui acqua in spazio di tempo s'indurisce, e diventa marmo bianco. Io vidi l'anno di nostra salute 1528, del mèse di aprile una pietra quivi generata d'acqua, la quale era appiccata a un tegolo, ma era talmente appiccata che pareva una cosa medesima, tuttavia ei

si conosceva l'opera dell'arte e quella della natura. La qual cosa parve maravigliosa agli uomini di giudizio. Ma non minor maraviglia mi mise nell'animo un vaso di pietra, che era stato gran tempo in fondo di detta fonte, il quale era coperto intorno intorno da una crosta di marmo, generatasi quivi dentro. Strabone nel 6 libro scrive, che nel paese d'Agrigento si trovavano molti laghi, i quali avevano sapor d'acqua di mare, ma la natura era diversa; perchè le cose gravi, che a modo alcuno non istanno a galla, vi stavano sopra a guisa di legni, e non andavano mai a fondo, la qual cosa procedeva dalla grassezza dell'acque, come pensa anco Aristotele, ma dove siano oggi questi laghi, io veramente non lo so.

Egli è lontano da Agrigento 4 miglia verso tramontana un terreno, chiamato con voce saracina Maiaruca, il quale non è buono a coltivare, perchè tutto quanto detto terreno, che gira d'intorno un mezzo miglio, è tutto cenere. Quivi si vedono certi sortivi di acqua indeficienti, la qual'acqua è mescolata con cenere, e questa cosa si vede in moltissimi luoghi, e sempre gettano, e non manca mai il terreno, come anco ne fa testimonianza Solino. Ma questa cosa è degna di maraviglia, la qual non seppe Solino, e noi l'abbiamo veduta per esperienza, che quasi ogni 5 anni questo luogo fa novità, e mena

furore, perchè tonando terribilmente, o sentendosi grandissimo romore, con nembi oscurissimi, esce fuor di quivi tanta gran quantità di cenere e di fango, che la terra cresce quasi sei braccia, mettendo alla bocca di una di quelle buche un bastone, e ficcandovelo anco dentro (il che non si può far senza gran forza, per amor della strettezza della buca) egli n'è cavato con gran prestezza dal vento sotterraneo, che impetuosamente esce di quivi. Ei si trova un'altro campo in Agrigento, 8 miglia lontan dalla città pur verso tramontana, il qual campo è chiamato Aborangio, dove è una miniera di sale differente dalla natura degli altri sali. Perciocchè gittandolo nel fuoco si strugge, e gittandolo nell'acqua s'indurisce, salta e scoppia; di cui fa menzione Plinio nel 31 al cap. 7, ed anco Solino, e noi l'abbiamo veduto per esperienza. Gli scrittori dicono ancora, che si trovano in Agrigento i metalli delle saline che servono in cambio di pietre e di sassi, perocchè gli scultori ne sogliono fare statue d'uomini e di dei

Non lontan da questo terreno tra Agrigento e Bivona castel moderno, è un lago di zolfo, detto oggi volgarmente Bissana, che è di giro quasi 100 passi, dove son due buche, che gittano fuori l'acqua in alto 3 braccia, e questo fanno perpetuamente. Ma basti fin qui aver detto d'Agrigento, seguitiamo ades-

so la descrizione. Ritornando in su la riviera, e passata la foce del fiume Acraga, si trova lontan quasi 3 miglia l'emporio agrigentino, dove si fa il mercato del grano, e dopo 9 miglia si trova la torre della guardia, detta la rocca da Monte Rosso, dopo la quale un miglio, si trova un luogo detto Siculiana, dove si fa il mercato del grano, ed è luogo usato da poco in qua; e tra terra un miglio si trova un castel del medesimo nome, fabbricato da Federigo Chiaramontano, l'anno di nostra salute 1350, l'insegne ed armi del quale si vedono ancora poste in cima. Dopo Siculiana del mercato segue la foce del fiume Siculiana che nasce ne' monti vicini. In tutto il resto poi della riviera per fino ad Eraclea, si trovano gli scogli molto spessi, e rupi grandissime tutte continuate, le quali son famose pel naufragio dell'armata romana. Perchè al tempo della prima guerra cartaginese 280 navi romane, sforzate dalla tempesta, vennero a percuotère in questi scogli, dove fecero naufragio grandissimo, come afferma Polibio nel primo libro, e noi più diffusamente n'abbiamo trattato nell'istorie.

---

## CAPITOLO II.

### DELLA CITTA' DI MINOA E D'ERACLEA.

Dopo queste rupi e questi scogli seguita Cavobianco, ove è la città di Minoa antica, detta poi Eraclea, come dice Livio, che è rovinata, la qual fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos lor re, 4000 anni dopo la creazion del mondo, secondo il computo d' Eusebio, e di questa edificazione ne fa fede Diodoro con queste parole: «Essendo tra loro in discordia i Cretesi, che dopo la morte di Minos loro re, erano restati in Sicilia, alcuni di loro, che s'erano avvezzi ai costumi siciliani, dispregiando Creta lor patria, si fermarono in Sicilia. Una parte di questi edificarono una città, la qual dal nome del lor re chiamarono Minoa». E nel 6 libro dice il medesimo: «Partitosi Dione dall'isola del Zante con due navi, passando Agrigento, arrivò a Minoa. Questa città molti anni innanzi era stata edificata da Minos re di Creta, in quel tempo che perseguitando Dedalo fu ricevuto in casa di Cocalo re di Sicilia». Nelle quali parole si comprende, ch'ella non solamente fu edificata da' Cretesi ma che ella è posta dopo Agrigento verso ponente, per autorità di Diodoro. Perchè Dione partendosi dall'isola di Zacinto, detta og-

gi il Zante che è in Grecia posta a levante, non poteva passare Agrigento nel navigar per venire a Minoa, se Minoa non fusse stata dopo Agrigento verso ponente. Plutarco nella vita di Dione dice a questa foggia: «Dione avendo lasciate le bagaglie, e gli impedimenti in Minoa, acciocchè Sinalo ch'era governator della città gliele mandasse quando fusse stato tempo, andò a Siracusa a dritta via. Passò dunque per Agrigento, e 200 cavalli degli Agrigentini, ch'erano in Ecnomo gli si diedero, e militarono con Dione. Dopo questi se gli diedero i Geloi, e poi i Camarinei se gli fecero compagni». Per lo qual viaggio di Dione da Minoa verso Siracusa, si conòsce chiarissimamente che questa città di Minoa è dopo Agrigento verso ponente. Che Minoa fosse poi chiamata Eraclea, ne scrive Livio nel 4 libro della seconda guerra cartaginese, le cui parole son queste; «Quasi in questo medesimo tempo Imilcone, ch'aveva tenuto molto tempo l'armata al promontorio di Pachino, pose in terra ad Eraclea chiamata Minoa 25,000 pedoni, 3,000 cavalli e 12 elefanti».

Ma che Eraclea fusse posta tra Agrigento e Terme, detta oggi Sciacca, quasi tutti i cosmografi ne son d'accordo, cioè Strabone, Tolomeo e Pomponio Mela. E Strabone dice a questa foggia: «Di qui, cioè da Lilibeo piegandosi al lato contiguo per fino ad Eraclea,

son 65 miglia e per fino ad Agrigento, dove si *fa* la fiera, 20». Tolomeo dopo Agrigento verso ponente pone Eraclea nelle sue tavole, e le sue parole son queste: «Lilibeo, Mazara, Selinunte Finzia, Eraclea, Agrigento, il mercato». Pomponio Mela dice così: «Tra Pachino e Lilibeo, ed Agraga, si trova Eraclea e Terme». Tra gl' istoriografi Diodoro nel 20 libro dice a questa foggia: «Agatocle avendo avuta la vittoria, partì dal paese d'Agrigento e venne a Selinunte, ma tra via ei soggiogò un'altra volta gli Eracleesi ch'erano stati messi in libertà da Senodoco».

Di qui si conosce in quanto errore siano incorsi i Terranovesi insieme co' re, i quali ne' lor privilegi pubblici acconsentono al loro errore, credendo che Terranova sia la città d'Eraclea, perocchè Eraclea non è la medesima che Minoa, nè fabbricata nel medesimo tempo; ma essendo ambedue rovinate da chi non sappiamo, delle rovine di Minoa fu fabbricata Eraclea da Dorieo lacedemonio uno della famiglia degli Eraclidi, come ne fa fede Erodoto nel libro 8, e Pausania nel 3. Perchè avendo Ercole ammazzato Erice, e legato il paese con questa legge, che egli obbedisse a' suoi ogni qual volta che gli occorresse loro venire in Sicilia, l'anno della creazion del mondo 4780, secondo il computo di Eusebio, Dorieo figliuolo d'Anassan-

drida della famiglia degli Eraclidi, venendo in Sicilia con una colonia de' suoi, edificò una città delle rovine di Minoa sopra le stesse rovine, a cui dalla sua famiglia e dal suo re Ercole, pose nome Eraclea, siccome noi abbiamo detto più diffusamente nell'istorie. Aristofane, secondo che racconta Pausania, dice che essendosi partiti gli Eraclidi d'Atene per essere impoveriti, e non potendo abitare in altre parti della Grecia onoratamente per esser di famiglia molto illustre, se ne vennero in Sicilia, ed edificarono la città di Eraclea. Questo dice Aristofane. Ma perchè ella non ebbe fermo signore, e massime sotto al suo edificatore, e patì molti moti di fortuna, però mescolato il nome vecchio con l'antico, è stata nominata dagli scrittori indifferentemente, ora Eraclea ed ora Minoa. Ed acciocchè ella da non molti grandi principii non venisse in grandezza e possanza, fu disfatta da' Cartaginesi, sì per invidia, sì anco per paura che crescendo in potenza non abbattesse l'imperio de' Fenici per la vicinanza sua, ed il medesimo le fu fatto dai Segestani, i quali la espugnarono, e v'occisero Dorieo.

Ma poco dopo i Selinunzii, che erano quasi 30 miglia lontani da lei, menandovi una lor colonia, e cominciandola a riabitare, Eurileone, che con certi Spartani s'era salvato in quel fatto d'arme infelice, co' Fenici e co' Se-

gestani, avendone cacciati i Selinunzii, la prese, come ne fa fede Erodoto nel 5 libro. Fecesene anco signore, Dionisio tiranno di Siracusa, come racconta Ateneo nel 5 libro. Agatocle poi, essendosi ella ribellata, l'assaltò con grandissima forza, la vinse e la saccheggiò, come dice Diodoro nel 20 libro. Dipoi essendo i Romani signori della Sicilia ed essendo ella restata quasi vota d'abitatori per cagion delle continue guerre, P. Rutilio consolo per commissione e consiglio del senato, vi mandò una colonia determinata, e diede lor legge di poter far senato insieme: e perchè non si facesse sedizione e tumulto tra loro, ordinò che il numero de' nuovi abitatori non avanzasse il numero de' vecchi, come scrive Cicerone nel 4 delle Verrine, la quale al suo tempo era ancora in piedi, come si può cavare da quella sua autorità, ma oggi è del tutto disfatta. Ella girava quasi 2 miglia d'intorno, come mostrano le vestigia delle mura rovinate, i cui fondamenti si vedono ancora, ed era posta su una rupe alquanto rilevata, ed era fortissima di sito naturale, ma più dalla parte della marina, dove sono rupi tagliate e scoscese. Non vi si vede oggi edificio alcuno intero, ma si ara tutta quanta, ed ogni anno son trovati dagli aratori pezzi di vasi di terra e di mattoni. Nel mezzo della città son due caverne fatte per arte, e non so se furono sepolture o ci-

sterne. Dalla parte di tramontana v'è un monticello, nella cima del quale era una rócca detta oggi il Castellaccio, la quale è rovinata. Per questa città, massime verso ponente quasi per 100 passi passa il fiume Lico, secondo Diodoro nel 16 e Plutarco nella vita di Timoleone, il qual oggi è domandato il fiume Platani. Dalle mura della città per fino al fiume Lico son certi aquedotti, e tra gli altri ve n'è uno intero, murato di pietre di gesso di cui quel paese è molto abbondante. L'altre reliquie della città, per non aver forma alcuna, non mostrano a quel che elle servissero, nè che edifici fussero. Fuori delle mura son molti granai cavati dentro alla rupe vicina al mare, dentro a' quali gli Eracleesi conservavano i grani anno per anno.

Eraclea fu già luogo, dove si faceva la fiera del grano, ed era famosissimo, come dice Polibio nel primo libro, dove ei racconta, che al tempo della prima guerra cartaginese veniva gran vettovaglia da questo luogo per fino al Lilibeo. Si vedono in oltre sotto la città alcuni granai fatti per forza di scarpello entro alla rupe vicini al lido, i quali sono ancora interi. Fecero anco gli Eracleesi un ridotto da navi per poter meglio caricare e scaricar le navi, tagliando per forza di scarpelli certi scogli ch'erano sott'acqua. Nell'ultimo della città, il qual luogo soprastà al mare, oggi è una torre chiamata la Guardia

di Capobianco, detta così sì perchè tutto quel masso sopra cui era edificata la città, è tutto di pietra di color bianco, e si vede da lontano quasi 50 miglia, sì ancora perchè quella parte fa in mare, come dire, un poco di promontorio, il quale da' Siciliani è chiamato Capo. Il sito della città, è tanto vago e grato d'aspetto, e pieno di cose accomodate al vivere umano, ch'io non posso far di non maravigliarmi grandemente de' re di Sicilia, che l'abbiano lasciato andare così in rovina, e dispregiatolo come inutile e non buono *.

* A questa Eraclea di Sicilia par che sia appartenuto, per più probabili ragioni, uno de' più valorosi dipintori dell'antichità, il famoso Zeusi. Ch'egli non sia nato nella Grecia propriamente detta, si può dedurre dai versi dell'ateniese pittore Apollodoro, di lui contemporaneo e rivale nell'arte, laddove, parlando egli del tempo in cui ambi e due dipingevano in Atene, sotto Pericle, confessa che Zeusi, sebben forestiero, tolto abbia di mano ai Greci l'arte colla sua nuova maniera di dipingere. L'Eraclea poi della Magna Grecia, essendo stata fondata l'anno 428, innanzi l'era volgare, epoca in cui fiorì per lo appunto Zeusi, esser non potè la di lui patria, come pretese il gesuita Hardouin seguito dal Tiraboschi. Le angustie d'una nota non permettendo di poterci dilungare più oltre, rimettiamo i lettori all'articolo che noi scrivemmo di Zeusi, nella *Biografia degli uom. ill. di Sicilia*, Napoli 1817. Questa città, come riflette l'ab. Amico, per l'amenità del suo sito e l'abbondanza de' viveri, ebbe anche il nome di *Macara*, cioè città beata.

Il fiume Lico fuori delle mura s'allarga, ed entra in mare, ed è molto celebrato dagli antichi scrittori per questa cagione massimamente, perchè egli fu il termine posto da Timoleonte a' Siracusani e a' Cartaginesi per confine di paese e d'imperio loro. Da man sinistra di questo fiume quasi un tiro di mano, si vede la città in alto rovinata, detto oggi dagli abitatori Bissenzia, e da man destra ha una gran pianura detta oggi il pian di S. Pietro da una chiesa dedicata al medesimo santo, il qual piano è molto buono a coltivare, è pieno di canaletti d'acque di fiumi, ed al tempo che Eraclea era in piedi, era pieno di giardini e di vigne. Questa pianura produce assaissimo grano, ma lo stesso fiume Lico, il qual dava già molte comodità a questa città, è ancor oggi bonissimo da pescagioni, e vi si piglia dentro gran copia d'anguille, cefali e cheppe. Questo fiume nasce tra Castelnuovo e Camarata, castelli di nuovo nome, da certi piccioli fonti, coi quali debole e piccolo si va raccogliendo, ma poi egli cresce assai per l'acque del fiume S. Pietro, chiamato così da una chiesa del medesimo santo. Fende poi e corre per una lunghissima valle, e dando l'acqua a molti mulini, si lascia da man destra Camarata, ed un monte altissimo del medesimo nome, e da man sinistra si lascia ne' monti il castel di Misilmerio, (detto dagli abitatori monte

Mele, e non sò perchè) Sutera, Railmuto, le Grotte e Rafadalino, che son castelli molto lontani. Nel correr poi egli riceve l'acque d'un certo fiumicello chiamato Salso, che nasce alle radici del monte Mele appresso certe cave di sale, e perduto il primo nome si chiama Platano. Seguendo pure il suo corso, si lascia da man sinistra la rocca di Mussaro, nome saracino, e riceve l'acque del fiume Torbolo, che nasce a' piedi del monte Camarata verso mezzogiorno, e questo fiume correndo con molti seni e giravolte, diventa nel verno tanto grosso e tanto terribile, che egli è messo nel numero de' più gran fiumi di tutta la Sicilia, ed al fine viene a far foce in mare ad Eraclea, la qual foce egli spesso tramuta.

Dopo Lico 4 miglia segue il fiume Isburi, detto oggi con voce saracina Maiasolo. Questo fiume nasce presso al castel di S. Stefano, il quale lasciatosi a man destra dopo 4 miglia cresce per l'acque del castel di Bivona, ch'escono d'assaissimi fonti, ed anco v'entra il fiume Rifesio, che nasce nel monte del medesimo nome, dove ricevendo il nome di Maiasolo, viene ad entrare in mare in questo luogo. Cinque miglia dopo questo segue la bocca del fiume Sosio, secondo Tolomeo, oggi detto volgarmente Calatabellotta (voce saracina) da un castello del medesimo nome,

posto sopra un monte altissimo *. Nasce al castel di Prizi da un fonte chiamato Labro, e nel correr bagna Palazzo Adriano castel dei Greci, dove comincia a crescere per l'acque d'un fonte del medesimo nome, e correndo tra lo stretto di certe montagne, si lascia da man sinistra Acristia, ch'è un castel rovinato e disabitato, e Burgio Milluso e Villafranca, e da man destra ha Busachino, Chiusi, Giuliana, e riceve l'acque d'un larghissimo fonte detto Favara di Calatabellotta, per questa cagione, perchè egli esce fuori con gran vena a piè del medesimo monte di verso levante, correndo poi con molte torte vie, lasciandosi da man destra il castel di Triocala, famoso per cagion del principio della guerra servile, oggi rovinato, e Calatabellotta e Misilicasimo, che fu poi fatto fortezza, entra quivi nel mare.

## CAPITOLO III.

### DELLA CITTA' DI TERME O DI SCIACCA.

Dopo il fiume Sosio 8 miglia, segue la città di Terme, secondo Diodoro nel 19 libro, P. Mela e Plinio, detta oggi Sciacca, dove

* Il Cluverio corregge qui il N. A. avvertendo che il fiume Sosio è veramente presso il promontorio di Lilibeo, oggi Marsala.

io fra Tomaso Fazello son nato, ed è mia patria. Questa città è chiamata da Pomponio Mela Terme, senz'altro aggiunto, e Plinio con aggiunto la chiama Terme Colonia. Ma quando ci fosse condotta colonia alcuna, o di che uomini o di che paese o sotto che condottieri, io non l'ho potuto sapere, nè per ricordo d'uomini nè per autorità di scrittori che mi sian venuti alle mani. Fu nominata questa città Terme da due bagni, e da due terme poste nel monte, sotto cui ella è edificata, l'un de' quali è da bagnarsi ad acqua l'altro da sudare. Gli antichi hanno lasciato scritto che in Sicilia furono due città dette Terme, l'una posta nella riviera del mar tirreno, fabbricata delle rovine della città di Imera, da cui ella prese il nome, l'altra su il lido del mar libico di cui adesso facciamo la descrizione. Questa (come ho detto) è situata a piè del monte, il quale ha molte caverne vicine al mare, onde quivi è grande abbondanza di zolfo lotoso, di sale, di fuochi e d'acque calde. Quindi avviene, che per tutto 'l monte si sente un gran fetore d'acque puzzolenti, e n'escono sortivi di zolfo, di fuoco e d'acque bollenti, le quali unitesi insieme naturalmente fanno bagni bellissimi, i quali non sono in parte alcuna inferiori a que' di Baia. Per tanto essendo le cose che sono in questo monte, degne d'esser annoverate tra' miracoli di natura, non mi par da

passarle con silenzio, ma ho giudicato esser bene raccontarle per ordine.

Cominciando a salire il monte dal mare, si trovano lunge quanto è un tiro di fromba 4 sortivi d'acqua poco lontani l'uno dall'altro, ma ciascuno ha la sua natura diversa l'un dall'altro, e vengon fuori per certi canali sotterranei fatti dalla natura. Di questi ve n'è uno, ch'è tutto di zolfo, il quale fa bagni caldissimi naturalmente e sanissimi, i quali si chiamano terme, per cui ne venne alla città nome, ornamento, utile ed uso. Questi son que'bagni, che prima che s'edificasse la città, sorgendo nella riviera di Selino, si chiamavano l'acque selinuntine, di cui fa menzione Strabone nel 6 libro, e le chiama salse. L'altro sortivo è presso a' bagni, la cui acqua è domandata oggi santa, per questa cagione, che bevendone un poco, ella come una santa operazione di natura, fa lubrico maravigliosamente il corpo. Poco lontano è l'altro, la cui acqua è buona da bevere, e con voce saracina si chiama oggi Rabuinna. Il quarto sortivo è lontan da questi un tiro di sasso verso Eraclea, le cui acque son tepide e quasi salse, le quali sono un remedio presentaneo a diseccar piaghe. Quest'acque cadendo a poco a poco nel piano di sotto, generano una gran quantità di pietre negre, ruvide e porose, di cui i Saccesi si servono a far volte, ed archivolti di case e d'altri

edifici. Questo è anco degno di meraviglia, ch'essendo quasi voto il campo di pietre per lo continuo cavare, in successo di tempo per la caduta di quell'acque, vi se ne generano dell'altre da cavare e da servirsene per fabbriche.

La ragione della diversità di quest'acque tanto vicine si dice da' filosofi esser questa, cioè, benchè le bocche di questi fonti o sortivi sian vicini l'uno all'altro, i vasi nondimeno sotterranei, onde esse hanno principio, non son così appresso, come le bocche d'ond'elle escon fuori. E correndo per diverse vene, ricevono anco la qualità di diverse miniere, onde acquistano anco diverso sapore e diverso colore. Ma del calore in tutte la causa naturale è una medesima, che non è altro che un vapor generato sotterra, il quale per esser sulfureo s'accende e riscalda l'acqua per aiuto di quella materia, onde elle corrono, siccome insegna Aristotele nel 2 delle Meteore, e nel libro della Proprietà degli elementi, e come anco ne fanno fede l'odore e'l sapore di dette acque, e l'esempio della calcina viva ce lo dimostra, sopra cui gittando dell'acqua, subito comincia a bollire. Ma la cagione per la quale quell'ultima fonte impietrisca è questa, perchè quell'acque son calde ed untose, come dice Aristotile nella 24 parte de' Problemi al capitolo 2. Perocchè componendosi la pietra per mancamento d'umo-

re, il qual manca poi più tosto per caldo che per freddo, ed essendo quest'acqua fangosa e calda, ne segue che toccando la terra o altra cosa soda, ella vi si attacca e vi si accosta fortemente. Onde ne segue ancora, che mentre quella tal cosa impetrisce, tira a sè tronchi, foglie, rami, panni e simili altre cose sode che le sono appresso, perochè intorno a quelle s'appicca il fango: e di qui si può conoscere, che le pietre non si generano di pura terra, nè di pura acqua, ma d'ambedue mescolate insieme, e l'un vinca l'altro di quantità, siccome affermano Avicenna ed Alberto Magno.

Lasciando quest'acque, e salendo su più verso il monte, quasi a mezzo il camino, si trova una caverna nata nella rupe, detta con voce saracina Taiano, la quale è da man destra, dentro a cui si forma una bellissima eco, che fa le risposte spiccate e distinte, ancor che la voce venga da lontano. Poco lontan di qui, da quella parte del monte che è volta verso il mare, si trova un pozzo obliquo, e grande, d'onde esce un grandissimo suono, ma non so s'ei s'è di vento o d'acqua che corra a basso. In una sponda della cima medesimamente si trova una buca, che va per fin dentro alle viscere del monte, d'onde esce anco un continuo suono, il quale non so anco s'ei s'è d'acqua o di vento; benchè la sua perpetuità ed uniformità mi faccia cre-

dere che sia fatto più tosto da acqua che da vento. Nel cantone della cima voltato a mezzogiorno e sotto la chiesa, son tre antri tagliati dentro alla rupe, il primo de' quali che s'incontra, si chiama l'antro di S. Calogero, perch'ei si crede che 'l suo corpo sia sotterrato quivi: il secondo che gli è presso, non è celebrato per memoria alcuna: l'altro ch'è il terzo, è un bagno antichissimo da sudare; ed è famoso non solo per tutta Sicilia ma per tutta Italia. Dentro a questo bagno, senza adoperare acqua calda, solamente col vapor naturale e caldo generato quivi, si suda grandemente, il qual sudore è sanissimo, e per quella via si guariscono di molte infermità; e che quel sudare sia sano, ce ne fanno fede, oltre all'autorità de' medici, anco l'esperienza. Dentro a questo antro son certi sedili di pietra fatti per arte, e son posti intorno intorno, dove solevano sedere gli ammalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, le quali mostravano che sorte di male si guariva stando in su quel sedile, ma non so già se le lettere sono fenicie o damaschine, perchè nè i Greci, nè gli Ebrei, nè i Caldei l'intendono, nè mai l'hanno sapute leggere, ma è ben vero che molte di loro per la vecchiezza son corrose e guaste. Ei si dice, che queste lettere furon guaste da' medici di que' tempi, e di questo ne fanno fede i propri Saccesi per fama venuta di

mano in mano, ed anco lo conferma Michel Savonarola nel suo libro de' bagni.

Quest'antro per essere alquanto stretto, nè capace di molti ammalati, con subbie ed altri scarpelli e strumenti di ferro, lo feron più largo, siccome si può conoscere anco adesso a molti segnali. A man destra di detto antro è una spelonca larghissima naturalmente, all'entrata della quale a man manca è un pozzo profondissimo fatto dalla natura, dove molti si sono arrischiati d'andare, per essere lo scendervi facile e piacevole, portando con loro torci accesi e corde. Ma essendo andati a basso alquanti passi, e ritrovando molti sortivi d'acqua calda, che stillavano a goccia a goccia da' lati della viva rupe, e ritrovandosi in molti errori di vie, e in molti luoghi stretti, percossi da orrore e da paura non ebbero ardire d'andar più innanzi per non si soffogare, e prestamente ritornarono indietro: e si dice che questo antro fu fatto da Dedalo architettore eccellentissimo quando si fuggì in Sicilia al re Cocalo, e di questo ne fa fede Diodoro nel 5 libro con queste parole: «Dedalo edificò nella riviera di Selinunte un'antro, d'onde usciva un vapor sì caldo, che a poco a poco faceva sudar coloro che vi stavan dentro, per cagion del qual sudore guarivano da diverse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore». E che questo sia quello stesso si può conoscere da questo,

che in tutta quanta quella riviera di Selinun
te, non si trova altro luogo da sudare, nè s
vede vestigio d'alcun'altra caverna, salvo ch
di quest'antro, non che egli non fosse innan
zi a Dedalo, ma essendo picciolo, e cono
scendosi la sua efficacia e la sua virtù, fi
fatto da lui più grande, acciocchè più uomi
ni insieme se ne potessero servire. E que
monte in molt'altri luoghi, e massime in u
na piccioletta caverna, chiamata oggi Pucel
le, la quale è lontana dal predetto antro un
tiro di pietra verso levante, suda zolfo, e
manda fuori fumi e vapori, e se vi s'adope
rassero gli scarpelli, e vi si cominciasse a
lavorare, facilmente vi si potrebbe fare un
bagno simile a quello del predetto antro.

Questo monte si chiama oggi il monte di
S. Calogero, il qual santo fu mandato quivi
da S. Pietro Apostolo a guarire indemoniati
al tempo che detto monte si chiamava mon
te Gemmarie, che son palme salvatiche, e la
terra si chiamava Sacca *. Dove avendo vi
vuto santamente il detto Calogero si morì
e nella cima appresso all'antro gli fu fatta
una chiesa molto venerata dal popolo per i
suoi miracoli. E nel mese di giugno vi con
corrono i popoli quasi di tutta Sicilia, parte
di quegli, ch'hanno qualche infermità, e ven
gono a questi bagni di S. Calogero, dove a
lor mali trovano spesso rimedio subito e pre

* Gli atti di questo santo, presso il Gaietani, sono
apocrifi; per confessione de' Bollandisti medesimi.

sentaneo. Quindi è avvenuto, che vi s'è fatto uno spedale per ricevervi gli ammalati. Ma torniamo a la città di Terme, la quale è quasi un miglio sotto il monte verso ponente.

Questa al tempo antico era un borgo di case, dove stavano vasellai, come afferma Diodoro nel 19 libro, e lo conferma anco Trogo, e dipoi fu accresciuta da una colonia condottavi da non so chi, come abbiam detto per autorità di Plinio. Ma in successo di tempo, essendo stati cacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni e da Ruggiero conte di Sicilia, fu cinta di mura e di bastioni, e vi fu fatta una rocca di figura circolare, la quale le diede accrescimento e bellezza. Questa città fu data poi dal detto Ruggiero con tutto il paese circonvicino a Giulietta sua figliuola, come appare per un suo privilegio, che fu poi confermato da Ruggiero suo figliuolo e re di Sicilia, l'anno di nostra salute 1100, e benchè a quel tempo ella fosse picciola, e facesse a pena mille fuochi, era nondimeno cinta di mura, le quali ancor oggi per la maggior parte si veggono intere, e massime da quella parte che oggi si chiama terra vecchia. Ella fu poi allargata da Federigo II, re di Sicilia, e fu ridotta in quella forma di città ch'ella si trova oggi, e fu cinta di muraglie più larghe, e questo fu circa l'anno 1330. Ma per essere ella vicina al mare, poco più o meno d'un tiro di sasso, perciò ella fu cinta di mura nuove e di grandissi-

mi baluardi da Carlo V imperadore e re di Sicilia, ond'ella diventò più forte. Quivi si fa un bellissimo mercato di grano, e si crede che qui siano stati condotti granai degli Eracleesi per questa cagione, perchè tutti i grani che si ricolgono nel paese d'Eraclea son condotti qua. Oggi v'è una cittadella, che fu edificata da Guglielmo conte di Calatabellotta, siccome ne fa fede una scrittura, e l'insegne poste sopra la porta.

Sonvi molte chiese e molti luoghi pii. E dentro alle mura, appresso alla fortezza verso ponente è un monasterio di monache dell'ordine di S. Benedetto, che fu edificato dal medesimo Guglielmo e da Nicolò suo figliuolo, e dedicato a santa Maria d'Itria. Nel mezzo del castel vecchio è una chiesa ch'è parrocchia, la quale fu edificata dalla sopradetta Giulietta. Evvi la chiesa di S. Salvatore, edificata dal conte Ruggiero, dove stanno oggi i frati carmelitani. Evvi ancora un altro monasterio di monache dell'ordine di S. Domenico, detto Santa Maria dello Spasimo, il quale fu edificato da Francesco Fazello mio zio, l'anno 1532, a cui diede anco l'entrate, onde le monache potessero vivere. Evvi in oltre la chiesa di S. Margherita dotata da Antonio Pardo, ed anco la chiesa di S. Michele, la quale è bellissima. V'è poi la chiesa col convento de' frati di S. Domenico fatto da me autore, e con le mie fatiche insino da' fon-

damenti. Fuor delle mura sotto la rocca è la chiesa di S. Maria de Jummari, edificata dalla medesima Giulietta figliuola del conte Ruggiero, l'anno di nostra salute 1003, e vi stavano dentro i frati dell'ordine cluniacense, a cui fu conceduto lo starvi da principio, come appare per un suo privilegio, ancor che oggi vi sia un monasterio di monache di S. Benedetto, dove entrarono per autorità del papa; e perchè egli rovinava per la vecchiezza, però egli è stato restaurato ed abbellito con bellissime pietre e marmi di Toscana. Sotto a questo è il convento de' frati di S. Francesco riformato da Matteo agrigentino, uomo religiosissimo e pietosissimo, già sono 100 anni, a cui è poco lontana la chiesa di S. Maria della Misericordia, dove è attaccato uno spedale fatto da Ferrerio de Ferreri, ed a questo è presso la chiesa di S. Barnabà apostolo.

Questa città fu fatta famosa in que' primi tempi del nascimento d'Agatocle re di Siracusa, che fu figliuolo d'un vasellaio, chiamato Carcino, come afferma Diodoro nel 19 libro. Ed acciocchè egli non paia ch'io voglia lodar troppo la mia patria, però io ho messo qui di sotto le parole dello stesso Diodoro: « Carcino vasaio o scodellaio (dic'egli) che per patria fu reggino, essendo egli cacciato della patria sua per conto d'una sedizione, venne ad abitare in Terme città di

Sicilia, la quale allora era sottoposta a' Cartaginesi. Dove esercitando il suo mestiere di far vasi e scodelle di terra, ebbe della sua moglie un fanciullo, a cui pose nome Agatocle, il quale perchè l'oracolo aveva detto pubblicamente che egli doveva distruggere i Cartaginesi, secondo il costume di quelle genti, fu gittato via, o come dicono, esposto. Ma la madre avendolo nascostamente raccolto e nutritolo con molta segretezza, poi ch'egli ebbe finita l'infanzia, fu anco ricevuto dal padre. Ma perchè ei non paresse che Carcino suo padre per questa cagione fusse ribello de' Cartaginesi, partendosi di Terme se ne venne in Siracusa col suo figliuolo, e v'abitò in quel tempo, che Timoleone divise a' Cartaginesi la provincia col fiume Lico, con questa condizione, che ciascuno che abitasse ne' luoghi de' Cartaginesi, potesse liberamente venire a Siracusa ». Per le cui parole ei si vede manifestamente, che la città di Terme, oggi detta Sciacca, fu la patria d'Agatocle, sì perchè questa città è di là dal fiume Lico, ed era posta nel paese de' Cartaginesi, sì ancora perchè Terme ed Imera con l'altre città greche di Sicilia, era stata lasciata da Timoleonte di qua dal fiume Lico, e si chiamava Imera. Questo anco non è fuor di proposito da considerare, che in questa città sono le stanze de' vasai, come anco v'erano anticamente. In questa città l'an-

no 1536, agli 11 d'agosto nacque un bambino ch'aveva tre capi, tre petti, sei braccia e sei piedi, e da tutte le tre bocche de' tre capi poppava il latte e piangeva gridando come fanno i bambini, e questo mostro io stesso autore lo vidi. Chè questo mostro avesse tre anime per cagione de' tre petti, dove necessariamente erano tre cuori, tutti i filosofi ed i nostri teologi l'affermano con molte ragioni, in che fu anco manifestato poi dalla morte. Perchè a 13 dì del detto mese, questa creatura morì di sorte nondimeno, che un capo morì la mattina a buon ora, l'altro poco dopo e l'altro alquanto da poi.

Dopo Sciacca 5 miglia segue la foce del fiume Ati, secondo Plinio, oggi con voce saracina detto Carabi. La fonte dond'ei nasce, è nel monte di Calatabellotta verso ponente, e nel correre riceve l'acque della fonte di S. Giovanni detta Favara, appresso alla Sambuca castel de' Saracini, ch'è lontano dalla foce 6 miglia. Fassi poi grande per l'acque del fonte di Cannatello, che è tra Misilimbeso e Misilindino, che son casali rovinati de' Saracini, e poi nel corso ricevendo e facendosi grosso per molt'altre acque, vien qui finalmente a sboccare in mare. Tolomeo mette in questa riviera il castel di Fintia, il quale è di maniera rovinato, che non si può sapere per vestigio alcuno ove ei si fosse.

Dopo il fiume Carabo segue la bocca del

fiume Issa, secondo Plinio, detto da' Saraci-ni Belich, e da' moderni Belice. Questo fiu-me ha tre capi, uno tra Palermo e Coriglio-ne nel monte Santaiano da una fonte detta con voce saracina anticamente Santaiano, ed oggi è chiamata Capo d'acqua. D'onde scen-dendo, riceve l'acque d'un fiumicello detto Bichinello, che nasce nel monte Busammara, che è il maggior monte di tutto il paese. En-travi poi il fiume Coriglione, che nasce nella cima del castello del medesimo nome, dove è la chiesa di Santa Maria, e da man sini-stra riceve l'acque d'un torrente che scende da' monti vicini dove ei riceve il nome di Frattina. Cresce poi sotto l'osteria detta Tor-razza per l'acqua del fiume Batticano, che nasce tra Coriglione e Busachino da una fon-te chiamata Sconciavacca, e nel correre cre-sce grandemente per l'acque del fiume Bru-ca, uscito dalla piazza del mercato di Busa-chino. L'altro capo del fiume Belice si vede nella pianura dell'Arcivescovo, in un casale de' Greci posto in detta pianura, e correndo con picciol corso e lento per lo detto piano, riceve da man sinistra l'acqua d'una fonte detta Scala femina, la quale esce dalla rupe fuor d'un canaletto fatto dalla natura, e pas-sando giù per gli altissimi monti del mede-simo nome, e fendendo una valle profondissi-ma corre con precipitoso corso e sonante, e

correndo per molte miglia, si lascia da man destra il rovinato castello di Jeto, secondo Plinio, oggi Jato, posto nel monte del medesimo nome, ed a man sinistra poi si lascia pietra longa, e dritto correndo, passa da Calatrasi, ch'è una rocca fatta da' Saracini sopra una rupe alta, e poi da Entella secondo gli antichi e secondo i moderni, ch'è un monte dove è una città rovinata, di cui riceve il nome. Il terzo capo di Belice esce da piè del monte Calatamauro, che è altissimo, presso ad una fortezza rovinata, che è lungi da Entella trè miglia, e nel correr passa da una osteria, che è una reliquia di un casale de' Saracini, detto già Sinuri, e pur anco oggi ritiene il medesimo nome, ancor che non vi sia altro che questa taverna. Dipoi ricevendo l'acque di molti fonti, ch'escono tra Pandolfino e Misilindino, questi tre capi ripieni da tanti fiumi e da tanti fonti, s'accozzano insieme sotto a Sala e Gibellina, presso ad un molino chiamato Donna, e fanno un grossissimo fiume chiamato dai Saracini Belich da un casale rovinato del medesimo nome, ed oggi (come ho detto) si chiama Belice, e passando nel correr dalla fortezza detta Pietra, e fatto famoso per la gran copia dell'anguille e delle chieppe che vi si pigliano, e dalla nave che passa i viandanti, sbocca in mare. Tutta questa riviera per cagion della città di Selinunte, che l'era

vicina, come dice Strabone nel 6 libro, e Diodoro nel 5, era chiamata la riviera Selinuntina.

## CAPITOLO IV.

### DELLA CITTA' DI SELINUNTE, DETTA OGGI TERRA DI LIPULCI.

Dopo la bocca del fiume Belice, circa tre miglia seguita uno stagno detto con voce saracina Jalico, dove stagnano l'acque del mare, e la state genera cattiva aria e molto perniciosa agli abitatori. Al capo di questo stagno in un luogo alquanto rilevato, si veggono tre tempii d'architettura dorica magnifici e sontuosi e molto antichi, dove sono lunghissime e grossissime pietre, ancor che siano rovinati, e se fussero in piedi non solamente sarebbero degni d'esser paragonati quasi con tutti i maggior tempii d'Europa ma forse anco d'essere anteposti. Due di questi tempii eran posti sopra colonne lavorate, e uno sopra colonne pulite e piane. Il maggior di questi tempii era dedicato a Giove Forense, come afferma Erodoto nel 5 libro, e Diodoro nel 14. A questi è vicinissima la rovinata ed antica città di Selino, oggi detta terra di Lipulci, di cui si veggiono le stupende reliquie e le maravigliose rovine.

Questa città fu posta sopra quel rilevato,

che sporta alquanto verso il mare, il quale, perchè l'acque marine non lo rovinassero intorno a' fondamenti, le quali lo percuotono dalla parte di mezzogiorno, fu cinto di grosse e salde muraglie abbasso di verso la città; il che fu fatto con grandissima spesa, il qual levato via, saria necessario che i fianchi della città rovinassero. Gli antichi posero nome alla città ed al fiume che le corre appresso di verso ponente, Selinunte, e questo nome le fu posto per cagion dell'erba, detta appio, di cui per fino a questi nostri tempi n'è quel paese abbondatissimo, perchè selinon in greco, vuol dire appio in latino. Virgilio nel 3 dell'Eneide chiamò Selino con l'epiteto di palmosa, e lo fece forse per cagion delle palme, che al suo tempo erano domestiche, e ve n' era gran copia, o per le palme salvatiche di cui ancor oggi ve n'è assai ragionevole abbondanza. Dentro alle mura si vedono due tempii non molto grandi, l'uno dei quali ha le colonne intagliate, l'atro l' ha lisce e pulite, e non si sà se questo fosse un tempio, o pur la corte dove si tien ragione. Vedesi ancor la rocca ch'era presso al mare, la quale benchè sia rovinata, nondimeno le rovine sono grandissime, e vi si vede ancor oggi in piede un arco. Le rovine della città si veggono per tutto insino a' fondamenti, e per tutto è occupato da rovine d' edificii e di case.

Questa città anticamente era annoverata non solamente trá le grandi, ma tra le magnifiche, siccome ce ne fanno fede l'istorie, e come si può anco vedere per quelle cose, che ancor oggi sono in piedi. Diodoro scrive, che i primi abitatori della città e' del paese furono i Fenici, ma poi essendone stati cacciati l'anno della creazion del mondo 4554 secondo che annovera Eusebio, e cento anni dopo l'edificazione di Megara, secondo che scrive Tucidide nel 6 libro, fu abitata da'Megarensi abitatori della Sicilia, e di loro fu capo Pammilio, le cui parole son queste: «I Megaresi prima che fossero cacciati da Gelone, e cento anni dopo che cominciarono abitar quivi, edificaron Selinunte, avendovi mandato Pammilio». Essendo una volta appestata questa città per la corruzione e puzzo dello stagno Ialico, Empedocle filosofo agrigentino tirò per quello stagno in una fossa stretta fatta a sue spese l'acque dolci di due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali acque, la peste cessò, onde i Selinunzii come a liberator della patria, gli fecero onori divini, e di questo fa fede Laerzio nell'ottavo libro. Questa città da principio cominciò di maniera a crescere, che essendo stato ammazzato Dorieo da' Segestani e da' Fenici insieme con gli altri capitani, che erano con lui (eccetto che Eurileo) ch'eran venuti con lui in Sicilia, ella con le porprie forze assal-

tò Eraclea, che allora si diceva Minoa, e la prese. Ma Eurileo avendo raccolto insieme quei pochi Spartani che erano restati vivi dopo la morte crudele di Dorieo, assaltando la perduta città, la vinse per forza, e cacciatine i Selinuntii la prese. Laonde, essendo poco dopo vessata dalla monarchia di Pitagora, facendo lega co' Selinunzii, liberò la città dalla tirannia di Pitagora, e cacciatolo via, esso si fece signore di Selinunte. Ma poco tempo dopo i Selinunzii congiurando contra di lui, ed assaltandolo l'uccisero miseramente nel tempio di Giove Forense, dove egli s'era fuggito, e di questo fa fede Erodoto nel 5 libro.

I Selinunzii ebbero in gran riverenza Giove Olimpio, e non solamente l'onorarono in casa loro con fargli un bellissimo tempio fuor delle mura, e con celebrargli a' giorni debiti ed ordinati la sua solennità, ma in Alti ancora gli fecero grandissimi e ricchissimi doni, e quasi d'uno innumerabil tesoro, il che essi fecero prima che fossero soggiogati e cacciati della patria da' Cartaginesi, dei quali era capitano Annibale, nel qual tesoro tra l'altre cose era una statua di Bacco, che aveva il capo, i piedi e le mani d'avorio, come scrive Pausania nel 6 libro. I popoli di questa terra ebbero gran contese con gli Egestani per cagion de' confini, e ne feron molte guerre, ancor che seguissero tra loro molti

parentadi, come afferma Tucidide nel 6. Ma 242 anni dopo la sua edificazione fu vinta da' Cartaginesi, di cui era capitano Annibale figliuolo di Giscone, i quali avendo ammazzato 16,000 Selinuntii, e menati gli altri schiavi, l'abbruciarono, e questo è affermato da Diodoro nel 14 e da Pausania nel 6; ma pochi anni dopo, essendo stati radunati da Ermocrate siracusano quei pochi Selinuntini, che con la fuga s'eran salvati la vita, ed erano scampati da quella strage, le rifece le mura e la riedificò. Venendo poi la prima guerra punica, ella s'accostò alla fazione romana e mandò soccorso di gente a M. Marcello contra i Siracusani. Ma al tempo di Strabone, e questa e molte altre città, che erano in su questa riviera di verso mezzogiorno, erano rovinate e diserte per le lunghe guerre che erano durate tra i Romani e i Cartaginesi: ma essendo stata poi un'altra volta riedificata, ebbe dal senato e popolo romano il privilegio italiano, ch'era l'esenzione delle gabelle, dazi e gravezze, e di questo ne fa fede Ulpiano, nel titolo de' censi, il quale dice a questa foggia: «Egli è in Sicilia Seline e Traianopoli, che sono colonie e godono del privilegio italiano che da loro in lingua latina era detto *jus italicum*».

Questa città, di cui si vedono le rovine maravigliosissime, ed oggi da' Siciliani è detta terra de' Lipulci, quale ella fosse appres-

so gli antichi, e che veramente sia Seline non solamente al mio tempo, ma al tempo de' miei antichi, ancora non si è saputo, e l'error procedeva massimamente da questo, che i Mazaresi si gloriavano, che Mazara dove è oggi il vescovado, ed in cui il vescovo fa la sua residenza, fosse Selinunte. L'opinione de' quali essendo stata seguita dal Volterrano, e da molti altri gravi autori, è stata cagione, che anch'eglino hanno errato. Perchè non avendo Strabone, nè Tolomeo, nè P. Mela, nè Plinio posto in questa riviera se non la città di Selinunte, gli uomini d'ingegno e dotti, che v'erano condotti da' Mazaresi, ancor che vedessero le maravigliosissime rovine di questa città, tuttavia per non voler affermare le cose false ed incerte per certe e vere, confessavano liberamente di non sapere che città quella si fosse stata appresso gli antichi. La plebe ignorante alludendo al nuovo nome, e riguardando quei due grandissimi tempii, che son fuor delle mura rovinati, affermava ignorantemente, per non dir pazzamente, che questa era la città di Polluce, di cui non si fa memoria alcuna nelle istorie.

Ma io avendo rivoltato e letto molti antichi scrittori, che mi son venuti alle mani per ritrovar la sua denominazione, e non mi soddisfacendo mai la comune opinione, intralasciai alquanto le mie fatiche dello scri-

vere, per fin che mi venisse alle mani cosa ond'io avessi più risoluta dichiarazione di quel ch'io dubitava, stimando di far cosa indegna di me se io avessi lasciato stare i miei conterranei tanto tempo sotterrati in quella ignoranza, in cui s'erano per tanti secoli innanzi a me invecchiati, o avessi lasciato del tutto perir quella città. Standomi in questo pensiero tutto perturbato, e ritrovandomi l'anno 1549 in Mazara per visitare il convento mio, per esser'io provinciale, e per predicarvi quella quadragesima, cominciai per desiderio grandissimo di veder l'anticaglie di Selinunte, la quale anch'io pensava col volgo che fusse Mazara, andai intorno e di dentro alla città, guardando le muraglie, le chiese, le piazze e gli altri luoghi pubblici così sacri come profani con grandissima attenzione, e diligenza. Ma non vi vedendo io nessuna anticaglia, nè cosa ancora che pur dimostrasse del vecchio, cominciai a dimandare a' giurati della città e agli altri principali dove fussero le rovine della lor vecchia e antica Selinunte, pregandogli che me le mostrassero, ma non avendo eglino da mostrarmi anticaglia alcuna o pochissime, dimandai loro ond'eglino avevano inteso che Mazara fosse Selinunte; ed essi mi dissero, che non sapeano altro se non che l'avevano inteso dir da' lor vecchi, ond'io cominciai a star sospeso e dubitare, che non si fussero mossi più tosto da ambizioni che da verità a chiamar Mazara Selinunte.

Stando dunque tre anni * in questo sospetto, finalmente l'anno 1551 del mese d'ottobre mi venne alle mani il 14 libro di Diodoro che io non aveva più veduto, dove io trovai che questa terra di Lipulci veramente era Selinunte, e mi risolvei che i Mazaresi fussero stati in un grandissimo errore. Perocchè Diodoro quivi manifestamente dice, che Mazara è differente da Selinunte, anzi ch'ella è più là, e le sue parole son queste: « Annibale avendo preso alcune compagnie pagate di Segestani e d'altri confederati, partitosi da Lilibeo s'avviò verso Selinunte, ed essendo arrivato al fiume Mazara, prese un castelletto ch'era su la riva del fiume. Ed essendosi poi appressato alla città di Selinunte, divise tutto il suo esercito in due parti, e le pose l'assedio, e con le macchine batteva aspramente le mura, perocchè egli aveva fatto sei grandissime torri ». Queste son parole di Diodoro. Essendomi io in su le quattr'ore di notte imbattuto in questo passo, subito ch'io l'ebbi letto e molto ben considerato, n'ebbi grandissima allegrezza, parendomi d'aver risuscitato quella città. Perocchè da questo luogo di Diodoro e' si comprende chiarissimamente, che Mazara non è Selinunte, ma ch'ella

* Il Nannini v'aggiungeva un anno di più: *Stando dunque quattro anni, ec.;* mentre il testo porta: *In ea itaque suspicione per tres annos versatus*, *etc.*

segue dopo di lei verso ponente. Ma essendo la terra di Lipulci dodici miglia lontana da Mazara verso levante, e trovandovisi bellissime anticaglie e rovine di lavoro dorico, chi non vede che questa terra di Lipulci è Selinunte? Per tanto i cosmografi e gl'istorici non trapassarono a caso con silenzio questa terra di Lipulci, non essendo dopo Agrigento la più famosa di lei in tutta la riviera di mezzogiorno, come s'imaginano i Siciliani, perocchè e' sarebbero meritamente degni di riprensione, ma eglino ne trattarono a pieno non solamente descrivendo il suo sito, ma celebrando ancora i fatti di quella, di cui si tratterà nell'ultima deca.

Con tutto questo e' non si deve negare il perdono a' Mazaresi, i quali per una falsa opinione ed errore, e non per rapina s'erano usurpati quel nome di Selinunte, ma più tosto merita di venire in odio de' posteri colui, il quale moltissimi anni innanzi a noi, per onorar la patria sua, seminò questa falsa opinione nelle menti degli abitatori * siccome noi dicemmo

* Il Fazello, benchè non lo nòmini, intende parlar qui di Gian Giacomo Adria da Mazara, il quale nella *Topgrafia* di quella città, da lui pubblicata nel 1516, credendo di far più onore alla patria, sostenne ch'ella fosse l'antica Selinunte, o fondata sulle di lei rovine. Ma l'amor di patria non dee mai andar disgiunto dall'amor del vero, nè con lei laudevolmente opera chi con le bugie crede accrescerle gloria. Il Fazello, che ben conosceva i doveri

che avvenne anco a Terranova. In questa città medesimamente e nelle possessioni vicine si trovano spesso medaglie di bronzo e d'argento, nelle quali è scolpito da una banda una serpe che succia le poppe a una donna, con questa inscrizione *Selinontion*, e dall'altra mi par che sia l'immagine d'un cane, e queste medaglie basterebbero a far fede che quivi fu la città di Selinunte, perchè ella fu la prima, che fusse presa da' Saracini, quand'eglino occuparon la Sicilia, e poi fu rovinata infin da' fondamenti da' Normanni, quand'eglino ne cacciarono i Saracini, e Diodoro nel 14 libro scrive, che i tempii che erano fuor delle mura, furon rovinati da Annibale figliuolo di Giscone. Della qual rovina noi più diffusamente ne tratteremo nelle istorie.

Dopo questa un tiro di sasso, segue la foce del fiume Selini, secondo Plinio e Tolomeo che non osservano ordine, oggi detto Madiuno, dal qual fiume, secondo Duri samio, fu posto il nome alla città. Questo fiume nasce tra Partanna e Castelvetrano, che son lontani dalla foce quasi cinque miglia dal fonte Favara, ch'è lontano dalla fortezza di Bizini un mezzo miglio, e cresce in un subito così

dello storico, *stimò* a ragione *cosa indegna di sè* il non opporsi a così sciocche pretensioni, qualunque volta gli se ne offeriva l'occasione.

forte che insin quasi dal suo principio egli dà l'acqua a' mulini da grano. Entranvi poi l'acque della fonte di Bizini, le quali anticamente per certi acquedotti, di cui ancor oggi si vedono alcune rovine, entravano in Selinunte, perchè ella è lontana solamente tre miglia, e così gonfiato per quest'acque se ne entra in mare. Lontan da questa foce un miglio si trovano le sepolture de' Selinuntini, lontane dal mare un mezzo miglio, e son separate l'una dall'altra, e molto fonde e murate con pietre quadre.

Questa città ha tre cave antichissime di pietra, donde furono cavate le pietre per edificare ed abbellir detta terra, l'una di queste è lontana della città due miglia, l'altra ch'è volta verso tramontana, è quattro miglia lontana dalla terra, posta in quel luogo ch'oggi è detto Bugilifer, e la terza è verso ponente sei miglia discosto in un luogo chiamato saracinamente Ramussara, d'onde si cavarono quei grandissimi sassi, e quelle stupende colonne, che serviron poi per sostentare i tempii e gli altri edificii per ornamento della città. E si vedono quivi ancora molte rovine ed anticaglie di colonne grandissime, le quali non sono ancora state cavate, e non dànno minor maraviglia ai riguardanti, che si dia la stessa città. La strada ancora che andava da questa cava alla città, dove oggi non son se non selve, è piena di pezzi di

colonne grandissime, le quali s'erano rotte cadendo mentre le portavano, e son di molto diletto a chi le mira. Queste tre cave così dagli uomini di grado, così anco dal volgo son chiamate Latomie : e mi maraviglio assai che questa voce per esser greca non si sia mai corrotta tra tante barbare nazioni, ch' hanno dominato la Sicilia, e sia durata tant'anni.

Dopo le sepolture di Selinunte segue il promontorio di Granito e delle tre fonti, che sorgon quivi, le quali subito corrono al mare, dove si piglia gran quantità di pesci, a cui fra terra tre miglia soprastà un rilevato di terra chiamato il Cozo, nella cima del quale si vedono le rovine d'una fortezza, e son dette oggi il Castellaccio. Al piede poi verso settentrione è un castello detto Perribaida, da cui un miglio lontano verso ponente si trova Ramussara, dove è una di quelle cave di pietra di cui abbiamo parlato. Cinque miglia dopo le tre fonti si trova la foce del fiume Arena, il quale è detto così, perchè alla sboccatura sua in mare egli ha le rive piene d'arena bianca, ma poco dentro tra terra si chiama Delia, a cui soprastà da man sinistra la chiesa di Santa Trinita. Questo fiume nasce da tre fonti poco lontano dal castello di Salemi, l'un de' quali ch'è tre miglia discosto è detto Rabici, l'altro ch'è lontano un miglio dalla terra è chiamato Gibello, e 'l terzo ch'è altrettanto da lungi è no-

minato Gorgodone. Questi tre fonti congiungendosi insieme, macinano i mulini di Seline, e dipoi si mescolano col fiume Salemi, che diventa grosso per l'acque piovane del verno. Nel correr si chiama prima Salemi, dipoi perdendo il nome di Magno, è prima detto Delia, poi Beligero e finalmente alla sua foce è chiamato Arena.

## CAPITOLO V.

### DELLA CITTA' DI MAZARA.

La città di Mazara (allungata la sillaba di mezzo) è due miglia dopo la foce del fiume Arena, ed è bagnata dal mare. Questa città anticamente quando Selinunte era in piedi, era un picciolo castelletto, dove si faceva la fiera in su la riva del fiume o dello stagno del medesimo nome, il qual castelletto fu preso senza fatica nessuna da Annibale figliuolo di Giscone, come dice Diodoro nel 14 libro, il quale tra tutti gli scrittori antichi è il primo, che ne faccia memoria, il che poco di sopra abbiamo detto. In successo poi di tempo, quasi 826 anni dopo la morte di Cristo, fu occupata da' Saracini con tutto il resto della Sicilia, e ridotta in quell'essere e forma di città, che noi veggiamo adesso, e da lei prese nome il paese. L'anno poi 1130, avendo Ruggiero Normanno conte di Sicilia

vinti e cacciati i Saracini, e standosi Roberto Guiscardo in Palermo, s'elesse questa città per sua abitazione, e fattovi primo vescovo Stefano di Roano, e fattavi una chiesa chiamata San Salvatore, la fece (siccome è anco oggi) sedia e stanza del vescovo, come si può vedere per un privilegio dato in Mazara l'anno 1093 del mese d'ottobre, onde tutte le città vicine ed anco Palermo, hanno una porta chiamata la porta di Mazara, d'onde a quel tempo s'usciva di detta città per andare a Mazara. Per tanto ciò che questa città ha di nome e d'onore, ella l'ha da' Saracini e da' Normanni, ed a loro n'ha a saper grado, e che tutto quel paese che è dal fiume Imera per fino a Trapani si chiami val di Mazara, n'è cagione la stanza, che vi fecero i re de' Saracini e poi i Normanni, e particolarmente il conte Ruggiero. Questo paese è oggi molto fertile e produce molto grano, molto vino, molto olio ed assai bestiame.

Quello stagno, che di verso ponente e dalla banda del mare, distendendosi quasi un miglio fra terra, fa come dire un porto, ma non vi possono star se non legni piccoli, il quale (mi credo io) è chiamato da Diodoro e da Tolomeo con nome di fiume, perchè un fiumicello che fra terra nasce da due fonti, che son lontani da Salemi tre miglia, l'un de' quali è detto Sanagia, e l'altro Rapicaldo, entra in quello stagno dal quale si scri-

ve dagli autori, fu posto nome al castello. Dopo la città di Mazara e dopo lo stagno un miglio, segue un promontorio detto dal volgo Capo Fedo, e da' latini fu chiamato *Caput Federis*, il qual luogo è più vicino all'Africa che nessun' altra parte di Sicilia, come dicono i nocchieri: lontan da ivi un miglio si trova la torre Sibillina, detta così dalla Sibilla Cumea, per cui è famoso e nobile il Lilibeo; e dopo viene la foce del fiume Marsala, il quale è lunge dal mar cinque miglia, e nasce da molti fonti, i quali per questa cagione si chiamano Capo di fiume, il qual poi si fa grosso per l'acque della Favara. Dal cominciar di questo fiume per fino alla foce si trovano su per le sue rive arbori domestici d'ogni sorte, ed anco dal suo principio per molto spazio di via si trovano acquedotti di marmo, per la maggior parte rovinati, per via de' quali si conducevano quest'acque nella città di Lilibeo, che non è molto quindi lontana. Ma basti fin qui aver descritto la riviera di mezzogiorno. Venghiamo adesso a parlare di quella ch'è volta a settentrione.

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO SETTIMO

### CAPITOLO I.

DEL LILIBEO, TERZO PROMONTORIO DI SICILIA: DELLA CITTA' E DEL POZZO

Segue poi il terzo promontorio di Sicilia detto Lilibeo, che guarda al vento zefirò, ed alla Libia, da cui è lontan 127 miglia, ed ha le sue radici tre miglia lunge sott'acqua, i sassi di cui, perchè son forse tre braccia sott'acqua, son chiamati da Virgilio nel terzo dell' Eneide, sassi ciechi. Questo promontorio piegando il lido da man destra a guisa d'un braccio, fa un porto naturalmente fortissimo e larghissimo, al quale andavano anticamente i marinari per certi stagni, che ancor oggi si veggono, ma l'andata era molto pericolosa, e non sapevan trovar la via se non piloti molto pratici, e di questo fa fede Polibio nel primo libro. La bocca di questo porto è oggi chiusa con grandissimi sassi gittati in fondo, e son tanto alti che non si può

passar dentro con legno alcuno, e di questo rituramento furono autori i Romani, quando discacciati i Cartaginesi, presero la città *.

In questo promontorio era già una città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse e per cagion del porto, come racconta il medesimo Polibio, e fu edificata da' Fenici assaissimo tempo dopo Selinunte. Di questa città parlando Diodoro nel 14 libro dice: «Annibale figliuolo di Giscone, avendo passato il mare africano con grandissima armata per venir contro la città di Selinunte fece smontar tutto l'esercito al promontorio di Lilibeo, dove molti anni dopo fu edificata da' Fenici una città». Onde Cicerone nell'orazione contra Verre chiama i Li-

* Non va bene quanto qui scrive il Fazello. Gli è vero che i Romani, nella guerra coi Cartaginesi, tentarono più volte di turar, con barche piene di macigni il porto di Lilibeo, ma non potettero giammai venirne a fine, siccome riferisce Diodoro nel 14. Era in fatti ancor navigabile quel porto ai tempi di Cesare essendovi entrati molti legni da carico e ottanta quinqueremi per passare in Utica, secondochè leggiamo presso Aulo Irzio (*de Bello afric.*) e T. Livio (lib. 25). Nel 1287 vi entrò in oltre la flotta del re di Napoli di 80 galee, e infino al 1572, vivente tuttora il Fazello, Giov. d'Austria vi fu con una flotta di 160 navi. E finalmente, ad impedire le frequenti scorrerie de' Barbareschi nell'isola, fu per ordine dell' imperatore Carlo V con ingenti masse di pietre chiuso al tutto il porto di Marsala dal di lui luogotenente Carlo d'Aragona l'anno 1582.

libei barbari, ma la città chiama sette volte splendidissima, perocchè il suo sito così da mare come da terra è giocondissimo e di bellissima vista. Questa città fu nobilitata e fatta famosa dall'abitazione della Sibilla Cumana, e dalla sua sepoltura, la qual Sibilla arse due libri, perchè Tarquinio Prisco, quando gli volle comperare le offerse un prezzo minor di quello che valevano. Onde Solino dice, che la città di Lilibeo è un'ornamento del promontorio lilibetano, e l'ornamento di quella è la sepoltura della Sibilla Cumana. Ma Diodoro nel 5 libro e Macrobio ne' suoi Saturnali, non solo celebrano la città, ma anco il pozzo ch'era nel Lilibeo, del qual pozzo si dicono molte favole dagli antichi, tra le quali è questa, che coloro che bevevano di quest'acqua, subito diventavano indovini, e predicevano le cose future. Onde quel pozzo dagli antichi superstiziosi era tenuto sacro, la qual'opera nessuno cristiano dubita che non fusse manifattura di diavoli, i quali per certe congetture sogliono indovinare le cose future. Questo pozzo è quello che si vede nella chiesa di San Giovanni Battista posta nella cima del promontorio. Ma la città benchè ella sia rovinata, e per ancor non si sà da chi, per le rovine, per gli aquedotti e per molte anticaglie di mura, e d'altri edifizi si vede, ch'era bellissima.

Ed il promontorio ancora ritiene il nome, perocchè Capo Boeo e la chiesa dedicata a S. Giovanni di Boeo, l'anno 1556 sotto colore di voler fortificare la città, fu rovinata dagli agenti di Carlo V imperadore. L'anno ancora 1559 volendo far nuovi ripari, e cavando i fondamenti tra la detta chiesa e le mura nuove della città, si trovò un pavimento lastricato di marmo assai lungo e ragionevolmente largo, e si trovarono anco certe pile da acqua di marmo, e grandissimi acquedotti, per via de' quali si conducevano nella città di Lilibeo l'acque di Raialia, di Giadidi e di Sultani, fontane che ritengono il nome saracino, che son lungi dalla città cinque miglia verso settentrione, e si credette comunemente da tutti, che quello spazio lastricato di marmi fosse già la piazza della città di Lilibeo. Fuor della porta si trovano molte cave di pietre, che son sotterra, ed incavate a guisa di stanze da uomini. Scrive Strabone nel 6 libro, ch'un certo uomo chiamato Strabo ebbe la vista sì acuta, che di questo promontorio vide uscir l'armata del porto di Cartagine, ed annoverò le vele per ordine. Della qual cosa ne fecero fede anco Valerio, Plinio e Solino, la quale essi cavarono da Varrone. Ma oggi ancora, quando l'aria è serena, da un luogo, ch'è fuor della città alquanto rilevato, chiamato Giadidi, si vede il Capo d'Africa, detto oggi Capobuono, e

dagli antichi fu chiamato promotorio di Mercurio.

Questa città nella prima guerra cartaginese, essendo confederata de' Cartaginesi, fece molte battaglie co' Romani, da' quali poi finalmente fu presa, come scrive Polibio nel primo libro, e noi nell'istorie. Sopra le rovine della città di Lilibeo in processo di tempo fu edificata la città di Marsala, ma da cui ella fusse edificata, ancor che io non lo sappia, nondimeno e' ci son molti che pensano ed affermano, ch'ella fusse fatta da' Saracini, e da loro avesse il nome, perchè Marzala in lingua saracina vuol dire in lingua latina Porto di Dio. In una certa casa rovinata di questa nuova città si vede un pezzo di marmo, dove sono intagliate queste parole.

L. CAESAR. F. L.
VALENTINI
PIO. FOELICI. SEMPER. AVGVSTO
M. VALERIVS. QVINTIANVS
V. C. CONS. P. S. CLEMENTIAE
PIETATIQVE
EIVS. SEMPER. DICATISSIMVS

In questa città i galli e le galline son più grandi e più grosse che in tutto il resto d'Europa e d'Africa, la qual grandezza bisogna creder che venga loro o dalla natura della terra, o dalla temperatura dell'aria, il che

io giudico esser verisimile per questa esperienza occorsa. Al tempo che morì Ferdinando Catolico re di Spagna e di Sicilia, che fu l'anno 1517, i soldati spagnuoli, ch'eran venuti per fermare alcuni tumulti, ch'eran nati per cagione della sua morte, cacciati gli abitatori di Marsala, vi stettero dentro cinque mesi, e si mangiarono tutti i polli ch'erano in quel paese, di modo chè se ne spense il seme, ma poichè gli Spagnuoli si furon partiti, ed i terrazzani vi tornarono ad abitare, eglino vi portarono galli e galline d'altri paesi e luoghi più vicini, e cominciando a nascervi de' polli, gli abbiamo veduti crescere e venire alla grandezza di quei di prima.

Vicino a Marsala nella piegatura del lido, è uno stagno detto volgarmente stagnone, dove sono cinque isole piccole e molte saline, dopo le quali segue subito il capo di S. Teodoro, detto volgarmente Burrùni, dove ogn'anno si fà gran pescagione di tonni. Vien poi la foce del fiume Acitio secondo Tolomeo, oggi detto Birgi, e nasce questo fiume da due fonti che son sei miglia lontane da Salemi, l'una delle quali è detta la fonte da S. Gregorio, l'altra è chiamata Maniadaino. Al dirimpetto di questa riviera, che è lunga diciotto miglia, ed è posta tra Lilibeo e Trapani, sono tre isole, cioè Egusa, Sacra e Probanzia, secondo Tolomeo e Plinio, dette oggi Favognana, Maretimo e Le-

vanso, di cui parlammo diffusamente nel primo capitolo del primo libro, e nello stretto è una isola picciola detta le Formiche. In tutta questa riviera sono assaissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna o per reflusso, e ricotto dal sole diventa sale, di cui i Trapanesi fanno grandissimi traffichi e guadagni. Qui si può vedere un error nelle tavole di Tolomeo, il quale pose qui il promontorio Egitarso e'l mercato segestano, essendo questi luoghi dopo Trapani, e non prima.

*Appendice*—Pria di lasciar Lilibeo, parmi bene a proposito far qui breve ricordo degli uomini illustri per lettere, che negli antichi tempi vi fiorirono, e supplire così al silenzio del N. A. Fra questi ebbe fama di elegante dottrina un certo Probo filosofo, che viveva ai tempi dell'imperator Gallieno, in circa agli anni di Cristo, 260. Di lui fa onorevol menzione Porfirio, che, spinto dalla celebrità del suo nome, venne da Roma a Lilibeo, e seco visse più anni: *(In vita Plotini, cap. XI.)* A costui aggiungiamo Pascasino assai illustre nei fasti della chiesa, e per li suoi scritti, che fortunatamente sono infino a noi pervenuti. Egli era già vescovo di Lilibeo, allorchè i Vandali sotto Genserico invasero la Sicilia e ne perseguitaron i cattolici, come si rileva da una di

lui lettera sulle afflizioni della sua chiesa al papa S. Leone. Pascasino nel 451, presedè poi come legato di questo pontefice al concilio di Calcedonia contro gli Eutichiani, e scrisse a lui una lunga lettera su la condanna di Dioscoro e in difesa della fede ortodossa. Un'altra dotta epistola abbiamo ancora di lui onde fissare il giorno della celebrazione della Pasqua, in risposta alla domanda che intorno a quest'argomento fatta aveagli il medesimo S. Leone. - Fioriva in circa agli anni di G. C. 443.

## CAPITOLO II.

### DELLA CITTA' DI TRAPANI

Dopo il Lilibeo diciotto miglia seguita la città di Trapani, la quale oggi è molto nobile e ricca d'uomini e di legni da navigare. Ma da chi questa città fusse primamente edificata, io non l'ho potuto sapere, nè quegli scrittori ch'io ho letti, ne fanno menzione alcuna. Ella è posta nella piegatura del lido, in uno stretto di terra ond'ella ebbe il nome di Trapani, perchè tal voce in greco vuol dir curvo o falcato, ancor che i Greci rivoltino alquanto quest'etimologia e significato dicendo, che Saturno, avendo tagliati a Celio suo padre i membri genitali, gittò la falce sanguinosa, la quale essi chiamano dre-

panon, in questo luogo, dove essendo poi edificata questa città, fu chiamata Drepana. Che detta città fusse edificata da' Greci, come Erice da' Troiani, noi l'abbiamo per cosa certa, per la memoria e fama, ch'è venuta dagli antichi nostri di mano in mano per fino a noi. E questa cosa par che sia confermata dall'invecchiata nemicizia, che è tra gli Ericini ed i Trapanesi, i quali per iscorno son da loro chiamati Greci. Questa città ha un bellissimo porto nobilitato dalla venuta d'Enea, secondo che dice Virgilio nel terzo dell'Eneide, dove uno scoglio non molto piccolo diede luogo per fabbricarvi una fortezza antichissima, ma al mio tempo è stata restaurata, ed è detta la Colombaia. Al tempo della prima guerra punica, questa città era assai ragionevolmente grande, e fu molto accomodata a questa impresa, come dimostra Polibio nel primo libro. Di lei anco parlando Cornelio Nipote nel suo libro degli uomini illustri, il quale Plinio Secondo andò imitando, dice: «Essendo stato mandato Attilio Calatino da' Romani in Sicilia contra i Cartaginesi, egli cacciò i presidii dai forti dei nimici d'intorno ad Enna, Trapani e Lilibeo, città grandi e ben munite». Ma che a quel tempo ella non fusse di quella grandezza ch'ella è adesso, lo mostrano le muraglie dell'antica abitazione, ed al mio tempo ella fa quasi 4,000 fuochi, ed è stata for-

tificata sì di muraglie, come di bastioni e cavalieri da Carlo V imperadore e re di Sicilia molto bravamente; e quello stretto di terra dove è posta detta città, mentre che io scriveva queste istorie, fu ridotto in isola per fortificamento della Sicilia.

Fra Trapani, e l'isola Elia si genera ancora oggi il corallo bonissimo, come si generava anco anticamente, siccome ne fa fede Plinio nel 32 libro al capitolo 2, e come lo dimostra l'esperienza. Il mar di Trapani è copiosissimo d'ogni sorte di pesci, e massime di locuste, chiamate da Aristotele carabi. Questi animali hanno la scorza grossa, il corpo rosso, il collo lungo e molti piedi, i quali son senza bocche e senza forfici. Evvi anco gran copia di gamberi, i quali son poco differenti dalle locuste, ed è chiamato questo animale da Plinio leone. Nel paese di Trapani, a piè del monte Erice è una miniera d'argento, la quale volgarmente oggi è detta Argenta, ma non s'adopera e non vi si lavora. Passato il porto di Trapani si trovano due scogli, l'un de' quali si chiama Buonconsiglio, l'altro è detto Porci. E quasi un miglio dopo pure in sul lido segue la torre di S. Giuliano; e poco poi lungi dal lido si trova un'isola piccola, detta Asinello.

# CAPITOLO III.

## DEL MONTE ERICE E DELLA CITTA'

Quasi un miglio lontano soprastà a Trapani (essendovi di mezzo la pianura, che fa l'istmo del chersoneso di Trapani percosso spesso dal vento d'ostro) il monte Erice molto celebrato da' poeti e dagli istorici, e chi vi và sopra s'incontra nella chiesa della Nunciata, ch'è congiunta col convento de' frati carmelitani, il quale è famosissimo in tutta Sicilia. Questo monte senza la compagnia di altre montagne, resiste alle percosse del mare di verso Italia, e supera l'altezza di tutti gli altri monti di Sicilia, eccètto l'Etna e le Nebrodide. Una gran parte dell'anno egli è coperto da nebbie, e non vi si vede mai nè sole nè sereno, tuttavia e' v'è tanta temperatura e bontà d'aria, che molti degli abitatori arrivano fino a cento anni, onde gli avoli e gli arcavoli raccontano a' giovani l'antiche favole de' lor maggiori. Nella cima di questo monte è una pianura, dove era già il tempio di Venere più ricco e più adorno di tutti gli altri, e poco sotto è la città del medesimo nome, la quale è difficilissima ad essere espugnata, come scrive Polibio nel primo libro, e benchè ella sia sul monte, nondimeno vi sono pozzi che continuamente stan

pieni, e perpetuamente sorgono, ed ogni casa particolare, secondo la sua capacità, ha la sua cisterna.

Questa città fu edificata da' fondamenti da Erice figliuolo di Buti e di Licasta, poichè per la sua tirannia e' fu cacciato di Bebricia, perchè egli s'era ritirato quivi, e diede a lei e al monte il suo nome. E perchè la sua madre Licasta per la maravigliosa sua bellezza era chiamata Venere, però Erice fu detto figliuol di Venere. Essendo adunque morta la madre, ed essendo egli ricchissimo e potentissimo, e più che gli altri principali di Sicilia abbondando d'ogni bene, però egli edificò alla madre Venere un tempio, la quale poi fu detta Ericina, e l'ornò di ricchissimi doni e di maravigliosi ornamenti e vasi sacrati, e quantunque Erice morisse, il tempio nondimeno restò in piedi, e di venerazione e di doni andò sempre crescendo, perchè oltre gli onori ordinativi dal fondatore, Dedalo ateniese maravigliosissimo architettore, fuggendo da Minoe re di Creta, raccolto da Cocalo re de' Siculi, fece una bellissima strada con maraviglioso artificio, che conduceva a questo tempio, tirando un muro largo sopra quel sasso, per cui prima s'andava con molto disagio e pericolo, per essere il camino erto, precipitoso e stretto, onde le strade per andare al tempio si fecero facilissime. Egli fece anco di scoltura nel detto

tempio un ariete d'oro con tanta bella maniera che pareva vivo, come anche ne fa fede Diodoro nel 5 libro.

Venendo poi Enea in Italia con molti Troiani, ebbe questo tempio in grandissima venerazione, e l'ornò di bellissimi doni, come dice Tucidide nel 6 libro, e Diodoro nel 5. I Siciliani poi, e dopo loro i Cartaginesi, quando erano signori di Sicilia, l'ebbero in gran riverenza, e questo fu dopo molti secoli; ma i Romani in ultimo lo fecero ornatissimo di molte statue d'oro e d'argento, e di molti altri sì fatti ornamenti, anzi i giovani e le donne, messa da parte la mestizia, facevano giuochi e feste in onor di Venere con molta allegrezza, e vi furon poste a guardia perpetua ed al servigio del tempio molte donne siciliane e d'altre nazioni, il qual sempre poi fu pieno di gran moltitudine d'esse, come dice Strabone nel 6 libro: per sostentamento delle quali (il che è degno di memoria) si mise a' diciassette città della Sicilia una grandissima gravezza e tributo, il quale si pagava ogn'anno, e misero al tempio dugento soldati che vi stessero di continuo. Finalmente i Romani, perchè la memoria di questa Dea non si perdesse, le fecero in Roma due tempii, uno innanzi alla porta Collina, dove era la sua statua, che fu portata da M. Marcello a Roma, per consiglio della Sibilla Cumana, poi ch'egli ebbe presa que-

sta città; l'altro era nel Campidoglio, alla consecrazion del quale fu eletto Fabio, come dice Livio. Scrive Ateneo nel 9 ed Eliano nel primo, che anticamente solevano in certi giorni dell'anno apparire in questo tempio mille colombe. E che per questo quei giorni erano chiamati dagli Ericini anagoge, che vuol dire in nostra lingua, giorno di pellegrinaggio. Perocchè quegli uomini mossi da falsa religione ed errore, credevano che Venere ogn'anno in quei medesimi giorni si partisse d'Erice e se n'andasse in Libia, e che le colombe l'accompagnassero ed andassero in Libia con lei. Dopo il nono giorno della partita una colomba di quelle ch'erano andate in Libia con Venere, venendo d'alto mare, entrava volando in questo tempio, e tutta allegra come nunzia della venuta di Venere, andava intorno intorno alle mura del tempio, e dopo lei venivano in uno squadrone tutte le colombe, ed entrate nel tempio, con gran letizia volavano intorno a' tetti, intorno alle mura ed intorno agli altari. Onde gli Ericini e tutti i villaggi e castelli vicini, con balli, canti e conviti e gran letizia facevan festa in onor di Venere, tenendo di certo ch'ella fusse ritornata e che le colombe fussero il segno del suo ritorno.

Questo tempio poi rovinando per la vecchiezza, di commissione di Tiberio imperatore fu restaurato a spese del pubblico erario

romano, pregandolo di questo i Segestani, perchè dicendo eglino, ch'egli era stato edificato da' Trojani, d'onde essi tiravano l'origine loro, prese l'impresa di farlo più volentieri, come dice Svetonio nella vita di Tiberio, e Cornelio Tacito nel 4 libro. Strabone dice, che detto tempio al tempo suo insieme con la sua colonia fu abbandonato. Egli era posto già in sul monte, dove oggi è la fortezza edificata sì bravamente in quella eccelsa e precipitosa rupe, dentro alla quale non apparisce vestigio alcuno di detto tempio in superficie di fuori, ma cavandosi il terreno di detta fortezza, si veggono sotterra molti e grandissimi sassi, anzi i cavatori trovano spesso un pezzo di pavimento intarsiato e commesso di marmi di diversi colori, e gli Ericini tengono per certo, ch'egli sia un'anticaglia ed un pezzo del pavimento del tempio. Al mio tempo ancora v'è stato trovato un sasso, dove erano scolpite queste lettere latine:

DEAE VENERI ERICINAE DICATUM.

La città, mutato solamente il nome, v'è ancora ed è chiamata Monte di Trapani, per questo perchè il monte è più alto della città. Ma nell'archivio regio è detto oggi Monte di San Giuliano, perchè (come dicono gli Ericini d'aver inteso per fama) essendo una

volta quella città assediata strettamente da' nimici, fu veduto S. Giuliano armato sopra le mura, da cui spaventati i nemici, parte si misero in fuga, e parte furon trovati morti in un luogo poco lontano dalla rocca, detto ancor oggi fossa di Boscaini, e per questo miracolo la città conservata prese il nome, e l'insegna di questo santo; ma appresso gli uomini eruditi ella ritiene l'antico nome e lo antico onore. I segni della sua antichità son questi. In tutte le case si trova una cisterna vecchia, grande a proporzion della stanza e delle brigate che vi stavano. Evvi un'abitazion rovinata, la quale è chiamata dagli Ericini, piscina d'Apollo. Vi sono due porte, una che va verso Trapani, e un'altra ch'è detta porta Spata. Vi sono ancora molt'altre anticaglie d'un edificio antico, fatto di pietre riquadrate, ma per non aver forma alcuna, non si sa che cosa e' fusse. Questa città è oggi nobilitata da Alberto carmelita, uomo santo e chiaro per molti miracoli. Ma noi lasciata Erice, seguiteremo il nostro viaggio.

A piè del monte Erice, di verso il mare, dopo la città di Trapani è la riviera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riviera, ch'è famosa per la morte d'Anchise padre d'Enea, la quale fu onorata dal suo sepolcro e da' giuochi funerali fatti in sua memoria, di cui diffusamente parla Virgilio nel 2 e nel 5 dell'Eneide. E Dionisio alicar-

nasseo dice, ch'Enea edificò un tempio in questo luogo ad Anchise suo padre, con questa inscrizione:

D'VNO DIO TERRESTRE, CHE GOVERNA L'ONDE DEL FIVME NVMICO.

In questa riviera è un ridotto da barche, ma capace di pochi legni e piccioli, e vi si pigliano molti tonni, e poco lontano si trova una fonte, l'acqua della quale è molto comoda a far lubrico il ventre, bevendosene solamente una volta, ed è chiamata con voce saracina Buiuto. Dopo lei quasi tre miglia da lunge si trova Capocofano, e dopo cinque miglia il promontorio Egitarso, secondo Tolomeo, ancor che egli non osservasse l'ordine, detto oggi Capo di San Vito dal nome di quel santo, che v'ha quivi un tempio, il qual santo fu martirizzato per la fede di Cristo che ei non aveva ancora finiti 13 anni. Questa chiesa per gli spessi miracoli che vi si veggono, e per lo gran concorso de' popoli, è famosissima in tutta Sicilia, perocchè l'andare a questa chiesa è un rimedio presentaneo e verissimo per coloro che sono stati morsi dai cani rabbiosi. Questo promontorio, benchè oggi non abbia colonia alcuna, nondimeno e' vi si veggiono pozzi con sortivi continui, e tra due cantoni che si distendono in mare, v'è un ridotto capacissimo di molte

navi, da cui lontano un mezzo miglio fra terra soprastà una certa rupe spiccata dal monte, chiamata oggi Conterranea, dove il volgo senza fondamento e senza congettura alcuna si crede e dice che vi era già la città, e che per cagion d'un terremoto ella si divise dal monte.

Questo promontorio da mezzogiorno, ove egli ha la piegatura del lido, fa un seno, che è il maggiore di tutta Sicilia, ma non v'è porto, e chiamasi oggi volgarmente, il Golfo di Castello-a-mare. E questo seno è fatto da due braccia, l'un de' quali è lo stesso promontorio Egitarso, e l'altro è Capo-Ramo. Ma tornando alla riviera dopo Egitarso dodici miglia, segue Cetaria, secondo Tolomeo, detta così perchè quivi si pigliano assaissimi tonni, e vi s'insalano, i quali son chiamati da' Greci ceti, e quel luogo è detto oggi Scopello, che suol essere un ridotto di corsari. I Piacentini al tempo di Federigo II imperatore, colla scorta d'Oddone fecero in questo luogo un castello, il quale avendo essi abbandonato per gli spessi assalti de' corsari, ed anco perchè la stanza era molto stretta, andarono ad abitare in Coriglione, luogo più mediterraneo, come appare per un suo privilegio, e le rovine di questo castello si vedono ancora sparse qua e là, e non v'è restato altro che la torre della guardia, che ritiene il nome. Cinque miglia dopo segue

il mercato Segestano, ove si fa la fiera d'Egesta, che è lontan da Palermo 32 miglia, secondo che scrive anco Strabone nel 6 libro, del qual luogo con gran fatica se ne vedono pochissimi vestigi.

Poco dopo segue Castello-a-mare, ch'è un castelletto picciolo dove si fa il mercato del grano, il qual fu rovinato insin da' fondamenti da Federigo II re di Sicilia, ed oggi non v'è altro che la fortezza, ed un borgo di case, e da esso oggi questo gran seno piglia il nome. Dipoi si trova il fiume Crinisio, secondo Tucidide, Diodoro e Plutarco, che si chiama oggi il fiume di San Bartolommeo, per cagion d'una chiesetta dedicata quivi a questo santo, Questo nasce da due capi, l'un de' quali sopra Calatafimo, e laltro dallo stretto del Sorice e dalla pianura d'Abita, Ed uscendo fuor di questi due fonti, passa da Segesta la quale egli si lascia da man sinistra, dove si chiama Freddo, nel qual luogo egli fu fatto famoso per la vittoria ch'ebbe Timoleonte contra i Cartaginesi, secondo che afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, dove il curioso lettore leggendo con diligenza quel luogo potrà conoscere, che questo è il fiume Crinisio. Egli cresce poi per l'acque de' bagni segestani e dell'onde bollenti della fonte Erbesa, chiamata oggi Gorgo, e fa un fiumicello che si chiama Caldo, e dà l'acqua a' mulini e così grosso sbocca in mare. Mol-

ti pensano che questo fiume avesse nome da Crinisio padre del re Aceste, ancor che molti credano che sia detto così dalle rive alte che egli ha, seguitando il significato del nome Greco.

## CAPITOLO IV.

### DELLA CITTÀ DI SEGESTA, E DE' CASTELLI VICINI

Alla foce del fiume Crinisio soprastà nel colle 5 miglia lontano l'antica città di Segesta, il qual colle è tutto discosceso intorno, e si dice oggi Barbàra: e che questo sia vero, lo dimostrano l'acque inzolfate, dette da Strabone segestane, e da Solino si dice che il fonte Erbeso nasce nel paese di Segesta, e fiume Crinisio è chiamato da Plutarco, il qual si dice oggi Freddo, come abbiamo detto: il luogo del mercato posto in su la riviera, chiamato da Strabone il mercato segestano, e tutto questo paese maritimo da Polibio nel primo e da Tucidide nel quinto è detto segestano. Questo stesso dimostrano le maravigliose e stupende rovine degli antichissimi edifici, le quali io mostrerò nel successo del parlare. Oltracciò Tolomeo nelle sue tavole mette Segesta in questo luogo mediterraneo, e la città fu edificata da Egesto Troiano a persuasion d'Enea, come afferma Dionisio alicarnasseo, e l'origine fu questa.

Essendo Laomedonte re in Ilio, un gran gentiluomo e signore, il nome di cui è taciuto dagli scrittori, si ribellò da lui, per la qual ribellione egli con tutti i maschi della sua stirpe ebbero bando della testa, e perchè al re Laomedonte pareva cosa brutta uccider le femine alla medesima foggia, e'l maritarle agli uomini troiani non avea per cosa sicura però egli ordinò di farle mandare in Sicilia, e darle a' mercanti forestieri, e così le fece portare in quell'isola. Nella medesima nave era un giovane per ventura nobile e di sangue frigio, il quale innamoratosi d'una di quelle fanciulle la prese per moglie, e portati in quella parte dell' isola che allora si chiamava Drepana, furono dagl'isolani ricevuti con grandissima cortesia. E stando quivi assai tempo senza avere stanza ferma, quella fanciulla partorì un maschio, a cui per essere egli nato tra le capre nelle selve, posero nome Egesto, il quale essendo cresciuto, intesa la morte di Laomedonte, avendo sotterrato il padre Frigio, e l'infelice madre, se ne ritornò a Troia, d'onde fu costretto a fuggirsi poco tempo dopo, per cagion della rovina di quella, ed imbarcatosi con Elimo che era di sangue reale, se ne ritornò in Sicilia a' luoghi di prima. Dove essendo stato, quasi quel medesimo anno, dall'impeto della fortuna e de' venti trasportato Enea, persuase loro che tenessero vivo il nome troiano, e

gli pregò amendue a fabbricar qualche città presso il fiume Crinisio, onde Egesto edificò Egesta, ed Elimo poco da lungi edificò Elima, mettendo a ciascuna di esse il suo proprio nome, ed acciocchè queste due città crescessero presto e diventassero grandi Enea le riempiè di molte di quelle persone che s'eran fuggite con lui; ma in Egesta mise i vecchi e gli ammalati per cagion de' bagni vicini a quel luogo, ed in Elima mise gagliardi e prosperosi giovani, ed ordinò che in un certo modo ella fusse sottoposta ad Elimo, perchè quest'onore pareva che si convenisse ad Elimo per essere di stirpe reale, sì anco perchè simil titolo parea che fusse più atto a tenere i popoli in pace, e farsi amici i vicini, e volle che tutti gli uomini di dette due città si chiamassero Elimi. E crebbero in breve tempo in tanta reputazione e credito che tutti i popoli vicini si usurparono tal nome, e si fecero chiamar Elimi.

E Strabone non iscrive cosa diversa da quella che scrive diffusamente Dionisio alicarnasseo quando dice che i Troiani mandati da Filottete ad Erice insieme con Egesto frigio, edificarono le mura d'Egesta. Nè anco Cicerone è differente da questi, quando nel 6 libro contra Verre dice: « Egli è in Sicilia una città antichissima, la qual dimostra d'essere stata edificata da Enea, quando fuggen-

do da Troia, arrivò in questi paesi ». Con questi conviene ancora Tucidide nel 6 libro, quando dice che i Troiani poscia che fu abbruciata Troia, fuggendo in questi paesi edificaron queste città. Dopo molti anni gli Egestani edificarono un tempio ad Enea, e gli ordinarono onori e cerimonie divine, come racconta il medesimo Dionisio, ed anco fecero una onoratissima sepoltura a Filippo di Butacida crotoniata, compagno di Dorieo, che edificò Eraclea in Sicilia, come ad uno eroe, parendo loro, ch'egli la meritasse per la bellezza del suo corpo, e sacrificarono ancora al suo sepolcro vittime di diverse sorti d'animali, il che non era stato conceduto prima ad alcun uomo, come scrive Erodoto nel 5 libro. Ma benchè la città fusse prima dimandata Egesta dal nome del suo fondatore, nondimeno i Latini, che si vergognavano d'esser chiamati Egestani per esser nome vile ed abbietto, mettendovi innanzi la lettera S la chiamaron Segesta.

Ed essendo detta città in successo di tempo cresciuta in ricchezze in dignità ed in valore, si ribellò da Agatocle re di Sicilia, i suoi abitatori furon tutti uccisi appresso il fiume Scamandro; fu ripiena di sbanditi, di fuggitivi, di scandalosi, di debitori e di simili altre genti, la quale poi non chiamaron più Segesta ma Diceopoli, cioè giusta città, per essere stati i cittadini giustamente gasti-

gati, e fu da loro chiamata così per comandamento d'Agatocle, come scrive Diodoro nel ventesimo libro. Ma innanzi questi tempi ella fu fortissima, e vittoriosamente combattè contra i suoi nemici più volte, come affermano gli scrittori. Onde appresso Tucidide nel quinto libro, ella è chiamata potente, perocchè e' dice che eglino vinsero i Selinunzi, e ch'eglino ebbero contra di loro gloriosissime vittorie. Plutarco ne' paralleli sulla autorità d'Aristide dice, che Emilio Censorino fu in essa un crudelissimo tiranno, perch'e' soleva premiar coloro, che erano inventori di qualche nuovo modo di tormento per cruciar uomini. Per tanto, avendogli portato Aruntio Patercolo a presentare un cavallo di rame voto, con speranza d'averne qualche premio grande per essere una crudelissima invenzione, ed a punto conforme alla crudeltà dell'animo suo, egli restando stupefatto e diventato piacevole, vi fece metter dentro il suo proprio artefice, e lo fece precipitar giù dal monte Tarpeio *. Tra l'altre statue, che

* Questo racconto ha così manifesti caratteri di falsità che fa veramete maraviglia come adottato l'abbia il Fazello; se non che abbagliato dalla pretesa autorità di Plutarco ei sel bevve di buona fede. Non è esso infatti che una sciapita ripetizione del caso di Falaride e di Perillo, cambiativi soltanto i nomi in quei di Emilio Censorino qual tiranno d'Egesta e di Arunzio Patercolo qual fabbricatore in bronzo del

erano in Segesta venerate da quella superstiziosa religione, v'era quella di Diana, fatta di rame con maraviglioso artificio, ed era in gran riverenza appresso i Segestani, come dice Cicerone contra Verre, ed aveva indosso l'abito e l'insegne di vergine, e quantunque la statua fusse grande, nondimeno l'età la bellezza e l'ornamento non trapassavano la grandezza d'essa, ma le davano vaghezza ed ornamento. Dalla spalla destra le pendevano le saette, e nella man sinistra aveva l'arco, e nella destra una face ardente. Questa statua (avendo Segesta mosso guerra a' Cartaginesi senza proposito alcuno ed a suo nome, ed essendo stata superata) fu portata a Cartagine, stimando i Cartaginesi, che questo dovesse essere di grande ornamento, ma ella poi al tempo della terza guerra cartaginese, fu renduta a' Segestani da Scipione minore, poi ch'egli ebbe espugnata Cartagine, i quali l'accettarono con gradissima allegrezza, e fat-

cavallo in vece del toro, senza riflettere che questi nomi sono piuttosto latini che greci, e che non è stato mai in Sicilia un monte tarpeio, seppur non ve l'abbia fatto trasportare da Roma la potenza di quel tiranno. Per altro egli è da avvertire col dotto critico Wittenbach, che questo libro de' *Paralleli* falsamente si è attributo a Plutarco, ed appartiene più presto a scrittore, dic'egli, vanissimo ed inesattissimo, il quale finse a sua posta e storie e nomi d'autori. *V. Opusc. di Plutarco, tom. 2, a c. 369, ediz. di Milano, 1826.*

tole una base di nuovo molto alta, la riposero al suo luogo, e sopra la sua testa fecero intagliare il nome di Scipione in una pietra, e tutto il caso della sua liberalità come era seguito, il che fecero per mostrar la gratitudine dell'animo loro. Ma avendo poi deliberato Verre di levarla di quivi, e di portarnela seco per causa della grandissima riverenza in che ella era avuta, non fu mai alcuno nè cittadino nè plebeo nè forestiero, ch'avesse ardire di levarla d'onde ell'era. Ma finalmente da certi Lilibetani, per essere stati pagati, e per non sapere simil cosa, ancor che 'l senato ne facesse gran romore, fu levata via, e le matrone e le fanciulle segestane s'adunaron tutte insime, e con odori profumi ed unguenti, e con grandissime lagrime e pianti accompagnarono la detta statua fuori della città, come un mortorio pubblico di tutta la terra.

Questa città al tempo che dominavano i Romani la Sicilia, era libera, e non solamente era confederata ed amica de' Romani, ma tra gli uomini d'amendue le città era ancora parentado, come scrive Cicerone nel sesto contra Verre. Ma poi chi la rovinasse dopo i Cartaginesi, io non ho potuto ancora trovarlo, e non essendo memoria alcuna innanzi a me del cadavero di questa città, perchè gli uomini si credevano che Segesta fusse conterrania, per non s'intender d'anticaglie,

per manifestissimi argomenti e per raffronto dell'autorità degli scrittori, però io ho liberato il suo nome dalla morte e dalla perdita che sene sarebbe fatta. Vi sono ancora le rovine e l'anticaglie degne di meraviglia e bellissime da vedere, perchè la città dove si sale per una strada non molto difficile ancor che sia stretta e fatta per arte, subito che vi s'entra dentro, ti mostra un teatro mezzo rovinato, e vi si vede anco un tempio antichissimo che doveva essere di bellissima architettura fatto in volta, e si vede quasi intero ed oggi è diventato una chiesa chiamata S. Maria. Nel resto della città si veggono assaissime case rovinate antiche con le loro cisterne, ed ogni cosa era fabbricata con grandissime pietre. Sotto le mura della città da man destra, prima che s'entri dentro, v'è il tempio grandissimo di Cerere, il qual non è quasi rovinato in parte alcuna, ed è sostentato da tredici altissime colonne, e non vi si desidera in lui altro, che il tetto, ed oggi è detto dal volgo Cerere, allungata la sillaba di mezzo, ed è una bellissima ed antichissima memoria della città di Segesta.

Questo Tempio fu fatto fuor delle mura, perchè i tempii di Cerere per antica consuetudine di quei popoli superstiziosi, sempre si solevano edificare (come dice Vitruvio) in cantoni ed in luoghi remoti e secreti, dove non praticavan troppo spesso le persone. Per

la città medesimamente si trovano da' cavatori e da' muratori medaglie di bronzo e di argento, dove da una banda è scolpita una testa d'uomo con queste lettere *Segestanon*, e dall'altra v'è una gallina, se bene ho potuto scorgere con la vista. In questo paese sono molti sortivi d'acque inzolfate, che son buone a guarir diverse malattie. Lontan dalla terra quasi un miglio sono i bagni, che con voce saracina son detti Giammet, che latinamente vuol dir bagni, ancor che corrottamente e dal volgo oggi sono chiamati Calamet, da un castel rovinato, che fu già quivi edificato da' Saracini, il quale era in piedi al tempo che i Normanni reggevano la Sicilia, come appare per un privilegio del conte Ruggiero, ed a' tempi nostri non se ne vede se non le ruine. Parlando Strabone di quest'acque, dice a questa foggia nel 6 libro: «La Sicilia in molti luoghi ha diversi sortivi d'acque delle quali quelle, che sono a Selinunte ed a Imera son salate, ma le segestane son buone a bevere»: il che noi sappiamo per esperienza. Perchè quest'acque, benchè siano caldissime ed inzolfate, nondimeno perch' elle non trapassano la miniera del sale, come le selinuntine che oggi sono le saccesi, le imeresi e le termitane, però come elle son fredde, si posson bevere, e di qui si può aver certissima congettura, che queste son l'acque segestane, e che la città che si

vede rovinata è Segesta. Sotto a quest'acque un tiro di mano è un lago d'acqua calda e tutta sulfurea, il quale di continuo bolle, e da Solino è chiamato Erbeso, e noi oggi lo chiamiamo il Gorgo, e tutte quest'acque da Strabone e da tutti gli antichi con un nome solo eran chiamate segestane. Eliano nel secondo libro dice, che i Segestani solevan dipingere il fiume Crinisio, il fiume Procapa ed il Termeso in foggia d'uomini, e gli ultimi due, credo che siano presi pel fiume Erbeso e pel bagno. E questo basti circa il sito di Segesta, perchè delle cose fatte da quella città se ne parlerà più diffusamente nelle istorie.

Passato il fiume Crinisio, da man destra, si trova tre miglia lontano e quattro dal mare un monte alto tutto tagliato intorno intorno, che sempre va aguzzandosi verso la cima nella quale fu già il castello Alcamo, edificato da Alcamah capitan de' Saracini per abitarvi dentro come in una fortezza, siccome afferma Giovanni di Leone nella sua Affrica, e gli pose il suo nome, benchè sotto il regno di Federigo II re di Sicilia, cacciati già da più tempo i Saracini*, detto castello fusse

* *Licet pulsis Saracenis, a Federico II, Siciliae rege, ut ejus privilegio dato Julianae, anno* etc. Remigio tradusse: « Benchè al tempo di Federigo II, re di Sicilia, cacciati che furono i Saracini, ec. » facendo equivoco il senso, quasi che i Saracini fossero stati cacciati al tempo di quel re.

trasferitò a piè del monte Bonifacio verso il mare, come appare per un suo privilegio dato in Giuliana l'anno 1332, e fece esenti della milizia quelli che v'andassero ad abitar dentro, concedendo loro molti privilegi ed esenzioni, e volle che ritenesse il medesimo nome d'Alcamo, ed oggi è molto nobile e ricco. E benchè il castello che fu edificato nella cima del monte da' Saracini stesse assai lungamente in piedi al tempo de' cristiani, nondimeno sotto l'imperio di Martino re di Sicilia (siccome noi leggiamo ne' nostri annali), egli fu rovinato, e si vedono ancora le sue rovine e'l nome dura. Fuor delle mura d'Alcamo nuovo, dove è oggi il convento de' frati predicatori, è una chiesa chiamata Santa Maria della Stella, la quale al tempo di detta traslazione era la chiesa catedrale del castello, ma poi cominciando a concorrervi moltitudine di popolo, si cominciò a poco a poco a far maggiore, poi fu cinto di mura e vi si cominciò ad abitare. Sotto Alcamo un miglio verso il mare, si trovano le rovine e la rocca solamente del picciol castel Calatubo, che fu già fatto da' Saracini.

Tornando in su la riviera dopo la foce del fiume Crinisio si trova la bocca del fiume Bati secondo Tolomeo, detto oggi Giati. Questo fiume nasce tra Jeto castel rovinato, e la scala del palazzo, da una fonte chiamata Cannavera, e subito si comincia a far grosso per l'acque

del fonte Bizzolo, e poi per quelle di Chiusa la qual nascendo in certe caverne s'impietrisce in diverse fogge, e con tutte queste si congiunge la fonte Ginestra. Queste fontane congiungendosi tutte a piè del monte Giato, formano un fiume così grosso che volge mulini, e piglia il nome Giato, il quale egli si lascia da man destra la rocca di Mirabella. Quattro miglia poi lontano egli riceve nel correre l'acque del fiume Balletto, che nasce nel medesimo paese, e nel passare vede il rovinato castel di Gisia, posto a piè del colle, e dipoi corre vicino a Taiuro castel già di Saracini, da cui prende ancora il nome, e ripigliando poi il primo nome di Giato, se n'entra in mare. Passata la foce del Giati, si entra nel paese Partenico, secondo Antonino Pio, dove era un castelletto di Saracini, il quale fu rovinato al tempo del conte Ruggiero Normanno. Questo paese ritiene ancora oggi il nome, e diede il cognome al bosco per cagion de' grandi assassinamenti notissimo in tutta Sicilia. Il qual bosco essendo al mio tempo tutto tagliato e svelto, vi si son piantate assaissime vigne, e vi s'è fatto un castelletto chiamato Sala, dove è assai abbondanza d'acqua e gran copia di cannemele.

## CAPITOLO V.

### DELLA CITTÀ D'ELIMA

Dopo la foce del Giato tre miglia, segue la torre della guardia di San Cataldo, detta così da una chiesetta dedicata al detto santo, appresso a cui è la bocca del fiume, che ritiene il nome del medesimo santo. Questo fiume ha principio da' monti vicini da una fonte chiamata Renda, e poi s'ingrossa per le acque di molte fontane, e divenuta di maniera che volge mulini da grano nel correre, e piglia il nome di Nucilla da un'osteria, che si trova nell'andar da Palermo ad Alcamo: e poi ch'egli è corso tre miglia, entra in mare, dove è un grandissimo seno di mare che mena assaissimi pesci, ed alquanto lontano di dentro si vedono le rovine grandissime d'una fortezza, ch'era stata fatta per guardia del mare e della riviera. Appresso a questo luogo son molte cavernette, accomodate con certe finestre, per guardare in mare, dove si può abitar comodamente, e si può credere che qui stessero coloro che facevano la guardia, e che spiavano la venuta delle navi de' nemici, d'onde anco le potevano offendere quando fusse bisognato, ed un mezzo miglio lontan di qui si trova una fonte grandissima, che dà l'acqua a tutto 'l paese vicino, e se n'en-

tra in mare, e quest'acqua è chiamata l'acqua del re, a cui soprastà una torre, la quale per antichità, per la bella fabbrica e per la perpetuità del nome, dimostra veramente d'essere stata fatta da un re. I paesi d'intorno medesimamente son fecondissimi di grani, di olio e di vini, e vi son d'intorno molte fontane che dànno l'acqua per tutto.

Lontan da questo seno due miglia fra terra, si trova un monte faticoso erto discosceso e rotto, e non ha se non una strada verso levante, e luoghi mediterranei d'onde si possa andare, e poche persone lo posson guardar sicuramente. Nella cima di questo monte si trova una pianura, ch'è di giro quasi un miglio, e d'intorno intorno si veggono grandissime rovine di mura d'una città, di case e d'altri edifici. Trovanvisi sassi grandissimi, tegoli ed embrici di terra cotta molto grossi, pezzi di vasi antichissimi, che non sono in uso, nè appresso di noi, nè appresso i Saracini, e di forma non più veduta nè da noi, nè da loro, ed in ogni casa era la sua cisterna, come si disse ch'erano in Erice ed in Segesta. In un canton della città ch'è verso il mare, si vedono le rovine d'una gran fortezza, di case e di cisterne e d'altre muraglie, e l'entrata della terra è impedita da grossissimi e grandissimi massi e di pietre riquadrate, che son sottosopra l'una l'altra, e fuor delle mura si veggion case ruinate, e le

mura che le circondavano, e si può credere che fusse un borgo, o gli orti di detta città, e questo luogo è detto oggi volgarmente Alimita, o Palimita.

Che questa città sia quella Elima fabbricata da' Troiani, siccome noi dicemmo di sopra, benchè quasi la conformità e vicinanza del nome ce ne faccia fede, nondimeno e' ci son molte altre ragioni, che ne lo dimostrano e più efficaci che quella. Onde io potrò affermar questa verità a' Siciliani, che per fino ad ora non l'hanno saputa. Primamente noi sappiamo che la città d'Elima per l'autorità di Dionisio alicarnasseo e di Tucidide, era in questo paese, perchè Tucidide nel 6 libro dice, che Solanto, Palermo e Mozia eran vicine ad Elima, e Dionisio afferma che Segesta ed Elima furono edificate in questo luogo, e l'una autorità e l'altra è conforme alla descrizione che noi abbiamo fatta; e chi dubita che questi due Troiani, cioè Elimo ed Egesto, avendo deliberato di far due città di compagnia, non s'eleggessero luoghi amenissimi e per sito naturale fortissimi? Di che sorte sia il paese egestano, noi l'abbiamo dimostrato, e questo per abbondanza di frumento, d'olio, di vino e di tutte le altre cose appartenenti alla vita umana, e per temperatura d'aria e copia di fontane, non solamente non è punto inferiore del paese d'Egesta, ma anco l'avanza, siccome anco Elimo di nobiltà di sangue avanza Egesta,

per esser quegli sangue reale, e questi di stirpe assai men nobile. Tra queste cose non picciola ragione ne dà una grandissima fonte, la quale e per artificio e per natura eccede tutte l'altre, ed è lontana dalla torre di San Cataldo un mezzo miglio, bagna di continuo le campagne vicine per fino al mare, e dà l'umore dolcissimo alle cannemele, l'acque di cui (siccome ho detto) son chiamate regie, e sopra essa è fabbricata una torre antichissima con artificio non usato nè da' Greci nè dai Latini, e ritenendo ancora il nome del re, è segno ch'un re cioè Elimo l'edificò.

Oltracciò essendo chiaro che Egesta era edificata nel braccio superiore di quel grandissimo seno di mare, si può aver per cosa certissima, che Elima fu edificata nella parte inferiore, acciocchè queste due città essendo vicine in ogni loro occorrenza e bisogno, si potessero aiutar l'una l'altra, ed in ultimo l'architettura e modo di fabbricare che si confà con Egesta e con Erice e con altre fabbriche troiane, se altre ve ne sono, ci cava ogni dubbio dalla mente. E non bisogna che qualcun si muova a credere il contrario o per la strettezza di questo luogo, o per la mutazion del nome, o perchè noi abbiamo detto che nel principio non era qui solamente Egesta, ma tutti i luoghi vicini, o per chè gli scrittori non abbiano fatto memoria

alcuna, perchè, per èsser le cose umane mutabili come elle sono, s'è potuto mandare in oblio, o per la morte presta d'Elimo, per cui restò tutta la signoria a Egesto, o perchè i popoli erano più inchinati a favorire Egesto che Elimo. Con tutto ciò, e' non si può affermativamente dire che questa non sia Elima, perchè il nome moderno ha molta conformità con l'antico. Questa città per quanto si può comprendere faceva due mila fuochi, ed in essa Enea fabbricò un altare a Venere, come racconta Dionisio; ma tra tante rovine, quali sian quelle di detto altare io non l'ho potuto sapere. Ma basti in sin qui aver ragionato d'Elima, perchè io n'ho parlato più ch'io non voleva, ma forse non senza qualche utilità, avendo io resuscitato in sì poca carta il nome e'l luogo d'una città tanto antica e tanto desiderata dagli uomini dotti, il che mi venne fatto nel 1556 del mese di giugno. L'altro braccio di questo grandissimo seno è Capo Ramo, dove è un ridotto da navi chiamato Calaporro, ed un miglio verso terra si vedono le rovine di certi edificii antichi, ma non sò già che anticaglie elle siano.

## CAPITOLO VI.

### DEGLI ANTICHISSIMI CASTELLI DI MOZIA, E D'ICCARA

Dopo Elima e dopo Capo Ramo segue dodici miglia lontano il rovinato castel d'Iccari vecchio, ch'era un castello posto in su questa riviera, secondo che dice Tucidide nel sesto libro, ed Antonino Pio nel suo itinerario, le cui rovine si vedono anch'oggi in quel luogo, che è detto Garbolangi, sopra le quali è edificata una torre, e vi si pesca a' tonni. Questo sol ci resta d'antico, che quel luogo è chiamato Muro di Carini, il qual nome senza dubbio alcuno è derivato dallo antico, e qui si dice dagl'Iccaresi per fama venuta di mano in mano da'vecchi, che fu già il castello antico d'Iccari. Più dentro, fra terra tre miglia lungi da queste rovine, è il medesimo castel di Carini, tra cui è una riviera e una larga pianura tutta bagnata dalle fontane, che scendono giù da' colli, e produce assai cannemele. Questa terra era in piedi al tempo di San Gregorio papa, ed era vescovado, come scrive il medesimo Gregorio nel suo registro, dov'egli manda lettere al vescovo di Carina, commettendogli che sia soprastante all'elezione del vescovo di Palermo.

Che questa città d'Iccara fusse edificata dai Sicani, antichissimi abitatori della Sicilia, ne fa fede Tucidide nel sesto libro con queste parole: « Dopo queste cose, gli altri capitani ateniesi, avendo diviso l'esercito in due parti, cominciarono a navigar verso Selinunte di Sicilia, sì per vedere se gli Egestani erano per dar loro danari o nò, sì anco per riconoscere e spiare i fatti de' Selinuntini, e per intender la differenza e controversia ch'era tra loro e gli Egestani, ed avendo la Sicilia da man sinistra verso il mar tirreno, si fermarono in Imera, la quale è una città greca in tutto quel paese, ma non vi essendo stati ricevuti, se ne ritornarono, e nel ritornare presero Iccara luogo de' Sicani, ma nemico degli Egestani, ed il luogo era marittimo, avendolo preso e saccheggiato, lo diedero agli Egestani ». E Diodoro nel 13 dice; « I capitani ateniesi che possedevano la Sicilia, avendo appressato l'armata ad Egesta, presero Iccara castel de' Sicani, e vendendo tutta la preda ch'ei presero, la venderono cento talenti, ed imposta una gravezza di trenta talenti a Egesta e riscossala, se ne tornarono a Catania ».

Questa città d'Iccara per la grandissima bellezza di Laide meretrice è molto celebrata appresso gli antichi scrittori. Nella presa di questa terra quando fu assalita dagli Ateniesi, questa meretrice fu fatta prigione, come

afferma Pausania nel secondo libro, dicendo: « In Corinto è anco il sepolcro di Laide, sopra cui è scolpita una leonessa, che coi piè dinanzi tiene un ariete. In Tessaglia ancora si vede un'altra memoria di Laide, perchè si dice, ch'ella venne in Tessaglia dietro a Ippostrato suo innamorato *. Ella primamente fu rubbata in Iccara, castel della Sicilia, da' soldati di Nicia, essendo ella ancor fanciulla, e dipoi fu menata in Corinto da colui che la comperò, e si dice ch'ella trapassò di bellezza di corpo tutte le meretrici del suo tempo, e mise tanta gran meraviglia

* La storia di Laide è stata così alterata dai posteriori Greci che difficilmente può sceverarsene il falso dal vero. Il Fazello, affastellando al suo solito, tutto ciò che di lei è stato scritto, fecene un romanzo pieno d'assurdità e di anacronismi. Ciò è avvenuto per non sapere che due sono state le Laidi in Corinto, ambe cortigiane e di straordinaria bellezza, come hanno mostrato i dotti critic, il Palmerio, l'Hensterhusio, lo Scweighäuser, ec: l'una nata in Sicilia, e venduta dagli Ateniesi in Corinto; l'altra nativa propriamente di questa città medesima. Che la nostra Laide fosse sepolta nel Cranio a Corinto, oltre di Pausania, lo dice anche un epigramma della Antologia greca. Lo stesso Pausania ed Ateneo sulla autorità di Timeo da Taormina, dànno medesimamente a Laide un altro sepolcro in Tessaglia, il quale s'appartiene di certo all'altra Laide, e così spesso troviamo che i Greci de' bassi tempi attribuiscano all'una ciò che veramente dee all'altra riferirsi. Noi vi ritorneremo un pò appresso.

ne' Corinti, che ancor oggi contendono per amor di Laide ». Plutarco medesimamente nella vita di Nicia dice: « Dopo queste cose, menando egli l'esercito verso Catania, ed essendoglisi i Catanesi renduti spontaneamente, non fece cosa alcuna degna di memoria, salvo ch'ei diede il guasto e saccheggiò il paese d'Iccara, il quale era allora posseduto da' Barbari, ed egli allora fece prigioniera quella Laide, che fu sì bella meretrice ancor che ella fusse ancor fanciulla, e sì che egli la fe conducer nel Poloponneso ». Ninfodoro siracusano, nel libro delle cose maravigliose di Sicilia, secondo che racconta Ateneo nel 13 libro, dice che Laide fu d'Iccara castel di Sicilia. Timeo ancora nel 13 libro, come racconta il medesimo Ateneo, dice che questa Laide fu d'Iccara di Sicilia.

Ella dunque nacque in questo castel d'Iccara posto in su'l mare, e sua madre fu Epimandra, anch'ella iccarese e donna impudicissima, la quale essendo stata data da Dionisio tiranno a Filossene poeta, egli la condusse in Corinto, dove essendo amata comunemente da tutti, diventò così famosa meretrice e così ricca, ch'ella ebbe animo d'accompagnare Alessandro Magno da Corinto in sino in Persia *. Ma Laide essendosi fatta

* Il mestiere di cortigiana non produceva presso i Greci quella cattiva idea che ragionevolmente dee

molto più bella della madre, essendo ancor fanciulletta, fu menata prigioniera a Corinto e secondo le leggi della guerra fu venduta

produrre a chi ha la felicità di professare una religione più santa e divina, qual si è la nostra. Garentito dalle loro leggi sì civili che sacre, le donne che lo esercitavano, eran tenute quai modelli di galanteria e di bello spirito, nè alcun disdoro recava alle persone che lor venivano d'attorno. Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere e gli artisti più rinomati si radunavano presso la famosa Aspasia, incantati non tanto dalla di lei bellezza, quanto dalle sue eleganti maniere e dagli ornamenti del suo spirito. Qual maraviglia adunque se lo stesso leggiamo essere avvenuto della nostra Laide, di cui non solo la singolare avvenenza ma sì le grazie dell'eloquenza e la profondità delle dottrine a sè attraeva i più distinti personaggi del suo secolo? Riferisce Ateneo *(Deipnosoph. lib. XIII)*, aver ella coltivate le umane lettere e le più profonde scienze matematiche: Laerzio *(lib. II, sect. 84)*, afferma che Aristippo a lei dedicò una sua opera di filosofia, e l'erudito Menagio reca a questo proposito più epigrammi e fiori poetici che in lode della di lei dottrina scrissero parecchi dotti uomini e begli spiriti della Grecia *(Hist. mulier. philos. ad Laert.)*.

Dalla ragione dei tempi è d'altronde assai facile lo smentire quanto alla rinfusa ha qui raccolto intorno a Laide il N.A: Egli vuole, per esempio, che Laide fosse stata con Alessandro alla spedizione di Persia: ma ella allora, ove fosse vissuta, oltrepassati avrebbe i cent'anni. Ell'era ancora assai vecchia al tempo in che vissero e Diogene e Demostene, perchè asserir si possano di lei amatori. Ma di ciò basti per una semplice nota rimettendoci per lo resto all'istoria filosofica del Bruckero part. II, lib. II, cap. 3.

14.

con gli altri schiavi, e diventò più famosa meretrice di sua madre, e passò di bellezza a tutte le femine cattive del suo tempo. Ateneo nel 13 libro al cap. 20 dice, ch'ella fu tanto bella e tanto ben formata che i dipintori venivano di lontanissimi paesi con gran loro spesa solamente per ritrarla e servirsene qual tipo di bellezza nelle lor pitture. Ed essendo ella stata veduta una volta da Apelle pittor eccellentissimo portar acqua dal fonte Pirene ch'è in Corinto, si dice ch'egli restò stupito della sua bellezza. Aulo Gellio ancora parlando di lei nel primo libro al cap. 8 dice: « Laide per la sua grandissima bellezza faceva guadagni incredibili, e i più ricchi uomini di Grecia andavano a corteggiarla, e nessuno entrava da lei, se non le dava ciò ch'ella chiedeva, e la chiesta era di gran somma di danari ».

Costei fu amata grandemente, come dice Ateneo nel già citato libro da Aristippo, da Demostene oratore e da Diogene. Ma andando una volta Demostene nascostamente da lei, e chiedendogli ella dieci mila dramme per premio, Demostene le disse che non comperava tanto caro un pentimento. Di qui nacque quel vulgatissimo proverbio appresso i Greci: *Tutti non possono andare a Corinto*, volendo significare, che colui andava invano a Corinto a trovar Laide che non le poteva dare ciò ch'ella chiedeva. Io lascerò a posta fatta molte cose

che racconta di lei Ateneo, e dirò solamente questo, che bench'ella fusse bellissima, nondimeno era di pessimi costumi e bestiali, per cagion de' quali ell'era addimandata accetta o scure, siccome racconta Eliano nel 12 libro per autorità d'Aristofane. Parlando della sua morte Ateneo per detto di Polemone dice, che molte donne in Tessaglia, i mariti delle quali l'avevano miseramente amata, mosse da gelosia e da invidia, in certi sacrifici dove non potevano intervenire uomini, l'ammazzarono colle bastonate. E per questa cagione si mostra la sua sepoltura in Tessaglia *. Ma i Corinti che s'attribuivano ancora ch'ella fusse nata tra loro, dicevano ch'ella era morta in Corinto, e ch'ella era stata sepolta fuori della città appresso il tempio di Bellorofonte e la sagrestia di Venere detta Melanide, e che nella sua sepoltura era scolpita una Lionessa, che co' piè dinanzi faceva carezze a un'ariete. Onde appresso molti scrittori ella è tenuta e descritta per corintia.

Ma ritorniamo a Iccara vecchia, di cui si vedono sparse qua e là certe poche reliquie,

* Questa opinione de' Corinti è anche una prova di ciò che dicemmo dianzi, cioè che due sieno state le famose cortigiane di questo nome, e che la nostra Laide creder si debba anteriore all'altra di tempo, e più rinomata per le doti dello spirito. Nè per altro, io mi protesto, se non che in ragione de' medesimi, mi vi sono alquanto più del dovere intertenuto.

e vi sono poco lontane le cave di pietre iccaresi, dette oggi dai Siciliani pirrerazze. Ma chi abbia edificato il castel nuovo, ch'è lontan tre miglia dal mare, per ancora non si sà, ma della fortezza magnifica che vi si vede, ne fu edificatore Manfredi Chiaromontano, come ne fanno fede le armi di quella famiglia quivi scolpite. Nel paese d'Iccara è una caverna, detta oggi Longo, dove si trovano ossa di giganti. In questa riviera di mare la mattina all'alba si vede in aria l'immagine di un esercito o d'un'armata grandissima, il che ho detto di sopra, che si vede in altri luoghi, le quali immagini sono chiamate dagli Iccaresi, dell'esercito di Ruffino, le quali subito ch'è venuto fuori il sole tutte spariscono. Dopo il rovinato castello d'Iccara due miglia, segue la picciola isola delle Femine, secondo il parlar d'oggi, ma dal re Guglielmo II chiamata Fimi, la quale è lontana dal lido mezzo miglio.

Dopo questa segue l'antica città di Mozia, secondo Tucidide nel 6 libro, e Diodoro nel 14, ed è quasi lontana un miglio, posta in quel seno, ch'oggi è chiamato Portogallo, dove è una torre per far la guardia, detta volgarmente Sferracavallo, per cagion delle pietre acute che son poste dalla natura per le strade. Di questa città si vedon poche anticaglie, e quelle poche son coperte dalla terra, ma grandi e di sassi lavorati in quadro

di grandissima grossezza. Che questa sia la città di Mozia, primieramente per l'autorità di Tucidide nel 6, vien dimostrato, il quale pone Mozia, Palermo e Solanto esser poco lontane l'una dall'altra, e vicine ad Elima, e che nel medesimo tempo furono abitate da' Fenici. Provasi questo medesimo per la autorità di Diodoro nel 14 libro, il quale la mette vicina al paese di Palermo, e dice che la è posta in quel seno di mare, ch'è in questo luogo, e dice così: « Annibale figliuolo di Giscone partitosi da Cartagine, e venuto a Lilibeo per espugnar Selinunte, mise la grand'armata ch'egli aveva menato seco nel seno di Mozia, ritenendo seco i soldati, col qual fatto e' voleva mostrare ai Siracusani e persuader loro di non essere venuto a far loro guerra, ne di voler navigare a Siracusa ». E poco di sotto dice: « Ermocrate siracusano uscì di Selinunte con uno squadrone di sei mila uomini armati, e venendo verso Mozia, cominciò a dare il guasto e saccheggiare il paese de' Moziani, e nella prima scaramuccia ammazzò cinquecento di quelli, ch'erano usciti della terra per affrontarsi seco, e gli altri fece fuggir nella città. Avendo vinti costoro, entrò nel paese di Palermo, e diede il guasto a' Palermitani, e ne menò seco una gran preda ». Questo dice Diodoro, dalle quali parole mi par che si possano raccogliere queste ragioni, che non essendo in tutta que-

sta riviera vicina a Palermo seno alcuno fuor che questo, che si chiama Gallo porto, e quel di Solanto, e non si vedano altrove rovine di città presso a Palermo poste su 'l mare se non queste, le quali benchè sian poche e sotterrate, son tuttavolta grandi, par che meritamente si può giudicare che questa sia la città di Mozia.

I Greci dissero che in Sicilia furono tre Mozie, una delle quali è quella ch'è presso al Pachino, di cui ragionammo a bastanza al suo luogo, l'altra era nel paese d'Agrigento, ed era un presidio degli Agrigentini, di cui ragioneremo quando si tratterà de' luoghi mediterranei. La terza è questa, la quale fu abitata da' Fenici, secondo che afferma Tucidide nel sesto; ma per fino ad ora non ho potuto sapere chi li rovinasse. Dopo Mozia segue Capo Gallo, e poi vien dietro la torre della guardia edificata sopra gli scogli, ed è oggi detta Mondello. Dopo questa un miglio segue il monte che soprastà alla città di Palermo chiamato Pellegrino, il quale è solo e tagliato intorno intorno. Nella cima di questo monte è una pianura atta ad esser coltivata; dal lato del mare e verso terra ha le rupi inacessibili, e non ha se non una strada dalla banda di verso Palermo e verso mezzogiorno, la quale può esser guardata da due o da tre uomini. Nel mezzo del monte sorge un colle, sopra cui è fabbricata una tor-

re, che serve per fortezza e per far la guardia, e vi si suole accendere il fuoco per mostrare a' circonvicini palermitani la venuta de' corsari e de' nimici. Passato il monte Pellegrino, segue la città di Palermo quasi un miglio lontano, posta nella piegatura del lido, la quale si descriverà nel seguente libro.

---

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO OTTAVO

### CAPITOLO I.

#### DELLA CITTA' DI PALERMO

La città di Palermo è grandissima, ed oggi è la principale di tutte le altre città di Sicilia, e vi è il seggio reale. Questa città è posta in pianura in su la riviera, la quale (come afferma Erodoto nel 7 lib.) fu chiamata dagli antichi Lidobello*. Una parte di questa città è bagnata dal mar tirreno, e le altre tre sono aperte alla pianura, ed è cinta intorno intorno di monti aspri, alti ed erti, dove non è albero di sorte alcuna, le cui campagne son piane e grandi, e tengono di giro circa venti miglia, le quali fanno (come

* Καλὴ Ἀκτὴ in greco. Ma io non trovo che Erodoto ciò abbia scritto di Palermo, ma sibbene di un'altra città della Sicilia situata su d'una ridente sua spiaggia, e perciò detta *Calacte*, che *bel riveggio* dinota in nostra lingua.

dire) un grande anfiteatro immaginato dalla natura, e fa un bel vedere a coloro che da' colli vicini le rimirano, però che quei campi non paiano di terra, ma par che siano d'una forma bellissima dipinta con vaghezza maravigliosa, di maniera che dovunque si voltano gli occhi se ne piglia grandissimo contento, perchè tutto quel paese è largo, bello, ameno, vario, aprico e tutto fertile; e sopra tutto è abbondante d'aranci, di cedri, pomigranati e di tutte l'altre sorti di frutti. Ed in oltre è tanto copioso di frumento, di vino, d'olio e di cannemele, che par che Cerere e Bacco e tutti i pianeti conservatori dell'umana generazione abbian fatto a gara tra loro a farlo fertile e bello, a dargli tutte quelle grazie che possono. Questo paese non solamente è il più bello di tutta la Sicilia ma ancor di tutta l' Italia, ed è bagnato per tutto da bellissimi fonti e da soavissime acque, ond'egli per cagion di questi perpetui fonti e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogn'animo quantunque maninconico e mesto. Quindi avvenne, che Callia nel libro 8 delle sue istorie, come racconta Ateneo nel 12 libro, interpretò Palermo cioè tutt'orto, per essere egli d'intorno intorno pieno d'alberi domestici e si può dir veramente che sia la delizia e'l paradiso di tutta la Sicilia.

Molti scrittori antichi dicono, che fuor del-

le mura di Palermo verso settentrione era già uno stagno d'acqua marina, il quale distendendosi un miglio per insino a quel luogo detto oggi Peperito, faceva un porto larghissimo e sicurissimo per quei legni, che vi si ritrovavano. E di questo par che ragioni Procopio nel 5 libro della guerra de' Goti, ed i Palermitani, per fama venuta di mano in mano dagli antichi, par che affermino il medesimo, perchè Panormo in lingua Greca non significa solamente tutt'orto, come l'interpretò Callia ed Ateneo, ma significa ancora (secondo i Latini) tutto porto. Perchè pan vuol dir tutto o tutta in greco, ed ormos vuol dire orto, o ridotto in latino.

Il principio di questa città fu cominciato da' Fenici nel tempo che i Greci passarono in Sicilia, come par ch'affermi Tucidide nel 6 libro, le cui parole son queste; « I Fenici abitaron per tutta quest'isola, occupando i promontori ch'eran al mare, e certe isolette che son d'intorno per poter negoziare co' Siciliani, e poi che molti Greci v'arrivaron per mare, lasciando star di navigare, abitaron Mozia, Solanto e Palermo, che son terre vicine ad Elima, e fecero compagnia con gli Elimitani, oltre che stavan sicuri per esser poca via da Sicilia a Cartagine ». Pietro Ranzano medesimamente, frate dell'ordine de' predicatori, vescovo di Lucera, nel suo libretto

ch'egli compose della città di Palermo *, dimostra, ch'ella fu edificata da' Caldei, da' Damasceni e da' Fenici, molto prima che non dice Tucidide, e lo dimostra per due scritture, che sono in Palermo intagliate in pietra, l'una delle quali ch'è scritta in marmo bianco, al tempo di Guglielmo II re di Sicilia fu tradotta in lingua latina da Abramo damasceno medico, e dice a questa foggia «Vivente Isaac figliuolo d'Abramo, e regnando nella valle di Damasco e nell'Idumea Esau figliuolo d'Isaac, una gran moltitudine di

* Questo nostro concittadino, caro al re Alfonso per la sua vasta dottrina, e da Ferdinando re di Napoli, suo figlio, scelto a precettore del real principe Giovanni, fu indi vescovo di Lucera. L'opuscolo che qui rammenta il N. A., ha per titolo: *de Auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, che corse manuscritto dal 1470 in cui lo scriveva il Ranzano, in fino al 1737, che il pubblicò l'accuratissimo Mongitore. Benchè in fatto di critica ei risenta le poche forze del suo secolo in questa scienza, è scritto tuttavia con singolare eleganza e con vero sapore di buona lingua latina, nel qual pregio avanza di molto il Fazello, quantunque di un secolo a lui più antico. L'ignoranza poi della favella araba, da niuno de' nostri coltivata a quei tempi, fe' cadere sì il Ranzano che il Fazello in moltissimi errori di storia ed in false e stolte opinioni, non iscorgendo eglino che quelle, lapidi e quelle iscrizioni appartener si dovessero all'epoca dell'invasione saracenica in questa isola. Leggasi su questo proposito la erudita *Memoria del prof. Morso su la torre di Baich*, nella sua Descrizione di Palermo Antico. Pal. 1827. in-8.° 2. ediz.

Ebrei, co' quali si accompagnarono molti Damasceni e molti Fenici, venendo in quest'isola triangolare, fecero loro stanza in questo amenissimo luogo, il quale essi chiamarono Panormo ». Ma e' non si sà oggi ciò che sia seguito di questa pietra, ancor che per Palermo si veggiano molti frammenti e memorie di questi sassi, ne' quali sono scritte molte lettere, che più tosto s'ammirano che si intendano, perciocchè i Greci, gli Arabi ed i Caldei de' nostri tempi non gli hanno potuti leggere, onde il volgo tiene oggi che simili sassi ci fussero portati da' Troaini dopo la rovina di Troia, ancor che contengano più l'antichità di Palermo che di Troia.

Questi sassi essendo al mio tempo negletti, e dalla trascurataggine de' cittadini malamente tenuti, acciocchè le memorie delle antichità di Palermo non andassero male, il senato (a mia persuasione) l'anno 1552 gli fece portare al palazzo, dove si tien ragione, eccetto quel che è ne' fondamenti della casa di Gerardo Agliata già protonotario di Sicilia, il quale (come crede il Ranzano) è quel che si desidera. L'altra pietra intagliata con lettere caldee è sopra la porta Patitelli, e si può veder da ognuno. Questa scrittura fu fatta tradurre da Stefano Speciale, l'anno 1470, essendo egli pretore in Palermo, da un uomo di Siria, il quale la tradusse a questa foggia: « Non è altro Dio che uno Dio, non

è altro potente eccetto che il medesimo Dio, che noi adoriamo. Il Capitano di questa torre è Safu figlinolo d'Elifar, figliuolo d'Esau, fratel di Jacob figliuolo d'Isaacc, figliuolo di Abraam, e'l nome della torre è Baich, e quella torre vicina è Farat ». Le quali parole non solamente confermano la verità della scrittura di sopra, ma da per lor sole mostrano che Palermo fu edificata da' Caldei. Perchè comprendendosi per queste parole che Safu non fu edificator di questa torre, ma ne fu prefetto e guardiano, si può senza dubbio alcuno conoscere, che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne dagli antichi di costui, che furono Caldei, come afferma Moisè nel 36 cap. del Genesi.

E non bisogna pensare, che la venuta dei Caldei in Sicilia, e l'avervi edificato città, sia cosa favolosa, perchè per autorità di Beroso e di Diodoro, Camo figliuol di Noè, chiamato da Beroso e da Diodoro Cameseno e Saturno, con una gran colonia entrò nella Sicilia, come si dirà nelle nostre istorie. La torre Baich è ancora intera e vi si può abitare, e nel suo frontispizio intorno intorno sono scolpite alcune lettere. Ma colui che l' anno di nostra salute 1534 vi stava dentro, volendo ristaurar la parte del muro verso occidente, dove era la più antica strada che andava alla città, traspose quelle lettere, che

erano scolpite là suso in cima, e molte anco ne guastò e ruppe. Il che vedendo io fare l'aveva molto per male, e riprendeva acerbamente quell'uomo balordo, insieme con tutti quei muratori che v'erano. Ma non mi giovando questo, cominciai a riprendere anco il senato che sopportasse ch'egli andasse male una memoria così antica della città, a cui non era mai più possibile riparare, e che vedendola guastare se ne stessero cheti. Ma acciò che la memoria di quelle lettere, che si potettono raccogliere di quivi, o per simil balordaggine o per ingiuria di tempo non si perdessero affatto, le volli mettere qui e farle stampare, ancor che non siano tutte ma spezzate, e come dire un frammento *.

* Abbiamo omesso a questo luogo la figura de' caratteri arabi di questa iscrizione raccolti dal Fazello, perchè al tutto inutile. Rechiamo in sua vece una nota che troviamo scritta in sul margine d'un esemplare dell'edizione di questa istoria fatta in Francfort, che appartenne già al celebre nostro Mariano Valguarnera, e che per singolar cortesia dell'attual posseditore il coltissimo sig. duca di Serradifalco, abbiamo di presente alle mani. Questa nota, per la rassomiglianza de' caratteri con che è scritto in sul frontispicio il nome *Mariani Valguarnerii*, par debbasi attribuire allo stesso, e dà la ragione che ci persuase a tralasciar l'anzidetta figura. Ella dice così: *Hi sunt caractères, quidquid dicat hactenus Fazellus. Neque sensum ullum hic elicere queas, nam sunt fere omnes primae literae e ruinis promiscue collectae, et sine ulla ratione vel delectu simul coagmentatae.* Ec-

L'altra torre, ch'era chiamata Farat presso alla porta Patitelli da man sinistra, si distendeva per fino al canton della chiesa di Sant'Antonio, che soprastà alla fonte, che con nome saracino si chiama Garaffi, ed era lavorata di pietre grandissime tirate in quadro. Questa torre fu rovinata da' poco accorti cittadini, e sene son fatte botteghe di diverse sorti, il quale spettacolo doveva esser degno di molta compassione negli animi di coloro che vedevano rovinate le più antiche memorie e le più antiche torri e fortezze non dico di Sicilia ma di tutta Italia, non per mano de' nemici, nè per vecchiezza, ma di maligni o mal saggi cittadini, aggiuntovi anco l'empio decreto del senato.

La città di Palermo fu edificata, per quanto si può raccogliere da quelle lettere intagliate, l'anno della creazion del mondo 3360, dal qual computo non par che si discosti Tucidide, quando dice, che i Fenici non edificarono Panormo quando i Greci vennero in Sicilia, ma v'abitaron ben dentro. Perchè, che cosa impedisce che benchè Palermo fusse edificata da' Caldei, da' Damaschi-

cone il volgarizzamento: « Sono questi i caratteri *(arabi)* per quanto ne ha detto finora il Fazello, dei « quali cavar non se ne può alcun costrutto, perocchè elle non sono quasi tutte che le prime lettere « cavate così alla rinfusa dalle rovine, e messe insieme senza verun ordine e senza scelta veruna ».

ni e da' Fenici, un'altra moltitudine di Fenici, venuta in Sicilia per lor faccende, non vi potessero abitar dentro? E non sia alcuno che si maravigli, che qualcuno abbia lasciato scritto in pietra la memoria dell'antichità di questa città, perchè anco Noè uscito dell'arca dopo il diluvio, lasciò scolpito in pietra l'uscita sua del monte Gordieo, e la sua venuta nella pianura abbasso piena di corpi morti, come afferma Beroso. Ma lasciando queste cose, verrò a scrivere il suo accrescimento

Primieramente adunque la città di Palermo, al tempo della prima guerra cartaginese, come afferma Diodoro nel decimoquarto libro e Polibio nel primo, era soggetta a' Cartaginesi. Ma in che modo ed in che tempo ella fosse soggiogata da loro, io non l'ho ancor potuto trovare: perchè, benchè Ermocrate siracusano uscendo di Selinunte, la quale egli aveva racquistata con assai buon'esercito, venisse a liberar molti castelli e luoghi vicini a Palermo in quel suo felice corso di vittorie, nondimeno egli guastando solamente il contado di Palermo, non toccò la città, e se ne tornò indietro, siccome afferma Diodoro nel medesimo libro. Anzi la città a quel tempo s'era fatta più grande, perchè alla città vecchia s'era aggiunta una parte di verso mezzogiorno, che si chiamava Napoli in lingua greca, siccome si può raccogliere dalle paro-

le di Polibio nel primo libro: Ma al tempo della prima guerra cartaginese, essendo questa città soggetta a' Cartaginesi, e facendo brava difesa, come quella, ch'era ben munita, fu in ultimo espugnata da A. Aquilio capitano de' Romani, come dice Polibio nel primo con queste parole: « Venendo A. Aquilio e C. Cornelio consoli in Sicilia con quell'armata per far guerra a' Cartaginesi, passato subito il golfo, fecero scala a Messina. E quivi avendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero un'armata di trecento legni; quindi partiti vennero a Panormo, ch'era una delle principali città de' Cartaginesi, e dava una grandissima noia a' confederati de' Romani. Onde assaltandola i Romani bravamente, e ponendole l'assedio da due bande, in poco spazio di tempo per forza di macchine e d'assalti rovinaron la fortezza, e presero per forza quella parte della città ch'era chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell'altra parte, che si chiamava Città Vecchia, perdendosi d'animo, s'arresero ai consoli, i quali avendo fatta questa impresa felicemente, lasciato che vi ebbero un bonissimo presidio, se ne tornarono a Roma ». Stando ella sotto i Romani s'acquistò grandissimo nome al tempo di quella vittoria, che Metello console romano ebbe contra Asdrubale capitano de' Cartaginesi, con quello stratagemma d'ingannar gli elefanti e nel finger

di fuggire, siccome afferma Giulio Frontino nel primo libro, e Polibio anch'egli nel primo e noi più diffusamente ne parleremo nell'istorie.

Scrive ancora Strabone nel 6 che Palermo ebbe una colonia di Romani, ma quando ella v'andasse, per ancora non l'ho trovato in lui nè in alcun'altro scrittore, ma la ragione ci persuade che ella v'andasse dopo quella gran vittoria. Egli è stato lasciato per memoria dagli antichi, che non solamente furon bravi in Palermo gli uomini, ma vi furon brave anco e valorose le donne, di maniera ch'elle una volta per difesa della patria, mancando la canapa per far le corde agli archi, si tagliarono i capelli e gli accomodarono a guisa di corde, benchè io non trovi in qual guerra seguisse quella bella cosa e degna di memoria. In oltre, essendo assediata la città di Siracusa da M. Marcello, la città di Palermo gli mandò un soccorso di tre mila combattenti, ancor che l'altre città di Sicilia confederate de' Romani gliene mandassero solamente mille, come afferma Silio Italico nel 14 libro. Cicerone nel 5 libro contra Verre annovera Palermo tra le città libere, e le numera, dicendo esser queste: Ceturipi, Alesa, Segesta, Alicata e Palermo. Di questa cosa sono in Palermo le memorie scolpite in marmo, fatte al tempo di Severo imperatore con lettere latine. Perochè in una pietra di

marmo quadra, ch'è dinanzi alla chiesa maggiore, sotto alla finestra grande della casa del vescovado, si leggono l'infrascitte parole:

IMP. CAES: L. SEPTIMIO SEVERO PIO. PERTI: AVG: PAR: ADIABEN: ARABICO P. M. TRI: P. VII. IMP: XI. COS: II. P. P. PROCOS: V. IMP: CAES: DIVI ANTONINI PII GERMANICI, SARMATICI. DIVI COMMODI FRATRI. D. ANTONINI PII NEPOTI. D ADRIANI PRONEP: DIVI TRAIANI PARTHICI AB. NERVAE D. ADNEPOTI. INDVLGENTISSIMO, AC CLEMENTISSIMO PRINCIPI NOSTRO RESPVB: PANORMITANORVM P. SATYRI. DONATI. ET M. MARCI RVFINI D. D.

In un'altra pietra posta nella medesima entrata della piazza, d'onde dalla città vecchia si va alla chiesa, cra in terra una pietra di marmo, la qual per mia opera fu portata al palazzo maggiore, in cui erano scritte queste parole:

IMP: CAES: M. AVRELIO ANTONINO AVG: DIVI ANTONII ADRIANI. E. P. DIVI TRAIANI PARTH: ADNEPOTI. DIVI NERVAE NEPOTI. PONT: MAX: TRIB: P: XVII. COS. III. R. P. PANORMIT:

Alla porta ancora d'una casa privata, la quale è nella via più famosa della citta vecchia, era una pietra commessa nel muro, la qual medesimamente fu portata in palazzo, dove erano intagliate queste parole:

IMP: CAES: L. SEPTIMII SEVERI PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI. ADIABENICI. PARTICI M. TRIBVNITIA POTESTATE. VII. IMP. XI. COS: II. PP. ET IMP: CAES: M. AVRELII ANTONINI AVG: TRIB:

PONT: DOMINO INDVLGENTISSIMO RESPVBL PANORMITANA. LI: VIR: P. SATYRI. DONATI. ET M. MARCI RVFINI D. D.

Alla chiesa medesimamente di santa Maria Maddalena, la quale è vicina a Porta nuova, è una pietra di marmo antica, la qual nuovamente è stata posta nella base d'una colonna, vi si vedono alcune lettere, che confermano questo medesimo, e dicon così:

IVLIAE AVG: IMP: CAES. L. SEPTIMII. SEVERI. PERTINACIS AVGV: PII PARTHICI. ARABICI, ET PARTICI ADIABENICI. P. M. TRIB: POT. III. IMP. V. COS. II. P. P. RESP. PANORMITANORVM.

In un'altra pietra ancora, la quale per negligenza de' Palermitani si giace negletta in terra, dedicata ed iscritta ad Adriano Imperatore si leggono in ultimo queste due parole:

RESPVBLICA PANORMII.

Per le quali parole si può agevolmente comprendere, che questa città anticamente era chiamata Panormio, e gli abitatori erano nominati Panormiesi.

La città di Palermo adunque, poi che la repubblica romana diventò monarchia, fu soggetta agl'imperadori romani, per fino a che mancando e dividendosi l'imperio, venne sotto alla giuridizione de' Costantinopolitani. Ma l'anno di nostra salute 515, al tempo di Giustiniano imperatore, ella fu soggiogata da' Goti insieme con tutta la Sicilia, ed essi la fecero come dir lor fortezza, e vi

posero il seggio reale. Ma essendone stati cacciati dopo 14 anni in circa da Belisario generale dell'Imperatore, fu restituita all'imperio, come afferma Procopio. L'anno poi di nostra salute 826 al tempo di Michele Balbo imperatore ella fu presa con tutta la Sicilia da' Saracini africani, la qual medesimamente da loro fu fatta seggio reale ed abitazione di re. Perocchè avendo eglino mandato a fuoco a rovina ed a ferro tutte le città e castella ch'essi avevan trovate, perdonarono alla città di Palermo per essere ella piena di delizie, di vettovaglie e di piaceri, a' quali è molto soggetta quella nazione, e non solamente fecero questo, ma la dotarono ancora del titolo di Reggia, come afferma Giovan Curopalata nelle vite degli imperatori di Costantinopoli, e l'arricchirono di bellissimi edifici, molti de' quali si vedono ancora dentro e fuori de' giardini.

E di poi, non solo al tempo de' Saracini, ma ancora de' Cristiani, fu la prima città di tutta la Sicilia, e per la moltitudine degli altri abitatori, e per la presenza de' re, non solo fu la maggior di tutte l'altre città dell'isola, ma la principale e come si dice la reggia. I Normanni, oggi popoli della Gallia, sotto la guida di Roberto Guiscardo e del conte Ruggiero suo fratel germano, avendo valorosamente e per forza d'arme cacciati i Saracini di Sicilia, si fecero padroni dell'i-

sola, ma la città di Palermo non fu espugnata da loro se non con grandissima fatica, e con l'assedio di molt'anni, la qual fu aggiunta da Roberto a' titoli del ducato di Puglia e del principato di Capua, e pochi giorni dopo la cinse di mura, e vi fece due fortezze, siccome si legge nella sua vita, la grandezza e dominio della quale fu accresciuta dal conte Ruggiero dopo la morte di Ruberto e di Ruggiero figliuolo di Ruberto, e dopo la morte del conte Ruggiero, Ruggiero III, che fu figliuolo del conte Ruggiero, e che fu il primo ch'avesse il titolo di re, la fece famosa, bella, forte e ricca, e l'un e l'altro Guglielmo poi e Tancredi ed Arrigo VI, che furon tutti re, la fecero magnifica ed ornata con molti edifici ornati e bellissimi fabbricati da loro.

Dopo costoro, Federigo II imperadore e re di Sicilia oltra gli ornamenti di bellissimi edifici, le diede il titolo onoratissimo di felice in perpetuo. L'altro Federigo ancora re di Sicilia figliuolo del re Piero, il quale avendo ristaurato il muro ed aggiuntovi maggiore spazio, fece più grande la città, ordinò che il sommo magistrato, che prima si chiamava Baliato, sortisse il nome e titolo di pretore, il quale officio, fu amministrato prima di tutti gli altri da un senatore cognominato Maida, gentiluomo palermitano. Ranzano dice, non fondato in alcuna autorità, che il ti-

tolo della città, il nome della pretura, e la insegna, ch'è un'aquila d'oro, furon date dal senato romano a questa città, dopo la vittoria di Metello contra Asdrubale, dove fu mandata ancora una colonia, onde i Palermitani hanno per volgatissimo quel distico di Giovanni Naso siciliano, che dice:

Tacta fides sociam statuit sibi Roma Panormum;
Hinc, Aquila, et Praetor, et decus urbis adest,

cioè

Roma si fe compagna di Palermo
E conosciuta la sua fe, le diede
E l'Aquila, e'l Pretore, e la bellezza.

Ma la fede e credenza di queste cose si stiano appresso di coloro ch'hanno avuto ardir di scriver sì fatte cose, e credanle a lor modo *.

Palermo adunque e per la vaghezza e bontà del sito, e per la presenza de' re e degli imperatori, i quali o vi son nati, o vero vi hanno fatto lunga abitazione, ricevè maravi-

* Diasi questa lode al franco e sincero carattere del Fazello, pregio, che con manifesta ingiustizia contesegli il Maurolico. Egli, amando più presto esser veridico che lusinghiero adulatore dei Palermitani, apertamente dichiara, anche a rischio di rendersegli avversi, questa opinione, messa avanti dal Ranzano, non avere alcun fondamento nell'istoria: lo chè è sì manifesto, che ne convenne di buona fede lo stesso Inveges, uno de' più caldi sostenitori delle patrie prerogative. (*Annali di Pal, t. 1, era III.*)

gliosi accrescimenti, di maniera ch'ella meritamente può essere paragonata a qual si voglia altra città d'Italia. Questa città è divisa oggi in quattro parti, e ciascuna di esse per la grandezza de' giardini e de' borghi, ha forma d'una giusta città, e per questo ogni una d'esse ha meritato d'aver per ordine il suo proprio nome.

Una di queste è quella che noi dicemmo essere stata edificata da' Fenici e da' Caldei, la quale da' nostri antichi fu chiamata Città Vecchia, come afferma Polibio nel primo libro, e la superba fabbrica di quelle antiche ed alte mura, onde ella è cinta, si vede quasi intera dentro all'altre parti, benchè non sia tanto grande quanto son l'altre. Queste muraglie son di pietre grandissime e riquadrate, le quali non son congiunte insieme con calcina, secondo che s'usa oggi, ma sono attaccate solamente con poco loto. Di queste mura parlando Procopio nel 3 libro dice: « I Goti confidati nella fortezza delle muraglie della città di Palermo, si difendevano bravamente, perocchè quel luogo era fortissimo ». Ma la maggior parte d'esse, sono oggi distrutte, sì per la vecchiezza ed ingiuria del tempo, sì ancora per trascuratagine, forse per malignità de' Palermitani, i quali servendosi di quelle pietre maravigliose e quasi sante per la sola maestà delle leggi, a far private fabbriche ed edifici, hanno privata la città di una fortezza non piccola.

Questa parte è fortissima, non solamente per artificio umano e per la strettezza delle strade, ma ancora per natural sito del luogo, perocchè ella è posta sopra una mole alquanto rilevata e da ogni banda fortificata. In questa parte della città, al tempo della prima guerra cartaginese, e della gotica e della normanna, i Palermitani si ritiravano, avendo perduto parte della città, come in una fortezza inespugnabile, e non potettero esser quivi mai presi da nimico alcuno per forza, ma solamente a patti, come noi diremo più diffusamente nell'istorie. Per la qual cosa i Saracini, i quali misero il più delle volte i lor propri nomi ai luoghi, avendo preso Palermo, posero nome a quella parte Alcassar, ch'è voce cartaginese, ed insino ad oggi il palazzo si chiama Alcassar, la qual voce in lingua latina vuol dire castello o luogo forte. Noi ancor oggi benchè alquanto corrottamente ci serviamo di questa voce, ed un sì fatto luogo addimandiamo Cassero. Questa parte è più lunga che larga, ed è divisa da tre vie principali, ma quelle strade, che l'attraversano in diversi luoghi, son molte; e la principale e maggior di tutte l'altre, ch'è quella che va per fino al fine della città, è chiamata Via Marmorea, e così fu anco chiamata ai tempi de' nostri vecchi, come appare ne' privilegi di Ruggiero e degli altri re di Sicilia, il che credo che sia perchè questa

strada doveva anticamente esser tutta lastricata di marmo.

Le porte di questa città vecchia eran molte, e fortificate con altissime torri, i nomi antichi delle quali con la forma loro a molte son mancati, e quelle che vi sono oggi, hanno nomi moderni, come è quella che si chiama de' Patitelli, che è nome moderno, di cui abbiamo ragionato di sopra, e di questa s'usciva fuori già verso il mare, ed è ancora intera e non vi mancano altro che gli usci, ed in lei si scorge la forma e l'uso antico. L'altra che al mio tempo si chiama Oscura, è volta verso settentrione, e questa essendo stata nel suo essere antico fino al 1542 da certi poco pratici ch'erano allora in magistrato, tolta la forma antica, fu tramutata in botteghe di diverse arti. La terza, la quale era chiamata già cento anni sono, la Porta degli schiavi, era posta nel luogo ch'è tra la casa di Rinaldo Crispo verso levante, e di Giantommaso Gualbes verso ponente, appresso la piazza della cancellaria, dove essendo mancata la sua antica forma, si vede una piccola stradetta, per la quale si va alla beccaria nuova, ed al luogo detto con voce saracina Ainroma, dove l'anno 1550 furon fatte assaissime botteghe d'arte di lana. La quarta, siccome si può vedere ne' privilegi di Ruggiero, e de' Guglielmi re di Sicilia, era chiamata al lor tempo la porta di Santa A-

gata di villa, detta così da una chiesa quivi vicina dedicata alla detta santa, il qual nome insieme con l'esser già molt'anni sono, ella ha perduto. La quinta a' tempi de' nostri vecchi era detta la porta del Palazzo, e questa era posta a lato alla rocca di verso settentrione, e da questa s' andava già alla volta della città di Monreale. Questa fu serrata già cento anni sono, ed in suo scambio ne fu aperta un'altra, che guarda verso la strada marmorea, detta Porta Nuova, il che fu fatto per esser questa più comoda a' cittadini. La sesta, ch'è volta a mezzogiorno, si vede ancor oggi tutta intera, fabbricata di pietre anzi massi maravigliosissimi, e con voce saracina è chiamata Busuemi. La settima è vicina alla chiesa di santo Elia, ed è lontana dal palazzo un tiro di mano, ed era detta Porta Giudea, da' Giudei ch'abitavan quivi presso, siccome si può leggere nelle pubbliche inscrizioni, e di questa al mio tempo si vedeva un mezzo arco, ed una torre antichissima e grande, fabbricata di pietre quadre e maraviglioso, la quale era vicina a quel propugnacolo, ed oggi è rinchiusa dentro alla casa di Nicolò Ciafalioni.

Nelle medesime pubbliche inscrizioni si legge, che questa porta l'anno 1332, al tempo del re Pietro II, si chiamava Trabocchetto, ma quale ella fusse veramente io non lo ho per certo. L'ottava era già presso alla chie-

sa di S. Stefano d'Ammirato, e fu chiamata saracinamente Bebibalcal, d'onde s'andava in un borgo detto Luzet, come si legge ne' medesimi privilegi e questa già molti lustri sono ha perduto il nome e la forma, perchè in quel luogo fu fabbricato il monasterio delle monache di santa Caterina, e la chiesa di santo Stefano insieme col palazzo di Giorgio Ammirato, e questa porta fu occupata dalle dette fabbriche, essendosi fatta più larga la strada che va a Luzetto.

Nella parte di questa vecchia città son molte chiese e molte abitazioni pubbliche e private, sacre e profane, che di pompa di magnificenza e bellezza non son punto inferiori ad altre fabbriche d'Italia. E prima, alla cima della città verso ponente è posta una rocca fortissima, chiamata Palazzo Reale, fabbricata maravigliosamente di pietre riquadrate, e di dentro ornata di pietre preziose e d'oro e di marmi bellissimi, ed è stata moltissime volte alloggiamento d'imperadori e di re. Questa rocca fu fabbricata primamente da' Saracini quando presero Palermo, sopra le rovine della fortezza vecchia, siccome ne fanno fede le lettere scolpite in pietra. Ma essendo stati cacciati i Saracini da Roberto Guiscardo e dal conte Ruggiero, fu da loro fatta più forte e cinta di mura più alte, con baloardi cavalieri e torrioni, secondo l'usanza loro. Il conte Ruggiero poi v'aggiunse quel-

la torre rossa di mattoni cotti che vi era, la qual fu rovinata l'anno 1553 da Giovanni Vega spagnuolo, vicerè di Sicilia, nella ristaurazione del palazzo, acciocchè la veduta della città fosse più bella e più spedita. Il re Ruggiero poi fabbricò la torre Greca verso mezzogiorno, e ne fece un'altra di verso settentrione, per tenervi dentro i tesori reali, e fabbricò anco la parte di mezzo della rocca, la qual fu detta Joaria per questa cagione, perch'ella era riguardevole per molto splendore di gemme e d'oro. Costui essendo arrichito per le spoglie di molti nemici per far una stanza sicura del suo stato, edificò questa fortezza, e le parti più basse fortificò con buoni bastioni, in quelle di mezzo fece le stanze per le guardie e per le sentinelle, e le più alte munì con buoni baloardi e cavalieri, e nel maschio di mezzo, come in luogo più sicuro e più forte, ripose tutte le ricchezze reali. Guglielmo primo re di questo nome edificò questa parte, che si chiama Tirimbri, e l'altre furon fatte da Ruggiero suo padre; ma quella fabbricata dal re di magnificenza e d'artificio supera tutte le altre. Ma perchè questa opera rimase imperfetta per la morte del re, però Guglielmo II suo figliuolo la finì. In quella fortezza son camere, logge e sale grandi, fatte tutte e commesse di tarsie bellissime e ricche di molte gemme, ed in somma mostravano in loro una

magnificenza regia. I pavimenti erano tutti lastricati di marmi e di porfidi, e l'andarvi sopra co' piedi pareva un sacrilegio tanto eran belli e ben lavorati. Quando s'entrava in detta rocca, si vedeva in faccia una chiesetta tutta lovorata a musaico, chiamata Jerusalem ed edificata da Ruberto Guiscardo, la quale essendo stata a' miei tempi guastata, s'è ridotta in uso di stanza profana.

Ma oggi da man destra all'entrar si vede un tempio dedicato a S. Pietro, edificato da' fondamenti da Ruggiero re di Sicilia, come ne fanno fede Pietro arcivescovo di Palermo, ed i Canonici in un loro privilegio dato in Palermo l'anno di nostra salute 1132, nel secondo anno del regno di Ruggiero, e come appare ancora per un privilegio del detto re Ruggiero dato in Palermo del mese di Marzo l'anno 1142, e nel dodicesimo del suo regno, il principio del qual privilegio comincia così: « Al nome della santa Trinità. Ruggiero per divina grazia re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. Tutte le nazioni del mondo sanno con quante fatiche e sudori di guerra i miei progenitori, come Ruberto Guiscardo mio zio, e'l conte Ruggiero mio padre (buona memoria) e gli altri miei avi, avendo cacciati i nemici della fede di Cristo, racquistarono il regno di Sicilia, di Calabria, della Puglia e di Lombardia occupate da loro, e le sottoposero al proprio

loro imperio ec.». Nel qual privilegio si fa intera fede della edificazion di questo tempio di San Pietro. Questa chiesa per la sua magnificenza e bellezza, e per l'apparato di molti ricchissimi paramenti, merita d'essere anteposta a quante chiese sono oggi in Italia, o vecchie o nuove. Per la qual cosa ella è molto visitata dalle persone, che abitano in Palermo, o che vi vengono di fuori per veder la città, ed è in ammirazione di tutti gli uomini di sapere e d'ingegno, che la vedono.

Ella di dentro è adornata di marmi, di musaico e di bellissime pitture *, il pavimento è lavorato tutto di marmi bianchi, di porfidi e d'altre pietre colorate. E la più bassa parte delle mura è ornata di marmi bianchi e di porfidi, e la più alta è fatta a musaico, dove si veggono anco molte cose messe ad oro, e contiene in sè l'istorie del testamento vecchio, e diletta molto a' riguardanti sì

* Son queste a tempra, e veggonsi tuttora nei soffitti delle due ale, siccome ancora i musaici di che vanno adorne da cima a basso le mura di questo regio tempio, dànno con la loro antichità a divedere, che le belle arti non vennero meno tra noi, mentre che altrove n'era grande penuria. Delle bellezze di questo tempio darà fra breve, con isquisita erudizione e con sano giudicio, una compiuta notizia il sig. duca di Serradifalco che, nulla badando nè a fatiche, nè a spese è intento ad illustrare gli antichi edifici della nostra isola.

per l'artificio della pittura, sì anco per la cognizione delle cose. Il tetto e'l palco di sopra è sostentato da bellissime colonne di marmo, e da archi artificiosamente lavorati, e sotto terra ha come dire una caverna o uno speco che mette gran devozione a coloro, che v'entrano dentro. Le porte son di bronzo, di bellissima architettura, e nel frontispizio della porta si vede un corridore, il qual fu cominciato ad esser coperto di marmo nella parte di sotto da Ruggiero, ma la parte di sopra fu poi lasciata rozza, la qual da Giovanni Sancio, ch'era de' primi governatori di detto tempio, e vescovo di Cefalù, fu adornata di santi diversi del nuovo testamento, e di diversi animali fatti di musaico e di pittura, l'anno di nostra salute 1506, come mostra un distico scritto a lettere di musaico, il quale dice così;

Hic rudis interno paries inviderat aurum
Divitiis Cantor fecit, et arte parem.

cioè

Questo muro di fuor per esser rozzo
L'oro invidiava a quel, ch'era di dentro;
Ma di ricchezza, e d'artificio eguale
Lo fece edificar Giovanni Cantore.

Le scale per le quali si va in chiesa son di marmo, e da man destra è una pietra di marmo fissa nel muro, dove è una scrittura latina, greca e saracina, la quale in queste tre lingue ha questo sentimento; « Que-

st'opera dell'orologio fu fatta fare dal magnifico re Ruggiero l'anno della Incarnazion di Cristo 1142 del mese di marzo indizione quinta, e del suo regno l'anno tredicesimo». Le lettere greche, e saracine nella nostra lingua dicono a questa foggia: «O nuovo spettacolo, il forte signor Ruggiero re, avendo avuto lo scettro da Dio, frena il flusso della flussibil sostanza, distribuendo la cognizion dell'ore del tempo, libera dal peccato. Del mese di marzo, indizione quinta e di nostra salute l'anno 1142, e del suo felice regno l'anno decimoterzo».

Questo tempio a petizion del re Ruggiero fu fatto chiesa parrocchiale da Pietro primo di questo nome arcivescovo di Palermo, come appare per un suo privilegio dato in Palermo, l'anno 1132. L'entrata di dentro della rocca non è diritta nè larga ma stretta e torta. Innanzi alla rocca era già un cortile detto a quel tempo Sala, ma oggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spazioso e tanto grande che vi si potevan far dentro spettacoli, e giuochi, e già i re facevan quivi le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e'l muro che lo circondava verso mezzogiorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeva dentro una maraviglio-sa grandezza di sassi, ed una bellissima antichità di Palermo, ma la poca considerazione e la ignorantaggine de' ministri de' re so-

no state cagione della sua rovina, perocchè l'hanno rovinato per servirsi di quei sassi nella fabbrica delle nuove muraglie, il che fu l'anno 1549, come se la città di Palermo non avesse dentro e fuori le cave delle pietre da potersene servire in così fatti bisogni. La piazza del detto teatro al mio tempo s'arava e si zappava, e i contadini spesso spesso si imbattevano in qualche bella lastra di marmo. Ma l'anno 1554 fu tutta quanta insabbionata, e col cilindro fatta eguale e spianata.

Tra questo cortile e le private case della città era un altro spazio molto grande cinto di muraglia assai ben larga, il qual da' Saracini con voce cartaginese era chiamata Jalca, il che in nostra lingua vuol dir luogo serrato, e questo vano aveva una porta sola, la quale risguardava a dirittura verso il borgo della città, dove soleva star la guardia del re e della rocca, per poter esser presta ad ogni opportuno bisogno, siccome si può vedere in certe scritture vecchie, che fanno memoria di tal cosa. Questo Jalca chiudeva in se tutto quello spazio di luogo, ch'è dal palazzo da man sinistra per fino al fiume e la chiesa di S. Giovan Battista, di S. Barbara, di S. Maria Maddalena e di S. Costantino da Jalca, il qual paese ritiene ancor oggi quel nome. Questo luogo per esser col tempo rovinato fu congiunto alla città, e fece luogo al muro

del palazzo di verso settentrione ed alla porta della nuova città d'onde si và alla strada marmorea. Dalla rocca per fino alla città era una strada, che si chiamava coperta, perchè era fatta tutta in volta dalla rocca per fino alla chiesa di S. Agata di Villa, che soprastà al fiume Pepirito, e chi entrava e chi usciva andava sempre coperto, siccome si può vedere in certe publiche scritture, e come ne fanno fede ancora certe anticaglie, che son nell'orto di S. Jacopo la Màzzara.

Al palazzo di verso ponente fuor delle mura era vicino un giardino, il qual era di giro quasi due miglia, ed era chiamato il Parco. Erano in questo parco molti orti, dove erano assaissime sorti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano lauri e mirti, che gittavano gratissimi odori, e d'intorno si vedevano alcune cappellette in volta fatte per ricreamento de' re, la maggior parte delle quali eran poste in una strada diritta e lunga che dal principio e dal fine mostrava il mezzo, delle quali se ne vede oggi una intera. Nel mezzo era un vivaio grande, dove si serbavano i pesci, ed era fabbricato di grandissime e grossissime pietre lavorate in quadro, le quali mostrano in loro una grandissima antichità, e questo vivaio è oggi ancora intero, e non gli manca altro che l'acque e'pesci. Soprastanno a questo vivaio bellissime abitazioni fatte con bellissima architettura, per diporto de' re,

sopra le quali sono alcune lettere saracine intagliate, che per ancora non sono state intese da persona. In una parte di questo parco si tenevano d'ogni sorte d'animali salvatichi, perchè i re in caccia avessero spasso, ma per esservi oggi quasi rovinata ogni cosa, non vi si vedono se non certe vigne e certi orti di persone private. Il giro solamente di detto parco si può vedere, perchè la maggior parte delle mura è restata quasi incorrotta ed intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba * siccome lo chiamavan già ancora i Saracini in lingua loro.

Vicino a questo Parco, un mezzo miglio verso settentrione, era un altro giardino regio, il qual si chiamava e si chiama ancor oggi con voce saracina Zisa * il quale è pie-

* Ne fa menzione anche il Boccaccio nella 6 novella di Gian di Procida giorn.5: «Federigo re di Ci-« cilia... comandò, che ella fosse messa in certe case « bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava « Cuba, ec. » Non altro esiste ora che il nome.

* Un passo della Cronaca di Romualdo di Salerno, affine de' due re Guglielmi, basta a confutare tutte le favole che si sono sparse in riguardo a questo palagio. Egli apertamente dice essere stato fabbricato di pianta dal primo Guglielmo; ecco le sue parole: *Eo tempore rex Guilielmus palatium quoddam altum satis, et miro artificio laboratum prope Panormum aedificari caepit quod Zisam appellavit, et ipsum pulchris pomiferis et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit.* ap. Muratorii Rer. Italic. Script. t.7.

no di frutti domestici, e di fontane indeficienti, e vi si vedono ancora le abitazioni reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saracini per quanto si può giudicare per l'architettura, e congietturar per quelle parole saracine, di cui abbiamo ragionato di sopra, e questo luogo si può paragonar a qual si voglia altra abitazion regia che sia in Italia. Alcuni Saracini curiosi delle cose antiche, dicono, che Cubba e Zisa erano i nomi di due figliuole d'un re saracino, e

Ciò vien confermato ancora da un altro scrittore contemporaneo, Ugone Falcando, che così scrive: *Rex (Guilielmus) interim otio quietique cum vacaret..... cogitans ut quia pater ejus* (Rogerius) *Favariam, Mimnermum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret* (notinsi bene queste parole *palatium novum*) *quod commodius ac diligentius compositum videretur universis patris operibus praeeminere. Cujus parte maxima mira celebritate, non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret, disenteriam incurrens .... morbo consumptus interiit.* Ibid. Or dopo una sì chiara testimonianza di due sincroni scrittori di tanto peso, che io diedi più volte ad osservare al mio buon amico, il prof. Morso di fel. mem., come potè egli ostinarsi a sostenere, nel suo *Palermo Antico*, che questo real castello della Zisa fosse stata opera di un Emiro della Sicilia, e non già del re Guglielmo I? Ma così avvenir suole a coloro, che guidati dalla lor fantasia piuttosto che da storici monumenti ragionar vogliono di fatti tanti secoli prima accaduti, e però in vece di storia ti fan de' romanzi.

che da loro fu dato il nome a questi due giardini, ma diasi loro tanta fede, quanta l'uomo vuole. Molti autori di quei tempi fanno menzione nei loro scritti della magnificenza e delle bellezze di questo palazzo, l'uno dei quali mi venne alle mani l'anno 1551 il quale è antichissimo, ed il suo titolo era Guiscarda *. Ma basti fin qui aver detto della rocca.

Andando dal palazzo alla città, si trova un palazzo fabbricato di pietre antiche e grandissime, il qual fu fatto l'anno 1330 da Matteo Sclafano già conte d'Adramo, il qual palazzo è grandissimo e maggior di tutte l'altre abitazioni private. Egli è di forma quadrangolare e si può andar per tutto, e fu finito in manco d'un anno, il che per la sua grandezza sarebbe incredibile se sopra la sua porta, ch'è verso il mare, non si leggessero alcune lettere maiuscole intagliate in marmo, che confermano questo, ancor ch'elle siano alquanto rozze e barbare, secondo ch'era l'u-

* Stranissimo titolo dall'ignorante copista appiccato ad un manuscritto di storia sicula, che a prima giunta par debba indicare quella del monaco Malaterra, dove si descrivono le gesta di Roberto Guiscardo e del conte Ruggieri; Ma egli parlar non poteva di questo palagio, non esistente se non dopo un secolo. È dunque probabile che s'intenda con questo titolo la Cronaca di Romualdo di Salerno, o quella di Ugone Falcando, i di cui passaggi riferito abbiamo di sopra.

so di scrivere in quei tempi, e dicon così: Anno MCCCXXX.

Foelix Matthaeus Sclafanis memoria dignus
Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus
Ut ne mireris modico tam tempore factam
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

Le quali parole in somma voglion dir questo, che Matteo Sclafano degno di memoria, pietoso e benigno ha fatto questa bellissima fabbrica, e fu finita quasi in un anno da chè ella fu cominciata.

I Palermitani dicono per autorità e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato e finito per concorrenza ed invidia di Matteo verso Manfredi Chiaramontano conte di Motica. Perchè questo Matteo vedendo certi edifici del detto conte fatti in su la riva del mare, ebbe a dire mosso da invidia che in manco d'un anno farebbe tal casamento e tal palazzo, che terrebbe quei del conte in corpo. La qual promessa mandò ad effetto. Questi edifici poi l'anno 1440 furon convertiti in uno spedale, essendo stati comperati dalla comunità di Palermo cento cinquanta once d'oro da Roderico Sancio visconte di Liori Galiano a cui s'appartenevano, come appare per certe pubbliche scritture, e questo fu al tempo ch'Alfonso era re di Spagna e di Sicilia, e per la grandezza e magnificenza del luogo fu chiamato il grande e nuovo spedale, perocchè non cede ad

alcun altro luogo pio d'Italia in cosa alcuna.

Poco di sotto a detto spedale si trova una chiesa dedicata a Santa Chiara, la quale è presso la porta della città chiamata Busuemi, e congiunto alla detta chiesa è un monasterio di monache edificato dal medesimo Matteo Sclafano, come si può vedere per una pietra di marmo dentro a cui sono scritti questi versi:

Annus erat quartus Domini post mille trecentos
Triginta septem, Ludovicus regna tenebat.
Haec sacra Clara Comes tibi Templa Mathaeus

E poco di sotto:

De Sclafano propriis largus quae sumptibus egit.
Hic quondam damnare reos Thermita Mathaeus
Asper erat, servabat enim pia jura Magistri
Justitiae etc.

I quali versi non contengono altro in nostra lingua se non che questo: «Matteo Sclafano fece una chiesa in quel luogo, dove già solevano essere giustiziati i malfattori».

Al dirimpetto dello spedal nuovo verso settentrione si trova dentro alla città un tempio grandissimo, il quale dal volgo è chiamato la Chiesa Maggiore dedicata alla Vergine Maria, la quale è ornata di bellissime pietre e di vaghe sculture, e fu edificata quasi sopra i fondamenti d'un altro grandissimo tempio rovinato a questo effetto da Gualtiero II arcivescovo di Palermo, l'anno di nostro Signore 1185, la qual cosa è con-

fermata non solo da' privilegi di Guglielmo II, essendo stato fatto al suo tempo e col suo aiuto, ma ci è manifestata ancora da certi versi intagliati nel muro nella fronte della chiesa, i quali son questi:

Si ter quinque minus numerent de mille ducentis
  Invenient annos Rex pie Christe tuos
Dum tibi constructam Praesul Gualterius aulam
  Obtulit officii post tria lustra sui
Aurea florebant Vilelmi regna secundi
  Quo tantum tanto sub duce fulsit opus
Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe perennis
  Sit decus, et Templi sit tibi cura tui
Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae
  Perpetuus sacrae virginitatis apex:
Respice prostrati lachrymas et vota clientis
  Aeternis penses haec sua dona bonis.

Questi versi in somma contengono qualmente al tempo di Guglielmo II fu fatta questa chiesa da Gualtieri secondo di questo nome, arcivescovo di Palermo, e prega Cristo e la Vergine Maria, che gli vogliano rimeritar questo suo dono co' beni eterni del cielo; e contengono ancora il millesimo, che viene ad essere, cavando 15 di 1200 l'anno 1185, come di sopra.

I Palermitani dicono per fama venuta di mano in mano da' lor vecchi, ed appoggiata ai loro annali, che questo Gualtiero cominciò ad edificar questa grandissima chiesa coi danari d'un gran tesoro, ch'egli trovò appres-

so alla chiesa di Santo Spirito *, fuor delle mura l'anno 1185 del mese d'Aprile, che veniva ad essere il diciottesimo del regno di Guglielmo, e la cominciò a far nel medesimo anno e nel medesimo mese. Questa chiesa è tutta spiccata intorno intorno, e'l pavimento di dentro è tutto intarsiato di marmi assai vagamente. Gli archivolti e le volte son sostenute da grossissime colonne, delle quali vi son due ordini, condotte con grandissima spesa, sopra le quali si vedono i grandissimi capitelli tutti messi d'oro. Nella cappella maggiore o nella tribuna che noi vogliamo dire si vedono 42 figure di marmo di Toscana, cioè di Cristo, della Vergine Maria, de' dodici Apostoli e di molt'altri santi, le quali statue sono state tutte fatte al mio tempo, e sotto a ciascuna si vedono di basso rilievo l'opere pie fatte da ciascuno di quei santi, ed è opera di mano d'Antonio Gagini da Messina, architettore e scultore eccellentissimo *, e non è in Italia la

* I tesori di Gualtieri venivano dal gran potere che egli aveva sull'animo del buon Guglielmo di cui era stato precettore, indi primo ministro ed arcivescovo di Palermo.

* L'ab. Amico non dà ragione del cambiamento da lui qui fatto sulla patria del Gagini, mentrechè il Fazello costantemente lo chiama da Messina, e così ancora il volgarizzatore fedele al suo testo. Noi lasciando da parte così inutile quistione, diciamo solo ciò che in simil proposito scriveva il gran Giordani: « Io vorrei che *la Sicilia* abbondasse d'uomini dei quali potesse meritamente disputarsi la patria ».

più bella opera di questa, perocchè le dette statue son grandi quanto il naturale, e negli abiti e nel viso mostrano sì vivamente l'attitudine del corpo e la diversità degli affetti dell'animo, che elle fermano altrui con gran meraviglia a riguardarle. Da man sinistra della sagrestia maggiore si trova una cappelletta dedicata alla Vergine Maria, dove si vede una sua figura di marmo, e quivi ordinariamente si soglion sotterare i vescovi di Palermo, siccome per molte sepolture di marmo che vi sono, si può vedere. Nella banda sinistra di detto tempio, che ordinariamente si chiama dal volgo l'ala sinistra, si vede la cappella di S. Cristina vergine e martire, nata nel castel di Tiro in Italia, la quale è fornita di marmi, di gioie e d'oro, e non cede ad alcun'altra in ricchezza e beltà. Dentro a detta cappella è il corpo di detta santa in un sepolcro d'argento, il quale vi fu portato al tempo dell'arcivescovo Ugone, l'anno 1160 essendo re di Sicilia Guglielmo I, ed è tenuto quel corpo in grandissima venerazione, e per lei non solamente è fatta nobile quella chiesa, ma ancora tutta la città.

Da man destra è la cappella del Sacramento, congiunta alla cappella maggiore, nella quale s'entra per una porta posta in un cantone, dove son quattro sepolcri di porfido lavorati maravigliosamente. Due di questi sepolcri eran già nella chiesa cetedrale di Ce-

falù postivi dal re Ruggiero, che edificò dai fondamenti, fattivi così per sotterrarvisi con altri suoi discendenti, come per ornamento di detta chiesa, siccome appare per un privilegio dato da lui in Palermo l'anno 1142 di nostra salute, e del suo regno il decimoquinto; ma furon poi portati qui per comandamento di Federigo II imperadore per mettervi dentro il suo corpo e quel d'Arrigo suo padre. Negli altri sepolcri sono l'ossa del re Ruggiero, e d'altri re e regine, e duchi di Sicilia, siccome ne fan fede gli scrittori delle vite loro, e come testificano Gualtieri arcivescovo di Palermo nel privilegio suo e dei Canonici, dato in Palermo l'anno 1187, ed Arrigo VI nel suo privilegio dato in Palermo a cinque di gennaio 1195 e Federigo II imperadore anch'egli in un suo privilegio e testamento fatto l'anno 1195, a' 17 di dicembre. Ed Arrigo ordinò, che a Ruggiero ed agli altri re di Sicilia si facessero ogni anno solennissime esequie, e Federigo suo figliuolo seguendo le vestigia del padre ordinò, che perpetuamente si facessero tre anniversarii l'anno, e questo lasciò per decreto e suo ultimo testamento. In questa chiesa non sono altre sepolture che d'arcivescovi e di re; e fu ordinato insin da principio, che non si permettesse che vi si facessero altre sepolture. Poco di sotto a questa a man destra è una cappella chiamata del Crocifisso, dove è una sua

immagine postavi da Manfredi Chiaramontano già conte di Modica, la quale è tenuta con grandissima devozione.

Dinanzi alla porta volta a mezzogiorno è un portico in volta con colonne di marmo, il quale è chiamato da chi sa, la soglia o il vestibolo del tempio: dinanzi a questo portico s'estende una piazza larghissima e tirata in quadro, nel mezzo della quale è una fonte di marmo, ed in questa piazza si può passeggiare molto comodamente. Verso la parte occidentale è il vescovado, dove sogliono abitar gli arcivescovi, le quali stanze furon fatte da Simon Bologna arcivescovo di Palermo l'anno 1460. Dinanzi alla porta di verso tramontana è la stanza o l'arcivescovado vecchio, il quale al mio tempo è stato dato alle monache di san Francesco, che v' hanno fatto un monasterio, appresso al quale è una cappella chiamata l' Incoronata, la quale era appiccata con la chiesa vecchia che fu rovinata da Gualtiero, ed in detta cappella era usanza d'incoronarvi ed ungervi anticamente i re di Sicilia, alla quale diede principio Ruggiero figliuolo di Ruggiero, conte di Sicilia, il quale l'anno 1129 avendo acquistato la Puglia, la Calabria ed una parte della Libia, e parendogli cosa indegna che tanto dominio si tenesse con titolo di conte o di duca, fu il primo che si facesse chiamare e s'incoronasse re, e volle, che la coro-

na reale gli fusse messa in Palermo in questo luogo, e pose in detta città di Palermo la sua regia, e di tutti gli altri re di Sicilia ch'erano per venir dopo lui. Ed ordinò che i re di Sicilia, principi di quella parte d'Italia, che si chiama il ducato di Puglia e'l principato di Capua, e che erano per coronarsi re, non si potessero incoronare altrove che in Palermo e in detta cappella; e quivi fussero investiti della corona e dominio reale, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno di nostra salute 1129 a' quindici di maggio. A cui succedendo Guglielmo I, Guglielmo II, Tancredi, Arrigo VI, Federigo II imperatore, Manfredi Pietro d'Aragona, Jacopo, Federigo II, Pietro II, Lodovico, Federigo III, Martino, e tutti finalmente hanno presa la corona reale in questo luogo. Onde la città di Palermo dipoi da quei primi re fu chiamata il seggio reale di Sicilia: le quali cose, acciocchè non paiano da me temerariamente dette, e non confermate, io proverò con fede e testimonio pubblico dei privilegi reali d'onde io l'ho cavate, le parole de' quali non mi fia grave soscrivere.

Guglielmo I adunque, il quale vivendo ancora il padre fu coronato in Palermo re di Sicilia, come si legge nella sua vita, in un privilegio concesso al clero palermitano, dato in Messina l'anno 1155, lasciò scritto a questa foggia: « La santa chiesa adunque

di Palermo, nella quale, e da cui noi ricevemmo le nostre prime insegne reali con pietoso voto e religione abbracciamo, ed abbiamo per raccomandata ec.». In un altro privilegio ancora dato in Palermo a dì 15 di aprile nella indizione quinta dice così: « Guglielmo per grazia di Dio re di Sicilia ec. Benchè s'appartenga a noi a provedere a ciascuna chiesa del nostro regno circa l'allevare i cherici, e proibir gli adulterii, nondimeno ei ci par di far questo particolarmente verso la nostra chiesa di Palermo, perch'ella è fondata nella città reale, in cui è la residenza della nostra regia Maestà ec.

Dopo costui Guglielmo II, non essendo ancor sotterrato il padre prese la corona e l'altre insegne reali nel medesimo luogo, come si legge nella sua vita. Tancredi ancora successor di Guglielmo prese la corona in Palermo, come testificano gli annali di Sicilia, Arrigo VI, che fu anco imperatore e re di Sicilia nel quinto anno del suo regno, e nel quarto del suo imperio, essendo morto Tancredi ed avendo preso Guglielmo suo figliuolo, prese la corona in Palermo, ed in un suo privilegio dato nella medesima città l'anno di nostra salute 1194 nel mese di giugno, dice: « Attendendo noi alla divozione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo arcivescovo di Palermo e di tutti i canonici della chiesa palermitana, la quale è capo e

seggio del nostro regno di Sicilia, e considerando ancora la dignità di detta chiesa, nella quale io ricevei la corona e l'altre insegne reali ec. ».

Federigo II medesimamente imperatore, figliuolo d'Arrigo e re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo l'anno 1200 dice così: Avendo ancòra innanzi agli occhi che noi pigliammo in detta chiesa la sacra unzione e la corona reale, vogliamo, che siccome ella è la più nobile e la principale di tutte le altre chiese del nostro regno, così ancora sia la più ricca ec. ». Il medesimo in un altro privilegio dato in Palermo a dì 11 d'ottobre 1202, indizione 15. dice: « Attendendo che la veneranda e sacrosanta chiesa palermitana, che è capo e sede del nostro regno, è nobile per antichità e per dignità e per prerogativa speciale è la prima del nostro regno, acciocch'ella non patisca al nostro felice tempo quel ch'ella ha patito nelle persecuzioni passate, per le quali ha perduto assai della sua giurisdizione, e considerando ancora che noi ricevemmo quivi la sacra unzione e la corona reale, ed attendendo ancora alla fede ed alla divozione ed al grato servizio che n'ha fatto il reverendissimo arcivescovo di Palermo Bernardo, vogliamo ec.». Ed in un altro privilegio dato in Augusta l'anno 1215 il medesimo Federico chiama la chiesa palermitana sede e capo del suo regno, e confessa d'aver

ricevuto quivi l'insegne reali. Il che egli stesso confessa in un altro indulto dato in Norembergo l'anno 1215, ed in un altro dato in Palermo a dì dodici d'ottobre indizione 7 l'anno 1233 conferma il medesimo, le parole del quale son queste: « Essendo la chiesa palermitana, dove noi siamo allevati e nutriti, e dove pigliammo l'insegne reali, la prima sede del nostro regno, il che è stato approvato da' re nostri antecessori per molte consuetudini ec. ». Nelle quali parole ci si manifesta, che Federico non nacque in Palermo, come molti scrivono, perocchè se fusse stato palermitano certo ch'egli avrebbe fatto menzione in questo privilegio del suo nascimento, come l'ha fatta della sua educazione e della investitura e della coranazione sua. Manfredi ancora re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo a' 17 d'agosto l'anno 1256 dice a questa foggia: « Mentre che i re di Sicilia, e gl'imperatori miei progenitori ebbero per consuetudine di pigliare l'insegne reali nella chiesa di Palermo mentre eran vivi, e poichè eran morti, farsi seppellire in essa, e dove noi ricevemmo felicemente il nostro real diadema ec. ».

Carlo re di Sicilia e conte d'Angiò, il quale avendo ammazzato Manfredi, prese il regno di Sicilia, con l'aiuto di papa Clemente IV, in un suo privilegio dato in Napoli a' 19 d'ottobre indizione 14 l'anno 1277 dice così: « Per parte de' canonici e cherici dell'ar-

civescovado e cappella del sacro palazzo palermitano, e degli altri cherici così greci, come Latini della medesima città ». E poco sotto dice: « Ma noi che amiamo con singulare e particolare amore la detta città, per esser ella capo e sede del nostro regno, condiscendiamo graziosamente alle giuste loro domande, e così comandiamo fermamente e vogliamo ec. ».

Pietro d'Aragona ancora re di Sicilia, dopo la mortalità de' Franzesi nel vespro siciliano, ricevè la corona reale in Palermo l'anno 1282 a dì dodici d'agosto. Jacopo suo figliuolo, che dopo di lui fu salutato re di Sicilia, prese l'insegne reali nella medesima chiesa cattedrale di Palermo l'anno 1286 ai due dì di febraio nella sollennità della Purificazione, come appare per un privilegio dato in Palermo il medesimo giorno. Federico II ancora re di Sicilia, che falsamente è chiamato terzo, ebbe lo scettro, la corona e le altre insegne regie in detta chiesa e città, come appare per il suo privilegio dato in Palermo a dì 7 di gennaio l'anno 1325 dove dice: « Considerando la felice città di Palermo, la quale dalla buona memoria de'miei antecessori fu fatta e chiamata meritamente capo e seggio del nostro regno per l'amenità del sito, come anco per la divozione e fedeltà del popolo, ec. ». Pietro II re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo a' 19 di

maggio l'anno 1340, dice a questa foggia: « Se i nostri predecessori accettarono e fecero la la città di Palermo capo, e sede del regno di Sicilia, e per la divozion del popolo la dotarono di molte esenzioni, immunità e privilegi, noi che siamo nati, nutriti ed allevati in essa e v'abbiamo pigliato anco l'insegne reali, e che per grazia di Dio discendiamo del sangue reale de' passati ec. ». E poco di sotto: « Per questo privilegio adunque facciamo manifesto a' presenti e futuri, che essendo i Panormitani stati fedeli ed affezionati servi de' nostri antecessori, da che furon cacciati di Sicilia i Francesi nimici comuni, e dai quali fu dato esempio a tutti i Sicilini di tornare al grembo dell'antica madre ec. ». Lodovico ancora figlioulo di Pietro, che successe al padre nel regno l'anno 1343 fu salutato ed unto re a' 7 di dicembre in Palermo siccome si legge nella sua vita.

Federigo III re di Sicilia non prese la corona e l'insegne reali, perchè fu sempre impedito d'andare a Palermo dalla sedizione dei Chiaramontani, che s'erano ribellati da lui, siccome si legge nella sua vita. Martino re d'Aragona, e Martino suo figliuolo e Maria, re di Sicilia in un lor privilegio dato in Catania confermaron, che i re di Sicilia dovessero coronarsi ed ungersi in Palermo nel luogo consueto per mano dell'arcivescovo Panormitano, siccome s'era fatto infino allora. E

Martino minore, avendo accomodato i tumulti de' Chiaramontani, da' quali era stato assai tempo perturbato, essendo finalmente venuto in Palermo, fu coronato quivi secondo la vecchia consuetudine, siccome si legge nella sua vita. Alfonso poi re d'Aragona e di Sicilia in un privilegio dato nel castel nuovo di Napoli ai 15 di giugno 1445, nel quale egli concede ai Palermitani di fare il molo del porto, dice: « Pensando noi alla nostra città di Palermo, la quale nel detto regno di Sicilia di là dal Faro abbiamo per la prima, e che quasi per tutto 'l mondo ha ricevuto un volgare e singular cognome ec. ».

I sommi Pontefici Romani ancora onoraron la chiesa di Palermo di molte prerogative, e grazie, e primamente papa Gregorio VII, scrivendo ad Archerio successor di Nicodemo nell'arcivescovado di Palermo, al tempo che i Saracini furono cacciati da' Normanni, dice a questa foggia: « Gregorio servo de' servi di Dio al diletto figliuolo in Cristo Archerio arcivescovo di Palermo salute ec. apostolica benedizione ec. e poco disotto. Per la qual cosa Archerio fratel carissimo volendo noi abbracciare e favorir la chiesa panormitana, la quale già fomosa e nobile venne per i peccati in mano de' Saracini e nella perfidia loro, ed ora per aiuto di Dio, per virtù e fatica del nostro figliuolo duca Roberto è ritornata alla santa fede, però noi ti concedia-

mo e restituiamo per privilegio ogni antica dignità, ch'ella ebbe prima ec.». E poco sotto dice: «Vogliamo ancora, che tutti i suffraganei del vescovado possano adoperare il piviale nel celebrar la messa, siccome era antico costume di detta chiesa ec. Dato in Roma l'anno 1083, e del nostro Pontificato l'anno 10. Calisto II, pontefice massimo confermò le medesime cose per un breve o bolla data in Roma l'anno 1122, nella quale egli fa memoria del tempo nel quale Roberto Guiscardo e'l conte Ruggiero avendo vinti i Saracini, acquistaron la città di Palermo, e come Nicodemo fu arcivescovo di Palermo solamente titolare e di nome, perchè per timore de' Saracini si stava appresso S. Chiriaca, sotto Monreale, dove faceva una vita poverissima.

Papa Adriano IV ancora fece la chiesa di Palermo chiesa metropolitana in tutta Sicilia, al tempo che Ugone era vescovo di Palermo e le sue parole son queste: « Adriano servo de' servi di Dio a' diletti figliuoli agrigentino, mazarese e melitese salute ed apostolica benedizione. Acciocchè e' non mancasse ai Cristiani in alcuna provincia la pienezza dei santi ministeri, l'autorità de' santi padri ordinò, che in ogni provincia fusse una chiesa metropolitana, la quale per governo e reggimento ed autorità fusse superiore alle altre. Onde noi vedendo che questa cosa mancava

in Sicilia abbiamo eletto per chiesa principale quella di Palermo, per essere in sin qui la detta città la regia e metropoli di quel regno ec. Dato in Benevento a dì 7 di luglio 1154». Papa Alessandro III medesimamente confermò con un suo breve il breve d'Adriano dato in Rieti a' 6 di marzo l'anno quinto del suo pontificato. S. Gregorio nel libro 2 al cap. 16, 17, 57 e 59, mostra, che la città di Palermo ebbe anticamente il titolo di Vescovado prima che la Sicilia fusse occupata da' Saracini. E basti fin qui lo aver detto de' privilegi e grazie della sua chiesa.

Venghiamo adesso a raccontar l'altre cose, che mostrano l'antichità e la dignità di Palermo. Poco sotto alla chiesa maggiore si trova una chiesetta antica dedicata al Salvatore, a cui è congiunto un monasterio di monache dell'ordine di S. Basilio, fatto da' principi Normanni delle rovine de' monasteri di S. Matteo, di S. Teodoro dentro alle mura, e di S. Maria da Loreto, ch'erano del medesimo ordine, e posti vicini al fiume Oreto. Le più vecchie monache di quel luogo dicono, per fama udita dalle lor vecchie di mano in mano, che quivi si fece monaca Costanza figliuola del re Ruggiero* e che es-

* Molte favole si sono spacciate sul monachismo di Costanza: ch'ella però sia stata da fanciulla nel monastero del Salvadore per esservi religiosamente e-

sendone stata cavata da Gualtiero arcivescovo fu maritata ad Arrigo VI, per dispensa ed autorità di papa Celestino III. Queste monache mostrano come per un'antica memoria il breviario scritto a mano in lingua greca, di cui insino al mio tempo si servivano le dette monache, e mostrano ancora una sepoltura di marmo d'una sua damigella molto nobile, ancor che molti scrittori poco avvedutamente abbian detto ciò che piace loro. Perocchè niuno può esser più fedele testimonio di lei, ch'ella fusse figliuola e non nipote del re Ruggiero, facendone ella stessa fede in alcuni suoi privilegi, ed in alcune sue altre scritture pubbliche. E tra gli altri suoi privilegi ce n'è uno, nel quale si legge, come ella donò alla chiesa di Palermo il casale del lago Nicotro l'anno 1196 a' 15 d'aprile, e nel medesimo dopo molte parole si legge: « Onde avendo mostrati nel nostro palazzo i privilegi dell'illustrissimo c. Ruggiero buona memoria nostro avo, e del clarissimo re Ruggiero di felice ricordazione nostro padre; nei quali si contengono gl' indulti conceduti alla chiesa di Palermo sopra detto casale ec. ». Ed in un suo riscritto, per valor del quale si congiunge alla badia di Santa Maria della

ducata, o che siavisi ritirata, dopo la morte del re Ruggiero suo padre, la è una tradizione di quelle monache da non ispregiarsi, secondochè ne pensa l'ab. Amico con parecchi dei nostri scrittori.

Grotta di Palermo, come si dice la badia di Santa Maria di Marsala, ella chiama due volte il re Ruggiero, nostro padre buona memoria, il quale lasciò al monasterio di San Salvator di Messina molte badie quasi abbandonate, ec. ». E poco di sotto: «Dal tempo del re Ruggiero nostro padre per fino al tempo di Guglielmo II re, nostro nipote ec. ». Ed in un altro dato in Palermo dopo la morte d'Arrigo suo marito a' nove di novembre 1199, dice così: «Mostrando tu Barlaam abate fedele del monasterio di Santa Maria della Grotta un privilegio della buona memoria del gloriosissimo Ruggiero nostro padre ec. ». Io lascio in dietro molt'altre cose per brevità.

Egli è un'altra chiesa in detta città, che fu già parrocchia chiamata Santa Maria del Cancelliero, a cui è congiunto un monasterio delle monache di S. Benedetto, il quale fu fatto dalle rovine del palazzo di quello Stefano, che di cancelliero del re Guglielmo I fu fatto arcivescovo di Palermo, e dipoi, nel tumulto della plebe contro il re e il suo ammiraglio Maione cacciato di Sicilia, come diffusamente diremo nell'istorie, il suo palazzo fu convertito in uso sacro da Matteo cancelliero *. Della qual cosa si trova ancora in

* Qui fra Remigio (sia detto con sua buona pace) non capì bene l'originale; egli dice così: *Monasterium illi adjunctum quod ex Stephani illius, quem*

Palermo un privilegio di Guglielmo II. Poco lontan da questa si trova un'altra chiesa vicina alla porta Scura, chiamata la chiesa di S. Teodoro, fatta in volta ed appoggiata a colonne d'architettura normannica, la quale fu concessa primamente alle monache di S. Basilio. Dalla parte verso mezzogiorno tra le porte che non vi son più, cioè Giudeca e Bebibalcal, si trova la chiesa di S. Cataldo, fatta di musaico e di porfido, posta sopra bellissime colonne e fu fatta dal conte Marsico, nipote di Ruggiero conte di Sicilia, alla quale era già contiguo il suo palazzo, il quale oggi è del tutto spento. In detta chiesa si vede una sepolturetta picciola, nella quale sono scolpiti questi versi latini;

Egregii Comitis Sylvestri nata Matildis
Nata die Martis, Martis adempta die

*ex cancellariatu Guillelmi Primi in panormitanum archiepiscopum accersitum, et subinde a plebe in regem, Majonemque ejus admiratum tumultuante, Sicilia pulsum in historiis late commemorabimus, aedibus, a Matthaeo cancellario in sacros usus conversum est.* Ecco com'egli traduce a controsenso. « Parrocchia chiamata S. Maria del cancelliero, a cui è congiunto un monasterio delle monache di S. Benedetto, il quale fu fatto dalle rovine del palazzo del grande ammiraglio di quello Stefano, che di cancelliero del re Guglielmo I, fu fatto vescovo di Palermo e di vescovo dalla plebe chiamato re, perocchè essendo stato cacciato di Sicilia il grande ammiraglio, come abbiamo distesamente detto nell'istorie, il suo palazzo ec. ».

Vivens ter ternos habuit menses, obiitq;
Dans animam coelis, corpus inane solo
Haec annis Domini centum undecies simul uno
Et decies senis hac requiescit humo.

Vicina a questa è la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio ornata anch'ella di porfido, di musaico e di molt'altri ornamenti, fattivi da Giorgio antiocheno ammiraglio prima del conte Ruggiero ed anco di Ruggiero re, come si può cavar da molte scritture intagliate dentro e di fuori in diverse pietre in lingna latina, greca e saracina, e come ne fan fede ancora molti privilegi de' Ruggieri e de' Guglielmi re di Sicilia, il qual Giorgio, oltra i vasi d'oro e d'argento, ed altri ornamenti la dotò di maniera che otto canonici sacerdoti la officiavano, e vi stavano onoratamente. Ma il re Ruggiero poi aggiugnendo a questo numero quattro altri canonici, gli condusse nella chiesa di San Piero apostolo in palazzo, perchè officiassero quivi, come egli stesso fece fede per un pubblico rescritto. Ma i vasi d'oro e d'argento furono tolti da Federico II imperatore per mantener la guerra e per ricompenso egli diede alla chiesa il casal di Scupello, come appare per le sue scritture pubbliche date in Palermo a' 15 d'agosto del 1220. Dopo molti anni Guffredo Marturana e Luisa sua moglie congiunsero a questa chiesa un monasterio di monache di san Benedetto, onde ne seguì

in successo di tempo (come è ancor'oggi al-l'età mia) che la detta chiesa, essendo spento totalmente il nome d'Ammiraglio, si chiamò Santa Maria da Marturana.

Nel luogo in oltre dove oggi sono le pubbliche prigioni, e dove è il principio della via per cui si va a Luzeta, e dove ancora si vedono officine del monasterio di santa Catarina di pietre lavorate in quadro, eran già le case di detto Giorgio ammirato, le quali furon di gran spesa e di maravigliosa architettura, le reliquie delle quali sono tutti quei frammenti che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati e lastricati con bello artificio. In questo spazio si vede la corte o il palazzo della ragione di Palermo, il quale è diviso dalla chiesa di san Cataldo, e da santa Maria dell'Ammiraglio, solamente dalla strada, la qual fabbrica veramente è moderna, ma l'anno 1553 fu fatto maggiore quando i Palermitani ordinarono che vi fussero ancora i luoghi da conservar l'erario pubblico. Alla porta di questo palazzo che è volta a mezzogiorno son due figure ignude di marmo scolpite maravigliosamente, ma non si sa di cui elle siano immagini. Sotto d'esso a man destra v'è il monasterio delle monache di S. Caterina dell'ordine de' predicatori fatto da Palma di Maestro Angelo e da Benvenuta sua figliuola l'anno 1300 al quale fu anco da loro data

l'entrata, dove era già la porta Bebibalcal della città, e la chiesa di S. Stefano dello Ammiraglio, e sotto era la chiesa di san Matteo, dove soleva già essere un monasterio di monache di san Basilio fabbricato da' Normanni. Poco di sotto ancora nella strada marmorea in un angolo sopra le mura della torre Farat e la porta di Patitelli è la chiesa oggi di santo Antonio, dove era già il mercato o la piazza de' Saracini, come s'è trovato ne' privilegi de' re ed in altre scritture pubbliche.

Questa parte della città vecchia dalla parte di tramontana era bagnata anticamente dal mare, come ho detto, che faceva anco quivi stagno, che veniva fino al luogo detto Peperito, il qual luogo perchè faceva una lingua, che arrivava al sommo della città, era un sicurissimo porto. Ma in successo di tempo il fiume, ch'ancor oggi si chiama Peperito, e che anticamente insieme con lo stagno bagnava le mura della città, e che oggi corre per mezzo d'essa, ma quasi sempre arenoso e fangoso, avendo turate le bocche del porto, a poco a poco l'ha tutto ripieno per fino al mare, ed ogn'anno lo riempie, di maniera che il luogo vicino a Palermo è quasi senza porto; e poco più o meno di 50 anni sono, quando la vernata era aspra e'l mare era mosso da' venti di tramontana, le onde non solamente bagnavano la porta di

mare, ma venivano dentro per fino all'osterie, il che non fanno oggi essendo alzato il terreno e ripieno ogni cosa, e benchè il mar sia molto commosso, l'onde però non arrivano sino alla porta. E quello che noi abbiamo scritto dell'entrata dello stagno, lo scrive ancora Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, le parole del quale son queste: «Solamente la città di Palermo, perchè vi era dentro un grosso e valoroso presidio dei Goti, ed ella per sè stessa era fortissima, aspettò, e sostenne l'assedio. Perochè essendo ella ben fortificata di verso terra, non temeva de' nimici, anzi gli sforzò a diloggiare, e l'armata essendo venuta in porto, fu finalmente dalla parte del mare espugnata, perchè 'l porto s'allargava e si distendeva per fino alle mura, e Belisario s'avvide che l'altezza delle navi e dell'antenne in certi luoghi avanzava l'altezza delle mura, però ei comandò a'suoi che l'armata fusse tirata in porto, e da quella parte si desse l'assalto alle mura, le quali eran allora per sorte prive di difensori. Gittate adunque l'ancore e fermate bene le navi l'antenne, e le gaggie delle quali trapassavano la muraglia, cominciarono a dar l'assalto e a tirar gran numero di saette e d'arme d'aste. Onde i Goti sbigottiti s'arresero a Belisario, e gli diedero Palermo nelle mani».

Queste parole confermano grandemente la

opinione de' Palermitani, perocchè essendo occorse queste cose a Palermo l'anno di nostra salute 1538 che vengono ad essere adesso 1017 anni, si vede manifestamente che Procopio non parla nè del porto nè delle mura che sono adesso, ma di quelle ch'erano allora, perocchè non era ancora fabbricata quella parte della città ch'è vicina al porto, nè manco eran fatte quelle mura che circondano il porto, come io mostrerò poco di sotto. Onde egli è manifesto, che Procopio non di queste mura nè di questo porto, le quali non erano al suo tempo, ma parla delle mura vecchie e di quel porto, che allora a guisa d'uno stagno bagnava la città. La qual cosa è confermata dagli annali della città, ne' quali si legge ancora che al tempo che regnavano Pietro, Jacopo, Federigo, Pietro II e Lodovico, la loggia e la conceria e jurato, che è congiunto a questi luoghi abitati, eran già luoghi disabitati e paludosi, ed eran vicini alla porta di Patitelli, siccome si può anco vedere nell'archivio del pretore. I muratori ancora che cavan quivi qualche volta i fondamenti per fabbricar case, dicono che non vi trovano nulla di sodo ma tutta sabbia marina, la qual cosa è manifestissimo indizio della verità ch'io ho detto, ed è un fortissimo argomento contra coloro, ch'avessero contraria opinione. Ma basti fin qui aver detto della città vecchia.

L'altra parte di Palermo è quella, che dopo lungo tempo fu fabbricata dietro a la vecchia, la qual parte fu chiamata da' greci Napoli cioè città nuova, siccome noi mostrammo di sopra per autorità di Polibio. Questa è quella parte della città, ch'è volta a mezzogiorno. Fu edificata questa parte molto tempo innanzi alla guerra cartaginese e cinta di muraglia; la qual'oggi ancora in qualche parte si vede distinta dal vecchio della città, e ci fu anco fatta la fortezza, secondo che afferma Polibio nel medesimo luogo, il quale dice ancora essere stata circondata di fosse e di bastioni al tempo che Metello ruppe Asdrubale cartaginese co' suoi elefanti nella prima guerra punica. Questa parte cominciando dal palazzo s'andava chiudendo a poco a poco in forma d'emiciclo, ma che regioni ella avesse da principio non si sà. Al tempo poi de' Normanni fu divisa in Remona, nell'Albergaria, in Deisino, ed in Jalca, che son nomi saracini, siccome appare per molti privilegi e tavole pubbliche della città.

Chemonia, ch'oggi ha perduto il nome, cominciava dalla rocca ed andava verso la porta Mazariese, dentro la quale oggi è posta la chiesa di S. Maria da Itria, a cui è congiunta un'altra chiesa antichissima, dedicata già a S. Andrea, e fu attribuita da Pietro arcivescovo al re, e fattane la cappella regia, ma oggi e rovinata, ed appresso alle mura si

trova la chiesa di S. Giovanni de' Romiti, e'l convento de' frati di S. Benedetto, fabbricato da Ruggiero re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo del 1148 del mese di luglio, il qual luogo al mio tempo è stato concesso da Carlo V imperatore re di Sicilia, e da papa Clemente VII a quattro canonici. Vicini a questo luogo, verso mezzogiorno si vede la chiesa di S. Giorgio, e'l convento de' frati di S. Basilio, edificato da Roberto Guiscardo, ma in succeso di tempo fu concesso da Federigo II al monasterio di S. Maria d'Altofonte e del Parco per ospizio, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' 28 di giugno l'anno 1307.

L'altra parte della città o l'altra regione si chiamava Albergaria, e ritiene ancor'oggi il nome, nella quale era la piazza del mercato, che con voce saracina era chiamata Segeballarath, come appare ne' privilegi di quei re e nelle pubbliche tavole, ma essendosi a poco a poco corrotto il vocabolo dalla mortalità de' Francesi insino al mio tempo si chiama Ballarò. A questa piazza verso ponente è vicina la chiesa parrocchiale di S. Nicolò dall'Albergaria, edificata dalla regina Bianca l'anno 1400, come si poteva vedere in una tavola antica posta nella prima cappella di detta chiesa. Verso mezzogiorno si trova pur poco da lontano la chiesa de' Carmelitani, ma

poco di sotto si vede il monasterio de' monaci di S. Basilio edificato da Roberto Guiscardo, chiamato S. Maria della Grotta, al quale da Enrico V re di Sicilia e dall'imperatrice Costanza fu congiunta la badia di S. Maria di Marsala con tutte le sue appartenenze e ragioni, come appare per i loro rescritti dati in Palermo del mese di maggio nel 1197 il qual luogo poi nel 1552 fu concesso a' sacerdoti del Gesù. In questa chiesa fu trovata al mio tempo una tavola di marmo intagliata tutta a lettere greche, le quali ridotte in verso iambico latino, perchè quelli erano versi greci dicevano a questa foggia:

Quae feliciter peperit virum illustrem
Georgium primum Principum universorum
Castam solitariam, Piam Dei ministram
Lapis hic cooperit tumulo
Defunctam in senectute profundissima
Januarius habebat diem
Ultimam et finalem solam,
Inditioq; agebatur tertia tunc
Anni praetereuntis subtilissimè
Transacto millium senario
Annis cum ipsis sexcentis totis
Qadragesima cum octonario rursus
Et pulverem quidem ipsius intus occultat tumulus
Animam verò gestant Angelorum manus
Nympham immaculatam dignam Domino
Nympharum Duce, et innoxio thalamo
Et nunc exultat nymphice tractata
Virtutum linteo induta
Et bonis omnibus circumornata

Et divinis radiis impleta
Et quae comis legata pro filiis
Preces commendat Deo alloquii fiducia.

Questa pietra per quello che si può comprendere dal tempo e dal luogo era posta sopra la sepoltura della madre di Giorgio ammirato, ed in quei versi non si contiene altro che le lodi di quella donna lodata di castità, di vita solitaria, di pietà e d'altre virtù, le quali facendo bellissimo vestimento si gode del Cielo, adornata di quelle sue virtù, e come familiare di Dio prega per i suoi figliuoli. Queste due parti o regioni della terra sono grandi e molto abitate

La terza regione, che in lingua saracina era detta Deisin, è quella ch'oggi si chiama Divisi, corrotto alquanto il vocabolo saracino; e la sua chiesa parrocchiale è S. Giovanni Battista da Tartari. La quarta regione è quella che in lingua saracina era detta Jalcia, ed ancora oggi ritiene il nome, e va per fino al mare da quella parte dove è la porta de' Greci. La piazza del mercato si chiama Fiera vecchia, e già anticamente si faceva la fiera di Palermo e se ne ritiene ancor oggi qualche vestigio nel nome. In questa regione sono molte chiese, ed una d'esse è la chiesa di S. Trinità presso alla porta di Termene, fabbricata allora fuor delle mura da Matteo cancelliero di Guglielmo II re di Sicilia, col convento che l'è appresso, e fu tirata su da

lui per sino da' fondamenti, la qual fu poi dotata dal re Guglielmo II, che noi abbiamo potuto cavare d'un suo privilegio dato in Palermo l'anno 1150. Questo luogo in successo di tempo fu dato da Arrigo VI figliuolo di Federigo I Barbarossa a' Tedeschi, i quali lo congiunsero a S. Maria, spedale della lor nazione tedesca, come si cava d'un rescritto di Federigo II imperatore, che dice a questa foggia: « Siá manifesto a' presenti ed a' futuri, che noi ad imitazione de' nostri genitori il sig. imperatore mio padre e la sig. imperatrice mia madre di felice memoria, concediamo a' Tedeschi la chiesa e'l monasterio di S. Trinità, fabbricata già da un certo Matteo cancelliero, il qual luogo fu già concesso a' detti Tedeschi dal sig. imperatore mio padre e dalla sig. imperatrice mia madre ec. ». Così di quel luogo fu fatto lo spedal de' Tedeschi, che oggi si chiama la Magione.

Poco lontano di qui è la chiesa di Santa Maria degli Angioli, dove stanno i frati minori d'osservanza, il convento de' quali è stato fatto al mio tempo da' fondamenti, ed appresso v'è un convento di monache dell'ordine di S. Domenico, chiamato Santa Maria della Pietà, fabbricato da Francesco Patella portolano di Sicilia, sopra i fondamenti delle sue case di bellissime pietre riquadrate, la qual fabbrica è stata anco fatta al mio tempo. E poco da lunge v'è la chiesa di Santa

Maria della Vittoria, dove si raguna la compagnia di coloro che accompagnano alla morte quelli che son condannati dalla giustizia, i quali vanno vestiti di bianco col viso coperto. Ed appresso a questo luogo è un'altra bellissima chiesa, detta Santa Maria dello Spasmo e'l convento de' monaci del monte Oliveto, fabbricato allora fuor delle mura da Jacopo Basilico dottor di legge, l'anno 1506; ma al mio tempo, che s'è accresciuta la città, è stato tirato dentro.

In oltre, sopra il molo del porto si trova un'altra chiesa, sostentata da due ordini di colonne, chiamata San Nicolò di Jalcia, ed è la pieve di tutta quella regione; e poco appresso è la chiesa di Santa Maria in Catena, detta così per soprastare al lido del porto, che già si soleva chiudere con una catena di ferro, legata di qua e di là d'ambe le parti, acciocchè le galere ed altri legni de' nimici non entrassero dentro. Lontan di qui un tiro di sasso verso mezzogiorno si trovano alcune piazze grandi, chiamate la Pianura di mare, dove eran già le case di Manfredi Chiaramontano conte di Modica, d'architettura vecchia, fatte nel 1320, ed oggi son dette Osterio. Queste case, essendo stata tagliata la testa ad Andrea figliuol di Manfredi, che dopo la morte del padre s'era ribellato da Martino re di Sicilia, furono dall'istesso re elette per sua abitazione, e vi fe-

ce le stanze per i giudici delle cause di tutto il regno, che prima si solevano unire in Castel-a-mare, come appare per un privilegio di Federigo II, del qual luogo si servirono ancora i vicerè di Sicilia. Ma l'anno poi 1517 essendo nati in Sicilia, e particolarmente in Palermo molti tumulti per la morte del re Ferdinando Cattolico, ed essendo da' sediziosi stato fatto prigione in quel luogo Ettore Pignatello conte di Monte-Leone, come furon quietati quei tumulti, la corte si ridusse alla rocca di mare, come in luogo sicuro, e di quell'altro palazzo se ne fece la dogana. La porta di questa regione anticamente era poco lontana di qui, e si chiamava di Polizzi, e benchè oggi non se ne vegga vestigio alcuno, tuttavia appresso de' più vecchi ritiene il nome. E questo basti aver detto di Napoli.

La terza parte di Palermo è quella, che è congiunta alla parte vecchia della città verso settentrione, ed al tempo de' re normanni come ancor oggi era domandata Seralcadi, detta ancora al tempo del re Ruggiero città de' Traspapireti, come appare in alcuni suoi privilegi e pubbliche scritture. Questa avendo il suo principio dal picciol fiume Papireto, e dal palazzo, si congiungeva alla torre Farat, come si può veder per li cavamenti delle mura, che ogni giorno fanno i cavatori. La sua piazza si chiamava Bandera, le sue chiese sono, quella di Santa Cro-

ce, ch'è la chiesa parrocchiale, S. Ippolito, S. Agostino, col convento degli eremitani, ch'è luogo molto onorato. Questa parte della città ha nel mezzo il fiume Papireto, che volgendo prima parecchi mulini da grano va a sboccare nel porto di Palermo. Egli nasce fuor delle mura quasi un mezzo miglio da una fonte, che nasce sotto una grotta, che si chiama in lingua saracina Ainseitine, ed oggi con voce corrotta è detta Ainsindi. Ain in lingua saracina vuol dir fonte, seitin è nome proprio d'un uomo. Questo fiume subito ch'egli è fuor delle mura, ed anco dentro fa alcuni stagni e paludi, dove si genera gran copia di papiri. Questa è una specie di giunchi lunghi quasi una canna, ed han le coste quasi in triangolo, e nella cima fan certa lanugine come capelli, e da questi il luogo e'l fiume hanno preso il nome di Papireto.

Era già in quel luogo al tempo de' Saracini un molino o vero macine, dove si gittavano le cannamele tagliate in pezzi piccoli e l'olive, e dal corso del fiume eran macinate, e si chiamava Mahassar, come si può veder ne' privilegi de' re normanni. Sopra la rupe di questo fiume fu già edificata dai re normanni una chiesa dedicata a San Jacopo apostolo, che si chiamava saracinamente San Japoco in Mahassar, ma oggi dai Palermitani, corretta la sillaba di mezzo, è

detta Màzzara. Quello stagno maritimo, di cui abbiamo fatto menzione di sopra, veniva fino a questo luogo, siccome ne posson far fede ancora le chiuse e gli steccati che vi sono, e l'istessa natura del luogo. Eravi la porta, che si chiamava Rota, come si può veder nelle pubbliche scritture e privilegi de' re di quei tempi, la quale benchè oggi sia serrata ha lasciato nondimeno il nome alle mura, che si chiamano ancor oggi Rota. In questa parte della città a man sinistra del fiume in quel luogo, che saracinamente è detto Ain Rome, che in lingua latina vuol dir fonte de' cristiani, l'anno 1550 si fabbricaron molte case, e vi s'apersero molte botteghe di tessitori di lana, e particolarmente ve n'è una grande, dove si tessono assaissime pezze di pannilini.

La quarta ed ultima parte di Palermo è tutto quello spazio, ch'è tra la città vecchia e le due predette parti della città e'l porto, la qual veramente è grandissima e piena di bellissimi edifici così sacri come profani. Questa parte, essendo già tutta paludosa per cagion dello stagno del fiume, non si poteva abitare, ma essendosi in successo di tempo seccata la palude, diede comodità di fare i borghi, il principal di cui fu quello degli Amalfitani, la chiesa catedral de' quali fu quella di Sant'Andrea, ch'è ancora in piedi, ed appresso a questa era la chiesa di San

Nicolò dal borgo, che ancor oggi ritiene il nome, ed a questa eran congiunte altre regioni, come la Conciaria, Loggia e Terracina; e la ragion manifesta di questa è che al tempo de' re Guglielmi, le regioni Conciaria e Loggia non erano abitate, nè anco se n'aveva cognizione alcuna, ma vi era solamente il borgo degli Amalfitani, come si può comprendere per le scritture pubbliche e per i privilegi di quei re. Il Giurato poi, ch'è l'ultimo della città non s'ascriveva alla Conciaria, nè alla Loggia, come avviene a' nostri tempi, ma s'ascriveva alla porta di Patitelli, ch'era l'anno 1300, come si può vedere nell'archivio del pretore, e questo fu al tempo di Pietro I, di Federigo, di Pietro II e di Lodovico re di Sicilia.

Questa parte essendo grandemente in breve tempo cresciuta, il tempio de' Saracini, che era grande, essendo stato purgato e consecrato secondo l'uso de' cristiani, fu prima dedicato a S. Jacopo, lasciata la chiesa di S. Andrea, e fattone la chiesa catedrale, come si sa per le pubbliche scritture. Trovasi in questa regione ancora la bellissima chiesa e'l convento de' frati di S. Francesco conventuali, e la chiesa e convento di S. Domenico onorato e bello, appresso il quale è il convento di S. Cita del medesimo ordine, che era già lo spedal de' Lucchesi. Evvi al dirimpetto la bellissima ed ornatissima

chiesa della Nunziata, a cui è vicina la chiesa di S. Luca, e poco di sotto v'è quella di S. Pietro apostolo da' Bagni, fabbricata l'anno del mondo 6589, al tempo che Roberto Guiscardo era signor di Palermo, come si può vedere in una pietra di marmo, dove a lettere greche è intagliato questo che in lingua latina vuol dir così: « Fu fornito l'illustrissimo e bellissimo tempio dei santi apostoli Pietro e Paolo al tempo dell'illustrissimo sig. Roberto e di Sicilietta sua moglie, a spese di Nicolò figliuolo di Leone Paratalassito da Palermo, e per cura e diligenza di Nicolò semplice prete e scrivano, l'anno del mondo 6589, indizione quarta, pregate per lui ». Alla soglia del tempio è un'altra pietra in terra di marmo, che per lo continuo passar degli uomini è quasi logora, nella qual si trova questo frammento di lettere latine: AURELIO. IMPERATORI.

A questo luogo è prossima la Rocca vecchia, che si chiama Castell' a mare, perchè tre parti di esso son percosse dal mare, e fu fatta da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra una moschea in onor di Maometto, i quali essendo vinti e cacciati da Roberto Guiscardo e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata, come si scrive negli annali de' Siciliani, e nella vita di Ruggiero, ma al mio tempo da Carlo V imperatore è stata fortificata con

grossissimi bastioni e baluardi. Era vicina alla rocca dalla parte del porto la chiesa di san Gio. Battista, arricchita da' principi normanni, ma poi fu concessa da Guglielmo II, re di Sicilia al convento di Santo Spirito allora fuori delle mura, ch' al suo tempo era stato edificato dall'arcivescovo di Palermo, e fu concessa con tutte l'appartenenze e giurisdizioni sue, come appare per un suo privilegio, dato in Palermo l'anno 1178 del mese di novembre, il quale privilegio io ho letto. Questo tempio al mio tempo è stato rovinato per fortificar la rocca, ma fu riedificato poi presso alla chiesa di santa Maria della Catena. Sonvi ancora due altre chiese dedicate alla Vergine Maria, che al mio tempo vi sono state edificate, l'una delle quali si chiama del Porto salvo, e l'altra de' Miracoli, e l'una e l'altra è chiarissima per miracoli, e sono verso la piazza di mare. Questa quarta parte di Palermo, essendo già tutta aperta verso la marina e verso il porto l'anno 1380, per opera di Manfredi Chiaramontano, fu cinta di muro fatto in volta, per comodità delle persone, onde con queste volte e con due chiese fu fatta da lui molto frequentata da' popoli, e molto bella.

Che queste quattro parti di Palermo fussero fatte con quell'ordine di tempo, ch'io ho descritto, lo dimostrano i conservatori della città chiamati da' Siciliani giurati. Perocchè

essendo sei senatori posti in quella dignità, dividono il loro officio a questa foggia, che due attendono alla città vecchia, il terzo a Napoli, che si chiama oggi Albergaria, il quarto attende a Seralcadi, il quinto sta in Jalcia, ed il sesto già più di 150 anni sono è soprastante a porta Patitelli, ed essendosi poi ampliata la città, quella regione ha preso il nome di Conciaria e di Loggia, come si è detto. Così la città di Palermo è divisa in quattro parti, e'l suo dintorno gira quasi quattro miglia, siccome si potette comprendere nella misura che presero i senatori con uno spago l'anno 1393, accerchiandola fuor delle mura, e fu di misura 3253 canne, alla cui grandezza s'è fatto al mio tempo alquanto d'accrescimento alla porta de' Greci, come si dirà dapoi. Le mura della città verso tramontana, essendo per vecchiezza quasi rovinate, furono restaurate da Federigo II re di Sicilia, e da Pietro suo figliuolo. Dipoi Manfredi Chiaramonte, il quale fu governatore non solo in questa città ma in tutta quella parte di Sicilia che si chiama Val di Mazàra, rifece le mura in molti luoghi della città ch'erano guaste, e le ridusse a foggia più bella e più forte. Al mio tempo ancora, il senato palermitano ha cinte di bastioni e di cavalieri le mura, secondo l'uso della milizia moderna, per le quali la città n'è divenuta fortissima. La città di Palermo

oggidì non solamente è seggio reale, e la maggior di tutte l'altre di Sicilia ma si può dire che ella sia la piazza di tutta la Sicilia e di tutta Italia, dove sogliono venire a far loro stanza non solo Italiani, come Genovesi e Toscani, ma Spagnuoli ancora e d'altre nazioni, per le ricchezze de' quali la città è diventata molto abbondante e ricca.

La città di Palermo ha oggidì dieci porte cioè quella di Mare, della Dogana, del Molo, de' Greci, delle Terme, di Sant'Agata, di Mazàra, Porta Nuova, di Carini, e quella di San Giorgio. Le prime tre son volte verso il mare, e qualche volta sono molto battute dall' acqua quando soffia il vento di tramóntana. La prima si chiama porta di Mare, ed è quella che mena al porto. L'altra si chiama della Dogana, che fu fatta l'anno 1520, ed è quella onde entrano nella città le mercanzie, che s' hanno a sgabellare le quali son portate per mare. La terza è quella del Molo detta così dal Molo, che vi fecero i Palermitani per sicurtà delle navi, il quale fu fabbricato al tempo di Alfonso re di Spagna e di Sicilia, già sono 108 anni. L'altre porte son volte a terra ferma, una delle quali, cioè quella ch'è più vicina al Molo, si chiama de' Greci, perchè i Greci avevano già quivi un borgo, la quale insieme con le mura fu rovinata l'anno 1553 per allargar la città, e ne fu rifatta un'altra non

volta a levante come la prima ma al ponente, e lavorata con bella architettura, e vi furon messe le porte della città d'Africa dei Saracini, che sono di bella fattura, e fortificata con bastioni e baluardi, ed anco questa è molto molestata dal vento di tramontana. Pochi passi lontano si trova una porta che oggi è chiusa, che si chiamava porta Vittoria, dalla quale entrò Ruggiero conte di Sicilia, quando combatteva co' Saracini, e quando prese Palermo.

Fuori di queste due porte lungo le mura erano le sepolture de' Saracini, molte delle quali sono state ritrovate al mio tempo: dipoi passato il fiume Oreto, quasi cinque miglia discosto, si trova un campo di cannemele, delle quali si fa il zucchero, dove sono abitazioni a guisa di fortezze, fabbricate già più di 100 anni sono da Pietro Speciale per farvi il zucchero. Poco di sopra si trovano certi aquedotti bellissimi, che per via di certi archi conducono l'acque del fiume a' campi delle cannemele, che quasi nel medesimo furon fabbricati da Pietro Campo. La seconda porta si chiama di Termine, detta così da una terra lontana da Palermo 24 miglia, chiamata Termine. Questa porta con le sue muraglie, che per vecchiezza rovinavano, furono restaurate da' fondamenti da Federigo II, re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno 1328

ma al mio tempo sono state fortificate con bastioni, ed accomodate alla usanza moderna. Fuor di questa porta quasi mezzo miglio si trova il fiume Oreto, che entra nella città, famoso per la vittoria ch' ebbe già Metello contra Asdrubale cartaginese, il quale si passa per un ponte di pietra fatto da Giorgio antiocheno, ammiraglio del re Ruggiero, il qual ponte ritiene ancora il suo cognome. Passato il ponte quasi un tiro di sasso, si trova una chiesetta fatta in volta, che si chiama S. Giovanni, dove stanno i lebbrosi, fatta già da Ruberto Guiscardo e dal conte Ruggiero, quando assediavan Palermo, come si legge nella lor vita, e come afferma Federigo II imperadore in un diploma dato in Agenòva l'anno 1209 del mese di febbraio.

Quasi un miglio poi lontano si trova la fonte di Favara di S. Filippo, dove Ruggiero re di Sicilia fece bellissime abitazioni e giardini e chiamò quel luogo Sollazzo reale come si legge nella sua vita, e come si vede per un privilegio di Federigo II dato in Messina a' 28 di giugno del 1307. E poi manco di mezzo miglio a piè del monte, si trova un'altra bellissima fontana chiamata Mar dolce, dove soleva già esser la peschiera del re, di cui si vedono ancora alcune vestigie. Sopra questa fonte in un angolo del monte si vede quella grotta e quell'antro dove fu trovato quel gran cadavero di gigante, di cui ragionammo nel

libro I. Quest'acque furon date allo spedale de' Tedeschi in cambio d'un certo giardino, che tolse già Federigo II re di Sicilia a un certo palermitano, il quale, il medesimo re aveva occupato dalla casa della Magione della Trinità per far le mura e la porta di Termine, come appare per un suo privilegio dato in Palermo. Loltan poi un mezzo miglio da man destra del monte, si trova il bellissimo monasterio de' frati di S. Francesco d'osservanza, chiamato S. Maria del Gesù, che fu fatto delle fatiche di fra Matteo agrigentino allora predicator famoso, quasi 100 anni sono.

La terza porta è quella di S. Agata, detta così da una chiesetta del medesimo nome, lontana quasi un ottavo di miglio, appresso alla quale si trova il convento di Santo Spirito dell'ordine dei Cisterciensi, il quale fu fatto da Gualtieri arcivescovo di Palermo alla riva del fiume, detto da' Saracini Abes, per grazia e favor di Guglielmo II, re di Sicilia, come appare per un suo privilegio, dato in Palermo del mese di novembre, l'anno 1178, e nel primo giorno che si cominciò a fondar questo monasterio fu l'eclissi del sole, come affermano gli annali de' Siciliani, i quali raccontano ancora, come del medesimo edificatore fu in quel luogo trovato un tesoro, per cagion del quale il monasterio e'l tempio furon fatti di quella grandezza che sono. Questa è quella chiesa, nella quale in successo

di tempo, cioè l'anno 1282 fu fatta grande uccisione di Francesi all'ora di vespro, nel terzo dì di Pasqua, i quali stavano in chiesa a vagheggiar le donne de' Siciliani, ch'erano andate secondo l'uso alla chiesa, e con gli occhi e con cenni davan loro gran molestia, onde i Siciliani per mantenimento dell'onor loro, e per vendicar la pudicizia delle lor donne, con più violenza che non si conveniva da Franzesi tentata, feçero all'ora di vespro quella strage di loro, da cui venne il proverbio di *vespro siciliano*.

La quarta porta verso aquilone è quella di Mazàra detta così dalla città di Mazàra, ch'è lontana da Palermo 70 miglia, fuor della quale passato il fiume Oreto, si trova la chiesa di S. Maria delle grazie, ch'è lontana tre miglia dalla città, e passata quella si trova a man sinistra a piè del monte una bellissima ed indeficiente fontana, che in lingua saracina si chiama Ambler, e due miglia appresso nella costa del monte ne sorge un'altra, la qual per nascere in luogo rilevato ed alto, e bagna quasi tutto il paese vicino a Palermo, è chiamata Altofonte, dove è un'antichissima chiesa di S. Maria del medesimo nome, a cui è congiunto un convento di frati Cisterciensi, a cui era attaccato il Parco Reale di Guglielmo II, dove il re soleva andare spesso a caccia, il qual convento fu edificato da Federigo II re di Sicilia, e gli dette per dote

l'uno e l'altro Parco, cioè il nuovo dov'egli è fabbricato, e'l vecchio di Palermo e'l paese di Partenico, ed ancor volle, che nella Sala delle medesime possessioni si potesse fare un villaggio per abitarvi, ed aggiunse alla dote la chiesa di S. Giorgio a Chemonia, ch'era allora un monasterio di monaci greci, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' 28 di giugno l'anno 1307.

La quinta porta è quella del Palazzo volta a settentrione che si chiama Nuova, della quale si è detto a bastanza in questo medesimo capitolo. Fuor di questa è il fonte Ainsindi discosto mezzo miglio, appresso al quale è il giardino reale detto Ziza, e poi lontano altro mezzo miglio son gli orti degli arcivescovi di Palermo, e sopra un miglio si trova un altro fonte detto Niso, appresso il quale un tiro d'arco si vede la fonte Cribel in voce saracina, secondo che si può ritrarre da un privilegio di Conrado re di Sicilia, ed oggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto il d'intorno di Palermo, e dànno l'acqua a molti mulini. Vicino alla fonte Gabriel in un poggetto, ch'è sotto Mont'Aguto, monte altissimo, si vede la chiesa e'l convento bellissimo de' monaci di S. Bernardo, il qual si chiama Santa Maria degli Angeli che fu edificato da Manfredi di Chiaramonte conte di Modica per consentimento

di papa Urbano VI, e fu edificato nel territorio di Baida, ch'era luogo appartenente alla chiesa di Palermo per causa di baratto e permutazione, e fu anco da lui riccamente dotato, come appare negli instrumenti di Nicolò Castrone notaio, tra' quali si trova anco questo fatto del mese d'Agosto del 1488, ed il medesimo si legge nell'archivio del palazzo pubblico. Questo monasterio, che al mio tempo per vecchiezza rovinava, fu restaurato da Giovanni Paternione catanese arcivescovo di Palermo di cui diventò padrone, e da una cappella fatta da lui in chiesa di titolo di San Giovanbattista ha preso oggi tutto il luogo il nome di San Gio. di Baida, e così volgarmente è chiamato da tutti. Da questo luogo è una bella veduta, perchè si scuopre tutto il paese e'l mare di Palermo, ed è stanza veramente reale.

Da man sinistra del fonte Gabriel quasi due miglia lontano, e da Palermo quattro, nell'angolo d'un monte altissimo, il quale angolo è alquanto rilevato, è edificata la città di Monreale, dove è una bellissima chiesa ornata di mosaico, e d'architettura così superba e mirabile ch'ell'è nominata per tutto il mondo, e si chiama Santa Maria, a cui è congiunto il convento de' monaci di S. Benedetto, il qual fu edificato da' fondamenti da Guglielmo II re di Sicilia con grandissima spesa, appresso a Bulcar, stanza de' Sa-

racini poco sopra a S. Chiriaca, e questa chiesa è degna quanto all'architettura ed alla fabbrica d'essere anteposta non solo a tutte le chiese d'Italia ma a quante ne sono in tutto il mondo. Onde il popolo tirato dalla bellezza della fabbrica, dalla devozion della chiesa, dalla presenza del re, che v'andava spesso con la corte, e dalla vicinanza della città, in successo di tempo v'ha edificato un castello assai ben grande e bello, il qual poi diventò città, e vescovado, per commissione e consentimento di papa Lucio III. Questo luogo per l'amenità de' giardini, per la comodità delle fontane e per la bella veduta, ch'egli ha di tutta la pianura di Palermo e del mar tirreno, per la bontà dell'aria e per lo spesso andarvi da' re a sollazzo, ed a ricreazione, fu chiamato meritamente Montereale. Il monte soprastà alla città e la chiesa, il quale è incolto e sterile, e nella cima ha una fortezza antichissima, forte per sito naturale e per artificio umano, la quale ha forma di rocca, di torre da guardia e di convento, perocchè in essa è la chiesa retta da colonne, e vi son l'altre stanze de' sacerdoti; benchè elle siano per vecchiezza quasi tutte guaste.

A questa succede una valle circondata da monti, dove è la chiesa di S. Martino, fabbricata già da Pietro Indulfo, come si conosce per un privilegio di Guglielmo re di Si-

cilia, per virtù del quale egli dona detta chiesa di S. Martino alla chiesa di Monte-reale, dato in Palermo del mese di giugno l'anno 1182, il qual luogo Emanuello arcivescovo di Monreale diede poi a' monaci di S. Benedetto, con questa condizione, che vi fabbricassero un monasterio, e che ogn'anno i detti monaci fussero obligati andare a processione con candele accese in mano alla chiesa di Monreale ch'è lontana due miglia, nel dì della sua festa, che viene agli 8 di settembre, ch'è la natività della Vergine Maria. Con questa condizione, alla chiesa di S. Martino fu congiunto il convento, ch'è de' belli e de' ricchi di tutta la Sicilia.

La sesta porta di Palermo, volta a settentrione è quella di Carini, detta così da un castello del medesimo nome, lontan da Palermo dodici miglia. Fuor di questa porta un tiro d'arco si trova la chiesa di S. Oliva palermitana vergine e martire, la quale al mio tempo per esser vecchia e rovinata, è stata restaurata con bella architettura in volta, ed appresso v'è stato fatto il convento dei frati minimi molto religioso. Due miglia appresso a piè del monte sorge un monticello spiccato intorno, dal quale è una bellissima veduta verso Palermo e verso il mare, dove è una chiesetta vecchia detta Santo Elia, e cinque miglia poi lontano di qui e dalla città otto, si trova porto Gallo, dove era già la città di Mozia, come abbiamo già detto.

La settima ed ultima porta di Palermo vicina a Castel-a-mare è quella di S. Giorgio, detta così da una chiesetta antica del medesimo nome posta in sul lido, lontana dalla città poco più di mezzo miglio. Qui fu cominciato un molo nuovo di grossissime pietre per sicurezza del porto con grande spesa, ed è stato cominciato al mio tempo, ma per negligenza de' Palermitani è stato ruinato ed inghiottito dall'acque. Qui vicino altro tanto spazio di via è il monte Pellegrino di cui feci menzione di sopra, nel quale, nella parte volta a tramontana, è posta una pietra grande che scopre tutta la pianura di Palermo, il qual sasso è detto l'Imperatore, e vi fu posto da Federigo II, imperatore e re di Sicilia per questa cagione e con questa legge che dura fino al dì d'oggi, che come l'ombra del sole che vien dalla rupe dà in questo sasso, che al tempo della state viene quasi a 20 ore, i contadini che vanno a lavorare a giornata le possessioni de' Palermitani s'intendono aver fornita l'opera di quel dì, e non possono esser costretti nè obbligati a lavorar più.

Il mare, dove è posta la città di Palermo, produce molto pesce d'ogni sorte, e vi si pigliano assai tonni dal nascer delle Vergilie per fino al tramontar dell'Arturo. Questa cosa è anco particolare a Palermo, che dovunque si cava il terreno poco sotto, così dentro

come fuor delle mura, si trova l'acqua dolce buona e sana a bevere. Quindi avviene, che tutte le case principali hanno i lor pozzi, e dentro alla terra sorgono l'acque comuni in diversi luoghi in grandissima copia, tra le quali è quella che è tanto sana detta in nome saracino Jaraffi. Ma qnesta abbondanza d'acqua è qualche volta dannosa alla città. Perocchè per questa cagione l'aria qualche volta s'ingrossa e genera molte malattie, e qualche volta è tanto folta e spessa ch'ella fa resistenza a' venti salutiferi, che sogliono spirar la state da' monti, da' quali è circondata la città. Riceve danno ancora la città dal torrente, che suole ingrossar per le piogge e per l'acque, che vengono da Monreale e dai colli circonvicini, il qual soleva già bagnar le mura vecchie della città, ch'erano volte a tramontana. Ma essendo stata la terra accresciuta da quella parte, entra oggi nella città detto torrente, il quale è chiamato volgarmente fiume Maltempo. Questo fiume avendo fatto più volte gran paura a Palermo, all'ultimo l'anno 1556 gli fece grandissimo danno, perocchè essendo state serrate imprudentemente le bocche dell'acquedotto del medesimo nome, ed essendo piovuto quattro giorni continui, l'acque che erano scorse quivi non trovando l'esito, fecero intorno alle mura un lago il qual crebbe poi tanto che a' 27 di settembre a un ora di notte col suo empito

ruppe, le mura vicine al palazzo regio verso mezzogiorno, e correndo con gran forza verso il mare pareva ch'egli avesse determinato di rovinar Palermo. Perchè tutte quelle chiese e palazzi e monasteri, ch'egli trovò per quella via d'onde passò, che furono più di due mila case, rovinò portò con seco molta roba, ed annegò forse da tre mila persone, ed io vidi questo diluvio e questa rovina, e non potetti far ch'io non riprendessi la negligenza di tanti re di Sicilia, e l'inavvertenza di tanti Palermitani, i quali potendo con poca fatica riparare a così fatti inconvenienti col far fuor delle mura un parapettto a detto torrente, che senza avere ad offender la città s'andasse a scaricar nell'Oreto, non hanno mai avuto avvertimento di farlo.

La città di Palermo, oltra molt'altri particolari ha questo che in accarezzare i forestieri non ha paragone, nè cede a niun'altra città, e sono così grandi le carezze, l'accoglienze ed i favori, che sono lor fatti, che formando quivi la loro abitazione l'hanno ogni giorno fatta più bella e maggiore. Di qui è avvenuto che i Palermitani dipingono Palermo in forma d'uomo con barba lunga ed acuta, ed in testa ha la corona reale, ed al petto ha un serpe, che lo succia, ed a' piedi ha un cesto pieno d'oro e di fuori con questo motto: *Palermo vaso d'oro divora i suoi e nutrisce gli alieni.* Io mi trovo ave-

re una moneta di rame vecchia di Palermo, dalle quali monete è forse stato preso il modello di dipingerlo in forma d'uomo, ed in questa moneta è scolpita da una parte la testa d'un uomo vestito alla greca, con queste lettere intorno *Panormitanon*. Nel suo rovescio è poi una fenice, che tiene co' piedi un fulmine.

Questa città fu fatta nobile anticamente da un certo Andrea vecchissimo ed onoratissimo filosofo, il quale nacque in Palermo, come afferma Ateneo nel 14 libro *. Scrisse di

* Non dee recar meraviglia se nell'epoca greca cotanto gloriosa alla Sicilia pel gran numero de' sommi uomini ch'ella produsse nelle scienze e nelle lettere, di niun palermitano scrittore venga fatta menzione; conciossiachè niuno ignora che Palermo, insino alla conquista fattane dai Romani, non fu riputata dai Greci che qual città barbara, sebben la maggiore e la principale ella fosse del cartaginese dominio, ma seguendo il costume degli Africani, tutta ell'era intenta alla mercatura ed al traffico anzichè agli studi. Dopo quel tempo adunque ella cominciò a coltivarli, e il primo di cui si faccia ricordo nell'istoria delle nostre lettere si è questo *Andrea* o *Androne* come altri lo chiamano. Quindi fuor di ragione lo dice il Fazello *scrittor vetustissimo*. Secondo Ateneo egli scrisse, non *Storia civile* come vuole il N. A.; ma *delle cose più maravigliose della Sicilia nelle sue città e castella*. Scrisse altresì di *Storia Naturale* e di *Medicina*, che, secondo Plinio, Galeno ed altri autori, egli professò con onore. Non dee confondersi, come fa il Mongitore, con un altro medico dello stesso nome, che, al riferir di Polibio, fu caro a Tolomeo

quelle cose che falsamente si credono, e scrisse ancora un libro delle cose civili de' Siciliani. Ma sommamente fu onorata questa città dal nascimento di S. Oliva e di S. Ninfa, vergini e martiri, delle quali la vita e i fatti sono stati chiaramente descritti *.

Antonio ancora detto da Bologna della famiglia de' Beccadelli fu ponormitano, e per questa cagione insino da giovane volle esser chiamato Panormita. Costui essendo giovanetto andò a Bologna per dar opera agli studi, e prima attese alle leggi civili, e così datavi opera alquanti anni diventò dottore in quella facultà non mediocre. Attese poi agli studi dell'arte poetica e oratoria, alle quali facultà pareva che fusse incitato dalla natura, e si fece in esse così pratico e valente che in quel tempo per tutta Italia era tenuto buon poeta e buono oratore, e così era in fatto.

in Alessandria, e indi per sospetti fatto morire dal medesimo.

* D'ambedue non abbiamo, per confessione degli stessi Bollandisti, che mere leggende; e però non ben dice il Fazello che le geste loro son chiaramente descritte. Della prima si vuole ch'ella dato avesse la vita per la fede sotto i Saracini. Della seconda i più giudiziosi agiografi, come il Ruynart e il Tillemont, pensano ch'ella confessato avesse la fede ortodossa, col santo vescovo di Palermo Mamiliano e altri compagni, nella persecuzione de' Vandali sotto Genserico. *Hist. persec. vandal.* c. 6, n. 18. — *Memoir. pour servir etc.*

Per questa cagione Sigismondo imperatore venendo in Italia lo coronò, per consentimento di tutti gli uomini dotti e di tutti i principi. Per la sua prudenza ancora e per la sua facondia quasi tutti i principi d'Italia ne facevano gran conto, e massimamente Filippo Maria duca di Milano, il qual l'ebbe in tanto pregio, che gli diede provisione di ottocento scudi l'anno. Ma essendo poi detto duca occupato in guerre di grandissima importanza, s'accostò ad Alfonso re di Spagna, di Sicilia e di Napoli, ed in ultimo s'acconciò con Ferdinando suo figliuolo, a' quali principi fu sempre carissimo. Essendo molto giovane scrisse per ischerzo alcuni versi, che intitolò l'Ermafrodito *. Trovansi molte sue orazioni e di molti volumi d'epigrammi e di epistole, che sono assai spesso lette ed usate dagli uomini. Trovasi un'opera di suo d'elegie contra Antonio Raudense, la qual fece provocato e stimolato da lui, e l'intitolò Rodi. Scrisse quattro libri dei detti e fatti del

* Lascivo poema, di cui mostrò indi pentimento e rossore: *Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est;* scriveva egli ad Antonio da Ro suo antagonista. E in un suo epigramma manoscritto, riferito dal cardinal Quirini: *Veneris moresque profanos — Quos natura fugit, me docuisse pudet.* Egli morì in Napoli in età di 77 anni, dove fondato aveva un accademia letteraria, tuttora esistente col nome di Pontaniana, dal Pontano suo allievo.

re Alfonso, appresso a cui stette molti anni. Scrisse ancora le cose fatte dal re Ferdinando. Ma essendo poi venuto all'età quasi di 70 anni, si fece da sè a sè il suo epitafio, il quale è questo:

Quaerite Pierydes alium qui ploret amores:
Quaerite qui Regum fortia facta canat.
Me Pater ille ingens hominum sator, atque redemptor
Evocat, et sedes donat adire pias.

cioè:

Cercate o Muse un altro omai, che pianga
Gli Amori, e chi de' Regi illustri e chiari
Canti l'opre famose. Io già chiamato
Son dal fattor, e redentor dell'uomo
A posseder l'abitazion del Cielo.

E volle che questo epitaffio fosse intagliato nel suo sepolcro di marmo, mentre era vivo, il qual senz'altro ornamento o altra magnificenza si vede in Napoli nella chiesa di san Domenico, dove poi fu sotterrato, avendo lasciata di sè assai onesta famiglia.

Fiorì quasi in questo medesimo tempo Pietro Ranzano da palermo dell'ordine de'predicatori. Costui essendo maestro in teologia dottissimo, diede opera ancora alla poesia ed all'arte oratoria, di maniera che nelle composizioni ed orazioni diventò eccellentissimo. Onde mosso dalla fama della sua eloquenza Ferdinando re di Napoli lo chiamò per maestro di Giovanni suo figliuolo, che fu poi fatto cardinale, il qual frate poi in successo

di tempo fu fatto vescovo di Lucera. Scrisse gli annali di tutti i tempi, la quale opera lasciò imperfetta, prevenuto dalla morte, il che si può conoscere dalle sue proprie parole, che son queste: «L'isola delle Gerbe (dice egli) si congiungeva alla terra ferma con un ponte di pietra fortificato da altissime torri, il qual ponte fu edificato da' Siciliani in quel tempo che i re Normanni (de' quali faremo menzione al suo luogo) combattevano contra i re di Tunisi, e possedevano una parte di Africa». E poco sotto dice: «In Aragona, in Sicilia e negli altri regni, de' quali farò menzione ec». E non ragionando negli altri dieci libri, ch'egli scrisse poi, nè de' re di Spagna, nè di quei di Sicilia, nè di quelle provincie di cui aveva fatto menzione, si conosce manifestamente che non finì quell'opera*. Scrisse ancora dell'edficazione di Palermo,

* È ben d'uopo dar qui un'esatta notizia di questi Annali del Ranzano, con la guida di un nostro dotto domenicano, il P. maestro Lo Presti, il quale non molti anni addietro da essi trasse diligentemente la vita del loro autore, e pubblicolla col finto nome di *Vincenzo Barcellona (Opusc. d'A. sicil. t. 6, p. 75)*. «Gli Annali di tutte l'età, dic'egli, da lui scritti in latino, che si conservano nella libreria di S. Domenico in Palermo, erano in otto volumi, ma il quarto già da oltre ad un secolo si è perduto. Tutta l'òpera è divisa non in 61 libri, come credesi comunemente, ma in 50, e in essa cominciando dalla creazione del mondo, giunge fino a' suoi tempi, cioè fi-

un' operetta che oggi si vede. Nacque ancora in questa città Girolamo Fuxa, capitano della fortezza di mare, il quale (cosa maravigliosa a dire) stava dieci giorni nel tempo della state senza bere, ancor che fusse stanco da qualche lungo cammino. Vive e adorna oggi detta città Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo e cardinal d'Aragona. Ma avendo descritta a bastanza la città di Palermo, seguiteremo il nostro ordine.

Dopo la porta de' Greci e le mura della città, segue lontano quasi un terzo di miglio la foce del fiume Oreto (che vuol dir latinamente fiume nato nel monte) secondo Vibio Sequestre, e secondo Polibio nel primo, fiume senza nome, e secondo i re saracini ed i re normanni Abes, come appare ne' loro privilegi, e secondo i Palermitani è detto volgarmente il fiume dell'Ammiraglio, per cagion del ponte d'onde si passa fattovi già da Giorgio ammiraglio. Tolomeo nelle sue

no all'anno 1448. Ma questa cronaca non è compita, e vi si veggon qua e là molti vuoti, che dall'A. si sarebbero forse riempiuti, se avesse avuto più lunga vita ec. ». Ciò è conforme a quanto è stato detto già dal Fazello, e serve a giustificarlo dalla falsa voce che contro di lui è corsa insino al dì d'oggi, di avere cioè furato quel quarto volume, onde giovarsene e rifonderlo nella sua storia; supponendo senza alcun fondamento che quivi si contenesse storia di Sicilia.

tavole e nella figura di Sicilia mette appresso a Palermo in tanta distanza di luogo quanto è detto di sopra, il fiume Eleutero, per la cui autorità si può credere veramente che questo sia il fiume Oreto. In oltre Eleutero in greco vuol dire ameno, ed in Fenicia (d'onde è Palermo) è un altro fiume chiamato pure Eleutero, secondo le tavole di Tolomeo e secondo Plinio nel 9 libro al cap. 10. Io credo che a questo fiume fosse posto tal nome o da' Fenici, che furono i primi fondatori di questa città (come s'è detto,) o dall'amenità del luogo, ancora ch' e' non mi sia venuto alle mani per fin qui scrittore alcuno, che faccia memoria di questo. Questo fiume ancor che rare volte produce gli siluri ma picciolì, che da' moderni son chiamati storioni, com'io stesso ne potei venire in cognizione l'anno 1545. Nasce questo fiume nei monti, che son quattro miglia sopra Monreale da due fonti, l'uno de' quali in lingua saracina è detto Misiliandumi, e l'altro è chiamato Fravatta, i quali si congiungono poi insieme, e si fanno maggiori per l'acque del fonte Cannizzaro, il quale è tanto abbondante che quasi nel suo principio dà l'acque a certi mulini, ed appresso a questo da man destra sorgono altre fonti, come Raiacesi, Piro, Parco ed altri, i quali congiungendosi insieme al monasterio di santa Maria di Grazie, entrano nel fiume Oreto, il quale così

fatto grosso, nel mezzo a' verdi e belle rive, piene di vaghi fonti e di bellissimi arbori domestici, vien qui a sboccare in mare.

Due miglia lontano in su la riva del mare si trovano due fonti, che si chiamano l'acqua de' Corsali, ed altratanta strada appresso si trova Ficarazzaro, e la bocca del fiume Baiaria in lingua saracina, che vuol dire terra arenosa o mobile, dove è un ridotto di piccioli legni, al qual luogo è restato ancora il nome saracino, e si chiama Misilimiri. Questo fiume nasce appresso alla fortezza di Resalaimi, nome saracino, ch'è lontana circa dieci miglia dalla riviera, e nasce d'un fonte del medesimo nome, che vien fuori d'un antro e d'un subito comincia a diventar fiume, e qui già soleva esser il villaggio detto Miserella, il qual fu concesso allo spedal de' Tedeschi della Trinità da Federigo II imperadore, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno 1206. Cresce poi questo fiume pel concorso dell'acqua di diverse fonti, ma arrivando all'osteria di Mirti, lasciato il nome di Rasalaimo, comincia ad esser chiamato il fiume Mirti, e dopo il corso di tre miglia diventa più grosso per l'acque d'un'altra fonte, chiamata con nome e voce saracina Misilimer, dove è la rocca del medesimo nome, edificata già nella rupe da Manfredi Chiaramonte, della quale al mio tempo, cioè l'anno 1540, da Fran-

cesco Bosco luogotenente di Sicilia è stato fatto un castelletto. Entranvi poi l'acque del fonte Buiuto, che sono tepide e salse, le quali hanno questa proprietà, che bevute smuovono maravigliosamente il corpo, e guariscono molte infermità, siccome ne fanno fede i Palermitani per esperienza. Passa poi questo fiume per le possessioni di Baiaria, dove si fanno bonissimi vini, dove lasciato il primo nome ne piglia un altro. Questo fiume diventò famoso per la vittoria ch'ebbe Ruggiero conte di Sicilia contra i Saracini, per la quale egli s'impadronì di Palermo, come noi diremo nell'istorie.

Dopo quattro miglia e lontan da Palermo miglia dodici seguita il monte Gerbino, bagnato dal mare, e un altro monte spiccato intorno detto in lingua saracina Jalfano, e tal nome ritiene ancor oggi; nella cima del quale si vede la rovinata ed antica città di Solanto. E le muraglie ed i templi e gli edifici rovinati, le colonne e le cisterne, che per tutto si vedono, dimostrano qual fusse la sua maravigliosa grandezza. Questa città era di giro un miglio e più, e per sito naturale era fortissima, e non aveva se non una entrata, e quella era grandemente difficile all'andarvi. Fu abitata da' Fenici in quel medesimo tempo, che fu abitata anco da loro Palermo e Mozia, come afferma Tucidice nel 6 libro. Sotto a questa si vede il castel di Solanto,

dove si fa la fiera del frumento, e vi è un porto capace di legni così grossi come piccoli nel qual si piglia gran quantità di tonni. Seguita poi due miglia appresso la foce del fiume San Michele da Campo grosso, che così fu chiamato da Federigo II imperadore e re di Sicilia in un privilegio, dato in Palermo, l'anno 1240, e credo che ciò fusse per cagion d'una chiesa quivi vicina, la quale ha il medesimo nome, ma al mio tempo si chiama il fiume del Ponte-rotto, perchè avendovi fatto Pietro Speciale un ponte di pietra, per comodità di passare, del quale ho fatto menzione poco di sopra, che egli fece a tutte sue spese già cento anni sono, detto ponte fu rovinato dall' impeto dell' acque, e da questa rottura il fiume prese il nome di Ponte rotto, il qual poi l'anno 1553 a spese del pubblico fu rifatto.

Questo fiume nasce ne' bagni di Cefalà, dove sono tre fontane, lunge poco l'una dall'altra, ma molto differenti di natura, perchè una è fredda, l'altra è calda, e l'altra è tepida, e queste fonti, raccogliendosi tutte insieme in una stanza fatta in volta, fanno il bagno d'allume: di poi, partendosi da questo luogo, producono il fiume, il quale da principio è picciolo e debole, di poi va crescendo per molte acque che v'entrano dentro, le quali scendono dal monte Cane, e correndo viene a sboccare in questo luogo in mare.

Seguita poi la chiesa di S. Michele da Campo grosso, la quale è grande e bella posta in su la rupe, d'onde s'ha una maravigliosa veduta in mare, e secondo che dimostra la sua architettura, fu fatta da' principi normanni. Son congiunte con essa alcune stanze ed una cisterna, per le quali si può conoscere che quivi fusse già qualche convento o stanza di sacerdoti. In questo luogo è posto da Tolomeo il castello Oluli, di cui non fa menzione alcuno scrittore antico, nè ve n'appare vestigio alcuno.

Seguita poi la torre della Guardia, fatta al mio tempo da' Termitani Imeresi, per far la discoperta al ridotto de' legni de' corsali, e di poi è la fortezza di San Nicolò fatta da' fondamenti già cento anni sono in sul mare, da Tommaso Crispo palermitano. E dopo tre miglia è la rocca Trabia e molte fontane, ch'escono della rupe con gran copia d'acqua, la qual bagna tutto quel paese di mezzo, che è pieno di cannemele. In questo luogo si piglia gran copia di tonni, e dopo due miglia seguita la foce del fiume termitano, alla quale è stato fatto al mio tempo un bellissimo ponte di pietra. Questo fiume nasce poco lunge dal castel di Prizi, e correndo verso la fortezza di Marguna da cui riceve il nome, è fatto grosso da tre fiumicelli. Di poi correndo passa dal castel di Biccari, da cui riceve anche il nome, e lasciandosi Caccabo da

man destra e Ciminna da man sinistra, viene a sboccar quivi presso alle Terme Imeresi, dal qual castello ancora usurpa il nome e fa la sua entrata in mare.

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO NONO

### CAPITOLO I.

#### DELLA CITTA' DI TERME IMERESE

Passata la foce del fiume, quasi un mezzo miglio lontano si trova un castello al piè del monte Erauco edificato de' sassi, che si cavarono dalle rovine delle città d'Imera al quale fu posto nome Termene per cagion del caldo, perocchè termos in lingua greca vuol dir nella nostra volgare calore o caldo. E la cagione è perchè quivi sono acque calde mescolate con zolfo, che servono per lavarsi e per sudare, le quali adoperò Ercole qualche volta e vi si lavò dentro per ricrearsi dopo il lungo viaggio, siccome afferma Diodoro nel 5 libro le cui parole son queste: « Desiderando Ercole andar intorno a tutta la Sicilia, e caminando dal monte Peloro verso Erice, le Ninfe (siccome si dice) gli apparecchiarono in su'l lido certe acque calde temperate,

perch'ei si potesse confortare e ricreare il corpo, le quali acque, per esser in due luoghi, altre furon chiamate Imere, ed altre fur dette Gepta, secondo il nome de' luoghi dove elle sono ». La comodità dunque di queste acque invitò i discacciati e sbanditi a far qui la loro abitazione ed edificar una nuova città. Quest'acque o queste terme non erano molto lontane da Imera, secondo che afferma Cicerone nel 4 libro delle Verrine, dove egli dice. « Poichè fu distrutta Imera, quei cittadini che erano avanzati e restati vivi in quelle calamità di quella passata guerra, che si ritirarono nelle terme ch'erano poco lontane dal castel vecchio e nel confino del medesimo paese, perocchè son lontane da Imera solamente sei miglia verso settentrione. Costoro furono aiutati, oltre alla speranza ch'essi avevano in quei luoghi ed in quei bagni, di Scipion minore affricano, il qual mandò loro una colonia per supplire al mancamento degli abitatori, e far quel luogo più popolato. Costui medesimo, avendo superato Cartagine, rendè loro molte statue di bronzo, ch'avevan portato via i Cartaginesi nell'espugnazione o sacco d'Imera, le quali furon loro non meno d'ornamento, che di diletto. Tra queste statue era il ritratto dell'istessa città d'Imera, fatta in forma di femmina, la quale per diligenza ed accortezza dello scultore e per artificio molto ben condotto, era maravigliosa a vede-

re. Eravi ancora la statua di Stesicoro poeta imerese in forma di vecchio, il quale stava chinato e teneva in mano un libro ».

E questa statua, secondo che afferma Cicerone, era di bellissimo artificio. Onde avendo detta città ricevuti questi e molti altri doni e benefici da' Romani, ella cominciò alquanto a ricoprire e saldare le vecchie piaghe, e dimenticar la memoria delle passate miserie, e cominciarono gli uomini di questa terra ad entrare in grandissima speranza di ristorare i passati danni, e di far rinascere e risorgere la loro antica nobiltà, con accrescer la città di Termene. Ma le procelle, e cattive fortune delle guerre non lasciaron loro condurre a fine così bel pensiero, perocchè la città, essendo più volte assediata e combattuta, fu saccheggiata spesso e mal condotta, siccome noi diremo. Ma con tutto questo e' si vedono molte bellissime rovine e maravigliose anticaglie della città di Termene. E queste sono un teatro mezzo rovinato, molti aquedotti fatti di calcina, per i quali venivano nella città le acque che si chiaman da Brucato quattro miglia lontano. Sonvi ancora molti canali o cannoni di piombo, e molte case rovinate, nelle quali si trovano molte pietre di marmo lavorate in quadro dentro a cui sono intagliate molte inscrizioni antiche. Tra le quali è un frammento o un pezzo d'una, in una certa casa privata, dove si leggono

alcune lettere greche, che son poste come le nostre latine, poste al contrario, e son queste :

O. LE. PAPIE
AGATHARCHE
VALE

Nella chiesa catedrale si leggono a lettere maiuscole latine queste parole:

C. MAESIO. AQVILIO.
FABIO. TITIANO. C. V, COS.
OPTIMO CIVI. AC PATRONO. BENEMERENTI.
ORDO. ET POPVLVS SPLENDI-
DISSIMAE. COL. AVG. HIMERAEORVM.
THERMIT. PECVNIA. SVA. POSVIT.

Nella chiesa di S. Pietro son queste:

TITIANO. C. F. C. MAESI.
TITIANI. ET FONTEIAE.
FRONTINAE. CONSVLARIVM. FILIO.
PATRICIO. OB. HONOREM.
TOGAE. VIRILIS.
CLODIVS. RVFVS. EQVES. ROMANVS.
AMICO. SVO. INCOMPARABILI.

Nella chisa di S. Giovanni si leggono in un'altra pietra di marmo, queste :

P. CESTIO. CATVLO.
ANN. ƆXXVII.
ET P. CESTIO. CATVLIO.
PATRI.

Nel chiostro di S. Vincenzo sono intagliate in un altro marmo queste:

PACILIAE. GNE.
V. A. II. M. II. D. XXVII.
VETERANVS. ET.
APOL. AVSTE. PAR.

Nella casa di Garofalo son queste:

L. C. ACILIO
ADVENTO.
HELIVS. C. PIO
CONIVGI.
C. SEMPRONIO.
L. PRIMIONI.
ANNORVM XIV.

Appresso alla chiesa di S. Jacopo si leggon queste:

SECVNDO XX. HER.
VII. SVMMAR. VR-
BANAE. MATRI.
CLIMENE. COG.
PRIMIGENIVS. XX.

In porta falsa son queste:

PVBLICIA. AGATHIA.
PVBLICIVS. BRVTANVS.
D. S. P.

In casa di Nicolò d'Antonio di Martorana, appresso alla chiesa catedrale, dove furon già

le case di Stenio, in una pietra di marmo son queste parole:

STENII AEDES

Questo Stenio fu termitano ed il primo uomo della terra, in memoria di cui fu appiccata una tavola di bronzo nel pubblico palazzo de' Termitani, dove erano scritti i benefici, ch'egli aveva fatti alla repubblica, siccome afferma Cicerone nel 4 libro dell'orazioni contra Verre. La qual tavola, essendo poi portata da Cicerone a Roma, fu adoperata da lui contra Verre in senato per testimonio, il qual Verre accusava falsamente Stenio. Costui aveva una statua d'un Cupido d'argento di maraviglioso artificio, la quale fu poi portata con la lampana da questo castello al tempio di Venere Ericina. Questo è quello Stenio, il quale, secondo che narra Cicerone nel 4 libro delle Verrine, raffrenò l'ira e la collera di Pompeo, il quale fu mandato da Lucio Silla dittatore in Sicilia contra coloro che seguivano la fazione di Mario, e voleva uccidere tutti gli uomini della città di Termene d'Imera, e rovinar la città insino da' fondamenti per esser ella stata fautrice della parte contraria, e gli disse: «Tu non fai giustamente, Pompeo a voler ammazzar tanti uomini innocenti, per la colpa d'un solo. Perchè io solo son quello che persuasi a' miei cittadini ed amici a seguitar la parte di

Mario, e costrinsi gli inimici a far il medesimo. Dà la pena adunque e'l gastigo a me solo, e non a tanti che non hanno colpa alcuna di questo». Maravigliandosi Pompeo della risposta di costui e della sua fermezza d'animo, e vedendo ch'egli antiponeva la salute della patria e la vita de' cittadini alla sua vita propria ed alla propria salute, non solamente perdonò a lui, ma per cagion sua perdonò anche a tutta la città, e giudicò che Stenio fusse degno d'esser ricevuto da lui nel suo proprio palazzo, e per lui ancora non solo si riconciliò Silla con questa piccola città, ma si rappacificò appresso con tutta la provincia.

Questo è quello Stenio, il qual fece in tutta la Sicilia da sè solo resistenza a Verre pretor de' Romani, il che non ebbe ardir di fare alcuno altro siciliano ne tutta Sicilia insieme, e la resistenza fu di tal maniera ch'egli non ebbe ardir di toccar di questa terra nè pitture nè ornamenti nè cose sacre nè cose profane nè altra cosa finalmente, che da lui fusse desiderata, che pur ve n'erano assai ch'egli grandemente desiderava d'avere. Per questa cagione Verre fingendogli contra alcune calunnie e falsamente accusandolo, gli diede molto che travagliare, e lo condusse in varie calamità ed in diversi pericoli. Il quale nondimeno fu da tutte le città di Sicilia, con pubbliche ambascerie tanto com-

mendato difeso e lodato appresso al popolo e senato romano, ch'ei fu giudicato il più valoroso e forte uomo, che fusse in tutta la isola di Sicilia.

Ma ritorniamo alla città di Termene, la quale a' miei tempi è stata assai accresciuta ed illustrata. Ella sì per farvisi dentro la più bella fiera di frumento che si faccia in tutta la Sicilia, sì anche per esser appresso a Palermo, così dalla banda del mare come per la via di terra è abitata da molte persone. Dopo la città di Termene quattro miglia lontano segue la fortezza di Brucato, ed una grande osteria del medesimo nome, dove era già un castello che riteneva il nome, il quale per essersi ribellato e dato a' Francesi fu rovinato insin da' fondamenti da Pietro II re di Sicilia. Le cui reliquie si vedono in quel luogo, che ancor oggi si chiama Corte Vecchia, dove si vedono le rovine di molti casamenti, e dove ancora si vede rovinata una fortezza che oggi si chiama Castellaccio, le cui vestigia chiaramente si vedono. A questa segue per ordine due miglia da lunge il fiume, ch'oggi è detto Torto, il quale ha il principio e'l suo nascimento dal monte chiamato Sarria, per cagion dell'acque che piovono e corrono verso ponente; di poi comincia a crescere e farsi grande appresso all'osteria oggi chiamata Jacatta, det-

ta così dal fiume del medesimo nome, che scende da' colli che le soprastanno e le son vicini.

## CAPITOLO II.

### DELLA CITTA' D'IMERA

La città d'Imera è posta nel territorio e campagna oggi detta di san Nicolò in luogo alquanto rilevato, e segue due miglia dopo il fiume Torto, e detto luogo soprastà alla torre di Buonfornello, lantano mezzo miglio dal lido, ed è alla sinistra banda del fiume Imera, ond'ella ebbe il nome, siccome scrive Duri samio, Livio e Strabone. Questa città fu edificata da' Zanclei, che prima abitarono la città di Mile, secondo l'opinion di Strabone, sotto la guida d'Euclide, Simo e Sacone, nella colonia de' quali si ritrovaron molti Calcidesi, coi quali abitarono ancora molti Siracusani sbanditi, che erano stati cacciati dalla parte avversa, la qual si chiamava la fazion de' Miletadi. Ond'avvenne che appresso costoro, per la moltitudine e diversità delle nazioni, si variò ancora il parlare, e si confuse la favella e se ne fece un linguaggio greco, misto tra 'l calcidico e'l dorico. Tuttavia e' presero ed osservaron tutte le leggi de' Calcidesi, siccome afferma Tucidide nel sesto libro, il qual dice, che sola

questa città era greca in tutto quel paese di Sicilia, che è volto verso il mar tirreno, e soggiugne: «Gli Ateniesi, andando al mar tirreno, abitarono Imera, la quale è una città greca in tutta quella parte di Sicilia, che risguarda il mar tirreno». E nel libro settimo dice: «In quel paese, ch'è volto verso il tirreno, soli gl'Imeresi tra tutti i Greci v'avevano la loro stanza». Pindaro nelle sue Pizie alla ode dodicesima scrive (il che afferma ancora Diodoro nel sesto) che Minerva elesse questa region d'Imera, nella quale le ninfe fecero sorgere un fonte d'acqua calda alla venuta d'Ercole. I quai luoghi insieme con la città furono consecrati dagli abitatori a quella Dea, ed insino al giorno d'oggi ritengono il nome di Minerva; e tanto dice Diodoro. Stefano bizantino dice nel suo libro delle città, che Ercole venne in Imera con gli armenti di Gerione, dove si dice che per comandamento e volontà di Pallade sorsero fonti d'acque calde, dentro a' quali Ercole si lavò l'imbrattate membra, e le fece più morbide, onde quel luogo fu detto Imera.

Questa città cominciando a poco a poco a crescere in possanza e forza venne di maniera valorosa e potente, che i Reggini essendo in discordia tra loro, gl'Imeresi furon chiamati in soccorso da una parte, ed avendo cacciata la parte contraria, eglino rivoltarono l'arme contra coloro che gli avevan chiamati,

e cacciatigli dalla patria s'usurparono la città di Reggio. Questi son quei medesimi Imeresi i quali essendo cresciuti in grandezza, ed avendo fatto capitano del loro esercito Falaride, ed essendogli per dare alcuni armati che stessero alla guardia del suo corpo, Stesicoro avendo parlato e discorso molte cose sopra di lui, finalmente con questa bella parabola* furono avvertiti da lui a non gli conceder quello ch'egli chiedeva, è disse: « Egli era una volta un cavallo, ch'era signor d'un prato, e vi pasceva dentro a suo piacere, ma venendo un cervo e guastando l'erba e la pastura, il cavallo si consigliò con l'uomo, domandandogli quel ch' egli avesse a fare in questo caso contra il cervo, a cui rispose l'uomo: se tu ti lascerai metter da me il freno, e permetterai ch' io ti monti addosso con la lancia in mano, facilmente vedrai la vendetta del tuo nimico. Piacque tal partito al cavallo, e lasciandosi mettere il freno e cavalcare, in cambio di veder la vendetta del nimico, fu sempre tenuto dall'uomo in servitù ». Avendo gl'Imeresi intesa la parabola ed il suo significato, lo approvarono e subito tolsero a Falaride l'amministrazione dell'esercito, e da

* Riferita da Aristotile nel libro II della Retorica, n. 12. Lo stesso apologo è stato da Orazio in bei versi tradotto, nella epist. x, del primo libro, a Fosco Aristio.

loro stessi difesero lungo tempo la lor propria libertà. La qual poi perderono bruttamente per loro insolenza e bestialità, per esser venuti in troppa grandezza, ed ebbero per tiranno Cidippo, siccome scrive Erodoto nel 7 libro, a cui poi successe Terillo, il quale essendo cacciato, Terone principe degli Agrigentini diventò signor d'Imera, e questa tal signoria fu bravamente da lui difesa contra Terillo ed Anassila principe di Zancla suo genero, e contra Imilcone cartaginese, i quali gli mossero guerra can trecentomila affricani, ed egli con la sola compagnia e lega di Gelone re di Siracusa, avendo ammazzati centomila Cartaginesi, insieme col loro capitano Imilcone, fece tutti gli altri schiavi, e si conservò valorosamente l'acquistato imperio, siccome noi più a pieno ne faremo menzione nell'ultima deca. Per la qual vittoria, essendo egli salito in gran dignità, fece signor di Imera Trasideo suo figliuolo. Ma portandosi egli nel governo della città troppo insolentemente, gl'Imeresi levando l'amore a lui e a Terone suo padre, si ribellarono e si diedero a Gerone re di Siracusa, il quale era succeduto nel regno a Gelone. Ma facendo loro Gerone uno scelerato tradimento, gli fece venir un'altra volta nelle mani di Terone, e fu causa che tutti furono ammazzati.

Per la quale uccisione essendo restata la città d'Imera quasi vota d'abitatori, egli vi

mandò una colonia di Doriesi, ed essendo libero a ciascuna nazione d'andarvi, perchè tutti coloro che v'andavano erano fatti cittadini, la repubblica imerese cominciò di nuovo a farsi grande, e per cinquant'otto anni stette in bonissimo e felicissimo stato. Per la qual cosa Pindaro chiamò questa città potentissima e di grande e largo imperio. Ma dugentoventi anni dopo ch'ella fu edificata, Annibale capitan de' Cartaginesi ricordandosi dell'antica ingiuria, e che per sua cagione gli era stato ammazzato suo padre, mentre era sbandito, ed Imilcone suo avolo era stato ucciso da Gelone re di Siracusa, assaltandola con grandissimo e valorosissimo esercito, volle far la loro vendetta, ed avendola espugnata e messa a sacco, mandò tutte le spoglie a Cartagine, e poi la distrusse e l'abbruciò, disfacendola insin da' fondamenti, siccome narra Diodoro nel secondo libro, e noi l'abbiamo raccontato nelle nostre istorie. Laonde ella rimase diserta ed abbandonata, la qual solitudine e deserto, durava ancora per fino a' tempi di Diodoro, e non solo durava insino a quella età, ma si vede per fino all'età mia. Il che Strabone conferma con queste poche parole, nel sesto libro, dicendo: «Noi sappiamo che Imera non è più abitata, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Euboia, nè molte altre città. Laonde non si deve maravigliar alcuno, se si trovano pochissime re-

liquie della sua antichità essend'oggimai tanto tempo ch'ella fu rovinata ». Con tutto ciò arandosi e zappandosi oggi tutto quel paese da coloro che con diligenza vanno cercando per quei campi, si scuoprono alcuni sepolcri, si trovano alcuni vasi di terra e di pietre fatte al tornio, e molti anche se ne trovano di bronzo.

In questa città primamente fu trovato il modo di far commedie, siccome afferma Solino e Silio Italico nel 14 libro*. Ella fu nobilitata da Stesicoro poeta, che fu uno de' sette poeti lirici, come racconta Suida. Ed essend'egli prima chiamato Tisia, per esser egli stato inventor de' balli, a' quali egli diede l'ordine e la misura, però e' fu chiamato Stesicoro, alla cui bocca, essend'egli ancora bambino, cantava un rossignolo, siccome scrive Plinio nel 10 libro, ed Orazio nel 4 libro chiama le sue muse gravi. Quintiliano parlando di costui nel libro decimo e'l seguente de' precetti oratori, dice: « Quanto Stesicoro sia di acuto e bello ingegno lo dimostrano le materie delle quali egli trattò, le guerre ed i famosi ed illustri capitani cantati da lui, alzando con la sua lira la dignità del verso lirico. Perocchè e' rende a ciascuno nel fare e nel

* Egli è falso che la commedia ebbe origine in Imera, ma piuttosto in Megara di Sicilia, come sulla autorità di Aristotile diremo in appresso.

dire la sua dignità, e s'egl' avesse tenuto il mezzo, egli avrebbe imitato Omero e seguitatolo molto da presso, ma qualche volta egli è superfluo e spesso s'allarga, il che essendo degno di riprensione, non può esser se non vizio, attribuito alla molta copia o di concetti o di parole ». Egli visse al tempo di Falaride tiranno, dal quale (bench'egli fusse per altro atrocissimo e crudelissimo) fu grandemente amato, per cagion della virtù della poesia, e per suo comandamento, tra l'altre cose, ch'ei compose in lingua dorica, fece un bellissimo epigramma in lode della moglie di Nicolò siracusano, la quale era figliuola d'una sua sorella. Per lo quale epigramma egli ebbe molti ringraziamenti da quel tiranno. Compose in oltre un'opera in biasimo d'Elena, e prima ch'ei l'avesse finita, gli venne un gran male agli occhi, ma avend'egli composti certi versi, ne' quali egli la lodava e si disdiceva di quanto avea detto in suo biasimo, riebbe la sanità e'l lume della vista, siccome narra Pausania nel 3 libro. Egli scrisse ancora un poema epodico, ch'è composto di terzetti, cioè, strofe antistrofe ed epodo, onde n'è venuto quel proverbio. *Tu non sai a pena un terzetto di Stesicoro.* Egli ebbe alcune figliuole, le quali furon dottissime, de' versi delle quali Falaride si faceva gran maraviglia. Ebbe due fratelli germani, cioè Mamerco geometra ed Elianatte legis-

latore. Ed essend'egli d'età d'ottantacinque anni si morì in Catania, ove egli era fuggito siccome afferma Luciano ne' Macrobi, a cui i Catanesi fecero un superbissimo ed enoratissimo sepolcro, il qual io mi ricordo aver veduto, e quella porta che guidava a quel sepolcro fu chiamata da loro, porta Stesicora. Avendo Falari intesa la morte di questo poeta, scrisse agli Imeresi ed alle sue figliuole alcune lettere consolatorie anzi esortò gli Imeresi che gli fabbricassero un tempio, che fusse come un'eterna memoria delle sue virtù, e che ciascuno avesse i suoi versi privatamente in casa, e si tenessero scritti ancora pubblicamente ne' templi*. Di questa città fu anche Crisone imerese, il qual fu sì veloce nel correre, come ne fan fede gli antichi che la sua velocità fu stimata miracolosa, e di lui fa menzione Platone nel suo Protagora. Ergotele olimpico fu anch'egli imerese, il qual sommamente insieme con la città d'Imera è lodato da Pindaro**. Ma torniamo all'ordine nostro.

La foce del fiume Imera e l'istesso fiume, che bagna la città, segue immediate dietro,

* Chi non sa quanta poca fede meritino le cose qui dette dal Fazello sul testimonio delle lettere di Falaride, che sono manifestamente apocrife?

** Nell'ode XII olimpica. Il dotto traduttore di Pindaro, prof. Mezzanotte, dà larghe notizie di Ergotele nella prima nota a questa ode, t. 1, p. 292.

e si chiama il Fiume Grande, il qual'è molto celebrato dagli scrittori antichi per questa cagione, perchè e' par ch'egli divida l'isola di Sicilia per mezzo, e ch'ei faccia due letti al tutto diversi e contrarii, bench'ei venghino da un medesimo fonte, l'uno dei quali, cioè quel che va verso il mar tirreno ha le acque dolci, e quel che va verso il mar libico le ha salse, il che è stato riputato cosa miracolosa, ma l'esperienza istessa ne fa fede che questo non è miracolo, perocchè quel letto, che va verso il mar tirreno, ha il suo capo verso ponente, al piè del monte Nebrode, da un fonte che nasce dalla banda destra del castel Polizio, ed è lontano dalla foce quasi venti miglia. Il quale, quando comincia a farsi grande, non solamente dà l'acqua a' molini da grano, ma s'allarga in un grandissimo fiume, e così se ne va per fino alla foce. Cresce questo fiume sei miglia lontano, per l'acque del Scillato, nome saracino, il quale è un villaggio pieno d'arbori domestici e di molti sortivi d'acque, e dalla banda destra ha un fonte grande ed abbondante, che gli corre intorno. Mescolasi con lui poi da man sinistra un certo fiumicello, che nasce nel monte Sciarria, dalla banda di verso levante, e correndo tra il castello Calatavulturo e'l castello Sclafano, piglia a poco a poco l'acque salse da certe fontane, che son quivi d'intorno. Così il fiume Imera diventando

grande e bagnando la città che ritiene il medesimo nome, si va poi a sgorgare in mare un mezzo miglio lontano. L'altro suo letto, chiamato da Virgilio Gela, il qual corre nel mar Libico, nasce nell'altra parte del monte Nebrode verso mezzogiorno, e deriva da certi fonti che surgono sopra il castel di Petralia, siccome noi abbiamo diffusamente detto nella sua descrizione. Il qual correndo e passando per mezzo le cave del sale, piglia il nome di Salso, ed ha l'acque salate per fin che egli arriva al mare. Questa cosa discuopre un grandissimo error di Solino, il qual lasciò falsamente scritto, che il fiume Imera correndo verso mezzogiorno ha l'acque dolci, ed andando verso tramontana l'ha amare. Dopo l'Imera, segue la bocca del fiume Auricella, secondo i latini, ma secondo il vulgar d'oggi si dice Rocella, dove è una fortezza del medesimo nome, ed è quattro miglia lontano; questo fiume ha il suo nascimento presso al castel Golisano dal fonte Favara, il qual'è discosto dalla foce sei miglia.

## CAPITOLO III.

### DELL'ANTICA CITTA' DI CEFALU'

L'antica città di Cefaledi, secondo Cicerone, Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, e Plinio, seguita dopo la bocca del fiume Ro-

cella, da cui ella è lontana dodici miglia, ed ebbe nome da Cefale, nome greco, che latinamente vuol dir capo, il che le avviene (mi cred'io) per esser ella stata edificata al capo d'una precipitosa rupe, la quale ha forma di promontorio: dove per fino al dì d'oggi è una rocca per sito naturale fortissima, e vi si vedono ancora le reliquie d'una città rovinata, la quale doveva esser circa un miglio di circuito, e l'anticaglie v'appariscono chiarissime d'un antichissimo tempio di lavoro dorico. Ma io non ho già trovato, in tutti gli scrittori ch'io ho letto, chi l'edificasse, nè quando fusse edificato. Ella nondimeno fu città molto nobile al tempo di Cicerone, per la dignità del sacerdote massimo, siccome si legge nel quinto libro delle Verrine. Ma essendo ella in successo di tempo diventata un piccolo e debole castello, e per le rovine molto guasto e difficile a salirvi, ella fu fatta più nobile ed adornata d'un bellissimo tempio dal re Ruggiero, il qual la tirò in un angolo della rupe, e la fece vescovado, il che fu fatto da lui per questa cagione. Ritrovandosi Ruggiero a Napoli, di cui egli era re, e partitosi quindi con tre navi per venire in Sicilia, essendosi levata una gran fortuna di mare, mentre ch'egli era vicino a Salerno, andò due giorni errando, senza saper dove si fusse, ond'egli di buon cuore fece voto di far una chiesa a onor di Cristo, e degli apostoli

in quel luogo, dove egli si fusse gittato a salvamento. Egli finalmente, avendo con gran pena scampato il naufragio, fu gittato dal mare a Cefalù, ove egli subito al piè della rupe fece fare una chiesa dedicata a S. Giorgio, la quale stando per rovinare fu restaurata da' marinari, e la chiamaron San Leonardo. Dipoi, essendo quivi edificata la città, e cinta di muraglie, vi s'edificò ancora un grandissimo tempio fatto di mosaico e di tarsia, dedicato al Salvatore, dove fu posto anche il vescovado, e quivi furono accomodate le colonne della chiesa vecchia, e le rovine del castello antico, siccome ne fa fede una iscrizione, posta nel frontispicio della chiesa, ed un privilegio di Ruggiero fatto sopra ciò, le cui parole son queste.

« Al nome dell'eterno Dio e del Salvator nostro Gesù Cristo. Ruggiero per divina clemenza re di Sicilia e d'Italia: avendo noi pensato, che sia cosa degna e ragionevole dirizzar un tempio a onor del Salvatore, e fondar una chiesa per gloria sua, il qual ci ha dato quest'onore che noi abbiamo ed ha fatto il nostro nome laudabile e degno, a cui donare è un ricevere in cento doppii, e dopo la morte meritar vita eterna. Però mossi noi da questa cagione, ed avendo deliberato già molto tempo fa di fabbricar una chiesa a onor del S. Salvatore, nella città di Cefaledi, dove canonicamente s'osservasse il culto e religion

cristiana, l'abbiamo per volontà d'Iddio e con l'aiuto del Salvatore, fondata ed edificata, con licenza però ed autorità di Ugone allora arcivescovo di Messina e primo di quel luogo, e col sentimento ancora de' canonici messinesi e trainesi l'abbiamo fatta vescovado, la qual dignità vogliamo che vi duri in perpetuo ed inviolabilmente. Per la qual cosa noi, per l'anima di Ruggiero mio padre di buona memoria, primo conte di Sicilia, della regina Adelasia mia madre, e per redenzione ancora dell'anima mia e per la remisson di tutti i miei peccati, e per salute e prosperità de' miei descendenti ed eredi, concediamo alla sopra detta chiesa tutta la città ed il mare con tutte le loro appartenenze, che quietamente e liberamente ne possa godere, e che le sieno obbedienti in perpetuo così in spirituale come in temporale: doniamo alla medesima ancora l'entrate e le ragioni di tutta la città e del mare, che s'ppartengono alla nostra giurisdizione liberamente, riscrvandoci però le regalie della Maiestà nostra, cioè la felloiria, il tradimento e l'omicidio. Abbiam ordinato ancora, che nella detta chiesa sieno due sepolcri di porfido in segno perpetuo della morte mia, i quali sieno onorevoli, bellissimi e regii, nell'un de' quali, cioè in quel che sarà presso al coro, dove stanno i canonici a cantar l'offizio, sarà sepolto il mio corpo il giorno dopo ch'io sarò morto, l'altro

sarà posto per gloria del mio nome, e a pompa della detta chiesa. Per accrescimento ancora della predetta chiesa e per augumentare i suoi beni, noi concediamo a' cittadini di Cefaledi, i quali con l'aiuto di Iddio staranno quivi perpetuamente, ed a' loro successori ed eredi, che possano vivere senza travaglio alcuno, e senza esser molestati dalla nostra corte, e che non vadano a guerra alcuna nè per mare nè per terra, e che non paghino cosa alcuna di quello ch'entrerà o uscirà di Cefaledi così per terra come per mare. I legnami ancora per fabbricar le lor case ed a far l'altre cose necessarie per le case loro, e le vettovaglie ch'entreranno nella città per loro uso, vogliamo ch'entrino senza pagarne dazio alcuno. Concediamo ancora a' medesimi che possano vendere le lor terre coltivate e non coltivate, le case, le vigne e' boschi, ch'e' posseggono a chi piace loro, pur ch'elle restino nella città, e ch'elle rispondano alla chiesa perpetuamente. La predetta chiesa non tenga alcun uomo preso nella città di Cefaledi, se egli potrà dare sufficienti mallevadori eccetto (siccome s'è detto) il tradimento e l'omicidio. Comandiamo ancora, ch'e' non sia lecito ad uomo alcuno temerariamente perturbare o molestar la detta chiesa, o sminuire le sue possessioni, o affaticarla di qual si voglia sorte di gravezze, ma vogliamo ch'ella sia conservata intatta circa quelle cose, che fanno per

il suo governo, e che le son state concesse per suo sostentamento ed uso. Ed acciocchè le predette cose abbiano il lor valore, e sieno perpetuamente autentiche e ratificate, noi abbiamo fatto segnar la presente scritta da Pietro nostro notaio con la bolla di piombo e col sigillo regio. Dato nella città di Palermo per mano di Ruberto nostro cancelliero, l'anno della incarnazione di nostro Salvatore 1145, del mese d'aprile nella nona indizione, l'anno quintodecimo del nostro regno di Sicilia e d'Italia. Non tolgano i figliuoli quello ch'hanno concesso i padri ».

Queste cose scrisse Ruggiero re, ma quello ch'egli ordinò nel soprascritto privilegio de' sepolcri di porfido, non fu messo in esecuzione per cagion della sua morte, la qual lo giunse in Palermo, perchè Federigo II imperatore gli fece portar subito in Palermo, avendo prima mandato astutamente in Barcellona Giovanni da Napoli vescovo di Cefalù, per poter più liberamente far quel ch'egli aveva disegnato, e per prezzo de' detti sepolcri ei concesse alla chiesa di Cefalù il fitto di quel luogo, che da chi sa è chiamato cultura, e dal vulgo è detto cuttura, siccome appare per un suo privilegio dato in Palermo. I campi cefaleditani son ricoperti dal mare, e questi terreni son pasciuti dalle balene. Onde Silio Italico nel decimoquarto libro, disse.

E Cefaledi ancor ch'i campi suoi,
Vede sotto acqua, e le balene, e l'orche
Pascervi sopra, onde paventa e teme

I delfini ancora a' nostri tempi sono stati gittati dalle tempeste in su'l lido e lasciati in secco. Il paese di Cefalù è molto buono per pescare a' tonni, a cui seguono le bocche del fiume Carbone, ch'è nome nuovo, e di Malpertuso. Nascono ambedue ne' monti vicini, ma andando un poco più là si trova il campo Rasicalbo, detto così da un corsaro di mare saracino, dove è anche una torre da far la guardia del medesimo nome, dove i corsari si soglion fermare. Ed andando a dentro tre miglia si trova Pollina, ch'è nome nuovo, la qual'è posta sopra un monte altissimo ed intorno intorno tagliato e scosceso, ma nel lido segue la bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, oggi detto Polino. Questo fiume nasce nel monte Madonia, in quella parte ch'è verso levante, ma innanzi ch'egli entri nel paese di Pollina è fatto grosso dal fiume Geraco e Castel-bono, e nel correre passa per mezzo Isnello, e qui in ultimo sbocca in mare, e nella vernata è di grandissimo spavento a' viandanti per la sua grossezza e furore.

## CAPITOLO IV.

### DELLA CITTA' D'ALETE, D'ALESA, D'ALUNZIO E DI CALATA, ANTICHISSIME

Dopo il fiume Monalo lontano un miglio, e dopo Cefalù diciotto miglia, segue la fortezza di Tusa, e dove si fa la fiera, a' quali soprastà più addentro fra terra circa tre miglia nel colle un castello del medesimo nome, e poco dopo la fortezza di Tusa in su la riviera è la foce d'un fiume del medesimo nome, che nasce ne' colli vicini. Dipoi, passato il fiume, lontano un mezzo miglio dal lido si vedono le maravigliose e grandissime rovine d'un grande e maraviglioso edificio, le quali rovine son dagli abitatori chiamate i bagni, e di quivi per fino al monte, dove si vede la fortezza rovinata, poco più di un miglio si scorgon le rovine e l'anticaglie d'una città grandissima e di case e di tempii, e vi si scorgono anche grossissimi massi e certi pezzi di marmi scolpiti del nome di Cesare Augusto, e d'altre lettere greche. Nel mezzo della città è una chiesa, chiamata santa Maria de' Palazzi, alla quale è congiunto un monasterio dell'ordine di san Benedetto. Sopra la città tre miglia verso mezzogiorno ne' colli si trova una gra fonte, chiamata l'acqua della città. Sono in piedi ancora certi

aquedotti di calcina e ghiara, e l'acqua istessa, che si conduceva per questi canali dai colli vicini nella città e nella fortezza, e finalmente insin ne' bagni in gran copia, ancor oggi dagli abitatori del paese è domanta l'acqua della città. Questa terra era di giro più di due miglia, siccome si può vedere. Se Tolomeo non erra ponendo nelle sue tavole Alete in questa spiaggia, tra Cefalù ed Alesa, egli è da credere ch'altro ella non sia che Alesa medesima. Ma poichè nessun scrittore, di Tolomeo in fuori, ha fatta menzione d'Alete, se pur non s'intenda esser l'Alecia che spesse volte ricorda Cicerone contro Verre qual città libera ed immune, non che lo stesso Diodoro, io confesso di non sapere dove fusse la città d'Alete *.

Ma mentre che io facevo stampar queste mie fatiche, mi venne alle mani una tavola di marmo, per mezzo di Cesare Manno pisano mercante, ritrovata tra le rovine di questa città, la qual tavola era larga circa tre palmi, e lunga sei, dove erano intagliate lettere gre-

* Il Nannini ha qui guasto e sconvolto l'ordine di tutto il periodo, per non aver forse compreso bene il testo dell'A., sì che ci ha obbligati a nuovamente tradurlo. Il Cluverio è d'avviso che questa *Alete* per uno sbaglio dei copisti si sia intrusa in qualche greco esemplare delle tavole di Tolomeo, niun paese trovandosi in Sicilia di questo nome. In riguardo alla *Alicia* di Cicerone vedremo in appresso essere ella stata un'altra città presso il fiume Alicio, tra Entella e Lilibeo.

che, che contenevano le leggi de' termini dei campi, delle vigne e degli oliveti: ed ancor che in ella si faccia più volte menzion del fiume Aleso, tutta volta non vi si nomina mai la città d'Alesa; e se vi facesse di lei alcuna memoria, si vedrebbe manifestamente che Strabone e Tolomeo avrebbono errato nel computo delle miglia. Ed è verisimile che questa tavola di marmo fusse messa nel muro della piazza della città. Ma benchè in detta tavola non si nomini la città d'Alesa, nondimeno perchè vi si nomina più volte il fiume Aleso, però io non voglio risolvermi a dir ch'ella non fusse Alesa, ma lo lascerò in dubbio per fin che se n'abbia la verità da quelli scrittori*; che per fin adesso non son venuti in luce, prinpipalmente che, nell'anzidetta chiesa di S. Maria de' Palazzi, vedesi nei gradini dell'altare appiccata una lapide di marmo, con questa iscrizione in caratteri greci: *A tutti gli Dei il popolo degli Alesini, in memoria di Diogene Lampirone, figliuolo di Diogene***. Coloro che dicono, ch'ella è Tissa, da cui derivò Tusa, avvenga che Cicerone dica, ch'ella era un

* Quest'altro periodo manca al tutto nel volgarizzamento di fra Remigio, ed è una delle addizioni manuscritte del Fazello.

** Cicerone, nel l. II, contro Verre nomina anche un certo Apollodoro Lapirone illustre cittadino di Alesa, lo che mostra che il soprannome di Lapirone era gentilizio d'una nobile famiglia alesina.

picciolo castello, e che da Plinio e da Tolomeo ella sia posta ne' luoghi mediterranei, non mi par che ci facciano troppo buona avvertenza, perchè questa città rovinata mostra d'essere stata grandissima e nobilissima. oltre ch'ella è in su'l lido

Dopo questa città rovinata un tiro di sasso lontano si trova la foce del fiume Pittineo, il quale è chiamato in quella tavola di marmo Aleso, dal quale la città potesse aver il nome, siccome l'hanno avuto molte altre. Questo fiume nasce ne' monti vicini, dove è posto ancora castel di Pittineo, a cui succede Mottaferma, e dopo sei miglia si trova Mistretta. Dopo il fiume Pittineo, segue Capo Mariazzo, il qual ha ricevuto il nome da una palude fangosa, dove è la torre della guardia, a cui fra terra verso i colli son vicini a tre miglia i castelli Rigitano, Stefano e Mottaferma. Dopo Mariazzo si trova la foce del fiume di Seravalle, che viene dai monti vicini, a cui segue appresso una rocca del medesimo nome, e un castelletto rovinato, il qual essendo in piedi al tempo di Federigo III re di Sicilia, ed avendosi ribellato e datosi a Francesco di Ventimiglia ch'era suo di ragione, il re lo fece rovinare e spianare fino in terra. Dopo il fiume Seravalle segue la bocca del fiume Caronia, il qual nasce da' torrenti che scendono dai monti di san Pietro e Constantino e Molle,

e v'è un picciolo castello moderno, che ritiene il medesimo nome, dove nel lido era l'antica città d'Alessa, secondo Strabone, il qual pone trenta miglia dopo Cefaledi la città d'Alessa. Tolomeo ancora, siccome ho detto, la pone dopo Aleta o vero Alicia. I cui frammenti e le rovine antiche si vedono per la maggior parte alla chiesa della Nunciata intorno al lido di Caronia, e si trovano ancora per tutto quivi dintorno, oltre a due miglia, dagli aratori de' campi e da' zappatori delle vigne. Di lei fece bella testimonianza Cicerone nel quinto delle Verrine, dicendo: « Le città di Sicilia son molte, ornate ed oneste, tra le quali si può metter per la prima città d'Alesa. Perchè voi non ne troverete alcuna, che l'avanzi in cortesia e fede, che sia più abbondante di roba, e più grave in autorità ». La quale ei dice esser libera insieme con quelle quattro, che io ho raccontate adesso. Nel terzo libro delle Epistole medesimamente ei la chiama nobile e delicata.

Egli fu una legge in questa città di fare i senatori, per la quale e' s'ordinava, che nessuno potesse esser eletto senatore di minor tempo che di trenta anni, come ne fa fede il medesimo Cicerone, nel quarto libro contra Verre. Nel paese d'Alesa, secondo Giulio Solino e Dionisio affricano, è una fonte, la quale come l'uomo tace, anch'ella sta quieta

e tranquilla, ma come si cominciano a sonar pifferi o flauti, anch'ella camincia a saltare, e l'acque gonfiano tanto, e tanto crescono come tirate dalla dolcezza del suono, ch'elle escon fuori delle sponde. Ma noi non sappiamo oggi trovare, dove questa fonte si sia.

Dopo Alesa è la bocca del fiume Furiano ch'è nome nuovo, il qual nasce da' fonti di Solazzo, di Marescotto e di Miraglio, negli altissimi monti, che son fra Traina e S. Filadelfo, i quali soprastanno a questa regione. Questi son quei monti celebrati, i quali son chiamati Aerei, da Diodoro nel quinto libro, di cui noi abbiamo parlato assai diffussamente nel primo. E dopo seguono immediate, poco da lunge dal mare, l'Acque dolci ed una grande osteria, posta alle radici di questi monti. Di questi monti e di quest'acque parla Diodoro nel 5 libro a questa foggia: « In Sicilia, dic'egli, sono alcuni monti chiamati aerei. Questi dalla madre natura son fatti in tutto il tempo dell'anno ameni e fecondi, come da una perpetua state. In loro son le fontane ricoperte e circondate da spessissimi alberi, l'acque delle quali son più dolci dell'altre. Sonvi ancora assaissime querci, le quali fanno il frutto più grosso che negli altri paesi. Sonvi in oltre molti alberi domestici e molte vigne, e vi nasce gran copia di pomi. E son questi monti tanto fruttiferi e fecondi che diedero una volta mangiare a

tutto l'esercito cartaginese, che si moriva di fame. In una selva di questa regione molto amena, dentro a cui solevan venire a diporto le ninfe, si dice che nacque Dafni di Mercurio e d'una ninfa, il qual fu chiamato Dafni, per cagion della moltitudine degli allori, che in quel paese son molti spessi. E questa fu la causa, che i suoi genitori gli ponessero quel nome. Essend'egli stato allevato e nutrito dalle ninfe, ei fu posseditore di molti armenti di buoi, dalla cura de' quali ei fu chiamato Bucolo. Ma per esser egli d'acuto ingegno, e per metter grandissimo studio e diligenza in governare i buoi, trovò la specie del verso bucolico, o pastorale, il quale ancora appresso i Siciliani è in grandissimo pregio ». Questi monti insino a' miei tempi ritengono un non so che dell'antico nome, e si chiamano Montisorii quasi Montesarii.

Alle radici di questi monti, in un colle rilevato e che soprastà al mare, il qual dagli abitatori è chiamato il monte, poco sotto al castel di San Filadelfo si vede l'antica e rovinata città d'Alunzio, secondo Cicerone, Alonzo secondo Tolomeo, e Aleunzio secondo Plinio e Dinoisio alicarnasseo, e l'ordine delle tavole di Tolomeo e la descrizione di Cicerone mostrano chiaramente, ch'ella è questa istessa. Cicerone nel quinto contra Verre dice: « Alunzio è posto sopra il mare, in luogo molto difficile ad andarvi e faticoso e,

sotto al castello è il mare ». Tolomeo nelle sue tavole la pone dopo Alesa. Dionisio alicarnasseo nel primo libro dice, che dopo la rovina di Troia e la presa d'Ilio, Patrone di nazion turio e compagno d'Enea, avendo con seco una buona compagnia di Turiani, abbandonando Enea, per desiderio di cose nuove arrivato ch'e' fu in questo paese, che risguarda l'isole Eolie, si fermò ed abitò in un colle rilevato e che soprastà al mare: ma questa città è oggi rovinata, di cui ancora si vedono le maravigliose anticaglie e le grandissime rovine di pietre lavorate in quadro, le quali anco son rotte per la maggior parte e fatte in pezzi. In ella è una chiesa di S. Maria, la quale è intera, ma come io penso e come ne fa ancor fede il disegno della fabbrica, è moderna ed è opera di cristiani. Alla porta di questa chiesa si vede in terra un pietra di marmo grandissima, dove io vidi intagliate alcune lettere greche, che nella lingua latina tradotte parola per parola dicevano a questa foggia: « Il popolo ha fatto far questi seggi da uomini così belli in onor degli dei, per cagion de' benefici ricevuti da loro ». Per tutta la città ancora si vedono in diversi luoghi giacere grandissime rovine di edifici.

Sopra questa, quasi un mezzo miglio lontano, è il castel di San Filadelfo, ch'è nome nuovo e datogli da' Lombardi secondo che

affermano gli abitatori: i quali non so se vennero in Sicilia con Ruggiero normanno conte dell'isola, o vero in qualche altro tempo, perchè di questo io non ho chiarezza alcuna. Fu onorato questo castello da Filadelfo Alfio e Cirino fratelli germani, i quali furon martirizzati in Leontini per la fede di Cristo da Tertillo presidente della Sicilia, al tempo di Valeriano imperatore. Ritornandosi alla marina, seguita la foce del fiume del medesimo nome, il qual nasce ne' monti vicini, e più là la bocca del fiume Cida, secondo Tolomeo, il qual è chiamato oggi Rosmarino, per la gran copia de' rosmarini, che nascono appresso, e nasce ne' monti Montisorii. Segue poi una campagna, la qual oggi si chiama la Pianura o vero il pian di San Marco, la quale è amenissima e piena d'ogni sorte di frutti e di fontane, a cui soprastà il castel di San Marco, posto nel colle lontan dalla pianura e dal mare tre miglia, il qual ha preso questo nome dalla chiesa antichissima di S. Marco, ch'è posta poco di sotto, ed ha titolo di contea, e vi si vedono le reliquie di molte rovine. Nella sua rocca, la qual'è posta sopra una rupe, ritrovai in una sagrestia una pietra di marmo, dove erano scolpite queste lettere latine.

LIVIAE. AVGVSTIDAE. MVNICIPIVM.

Restano ancor oggi in piede certe reliquie delle rovine d'un certo aquedotto di ghiara e di mattoni, per il qual si conduceva l'acqua nella terra, per esser ella povera d'acqua, dal fonte Favarotta, lontan due miglia verso mezzogiorno. Questo castello credo che sia la città già di Calata, secondo Cicerone, e non credo credere il falso. Perchè essendo posta Calatte da Tolomeo in questo paese, e dicendo Diodoro nel 12 libro ch'ella è posta nel più bel lido di tutta Sicilia, il qual fu chiamato da' Greci Calatte che vuol dir quel medesimo che bel lido, non accade, che io mi affatichi più circa le Tavole di Tolomeo, benchè egli poco di sopra la ponesse tra Alunzio ed Alesa, nè ch'io abbia più dubbio alcuno, non si trovando in tutta Sicilia il più bel lido di questo, e vedendosene ancora molte reliquie; ed in questo caso voglio più tosto dar fede a' miei occhi stessi che creder a quel ch'ha detto Tolomeo. Nè bisogna ch'io mi muova per l'aggiunta d'una lettera, la quale per essere stata aggiunta dalla negligenza degli stampatori * non se n'ha a tener conto, perchè

* L'antico e vero nome di questa città si è Calacte, di due greche voci composto Καλὴ bello, e Ακτὴ lido: i Latini, per renderlo forse più agevole alla loro pronunzia, dissero *Calata*, e il suo gentile *Calatini*, siccome l'usò Cicerone. È dunque falso quanto dice il Fazello, che vi si sia aggiunta col tempo una lettera per negligenza degli stampatori, o s'ei voleva dir meglio, degli amanuensi.

Cicerone la chiamò Calata, e non Calatta, ed i suoi cittadini furon chiamati Calatini, come egli medesimo ne fa fede nel 13 libro delle Pistole e nel 5 delle Verrine: il qual fu seguito da Diodoro nel sopracitato libro. Ed ancor che Plinio la chiama Galata, questo non m'importa, perchè non ha fondamento se non nella sua propria autorità, se già questo ancora non fusse error degli stampatori.

Questa città di Calata fu edificata da Ducezio re de' Siculi, e da Arconide principe degli Erbitesi, siccome scrive Diodoro nel 12 essendo consoli in Roma Lucilio Julio e Marco Greganio, nella LXXXV Olimpiade. Ma io non so già da chi ella fusse rovinata e distrutta, massimamente dicendo Cicerone, ch'ella fioriva insieme con Alicia ed Alesa *. Fuor del-

* Dobbiamo far qui menzione di un celebre scrittore, sfuggito alla diligenza del Fazello è nato in questa città di Calacte, per nome Cecilio. Egli teneva scuola in Roma di greche lettere, sotto l'impero di Augusto, al tempo istesso che vi fioriva Dionigi di Alicarnasso, che suo carissimo lo chiama e di lui e delle sue opere fa lodevole menzione. Cecilio fu il primo a comporre un trattato intorno al sublime, di cui più frammenti rimangonci nelle Istituzioni Oratorie di Quintiliano e nel libro di Longino sullo stesso argomento. Scrisse altresì più opere sulla retorica, e intorno a' più famosi oratori della Grecia e di Roma, censurato perciò da Plutarco per aver dato la preferenza a Demostene sopra Cicerone. Ateneo cita la di lui

le mura di questa terra, un tratto di fromba verso levante, è un monasterio di monache dell'ordine di S. Benedetto, chiamato San Salvadore, il qual fu edificato da Margherita regina di Sicilia, ed è oggi molto religioso, ed al mio tempo è ornata questa terra dal cardinal Scipion Ribiba, uomo illustrissimo. Nel medesimo paese e nella medesima pianura è una fortezza che si chiama la Pietra di Roma*, e poi segue la foce del fiume Fitalia, ch'è nome nuovo, il quale ha due fonti, uno nell'alto monte sopra Castel Turturicio quattro miglia, il quale da principio è piccolo e freddissimo, ma poi a poco a poco si fa maggiore, per cagion d'altri fonti, che si mescolano con seco, e così grosso passa quasi per mezzo del castel di Turturicio, e si usurpa il suo nome. Disceso poi a basso, mostra da man destra in su'l monte il castel di Castanìa, e da sinistra il Salvatore, posto in un colle rilevato e vicino. L'altro

storia della Sicilia e delle guerre servili. Oltre ai già lodati autori, fan di lui e delle varie sue opere, sventuratamente perdute, onorevole ricordo Strabone, S. Isidoro di Pelusio, Fozio (cod. 259, seg.) Suida, e più altri.

* *Vetusta est arx Petra Romae appellata.* Per abbaglio il Nannini tradusse: «una fortezza, che a Roma si chiama la Pietra». Di essa torna a far parola il Fazello nel x libro, e dice esser situata in sul lido tra Crapi e Mirto. Il volgarizzatore a questo luogo la chiama *Pietra-Roma*, tutte le due volte male.

fonte, ch'è capo di questo fiume, e posto tra il castel Galati e castel Lungo, e correndo piglia il nome di Galati, e si lascia a man sinistra castel lungo, la Badia di S. Filippo a Fragale, Mirto, Farzano e Belmonte. Così partendo di qui questi due fiumi, si congiungono insieme al castel di Fitalia che oggi è rovinato, il qual viene ad esser nel mezzo di questi due fiumi, dove a man sinistra è la miniera a vitriuolo, dipoi diventando di due un fiume solo s'usurpa il nome di Fitalia insino al mare, ed avendo a banda sinistra il castel di Mirto e di Crepi, viene in questo luogo a sboccare in mare. I monti, che fra terra soprastanno a questo fiume, son quasi i più ameni e i più fecondi che sieno in tutta Sicilia. Perchè, quantunque e' sieno altissimi, son però abbondanti di fontane, per le quali i detti luoghi si fanno atti alla cultura, ad esser abitati dagli uomini, e son pienissimi in oltre di vigne, d'oliveti, di rosai e di tutte le sorti d'arbori domestici, e stanno tutto l'anno verdi, e quel ch'è più vago a vedere è che le cime di quei colli son piene di castelli e d'abitazioni bellissime, le quali da lontano paion dipinte tra quei prati e quei giardini, il che è una rara opera di natura in tutta la Sicilia, avvenga che quasi tutti gli altri monti dell'isola sieno o ignudi ed orridi o veramente pieni d'alberi salvatici, o vestiti di grandissime selve e foltissimi boschi.

## CAPITOLO V.

### DELL' ANTICA CITTA' DI AGATIRIO *

Segue poi dieci miglia discosto l'antica città d'Agatirio secondo Tolomeo, la quale da Strabone e da Plinio è chiamata Agatirso. Questa città era posta a lato del promontorio, che a mio tempo si chiama Capo d'Orlando, notissimo in tutta Sicilia, come dice Strabone nel sesto libro, il qual pare, che la ponga in questo luogo, dicendo, ch'ella era lontana da Alesa trenta miglia, ed altre tante da Tindaride. Questa città fu edificata da Agatirso figliuolo d'Eolo dandole il suo nome, come narra Diodoro nel sesto libro dicendo: « Agatirso figliuol d'Eolo essendo signor di quel paese, che oggi si chiama Agatirsi, edificò una città, la quale egli secondo il suo nome, chiamò Agatirside ». Era in piede questa città, secondo che dice Livio, al tempo che Marcello e Levinio soggiogarono la Sicilia all'imperio romano: ma

* La differenza d'una sola lettera ha dato i diversi nomi d'Agatirio, Agatirso, Agatirno ed Agatirna a questa città, e fatto nascere un'infinità di quistioni e di pareri negli oziosi annotatori, cui piace andar sempre rombando attorno come le mosche. E perchè non ripetere questa varietà di nome dalla diversa maniera di scriverlo degl'ignoranti copisti ?.

oggi del tutto è rovinata, ed a gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di san Martino, le quali al dì d'oggi si arano e si seminano tutte, e son pietre, mattoni e un aquedotto antichissimo. Ella aveva alla riva del mare un seno, il quale era capace di pochi legni e piccioli. Eravi buona aria, ed il luogo era molto comodo per farvi abitazioni umane. Era a lato a questa città d'Agatirso verso levante, il promontorio di capo d'Orlando oggi nominatissimo, ed il paese dal medesimo fondator della città fu chiamato Agatirsi, come appar per le parole di Diodoro. Questo promontorio entra, e si distende tanto in mare che' si vede insin dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, la quale gli è lontana più di cento miglia. Egli è sterile per la maggior parte e pietroso, e non v'è se non una torre, dove si fa la guardia. Ma al tempo de' nostri antichi vi fu un piccolo castello, chiamato Capo d'Orlando, ma non so già per qual cagione egli avesse questo nome, e di questo ne fa fede il libro che contiene i fatti di Federigo II re di Sicilia, e questo castello oggi è rovinato.

Lontan quattro miglia poi segue la foce del fiume Naso, ch'è nome moderno, il quale nasce sopra il castel d'Ucria, e lasciandoselo a man sinistra mostra nel correr dalla banda destra il castel Raccodia, e passa dal

castel Sinagra, e poi lascia a destra il castel Martini e'l castel di Ficarra, posto in un colle rilevato, e da sinistra lascia il castello antichissimo di Nasida (allungando la sillaba di mezzo) il quale si vede in una valle tutto rovinato. Ma nella altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch'è moderno e fabbricato delle rovine e delle pietre di Nasida, e d'altri villaggi, ch'erano quivi d'intorno, ed è fatto illustre dall'ossa di Cenone, uomo pietosissimo, il qual fiorì al tempo del re Ruggiero e il detto fiume vien finalmente a sboccar in mare in questo luogo. Segue poi la rocca del Brolo ch'è opera nuova, la quale di continuo è battuta dall'onde del mare, a cui segue poco da lunge la bocca del fiume chiamato sant'Angelo. Questo fiume ha capo ne' monti, che son sopra al castel del medesimo nome, che gli è a man destra, e da man sinistra si lascia alquanto lontano Ficarra e Martino, e viene qui a sboccare in mare. Seguita poi il capo Calava, che si distende assai bene in mare, a cui soprastà in una rupe rilevata il castel Pilaino, di poi si trova la torre di san Giorgio e la bocca del torrente di Jusa.

## CAPITOLO VI.

### DELLA CITTA' DI PATTI

La città di Patti segue dopo il promontorio di Calava, la quale è posta nella piegatura del lido, lontana dal mare quasi un mezzo miglio. E di questa non è alcuno degli antichi che ne faccia memoria, ma solamente si comincia aver cognizione di lei dal 1094 in qua, per un privilegio di Ruggiero conte della Sicilia, e per le pubbliche scritture d'altri principi, nelle quali si legge qualmente fu edificata in questo luogo dal detto Ruggiero una chiesa dedicata a san Bartolomeo, alla quale congiunse un bellissimo e nobilissimo convento di monaci di S. Benedetto, il quale fu congiunto con un altro convento del medesimo ordine, ch'è nell'isola di Lipara, edificato dal medesimo Ruggiero, e dato a cent'uomini tra Pattesi e Termitani, con tutte le ragioni e tutte l'entrate, come appare per privilegio del medesimo Ruggiero, dato in Palermo, l'anno 1094. Ma in processo di tempo questi due conventi furon divisi da papa Bonifacio VIII, e furon fatti vescovadi, ed a questo modo la città di Patti cominciò a nobilitarsi ed esser abitata e frequentata da'popoli, ed esser cinta di mura. È celebre questa città ancora per cagion del sepol-

cro d'Adelasia, moglie di Ruggiero, conte di Sicilia, madre del re Ruggiero, il qual sepolcro si vede nella chiesa cattedrale. Soprastanno a questa città, Brizi, Montagnana, Sorrentino e Giousa castelli, tutti sottoposti a lei. Segue poi la bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo, e Simeto socondo Strabone e Plinio, il qual oggi si chiama Patti, e nasce tra 'l castel di san Pietro e Casal nuovo.

## CAPITOLO VII.

### DELLA CITTA' DI TINDARIDE.

Segue dopo Patti sei miglia la città di Tindaride, secondo Cicerone, Strabone e Plinio, detta Tindario secondo Tolomeo, la quale era antichissima, e posta in un colle rilevato, che di verso il mare ha le rupi tutte discoscese e precipiti, ed oggi è rovinata. Questa città fu edificata da' Lacedemoni e le diede il nome Tindaro, padre di Leda, madre di Castore e di Polluce. Di cui parlando Silio Italico nel 14 libro, dice:

> Tindari, che de' due Lacedemoni
> Si gloria e vanta, ec.

La metà di questa città fu già inghiottita dal mare, siccome ne scrisse Plinio nel secondo libro, al capitolo 94. Perchè essendo

di continuo battuta dall'onde del mare, e venendo una volta una tempesta grandissima, e percotendo le onde più gagliardamente dello usato le radici della città, quella parte si spiccò dall'altra, e con gli abitatori e con ogni cosa in un subito fu inghiottita dal mare. La qual voragine grandissima ancor oggi si vede. Cicerone, nel quinto delle Verrine, chiama questa città nobilissima, grassa ed abbondante di vettovaglie, ed Appiano Alessandrino nel quinto libro dice, ch'ella fu molto comoda quando si faceva la guerra in mare, perocchè ella era in piedi al tempo della guerra siciliana, che fu tra Ottavio, Sesto Pompeo e Lepido. Eravi dentro già un tempio dedicato a Mercurio, dove si faceva ogni anno una bellissima festa, dentro a cui era una maravigliosa statua di Mercurio, la quale era di grandissimo pregio e di bellissimo artificio, come ne fa fede Cicerone nel quarto contro Verre *. La quale statua, al tempo che i Cartaginesi presero questa città, fu portata a Cartagine, ma poichè Scipion minore

* F. Remigio aveva tradotto: «immagine di Mercurio di pittura»; e non senza ragione, perchè il Fazello dopo aver detto *simulacrum memorabilis pretii ac artificii*, vi aggiunse: *et picturae illustris*. Noi abbiamo corretto l'uno e l'atro sull'autorità di Cicerone, di cui son le parole: *Tyndaritanis positum est simulacrum Mercurii pulcherrime factum*. Questo Mercurio era dunque una statua e non una pittura.

distrusse Cartagine, egli la restituì a' Tindaritani, e con somma contentezza di tutti i cittadini fu rimessa al suo luogo, avendo intagliato nella base, dove ella era fermata, un bellissimo epigramma. Per questa amorevolezza e cortesia di Scipione, i Tindaritani non ruppero mai più poi la fede a' Romani della lega fatta con loro.

Nel mezzo della piazza di questa città erano le statue a cavallo di Marco Marcello, fatte con grandissimo artificio. I' Tindaritani per la gran cupidigia, ch'aveva Caio Verre d'aver la statua di Mercurio, furon molto afflitti, tra' quali Proagora, ch'era de' nobili della città, sopportò maggiore afflzione di tutti gli altri, perocchè, essendogli stato comandato da Verre che portasse la detta statua a Messina, ed avend'egli risposto ch'ei non poteva e non doveva far simil cosa senza licenza e consiglio del senato, Verre lo fece batter con le verghe, e lo minacciò anche di farlo ammazzare, s'egli non la levava via quanto più presto. Ma non lasciando egli la seconda volta di domandarla al senato, benchè egli piangendo lo pregasse che gli desse tal licenza, nè volendo usar la propria autorità per far quest'atto sì brutto, fu di nuovo preso da' ministri e littori di Verre, e ribattuto con le verghe un'altra volta, fu legato (quantunque fusse di verno) alle statue dei Marcelli, ove stette legato tutto il giorno e

tutta la notte, all'aria, al freddo ed alla pioggia, e vi stette tanto che il popolo avendone compassione, promisero a Verre la statua, e rimettendo tutta la vendetta in Dio, lo levaron di quivi più morto che vivo. Per questa scelleratezza e crudeltà essendo stato accusato Verre al senato romano da Zosippo e da Ismenia gentiluomini tindaritani, operaron di maniera che con l'aiuto e favore di Cicerone, egli fu privo della pretura.

Questa città di Tindaride era in piedi al tempo, che Federigo II era re di Sicilia, ma non era in fiore come ella era già, ma al mio tempo ella è rovinata insino da' fondamenti. Le cui vestigia grandissime si vedon per tutto dove ella fu, come son pezzi di muraglie rovinate, pietre tagliate in quadro, colonne rotte e case per terra. Nel più alto luogo della città, dove anticamente era la rocca, è solamente una chiesa chiamata santa Maria da Tindaro (allungando la sillaba di mezzo) a cui è restato il nome della città rovinata, e di gran divozione, ed ogni anno agli otto di settembre vi si fa una bella fiera con gran concorso de' popoli di Sicilia. E fuor che questa chiesa non v'è altro di tutta la città, salvo che anticaglie e campi da seminare. Fuor della città verso occidente, in un colle vicino, tagliato intorno intorno, che insino al giorno d'oggi è chiamato dagli abitatori il monte di Giove, si vedono

le rovine maravigliose e grandissime del tempio di Giove.

Ma seguendo il nostro ordine, giù a basso nella discesa di Tindaride, si trova la foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, il qual oggi è chiamato Oliverio, alla sinistra riva del quale, ch'è quasi lido, è una rocca del medesimo nome. Nasce questo fiume cinque miglia sopra il castel di Monte Albano, da un fonte chiamato Pulvirello, col quale si mescola un altro fonte, che nasce quivi presso a tre miglia, sopra Monte Albano, il qual si chiama Largimosco, dove sono le abitazioni reali di Federigo II, fatte da lui per mitigarvi dentro il dolor delle gotte, che gli davan già gran noia. Ond'egli partendosi di qui, e lasciandoselo quasi lontano un miglio a mano destra, nello scendere a basso macina e dà l'acqua a certi mulini da grano sotto a Monte Albano, e cominciando poi a ricever certi fiumicelli, i quali scendono dai gioghi de'monti vicini, bagna la rocca d'Oliverio, dalla quale pigliando il nome viene a entrar in mare in questo luogo. Segue poi il castel Fornario appresso a due miglia, ed è poco lontan dalla riviera, a cui soprastà fra terra tre miglia il castel di Tripi, posto in un alto e discosceso monte. Sotto alle mura di questo castello, si vedono le rovine di una grande ed antica città, ma rovinata insin da'fondamenti, che sono pietre tagliate

in quadro, pezzi di colonne e fortezze rovinate. Ma io, nè appresso gli scrittori antichi, nè appresso d'alcun altro, non ho trovato insino adesso che città fusse questa *. Ritornando al lido, si trova la bocca del fiume di Castel Reale, il qual ha l'origine sua da due fonti, l'un de'quali è poco lunge da Castel Reale, fabbricato da Federigo II, l'anno 1330 delle reliquie di molti villaggi, l'altro è presso alla badia di santa Maria di Gala dell'ordine di san Basilio. Segue poi la foce del fiume di san Basilio, che piglia il nome da una chiesetta dedicata a questo santo, ed ha il suo nascimento verso ponente in un colle, dove è il castello di santa Lucia.

## CAPITOLO VIII.

### DELL' ANTICHISSIMO CASTEL DI MILE

Vien dipoi il promontorio, o vero capo di Mile, il quale dall'interprete d'Apollonio nel 4 libro, e da certi altri, è chiamato Cher-

* Il Fazello credeva che Abaceno fosse vicino a Siracusa, congetturandolo dal nome del Castel Bigeno che è in quelle parti: *V. sopra*, *lib.3*, *cap.4*. Ma Filippo Cluverio, sulla testimonianza di più luoghi di Diodoro, prova queste magnifiche rovine, di cui qui parla il N. A.; essere appunto della distrutta città di Abaceno, non molto discosta da Tindaro, e presso la foce del fiume Elicone, oggi fiume Oliviero.

soneso, per allungarsi egli tre miglia in mare a guisa di penisola, il qual chersoneso Federigo II volle già ridurre in forma di una isola, come ne posson far manifesta fede le grandissime e larghissime fosse, ed il muro di smisurata grossezza e parecchie canne lungo fatto per fortezza di quell'isola, che si aveva a tagliare, benchè l'opera restasse imperfetta. e lo ci manifesta ancora il nome quivi espresso di Federigo II, autore di questa impresa. Quivi son tre chiese, una dedicata a S. Nicolò, l'altra alla Trinità e l'altra a S. Teodoro. Nella piegatura del suo lido, da man destra è il porto ed il castel di Mile, secondo Strabone, Tolomeo, Plinio ed Ovidio, oggi detto Milazzo, il qual fu edificato da' Zanclei, come narra Strabone nel 6 libro, e gli diedero il nome del fiume Mile, che gli corre vicino ed entra nel porto, e questo fu la continua abitazione di Sesto Pompeio al tempo della guerra siciliana, come abbiamo udito da molti, perchè ei si vede, che questa terra era già molto maggiore di quel ch'ella è adesso, siccome ne fanno vera fede una certa porta antica della città vecchia, la quale oggi è chiamata la porta del re Jacopo d'Aragona, co' fondamenti rovinati del muro antico, e un altro frammento d'un muro della città, il qual per esser volto verso la marina, si chiama oggi porta di mare. Dipoi essendo stata ridotta in cerchio di mura più stretto,

ed al mio tempo è una delle principali fortezze di Sicilia, che sieno in su'l mare, ed è forte non meno per artificio umano che per sito naturale.

Sotto alla porta del re Jacopo quasi venti passi è un pozzo sì copioso ed abbondante d'acqua, che egli dà da bevere a qual si voglia armata regia. Il porto in oltre è bellissimo e capace di molti legni*. Il paese di Mile è fecondo, ed abbondante di frumento, di vino, d'olio e di pascoli d'animali, e qui son le stalle de' buoi del sole. Qui avvenne il sogno d'Ulisse, ed il sagrilegio de' suoi compagni, come favoleggia a dilungo Omero, nel 12 libro della sua Odissea, e lo racconta Appiano nel quinto, e Plinio nel secondo, al capitolo 101, ove ci dice: «Intorno a Messina, ed intorno Mile il mare manda fuori al

* Ho qui omesso ciò che era nelle antecedenti edizioni del volgarizzamento di fra Remigio: « Questa terra fu nobilitata da Focilide filosofo famosissimo »; perchè il Fazello, dopo un migliore esame, conoscendo non essere mai esistito un Focilide di Mile, nella *Errata* della seconda edizione da lui fatta nel 1560, a c. 664, dice espressamente: *Dele totum hoc.* « Nobilitatum fuit hoc oppidum ortu Phocilidis philosophi illustris ». Lo tralasciò di fatto l'editore di Francfort, il che dimostra ch'egli ebbe alle mani, non la prima edizione del 1558, come erroneamente dice il Burmanno, ma la seconda, siccome già avvisai nel *Discorso preliminare su le diverse edizioni dell'istoria del Fazello.*

lido certe superfluità a guisa di litame, ond'è venuta la favola, che quivi fussero le stalle de' buoi del sole: Mile (dice l'interprete d'Apollonio) è un Chersoneso di Sicilia, dove solevan già pascere i buoi del sole. Ed Ovidio nel quarto libro dei Fasti dice.

Ed il sacrato Mile,
Ove solean del Sol pascere i buoi.

Di queste, insieme con la favola, fa menzione Seneca nelle sue questioni naturali. Ed Omero nel primo dell'Odissea par che dichiari quel che dice Plinio, che il mare getta al lido certe superfluità a guisa di litame, si vede esser vero insino a' nostri tempi, perchè a certi tempi dell'anno questo mare getta alcune superfluità simili al litame. Scrive il medesimo Plinio nel 31 libro al quarto capitolo, che nel tempo del verno, intorno a Mile, tutte le fontane si seccano, ma che la state elle son tante piene ed abbondanti che elle fanno un fiume. Il che noi per esperienza abbiamo veduto esser vero, perocchè appresso al lago che si chiama Pantano, ch'è lunge da Mile due miglia verso Messina, è un pozzo vicino alla chiesa di S. Maria da Piana e da Buschetto, il quale nel tempo del verno tutto si secca, e la state poi è pieno d'acqua. In questo paese di Mile fu già un castel piccolo chiamato Artemisio, il quale, secondo che narra Appiano nel 5 libro era

in piedi al tempo della guerra siciliana, ma oggi non se ne vede vestigio alcuno.

Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliveto e Frondone, ed in oltre quel di Mile, secondo Ovidio e Plinio, il qual oggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque (perchè Mila in lingua greca vuól dir negro) ch'egli ancor oggi ritiene, s'ha attribuito questo nome, ed ancora a' miei tempi ha l'arene e la sabbia negre. Per la qual occasione anche un altro fiume della Beozia fu chiamato Mila, delle cui acque bevendo le pecore gravide partoriscono gli agnelli con la lana negra, come narra Plinio nel secondo libro, al capitolo 106. Questo nostro fiume di Mila, nasce nel colle di santa Lucia, dalla parte ch'è volta verso levante. Seguita poi la foce del fiume, detto con nome moderno Malpartito, dove è uno scoglio sott'acqua del medesimo nome, molto temuto da' marinari, e pocó dopo si trova Diveto, dove è una bellissima osteria, e poi il promontorio Falacrio secondo Tolomeo, oggi detto Rasiculmo, dove è la torre della guardia. Quindi si vien poi a capo di Mirti, dove è anche una stazione o ridotto da navi, e finalmente si trova il Peloro e la torre del Faro, d'onde noi cominciammo, Per la qual cosa avendo noi finito la descrizione della Sicilia d'intorno al lido, e secondo che va la riviera, in nove libri, verremo adesso a descrivere

i luoghi, che son più fra terra, i quali solamente abbiamo nominati per la vicinanza de' fiumi o de' fonti. Ove aggiungeremo una nuova divisione della Sicilia, e lo spazio delle miglia misurati quasi come col filo, a guisa d'uno itinerario o libretto da viaggio, toccando ancora la lontananza de' castelli, che sono in su'l mare, e delle città come elle vanno seguendo per ordine: acciocchè la nostra fatica si venga finalmente a finire in questo decimo libro.

---

# STORIA DI SICILIA

## DECA PRIMA

## LIBRO DECIMO

### CAPITOLO I.

DEL PAESE DELLA VAL DEMONA, E DE' SUOI CASTELLI.

La Sicilia è divisa da Filisco in tre regioni, che oggi volgarmente son chiamate valli; l'una delle quali è detta val Demona, l'altra val di Noto, e la terza val di Mazara. Questa divisione fu primamente messa in uso da' Saracini, dipoi osservata da' Normanni e dagli altri re di Sicilia, per fino a' tempi d' oggi, siccome noi abbiamo potuto vedere nell'istorie e nelle pubbliche tavole. Ma egli è ben vero, che questa divisione è tanto moderna che niuno scrittore antico, o greco o latino ne fa menzione alcuna. La Val Demona comincia dal Peloro promontorio, ed abbracciando il lido del mar di sopra e del mar di sotto, è chiusa da una banda dal fiume Teria, e dall'altra dal fiume Imera,

il qual va a sboccar nel mar tirreno. La val di Noto, cominciando dal fiume Teria, va addentro insieme con lui, e passando per mezzo la città d'Enna, scende col fiume Gela e finisce alla città d'Alicata. Ma la val di Mazara contiene tutto il resto della Sicilia, per fino al Lilibeo. Ed abbiamo voluto cominciare dalla val Demona per questa ragione, perch'ella è la più vicina all'Italia che vi sia, come quella ch'è divisa da lei solamente dal mare, ed abbraccia il promontorio di Peloro, ch'è stato sempre principio e fine d'ogni nostra descrizione. Questa valle è piena d'altissimi monti, di balze, di colli continuati e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve e di fortissimi boschi, ed è di sito più alta e più elevata dell'altre. Onde avviene ch'ella è povera di frumenti e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abbondante d'olio e di seta. Il significato di questo nome Demona molti hanno detto che vien dalla moltitudine de' boschi, molti (ma scioccamente) credono, che venga da' demonii, che credono che facciano loro stanza nel monte Etna, ch'è in questa valle, e molti hanno detto ch'ei viene dall'eminenza o vero altezza de'monti, che si contengono in detta valle. E questa etimologia è meno sciocca dell'altre. Ma a me non dispiace questo, ch'essendo stata fatta questa divisione da' Saracini, questo nome ancora sia saracino, e che noi non sappiamo il significato.

Primamente adunque partendosi dal Peloro ed andando verso Messina, s'incontrano molti castelletti, i quali, benchè paiano degni d'esser passati con silenzio, per non aver essi nè dell'antico, nè del nobile, tuttavia e' non dovrà dispiacere (mi credo io) che io racconti solamente i nomi loro. Eglino adunque son questi: Faro, Castagna, Massa, Montana, san Giorgio, Fiumara, Gattaino, san Giovanni, Lago, Curcuraccio, sant'Agata, Nunziata, san Michele e santa Maria dalla Scala. Questi castelli, essendo pochissimo lontani l'un dall'altro, non hanno più che dodici miglia di via insino a Messina. I villaggi che seguono dopo Messina, che dal vulgo son chiamati Furie, son questi: Ciera, san Filippo piccolo, Cataratti, Cammari, Bordonaro, Cumia, Gazi, Contissa, Trimosteri, Pistoncna, Camarda, Calispera, Roccamadore, santa Lucia, Casalotto, Zaffaria, san Filippo magno, Ardaria, Mile, san Marco, san Pier da Mile, Galati, santa Margherita, santo Stefano, Pezzula, Labruca, Giampileri, Artisia, Scaletta, Lundimandro, Itala, Alì, il fiume Dionisio, la rocca di Belvedere, Mandanisio, Pagliara, Locadie, Casal vecchio, Sàvoca, la rocca di sant'Alessio posta al promontorio d'Argento, Forza, Limina, Mungiuffo e Calidoro. Tutta questa moltitudine di castelli, di villaggi e di borghi, da Messina fino a Taormina

non occupan più che 30 miglia di spazio di via, e son tutti vicini al mare, e son pochissimo lontani l'un dall'altro. Hanno le valli ben coltivate e amene, e le campagne ed i poderi molto ben lavorati, e pieni di diverse cose, nè hanno bisogno d'acque, anzi ne son copiosi; hanno i colli in oltre pieni di vigne mamertine, d'oliveti e di moreti, hanno le miniere dell'oro, dell'argento, dell'allume e del ferro, e le cave de' porfidi e de' diaspri, e son molto abitati dagli uomini.

I monti, che son lor dietro, sono i monti Aerii, e tra loro è il più famoso il monte Nettunnio, oggi detto Sperverio, ma di tutti questi io ne ho parlato a bastanza di sopra. Segue poi Taormina, posta in un alto colle, lontana da Messina 30 miglia, a cui soprastà nell'altezza dell'Alpi lontano un miglio un castelletto chiamato Mola, ch'è luogo da sbanditi, dal qual è lontano Gaggo cinque miglia, e Ganite un miglio, che son villaggi del taormitano. Ma scendendo da Taormina e venendo al lido, si trova a due miglia la fortezza di Schissò, dove era già l'antica città di Nasso. Ma lasciando alquanto il lido ed entrando nella valle, si vede a man destra, su ne' colli sei miglia da lunge, il piccolo castello di Mottacamastri e da man sinistra passando il fiume di Taormina in un canton della rupe, al piè dell'altissimo monte Etna, è posto Calatabiano, ch'è lunge da

Mottacamastri quattro miglia, ch'è un castello che ritiene il nome saracino, ed è tre miglia discosto dal mare. Quindi lunge due miglia è il castello di Linguagrossa, posto sotto al monte Etna, ed è detto così dalla rozza grossa e goffa pronuncia del parlar volgare, e plebeo siciliano, il qual castello, per esser posto dentro alle selve del monte Etna, è famoso per cagion di quel bosco, ove son gli alberi che fanno la pece. Onde quasi tre miglia lontano è posto ne' colli il castel Leone, la cui fortezza antica è ancor oggi nobilitata da certe pietre antiche riquadrate.

Questa valle la qual'è fatta da man destra da' colli congiunti all'Alpi di Taormina, e da man sinistra dalle radici del monte Etna, è divisa dal fiume taorminitano, alle cui rive di qua e di là è una selva di platani alberi tanto celebrati in tutto il mondo, ed avuti in prezzo; segue poi tre miglia discosto Francavilla, ch'è un castello ornato al mio tempo del titolo di contea, il qual era in piedi al tempo di Guglielmo I, re di Sicilia, come si legge nel libro delle cose fatte da lui, e da questo è lunge otto miglia un castelletto, detto latinamente Auricella, ma oggi in lingua ordinaria è chiamato Roccella, e da lui è distante cinque miglia Randazzo di nuovo nome, posto sotto il monte Etna verso settentrione, il quale è grande, nobile, ricco e cinto di mura; = che molti falsamente aveano detto lui es-

sere lo stesso che Triracio; conciossiachè nessuno degli scrittori greci o latini ha giammai riconosciuto in Sicilia un castello chiamato Triracio, se non che appresso Plinio corrottamente si legge Trinacio in luogo di Trinacia ≓ *; e di poi lontano otto miglia segue il monasterio di S. Maria detta di Maniàce, dell' ordine di S. Benedetto, fabbricato dalla regina Margherita di Sicilia moglie di Guglielmo I e madre del II; il che gli fu concesso da papa Clemente, siccome appare per una bolla papale fatta sopra questo, nella qual si contiene la concessione di quel luogo, che allora si chiamava Maniàco; il che fu nell'anno di nostra salute 1182. A questo monasterio verso ponente, soprastà quasi lontano un miglio il castel di Maniàco, fatto da Giorgio Maniace, prefetto della Sicilia l'anno 932, per memoria della vittoria avuta contra i Saracini, il qual luogo da quel capitan generale prese il cognome; il qual castello, benchè adesso sia rovinato, era però in piedi al tempo di Guglielmo il Buono, siccome noi abbiamo letto nella sua vita, ma non so di certo nè da chi, nè ancora a che tempo egli fusse ro-

* Non sappiamo indovinar la ragione del perchè fra Remigio, da questo luogo in poi sino alla fine della deca, abbia omesso d'inserire ai lochi loro le solite correzioni ed aggiunte. Onde distinguersi questi rattoppamenti, gli anderemo notando col seguente segno ≓.

vinato. Vedonsi nondimeno le sue anticageli e rovine, e'l luogo oggi è detto Casalino.

Da mano sinistra del predetto chiostro, caminando per le radici del monte Etna, otto miglia lontano si trova il castel di Bronte, il qual è moderno, a cui succede per le medesime radici del detto monte altre tante miglia discosto, l'antichissimo castello d'Adrano, oggi chiamato Adernò, di cui parlando Plutarco nella vita di Timoleone, dice a questa foggia: « Gli Adraniti, benchè avessero la città piccola, adoravan nondimeno lo dio Adrano, il qual era in grandissima venerazione in tutta l'isola di Sicilia ». Ed il medesimo Plutarco nella medesima vita dimostra, che questo Adernò è quello istesso, che anticamente era chiamato Adrano, perocchè egli scrive, ch' egli era lontan da Taormina quaranta due miglia e mezzo, la qual distanza dura per fino a' tempi nostri. E questo medesimo affermano l'antichità del nome, e gli antichi edifici della città, e le grandissime rovine, che vi si vedono. Segue poi quattro miglia da lunge sotto il medesimo Etna, il castel di Paternò, il qual fu fatto da Ruggiero conte di Sicilia per assediar Catania, siccome noi abbiamo trovato nelle sue istorie. Trovasi poi sotto il medesimo monte, il borgo di Valcorrente, lontano quattro miglia, da cui è discosto la Motta cinque migli, aoggi detta santa Anastasia, dal qual si

vede con bellissima prospettiva tutto il paese di Catania e di Leontini.

Seguita poi presso a quattro miglia il villaggio di Monasterio bianco, e presso a quattro altre miglia si trova la città di Catania, posta, come s'è detto, al piè del monte Etna la quale è cinta d'intorno intorno da molti villaggi, oggi chiamati le vigne de' Catanesi, i quali villaggi son questi: S. Giovanni, Galermo, Mascasia, Praci, Sampiero, Campotondo, Rapisardo, Malpasso, Mompileri, Nicoloso, Lapidara, Tricastagni, Via grande, S. Giovanni le punte, San Gregorio, santa Maria Belverde, Buonaccorso, Cantarelli, Sciacca, Terracita, Casalotto, Sant' Antonio, Cubisa, Pantaco, Scarpa, Aci fortezza posta sopra uno scoglio, che soprastà al mare, Molendina, Regitena, Sopramiano, Musumego, Culia e Mascari, dove già era la città d'Etna, come scrivon molti, edificata dopo la morte di Gerone da' suoi, che furon cacciati di Catania, ed era lontana da Catania dieci miglia, salendo verso il monte Etna, siccome scrive Strabone nel sesto libro. Questa città diventò famosa al tempo della guerra servile, per una gran mortalità di servi, che vi fu fatta, siccome afferma Paolo Orosio. Veggonsi le manifeste rovine di questa città a Mascari, benchè sieno molti, che dicano, che la città d'Etna, la qual da molti, è chiamata Innessa, era poco lontana da Centoripi.

Ma avendo finito il circuito d'Etna, ritorneremo a Bronte, acciocchè noi possiamo raccontar per ordine l'altre cose, che seguono in questa regione. Dopo Bronte adunque verso ponente, segue il villaggio di Carbune discosto otto miglia, e dopo lui quasi a cinque miglia segue il piccolo castello di Cisarò.

### *Della città di Troina e de' Castelli, che le son vicini.*

Segue poi presso a otto miglia la città di Troina, posta nel rilevato d'un colle. Che questa città sia chiamata Troina, io l'ho letto in un privilegio del conte Ruggiero, per il quale egli dichiara d'avere edificato in Messina la chiesa di S. Nicolò de' Nobili, le parole del quale dicono a questa foggia: «Noi l'abbiamo posta sotto il vescovado e diocesi di Troina». Già settanta anni sono, fu ritrovata a caso in su le rive del fiume di Francavilla un sigillo di bronzo, il qual era usato dalla communità di questa città, dentro al quale era intagliata una rocca con tre torri, e un leone alla porta, ed intorno erano scritte queste parole d'intaglio. *Antica città di Troina*: il qual sigillo è conservato dai Troinesi nel loro archivio. Il conte Ruggiero medesimamente la chiama Troina nel privelegio, nel quale egli fa testimonianza d'avere edificata la badia di S. Michele, con queste

parole: «Io ho edificato un monasterio nella città di Troina». Ed il conte Ruggiero nel privilegio della edificazione della chiesa di Cefalù dice: «Col sentimento de' canonici troinesi». = Ma in molti altri privilegi e vecchi diplomi, e negli annali de' Siciliani, viene ancor detta Traina. Giovanni Curopalata scrittor greco, nel suo libro dei Cesari bizantini, chiama anco questa città Draghina. Ma io non ho trovato ancora nè perchè ella fusse chiamata Traina o Draghina ovvero Troina, nè da chi, nè da quando = ella fusse edificata. E non m'essendo ancor venuto alle mani autore alcuno degli antichi, che faccia memoria di lei, mi rapporterò a' tempi del conte Ruggiero, perchè allora si comincia ad aver qualche notizia di quella, ed abbiamo trovato che al tempo, che i Saracini tenevano la Sicilia, ella era città greca, ma essendo stati discacciati, ella fu fatta vescovado, e si trova appresso, ch'egli vi tenne gran tempo la corte.

Questa terra ancor oggi ha in cambio del vescovado l'arcidiacono, ed il collegio dei canonici per consentimento di quelli, (siccome si è detto di sopra) fu ornata del titolo di vescovado la chiesa di Cefalù, fatta dal re Ruggiero. La rocca della città vecchia è chiusa dentro a' termini della città nuova, e la città vecchia si vede oggi un miglio lontano verso mezzogiorno, nel luogo dove è S. Sil-

vestro, dove si vedono le maravigliose anticaglie e reliquie di mura, di tempii e di piramidi. Dicono i Troinesi per fama venuta di mano in mano, che la chiesa maggiore fu già la rocca della vecchia città, la qual fu rovinata dal conte Ruggiero, ed in cambio di lei vi fece fare un grandissimo e bellissimo tempio, il qual non senza manifesto argomento e segno della verità, è chiamato oggi dal vulgo, il Baglio del castello. Appresso alla cappella maggiore di questa chiesa, che si chiama ordinariamente la tribuna, è una piccola sagrestia sotto terra, dove secondo che dicono i Troinesi, fu celebrata la messa da papa Urbano IV, quando egli venne in Sicilia a vedere il conte Ruggiero occupato nel discacciare i Saracini, siccome noi diremo nel narrare i suoi fatti, e per questa cagione e per antica usanza non v'entrano dentro le donne. Poco di sotto alla città, quasi due miglia verso mezzogiorno, è la chiesa di S. Michele posta sopra un colle, ed il convento di S. Basilio a lato a lei, fabbricato dal conte Ruggiero, a guisa d'un trofeo per memoria d'una segnalata vittoria avuta contra i Saracini, come si dichiara per un suo privilegio, dato in Troina l'anno 1083, il qual privilegio dice a questa foggia.

«Al nome della Santa ed Individua Trinità. Amen. Sia noto e manifesto a tutti i cristiani, che io Ruggiero Conte di Calabria, e di

Sicilia, ispirato da divina ispirazione, per salute dell'anima mia e di quella di mia consorte, e de' miei genitori e parenti, e del duca mio fratello, per beneficio del quale io sono in quella dignità che io mi trovo al presente, ho edificato nella città di Troina un monasterio a onor della santa Trinità e della Beata Vergine Maria, e di san Michele Arcangelo e degli altri santi, de' quali le reliquie son poste in detto monasterio, ed all'abbate Ruggiero mio parente ed a' monaci, che quivi servono a Dio, ho dato le terre e le possessioni, e nuovamente per libera autorità e privilegio del duca mio fratello ed ancora mio, concedo e do a' monaci libera potestà d'eleggersi l'abbate secondo la regola di san Basilio, e che gli abbino ancora libera potestà sopra tutte quelle cose, che ha o vero è per avere la detta chiesa per mia concessione, e che le abbino tutte l'appartenenze delle possessioni e delle chiese, ed insieme tutte le leggi e giurisdizioni. E se qualche cristiano per l'amor d'Iddio e per salute dell'anima sua vorrà dare o lasciare alla detta chiesa qualcuno de' suoi propri beni, o chiese o possessioni, o vigne o terreni o case, sia in loro libertà, e sia concesso loro di poterlo far con ogni allegrezza e libertà. Per la quale autorità sono concesse tutte le predette cose alla detta chiesa, in nome di dote nella sua dedicazione e congregazione, la

qual fu fatta da don Arnolfo buona memoria, a' 14 di gennaio, l'anno dell'incarnazione di Gesù Cristo 1081, nella quarta indizione, regnando il mio fratello e signore il duca Roberto Guiscardo. Amen ».

Ruggiero poi, fece vescovo della città di Troina Ruberto abbate di questo monasterio, ed essendo trasferito questo vescovado a Messina, volle ancora che il medesimo fosse vescovo di Messina, siccome appare in un suo riscritto dato in Palermo a 17 di Luglio, indizione decima, l'anno di nostra salute 1087, di cui abbiamo parlato nel trattar della città di Messina, e non ci par fuor di proposito il replicarlo qui: « Io dic'egli per aver avuto sempre nell'animo d'ampliare ed aggrandir la chiesa di Messina con gran possessioni, ed arricchirla con molti doni e offerte, perocchè io l'aveva fatto primo vescovo di Messina, quando il vescovado fu trasferito da Troina a Messina, io acconsentii alle domande del predetto vescovo Ruberto ec ».

A questo monasterio, verso settentrione 5 miglia lontano, si trova il convento di santo Elia d'Eubuli, dell'ordine medesimamente di san Basilio, edificato ancor egli da Ruggiero conte di Sicilia, dove erano già certi villaggi di cristiani, come noi abbiamo trovato in un suo privilegio, scritto in lingua greca, coi quali cristiani consigliandosi il conte Ruggiero per espugnar Troina, dove i Saracini si

erano fortificati, avendola espugnata, vi fece la chiesa di S. Elia e'l convento de' frati, al quale dal successo della cosa, pose nome Eubuli, il che in lingua latina vuol dire buon consiglio; il qual nome ancor oggi ritiene, benchè alquanto corrottamente. Ma di verso mezzogiorno sei miglia appresso segue il castel di Gagliano, che oggi ha titolo di contado, ed è fortissimo per sito naturale d'una altissima rupe, da cui poi è lontano quasi tre miglia, ma cinque da Nicosia, la rocca di Serlone = sulla riva del fiume di S. Filippo, situata non lunge dalla torre e dal castello di Malalbergo, a piè del monte Agira =, oggi chiamata Sarno, la qual'ebbe nome da un certo Serlone nipote di Ruggiero, siccome abbiamo raccontato nelle istorie, che fu ammazzato quivi da una squadra di Saracini. Segue poi Ciramo lontan sette miglia, che fu già un villaggio, ed ora è un castello, lontan dal quale quattro miglia è il castel Capizio, posto in un cantone de' monti Aerii da quella parte, ch'è voltata a mezzogiorno, ed è chiamato Capizio da Tolomeo, e da Cicerone è detto Capitina, alla man sinistra di cui è il castel di Nicosia molto popolato e grande, il quale da Federico II imperadore in un suo privilegio è chiamato Nicosino, e fu abitato indifferentemente da' Lombardi e da' Galli, i quali vennero in Sicilia col conte Ruggiero, siccome si legge negli annali di

Sicilia, onde anche oggi gli abitatori usano il parlar lombardo e gallo: benchè il parlar sia corrotto. = I Nicosiani, così maschi che femine sono generalmente quasi più che tutti gli altri Siciliani grandi e belli della persona e del viso, sì che manifestamente dimostrano esser eglino una colonia di Franchi, di Normanni e di Lombardi. Da questa città = è poco lunge verso ponente una cava di sale molto celebrata, che ritiene il medesimo nome. Segue poi tre miglia appresso Spirlinga, la quale è una fortezza munitissima, posta nell'altezza d'un colle, e questa tra tutte le città e castella di Sicilia non volle acconsentire alla strage de' Francesi; il che si celebra ancora per un proverbio con questi versi:

Sola Spirlinga acconsentir non volle
A quel che fe' tutta Sicilia insieme.

Da questa è lontana quasi nove miglia una altra fortezza, detta oggi corrottamente Regioanni, ma già quand'ella era sotto l'imperio de' Saracini, era detta il castel di Raialioanni, il qual fu rovinato da Federico II, per causa della ribellione di Francesco Ventimiglia, a cui egli era soggetto. Presso a questo a sei miglia, è vicino il nuovo castel di Gangi posto al lato del colle, che ha uno de' capi de' torrenti, che fanno il fiume Gela, e sopra esso verso mezzogiorno lontan due miglia è fabbricato nella valle un monastério dell'or-

dine di san Benedetto, sopra le rovine di Gangi vecchio, il qual essendosi ribellato da Federigo II l'anno 1299 per bestialità e temerità di Francesco Ventimiglia che n'era signore, fu rovinato insin da' fondamenti, e quelli che credono, anzi per verità affermano, che questa era l'antica città d'Engio, non dicon bene, ed errano grandemente. Lontan da Ganci sei miglia verso settentrione, è il castel Geraci fatto da' Saracini, ed oggi è onorato del nome e titolo di marchesato, = che insieme ad altri piccoli castelli vicini, quasi da trecento anni a questa parte possiede la nobilissima casa de' Ventimiglia in Sicilia; la quale io non so seppure provenga dal castello di Ventimiglia in Italia, o sibbene da Guido Ventimiglia e suoi fratelli, i quali, con Alfonso re di Spagna loro affine e parente, riportarono sopra i Saracini la famosa vittoria dell'anno di nostra salute 954, com'egli è certo per un diploma; ovvero se elli sieno venuti in Sicilia dalla Normannia o d'altronde, insieme con Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello =. Da Geraci è altretante miglia discosto il castel di Petralìa, posto nel rilevato d'un colle, il qual castello è antichissimo, ed è chiamato da Tolomeo Pietra. E sotto a questo un miglio è Petralìa inferiore nella valle, ch'è castel moderno, sopra il quale è un altro capo del fiume Gela detto oggi Salso.

E da questo è lontan sei miglia il castel Polizio, ch'è nome nuovo, ma con tutto ciò è grande e ricco, ed è posto nel mezzo di due rami del fiume Imera, ed è celebre questo castello per le reliquie e per i miracoli di Gandolfo uomo pio e di santa vita. Questo castello tira l'origine sua da Ruggiero conte di Sicilia, il qual perseguitando i Saracini ed avendogli cacciati insino alle cime del monte Nebrode, fece un forte in una certa rupe rilevata alle radici del monte, dove egli potesse starsi alle stanze, il qual forte o rocca è ancora in piedi. Onde avend'egli più volte assaltati i nimici, finalmente gli vinse in una pianura del monte, la quale ancor oggi volgarmente è chiamata Pian di guerra. Questo monte da Tolomeo è detto Cratone, ma gli altri scrittori lo chiamano Nebrode, ed oggi volgarmente è detto Madonía. Egli tra tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte Etna, è il più largo e 'l più alto, onde la maggior parte dell'anno egli sta coperto di nevi, e soprastà al mar tirreno. Songli d'intorno grandissimi e copiosissimi fonti, i quali non solamente dànno l'acqua a molti molini da grano, ma s'allargano ancora quasi a guisa di fiumi.

È celebrato questo monte ancora per la gran moltitudine e bontà dell'erbe e delle radici, le quali non solamente son buone per le bestie, ma giovano ancora agli uomini.

Onde molti semplicisti e speziali vengono di diversi luoghi a cavare e raccoglier erbe per farne sciloppi e medicine. Suole ancora questo monte esser pieno di caprioli, di camozze e di cervi, per l'abbondanza de' quali egli riceve il nome di Nebrode. Onde insino a oggi vi si vede una mandra da cervi, ma per la spesa ed inconsiderata cacciagione, che vi si fa di diversi animali, è vota al presente quasi d'ogni sorte e spezie di fiere, le quali solevano andar a starsi in quelle solitudini, quando meno erano perseguitate dagli uomini. Quelle pecore in oltre, che pascono quell'erbe, in vita ed in morte hanno i denti del color dell'oro. Al piè ed a' lati di questo monte, oltre a castel Polizio, son molti castelli.

Passato il Nebrode, si trova lontan tre miglia da Polizio il castel Isnello, detto oggi corrottamente Asinello. E un miglio poi appresso si trova la rocca di Buonvicino, e quasi quattro miglia poi da lunge si trova Golisano, castel de' Saracini chiamato oggi Collisano ed ha il titolo di contea, e dove è una cava di porfidi e di diaspri molto mirabile, il cui paese ritiene ancora il nome antico, che si chiamava Bajarina. In un'antica fortezza, la quale oggi serve per campanile della chiesa catedrale è un pezzo di pietra in una finestra, dove si leggono queste parole maiuscole:

ME FECIT, ANNO DOMINI. MLX.

A questa verso ponente soprastà un colle, chiamato il Monte, dove si vedono le reliquie d'un non so qual picciolo castello, delle cui rovine, secondo che dicono i vecchi del paese, fu edificato il castel Golisano. E verso il mar tirreno sei miglia lontano si trova la fortezza della Roccella, di cui al suo luogo fecimo menzione, ed andando verso la montagna, presso a questa a cinque miglia si vede il castel di Gratterio, famoso per la quantità del berillo che vi si cava. Ritornando poi verso la marina otto miglia lontano si trova la città di Cefalù, e da man destra lunge da questa nove miglia, si trova il castel di Pollina posto nella cima d'un rilevato colle, da cui è discosto quattro miglia Castelbuono, molto onorato e nobile, dal qual tre miglia lontano è il convento di santa Anastasia, fatto dal re Ruggiero, e di poi sopra il giogo del monte presso a otto miglia si vede il castel di san Mauro, ed altre tante miglia è discosto il Castelluccio, dal quale sino a Migaido si fanno tre miglia. Trovasi poi sei miglia appresso Tusa castello, presso al quale a due miglia in su 'l mare è la fortezza di Tusa, ed il luogo poco appresso, dove si fa la fiera del grano, dal qual poi è lunge il castel di Pittineo sei miglia, detto da Plinio Pittia, dal qual son derivati i Pittiesi. Segue dipoi quasi presso a due miglia Mottafermi, e Rigitano a tre miglia, ma di

sopra lontan quattro miglia si trova Misistrato secondo Polibio nel primo libro, castello antichissimo, detto da Cicerone e da Plinio Amestrata, ed oggi volgarmente è chiamato Mistretta, dove è una chiesa di santa Caterina, che ritiene il nome antico. Intorno al monte si vedono molte anticaglie d'un vecchissimo castello, e tra l'altre vi si scorge una fortezza antica, da cui lontan cinqne miglia è il piccolo castel di santo Stefano, dal quale altro tanto spazio di via è discosto il castel Caronia, ed alla riviera, (siccome abbiamo detto di sopra) si vedon le rovine della città d'Alesa.

Segue dipoi presso a dodici miglia san Filadelfo, castel de' Lombardi, sotto a cui a un mezzo miglio si vede la città d'Alunzio rovinata. E ne' colli di sopra si vede lontan cinque miglia Militello, da cui è lunge quattro miglia san Marco, e da questo è altre tante miglia discosto Arcara, e poco lunge da lui si vede la rovinata città di Castro, = che ancora ne ritiene il nome, e della quale fan menzione Filisto del decimoterzo delle Cose di Sicilia, e Stefano nel suo libro delle Città. Mentr'ella era in piedi, era rinomata per la grande bellezza delle sue donne, secondo che lasciò scritto Polemone. È anco famosa = per esservi nato Epicarmo *, poeta

* La celebrità d'Epicarmo è stata cagione, siccome

celebratissimo, di cui fa menzione Neante nel suo libro degli Uomini Illustri. E sopra Arcara a quattro miglia è il piccolo Castel Lungo, da cui è un miglio lontano Galati. E dopo presso a quattro miglia, nel fondo della valle, è il castel di Turturicio, famoso per le varie botteghe, che vi sono di fabri e di maestri di far campane, l'opera de' quali va per tutta Sicilia. Altro tanto spazio di via si fa per insino al castel di san Salvadore, posto nell'altezza del colle, dal quale è tre miglia lontano il villaggio chiamato Franzanò, a cui soprastà lunge un miglio la badia di san Filippo fabbricata da Ruggiero, già conte di Sicilia, e dedicata all'ordine di san Basilio, la qual fu da lui magnificamen-

di Omero e di altri sommi scrittori è avvenuto, che molte città a gara abbiano preteso all'onore d'avergli dati i natali. Coo, Megara di Sicilia, Crasto e Siracusa sono di questo numero. Il Fazello credè senz'alcun fondamento *(V. T. I, a c. 351)*, due essere stati gli Epicarmi, l'un da Coo e megarese l'altro; ma Teocrito, nel XVII epigramma, che serviva d' iscrizione alla di lui statua in Siracusa, lo dice apertamente cittadino della medesima ed inventore della commedia. Titolo così a lui glorioso lungo tempo innanzi, eragli stato conferito da Aristotele nel cap. v della sua *Poetica*; e Platone nel *Teetete* lo chiamò *Principe della Commedia*, cioè primo e principale autore di questo genere di composizione. Formio o Formide da Siracusa, di lui compagno nella corte dell'antico Gerone, fu l'inventore delle scene.

te arricchita, come appare per un suo scritto dato in calende di gennaio, gli anni dalla creazion del mondo 6598 il qual riscritto l'anno seguente, poi 6600; Simon figliuolo di Ruggiero e conte anch'egli di Sicilia, e Ruggiero Re di Sicilia l'anno 6653, lo ratificarono con autentiche scritture, e di questo ce n'è testimonianza chiara. Segue poi due miglia appresso il picciolo castel di Crapi, da cui è lontan tre miglia in su la marina la fortezza di Pietra Roma, e fra terra lontan quattro miglia è Mirto, e nel rilevato del colle, lungi cinque miglia è il castel di Nasso. Quindi partendo si trova tre miglia appresso il villaggio di santa Marina, a cui soprastà nel colle lontano due miglia il castel di Castagna, edificato già dugento anni sono, per l'unione di più villaggi insieme, e poi presso a quattro miglia segue il castel di Ucria, ed altretante miglia lunge nella valle, si trova Raccudia, dett'oggi volgarmente Raccuja, dal quale è lunge un miglio la badia di san Nicolò dal Fico, edificata e dedicata da Ruggiero conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio scritto in lingua greca, e per un altro in lingua latina fatto dal re Ruggiero e dato in Messina l'anno di nostra salute 1153; e tre miglia da lungi poi si trova il castel di Sinagra, da cui è discosto due miglia il borgo chiamato Martini, e poco dopo non più lunga via si vede il castel di Ficarra.

Segue poi quattro miglia appresso il castel di sant'Angelo, fatto di due villaggi di Saracini Ansa e Lisico, dove è un convento dell'ordine di san Basilio, fabbricato da Ruggiero conte di Sicilia, per cagion d'una famosa vittoria, ch'egli ebbe in quel luogo contra i Saracini, e lo dedicò a san Michele, e lo dotò onoratamente, come appare per un privilegio del detto conte, fatto nel 1092, e per un altro del re Ruggiero dato in Palermo, della creazion del mondo l'anno 6502. Ed altra tanta via verso la marina si fa per fino alla fortezza del Brolo. Lunge due miglia poi è il castel di Pilaino, dal quale è lunge quattro miglia il picciolo castel di Giusa. Segue presso a due miglia Surrentino, e un miglio appresso Montagna ed altro tanto spazio di via è per fino alla città di Patta, di là dalla quale quattro miglia si trova Brizi, da cui altra tanta via è lontano san Piero da Patta, e nella costa del monte quattro miglia è il castel di Mont'albano, edificato e cinto di mura da Federigo II, re di Sicilia, dove e' fece il palazzo reale di bellissime pietre, cominciandolo insin da' fondamenti. È nobilitato questo castello dalla sepoltura di Rinaldo Villanuova, medico e matematico eccellentissimo, la qual si vede nella chiesa della fortezza. È celebre ancora questo castello per la statura e ferocia de' cani, che vi nascono, i quali in queste

due cose eccedono tutti gli altri cani di Sicilia. E da questo è lontano tre miglia verso il mare Casal nuovo, sotto a cui si vede la rovinata città di Tindari, e un miglio appresso è la fortezza d'Oliveri, a cui segue tre miglia lontano Furnari, ed altretante miglia è lunge il castel di Noara. A questo è vicina la badia di santa Maria del medesimo nome, dell'ordine de' cisterciensi, a cui fu aggiunto il monasterio di santa Maria della Stella del medesimo ordine, edificato da Nicolò trainese, e fatto molto ricco non men da lui che dalla gran liberalità de' suoi figliuoli.

Da questo luogo è lontan dieci miglia Castel Reale, ch'è molto grande e posto sopra una rupe precipite e discoscesa, edificato (siccome noi abbiamo detto di sopra) da Federico II, re di Sicilia, delle rovine di Curazio, Nasari, Protonotario, Milichi, Rudi e di molti altri villaggi. A quattro miglia appresso segue Gala, da cui è poco lontana la badia di santa Maria da Gala dell'ordine di san Basilio, fabbricata da Ruggiero conte di Sicilia, siccome appare per un suo privilegio. Tre miglia appresso poi segue il castel di santa Lucia, dal quale verso la marina insino all'antico castel di Mile, oggi detto Milazzo, sono sei miglia, da cui è altretanto lontano Gualtero, a cui è presso Condrò un miglio, e dopo due miglia segue san Piero, detto Monforte, e dopo altretanto spazio

di via si trova la Rocca, sotto a cui un miglio è Morojanno e Vinetico. In su 'l colle poi, tre miglia discosto si vede il castel di Monforte, fatto da Federigo II, re di Sicilia, dopo al qual due miglia segue la Rametta, ch'è un castello per sito naturale fortissimo, per esser nell'altezza d'una difficilissima rupe, dal qual medesimamente due miglia è discosto Saponara. Tre miglia appresso segue poi san Martino ed altre tante è lunge Calvaruso, e due miglia lontano è Bavuso, ed altre tante il monasterio di S. Gregorio, e dopo un miglio segue Gibiso, e due miglia poi si trova Salice, dopo i quali ne viene il Peloro promontorio, d'onde noi cominciammo. Ma ora verremo a seguitar la descrizione dell'altra valle, ch'è chiamata Val di Noto.

## CAPITOLO II.

### DELLA VALLE DI NOTO E DELLE SUE CITTA' E CASTELLI

Tra le regioni di Sicilia, quella di Noto è la seconda, la quale ha avuto il cognome dal castel di Neeto, posto nell'altezza di quei monti, che soprastanno al Pachino. Questa regione per la maggior parte è sassosa, ed ha i monti molto più piccoli che gli altri della Sicilia, e le campagne son piene di sas-

sì ma con tutto ciò sono assai fertili e grasse e molto erbose, onde i greggi e gli armenti hanno che pascere abbondantemente. È molto copiosa di grano, di vino, di mele e di bestiami, ed è nobilitata (siccome era già) da molte città antiche e nobili.

### *Dell'antica città d'Engio*

Per congiungere adunque insieme questa regione con la sopra detta, diciamo che la città d'Engio, o ver d'Eugio, siccome piace a molti, non era molto lontana dal fiume Teria, ove ella ha il suo principio, la qual città era antichissima, e sia stata o in su la riva del mare, = come par che credano molti, per autorità di Plutarco, o sia stata mediterranea e lontana da Agira dodici miglia e mezzo =, come par ch'affermi Diodoro nel 5 libro, basta ch'ella fu edificata da' Cretensi, i quali dopo la morte del re Minosse erano restati in Sicilia, e questa verità si può cavare dalle parole di Diodoro. « Essendo venuti in discordia tra loro (dic'egli) quei Cretensi, che dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia senza capo e senza governo, una parte di loro edificò una città, la quale eglino del nome del loro re chiamarono Minoa, un'altra parte andando vagabonda per la riviera s'elesse un luogo forte per edificarvi una città, la quale chiamarono En-

gio, dandole quel medesimo nome, ch'aveva il fiume ch'entrava in ella. Ma dopo la presa di Troia eglino pigliaron dentro alla città Merione cretense con gli altri uomini di Creta, che v'eran venuti per nave, come compatrioti ed amici. Costoro poi partendosi di Ocira, ed avendo espugnati e vinti certi loro vicini, s'impadronirono delle loro regioni». Per le quali parole e' mi par poter dire, che la città d'Engio, o vero era maritima, o poco lontana dal mare, rimettendomi sempre a chi sapesse meglio di me la verità di questa cosa.

Che questo anche fusse il luogo dove capitò Ulisse con l'armata, siccome noi diremo poco appresso, par che si cavi di Plutarco nella vita di Marcello, come si credon molti. Anzi sappiamo per autorità di Diodoro nel 16 libro, ch'ella è poco lunge da Leontino e dalla marina, le cui parole son queste: «Ma Timoleone in Sicilia fece gli alloggiamenti al dirimpetto a Leontino, dove Icete s'era ritirato con assai giusto esercito, e subito assaltando quella città, la quale è chiamata Nuova, per esservi dentro buon presidio, e tanta gente che bastava a difenderla, fu forzato abbandonar l'impresa; e vedendo di non poter far quivi cosa alcuna, passò ad Engio, la qual città obbediva a Lettine tiranno, e si sforzava con ogni sua industria di torla al tiranno e ridurla in libertà. Onde essendo

Lettine molto stretto ed oppresso da Timoleone, fu forzato arrendersi, e con certe condizioni ottenne d'esser mandato nel Peloponneso. Ma essendo anche gli Apolloniati soggetti al detto Lettine, avendo Timoleone presa la città, diede loro ed agli Engini la libertà, e concesse ancora, che potessero vivere con le lor leggi ». Le quali parole fanno manifesta fede, che Engio non è molto lunge da Apollonia e da Leontino, avvenga ch'egli nel 20° libro dica, che Centoripi ed Apollonia fussero vicine, Ma stando la cosa come si voglia, non avend'io certezza alcuna del luogo dove ell'era, se non quanto se ne può aver congettura da questi campi; io nondimeno so questo per certo, ch'ella era chiamata la città delle Dee le quali furono da quelli uomini superstiziosi chiamate Madri, e per la gran religione che vi s'osservava, era molto celebre e famosa. Delle quali Dee o Madri Diodoro parla nel 5 libro a questa foggia: « Gli Engionati essendo diventati ricchi, edificarono un tempio alle Madri, venerando con grandissima divozione e particolar culto quelle Dee, e facendo ricco quel tempio con moltissimi doni. Le quali Dee non solamente son venerate dagli abitatori di questa città, ma molti vicini ancora a certi tempi celebrano le loro feste. Certe altre città medesimamente deputarono in servigio e culto pertinente a loro molti pre-

ziosi vasi. E crebbe tanto la divozione di queste Dee, che i popoli vicini ornarono il loro tempio di doni di argento e d'oro e durò quest'uso per fino al tempo degli scrittori».

« Il tempio che fu loro edificato fu grande, bello e ricchissimo, al cui edificio essendo male accommodata la natura del luogo, eglino fecero venir le pietre con grandissima spesa insin da Astigione degli Agirenei, la qual città è lontana 12 miglia e mezzo. Ed essendo la strada onde avevano a venir le pietre molto aspra e difficile a passare, eglino fecero a questo effetto far carri di quattro ruote ed appiccandovi cento paia di buoi, tiravano le dette pietre; ed i danari, che furon dati per offerta di detto tempio, furono in molto più numero, che non sopportava la spesa. Poco innanzi a questi tempi eran consecrati a queste Dee quasi tre mila buoi, e tanti terreni che rendevano grandissima entrata ». E tanto dice Diodoro. Della qual città, e del qual tempio Plutarco nella vita di Marcello ragiona a questa foggia: « Egli è una città dic'egli in Sicilia chiamata Engio, non molto grande ma antichissima, e molto famosa per la religione e culto delle Dee, chiamate Matere. In quella è un tempio, il qual come si dice fu edificato da' Cretensi, e vi si vedono alcune aste ed alcune rotelle di rame di Merione e d'Ulisse, le quali sono affisse alle inagini delle Dee, ed ivi sono scrit-

ti i propri nomi. Quando i Cartaginesi erano vincitori in Sicilia, e che la fortuna cominciava ad essere in lor favore, Nicia, che era il primo uomo di questa città, consigliava ed esortava pubblicamente i cittadini a darsi a' Romani, e benchè gli avversarii suoi dicessero il contrario, egli nondimeno gli riprendeva, ond'essi temendo della sua autorità e della sua possanza, s'erano deliberati di pigliarlo e d'ammazzarlo. Il che essendo antiveduto da Nicia, menandosi dietro secretamente la guardia, cominciò senza proposito e scioccamente a sparlar in pubblico contra le Dee Matère, e commetter contra la loro divinità alcune sceller atezze come infedele e dispregiator della lor Deità. Di che molto si rallegravano i suoi nemici, dicendo ch'egli era cagione delle loro avversità, travagli e miserie della città. Onde cominciando essi apparecchiarsi di gastigarlo, Nicia entrato in consiglio, parlò in pubblico ed in presenza de' cittadini, e nel principio del suo ragionamento si lasciò cadere in terra, dove essendo dimorato alquanto, subito si fece per tutto con maraviglia e stupor d'ogn'uno un grandissimo silenzio, dipoi alzando egli la testa, con voce tremante e sottile cominciò a girare il capo; finalmente ringagliardì, ed innalzò la voce in suono spaventoso e terribile, e vedend'egli, che ogn'uno stava cheto per paura, e che come spaventati tutti lo rimiravano,

gittando via il vestimento, e rimanendo mezzo ignudo, corse verso la porta del teatro gridando e dicendo, che il furor delle Matére gli era entrato adosso. E non avendo alcuno ardire sì per paura sì anche per religione di toccarlo o di contradirlo, e per questo facendoli tutti strada egli corse fuor delle porte del teatro; non facendo però cosa alcuna da imbriaco o da pazzo. La moglie, che sapeva questa trama, pigliando i figliuoli se n'andò nel tempio delle Dee a far orazione, dipoi fingendo d'andar a cercar il marito, si partì della città senza che nessuno la impedisse. Così essendo liberati ed usciti ambedue della città, se n'andarono a Siracusa a ritrovar Marcello. Dipoi, avendo Marcello presa la città, egli comandò che tutti gli Engiati fussero legati per castigarli di molti errori commessi; Nicia gli si presentò dinanzi piangendo, ed abbracciandoli le mani e le ginocchia, chiedeva perdono per tutti e particolarmente per i suoi nimici. Laonde, essendosi Marcello placato, perdonò a tutti per i preghi di lui, e non fece oltraggio alcuno alla città, ed avendo onorato grandemente Nicia, gli donò molti terreni ». E questo dice Plutarco per autorità di Possidonio. Silio Italico nel quartodecimo libro scrive, che la città d' Engio per esser posta in su una rupe, era nel dintorno tutta sassosa; ma coloro che la chiamano Engio, dicono

ch'ella aveva il terreno molto grasso; e credo lo dicessero per la significazione della voce greca. Ma essendo questa città del tutto mancata, non ragionerò più di lei, ma verrò a parlar della città di Centoripe che l'è vicina.

## *Della città di Centoripe.*

La città di Centoripe fu non meno antica che grande, ma oggi è rovinata ed abitata da pochissimi abitatori, e volgarmente vien detta Centorbi, e questa fu edificata da' Siciliani, come noi abbiamo da Tucidide nel sesto libro, dove egli la chiama castel de' Siciliani. Parlando Strabone di questa città dice: « Centoripe è posta sopra Catania, vicina al monte Etna ed al fiume Simeto, che corre pel paese di Catania »: e Cicerone nel 6 delle Verrine dice, ch'ella è la maggior città che sia in tutta la Sicilia, e nella quinta orazione scrive, che i Centoripini possedevano la maggior parte del paese d' Enna, e che sono non men ricchi di facultà che onesti e belli, e di ornati costumi. Afferma il medesimo Cicerone pur contra Verre, ch'ella insieme con altre quattro città (siccome noi abbiamo detto di sopra) era libera al tempo de' Romani. Perchè nella Sicilia, la quale era la prima provincia de' Romani, Messina e Taormina erano confederate; l'altre, cioè Centoripe, A-

lesa, Segesta, Alicia e Panormo eran state fatte esenti e libere, tra le quali i Centoripini ed i Segestani godevano de' privilegi e leggi latine, = le quali erano che i magistrati municipali, alla fine della loro carica, divenivano cittadini romani, secondo Ascanio Pediano ed Appiano alessandrino =. Il sito di questa città era nel colle, ed aveva le muraglie larghe e grosse, e di giro era assai ben grande, e fu fatta di pietre lavorate in quadro, come ne fanno fede le sue rovine, ed era piena di uomini ricchi, valorosi, letterati e molto pratici nelle cose della guerra.

Il paese d'intorno è abbondantissimo di grano, di vino e di sale, il qual è di color rosso, come afferma anche Plinio, ed è fertile in somma di tutte quelle cose, che son buone per l'uso dell'uomo. Laonde Solino dice: « Benchè tutto quel che produce la Sicilia, per bontà del terreno o per industria umana sia vicinissimo a quelle cose che son giudicate ottime, nondimeno il paese di Centorbi avanza tutti gli altri, e massimamente nella produzione del zafferano ». Dice Polibio, che Geron siracusano lasciò appresso a questa città un grand'esercito di soldati forestieri e veterani, quando egli andò contra i Mamertini, e fece questo a bella posta, perchè questo esercito con le sue sedizioni e discordie metteva spesso in garbuglio Siracusa, ed acciocch'eglino non avessero a far una volta qual-

che strana novità, gli abbandonò quivi, e gli lasciò tutti tagliare a pezzi. Cicerone nel 5 libro dell'Orazioni contra Verre, celebra grandemente una certa galera grossa, detta latinamente trireme, di questa città, velocissima. Ed egli medesimo racconta come ella con molte altre città della Sicilia fu spogliata dall'empio e scelerato pretore di tutto l'oro, argento, avorio, gemme, ed altre preziose masserizie, ch'erano di Gerone, messe insieme da un certo Filarco cittadino centoropino, e portate al detto pretore. Ond'ella, oltre all'altre scelleratezze e miserie patite, diventò poverissima. Ed essend'ella finalmente stata rovinata da Sesto Pompeo, fu poi restaurata da Ottaviano imperadore, siccome racconta Strabone.

Dal qual tempo cominciando ella a fiorire, mentre ella stette sotto i Romani, sotto gli imperadori di Costantinopoli, sotto i Saracini e Normanni: finalmente nel 1233 da Federigo II imperadore fu convinta di ribellione, e rovinata insin da' fondamenti, delle cui reliquie ne fu edificata la città d' Augusta, come noi dicemmo al suo luogo. Con tutto ciò e' si vedono le rovine ancora, la rocca e le mura, le quali son degne di maraviglia e di compassione, dentro alle quali si trovano medaglie di rame e d'argento, con queste lettere intorno: *Centoripyon*. Questa fu già patria d'Apuleio Celso, medico eccel-

lentissimo, il quale, siccome narra Scribonio Largo nel libro della composizione delle medicine al cap. 171, componeva ogni anno un antidoto o lattovaro buono contro il morso de' cani rabbiosi, il quale egli soleva mandare a Centoripe, ove egli era nato, perchè e' sapeva, che i cani in quel paese facilmente arrabbiavano.

Poco lontano da Centoripe era il paese di Ibla, come noi abbiamo da Tucidide, il qual dice nel sesto libro. « Gli Ateniesi ritornati in Catania, ed avendo fatto quivi provision di frumento, andaron con tutte le genti a Centoripe castel de' Siciliani. Dove essendo entrati a patti, ed avendo abbruciato le biade degli Inessei e degli Iblei, si partirono, e ritornarono in Catania ». Fa menzion di quest'Ibla ancora Pausania nel quarto libro, il qual dice, ch'ella insino al suo tempo era rovinata. Fecene memoria anche Tolomeo, il qual nelle sue tavole la pone fra le città, che son fra terra, e noi di lei n' abbiamo parlato più diffusamente nella descrizione di Megara. Ma dove ella fosse, e quali oggi sieno i suoi vestigi, s' ella per ventura non è Judica, ch'è quindi poco lontana, posta in su 'l monte, ed in successo di tempo rovinata da Ruggiero, io per me non l' ho ancor potuto trovare. Da lei medesimamente era poco lontana Inessa, castello antichissimo, come si può ritrarre dalle parole di Tucidi-

de raccontate di sopra ; a cui si concordò Strabone, il quale la chiamò Innessa, e Diodoro Etnosia, e tutti convengono in questo, ch'elle fossero tutte in questo paese. L'autorità de' quali debb'esser molto più stimata, che l' opinion di coloro che dicono, ch' ella fu quivi dove oggi è Mascali. Tucidide medesimamente nel settimo libro dice, che a Centoripe era vicina Alicia, ond'ei dice a questa foggia. «Essendosi Nicia certificato di questo, mandò a dire a quei Siciliani, appresso a' quali doveva passar l' esercito nimico, e particolarmente a' Centoripini ed agli Alicei: che non lo lasciassero passare, ma adunatisi insieme, gli vadano a incontrare, perchè egli si sforzerà di far di maniera ch' ei non potran far altra strada, perocchè gli Agrigentini non gli lasciavano passare per il loro paese». Ma dove sieno anche i vestigi di questa oggi è del tutto incognito.

### *Del castel di Ragalbuto.*

Sopra Centoripe a cinque miglia è il castel di Ragalbuto, il qual ritiene ancora il nome saracino, ed il significato suo cioè di questa voce Butah, non vuol dir altro, derivandola dal nome appellativo, che casale o villaggio. Questo castello fu concesso al vescovado di Messina da Ruggiero conte di Sicilia, come appare per un suo pubblico re-

scritto, le cui parole non ci par fuor di proposito replicare, acciocchè la fede e la verità di questo sia maggiormente manifesta, e son queste.

» Al nome della Santa ed Individua Trinità Amen. Sia manifesto a tutti i miei successori, nelle mani de' quali verrà mai per tempo alcuno questo mio privilegio, che io Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria, dopo molte tribolazioni, angustie e pericoli, che io insieme co' miei fedeli cristiani ho sopportato per liberar la Sicilia dalla tirannide de' Saracini, ritrovandomi nella città di Messina con la moglie Adelasia e co' miei figliuoli Goffredo e Giordano, e con molti altri baroni ed amici miei, venne a trovarmi Roberto vescovo di Messina, pregandomi e domandandomi, che io gli dessi alcune terre da lavorare intorno alla città di Troina, ond'egli potesse sostentar sè medesimo e tutti quei preti, che servivano alla chiesa. Ond'io, ch'ebbi sempre in animo d'arricchire la chiesa di Messina con molte possessioni, ed aggrandirla con presenti, doni ed offerta, perchè io, avendo levato il vescovado di Troina, poi ch'io ebbi acquistato la Sicilia, l'aveva messo nella città di Messina, ed aveva fatto il predetto Roberto vescovo di quella città, mi piegai alle sue domande, ed avend' intesa la sua petizione, per salute dell'anima mia e del mio fratello il duca Roberto Guiscardo,

dal quale è venuto ogni mio onore ed ogni mia gloria, e per salute dell'anima d'Adelasia mia moglie e de' miei figliuoli Goffredo e Giordano, e di tutti i miei fedeli ed affezionati amici, ho dato ed in perpetuo ho conceduto alla chiesa di san Nicolò, ch'è il vescovado di Messina, il casale de' Saracini, chiamato Butah, con tutto il suo tenitorio ed appartenenze, secondo l' antiche divisioni dei Saracini, e voglio che il detto casale sia in perpetuo sotto la potestà e giuridizione della santa madre chiesa di san Nicolò, vescovado di Messina. Così io ho dato al predetto vescovado di Messina il casale di Butah, libero ed assoluto; nè voglio, che sia lecito ad alcuna persona ecclesiastica o secolare ne' tempi avvenire, ricercare alcuno servigio, o fitto o rendita da detto casale, ma voglio che sia libero della chiesa del beato Nicolò, vescovado di Messina. E s' egli avverrà mai, che il detto casale sia abitato da' cristiani, e che si fabbrichino chiese dentro al castello, o ne' luoghi d'intorno pertinenti a lui, voglio, che quelle sieno sottoposte al solo vescovo di Messina, e che da lui elle sieno provedute d'olio santo, e d'altri sacramenti ecclesiastici. E s' alcuno vorrà sapere in che tempo fu fatto questo privilegio, sappia, che ei fu fatto e scritto nel 1080, a' 7 di luglio nella indizione decima. Contra il qual privilegio, s' alcuno de' miei parenti o al-

tri, vorrà far cosa alcuna, e vorrà annullare questa mia donagione, sia scommunicato dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, e non veda mai la faccia dell'Onnipotente Dio, e non abbia parte nel suo regno, ma sia con Giuda traditore abbruciato nel fuoco eterno ».

Questa donagione fatta da Ruggiero, l'anno poi 1346, fu confermata da Lodovico re, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' 26 di settembre, e l' istesso castello = fabbricato dai Saracini su d'un erto colle, dove ancor si veggono le sue mura, trasportato di poi alle falde e nella pianura, = essendo in breve tempo cresciuto per esser abitato da' cristiani; finalmente nel 1261 dai Centoripini, i quali s' erano ribellati da Federigo e dal re Manfredi (siccome ho detto) fu abbruciato e rovinato insin da' fondamenti, e poi l'anno seguente fu restaurato da Manfredi, come appare per un suo privilegio, dato in Messina a' 22 di settembre indizione sesta nel 1262. Questo castello oggi è assai civile ed abitato, e vi si fa la fiera del grano. E di qui si convince manifestamente l'errore di coloro, che dicono che questo fu già Alicia, ma mutò il nome per volontà e voto del re.

*Dell'antichissima città di Argira*

Segue sei miglia dopo Ragalbuto l'antichissima città d'Argira, secondo Cicerone, Diodoro e Tolomeo. Gli scrittori adducon la cagione perchè fusse posto tal nome a questa città, e dicon che per aver ella il terreno pieno d'argento, fu chiamata Argira, perchè argirion in lingua greca vuol dir nella nostra, argento, ed appresso a lei è una miniera di argento, la quale vi si vede insino a' nostri tempi, perchè quando i torrenti vengono grossi per le pioggie, eglino portan con loro molti pezzetti piccoli d' argento e d'oro. Ella fu detta adunque Argira dall'argento; ma io non so già da cui ella fusse edificata. Questa città al tempo antico sacrificò a Ercole mentre era vivo, ed edificarono a lui e a Jolao suo nipote un grandissimo e magnifico tempio; dove ogni anno gli Argirenei facevano una bellissima e solennissima festa, la quale era la maggior che si facesse in tutta Sicilia. Jolao fu nipote d'Ercole, nato d' Ificlo suo fratel carnale, siccome scrive Solino; egli fu anche compagno nelle fatiche, come scrive Pausania, onde egli imitando le fatiche e le virtù dello zio, liberò la Sardigna da molti mali, e ridusse ad abitar insieme quelli uomini, ch'andavano vagabondi e dispersi. Egli edificò Olibia e molti altri castelli greci; onde i Sar-

di fecero a canto al suo sepolcro un tempio, e pigliando il suo nome si chiamarono Jolensi. Onde Pausania dice: »Jolao fu eroe e nipote d'Ercole, fu capitano degli Ateniesi e de' Tespiesi, quando vennero in Sardigna». Suida ancora dice: «Jolao fu eroe, e nipote d'Ercole, il qual fu onorato con sacrifici e divini onori dagli Ateniesi e dagli Argirenei di Sicilia». È di questi divini onori e sacrifici, Diodoro nel 5 libro dice a questa foggia: «Gli Argirenei adorarono Ercole, e l'onorarono con feste, non altramente che si facessero agli Dei Olimpi. E bechè Ercole innanzi avesse proibito questo, tutta volta, come persuaso dal demonio, cominciò allora a sopportare, che gli fussero fatti simili onori».

»Essendo presso alla città la strada molto sassosa, i buoi lasciaron l'orme dei piedi impresse ne' sassi come se fussero stati di cera. Il che essendo anche avvenuto a Ercole, e stimandosi ch'essendo già finita la decima fatica, gli si dovesse qualchè onore d' immortalità, accettò volentieri quei sacrifici, e quelli onori che gli erano fatti ogni anno da' vicini. Ond'egli per rimunerargli di tanti onori, cavò un lago innanzi alla città, ch'era mezzo miglio di circuito, e volle ch'ei fosse chiamato del suo nome, e diede anche il nome a quel luogo, dove erano restate impresse le vestigie de' buoi. Ed essendo stato edificato un tem-

pio a Gerione, volle che ne fusse fabbricato ancora uno a Jolao suo nipote, e mostrò a quelli uomini come si dovevan fare i sacrifici e gli onori ogni anno, le quali cerimonie durano insino a questi tempi. Perchè gli abitatori di quella città, dove è il tempio di Jolao, si lascian crescere i capelli per sino a che con grandissimi sacrifici e vittime si riconciliano e si fanno amico quello Dio, ed è tanto grande la riverenza e maestà di quel tempio, che se coloro che sono usati di far sacrificio, mancano di farlo, o vero lasciano indietro qualche cosa, subito diventano muti e simili a morti, ma se fanno voto di non lasciarli più indietro, allora in un tratto fatto il voto, riànno la favella e la sanità. Gli abitatori chiamarono quella porta, d'onde uscivano i sacrifici e queste solennità, Eraclea. Ordinarono in oltre, che ogni anno si facessero i giuochi della lotta e de' corsi de' cavalli, dove pubblicamente potevano intervenire liberi e servi. Insegnarono medesimamente a' servi d'onorare questo dio in privato, e di far balli e conviti tra loro quando era la festa ». E tutto questo dice Diodoro. Ma quel che si potesse trovare o si trova di favoloso nelle sue parole, noi lo spiegheremo più chiaramete nelle istorie.

Avendo dopo molti anni Apolloniade occupata questa città, e fattosene tiranno, Timoleone corinzio avendola liberata dalla tirannide

ta ridusse alla pristina libertà: ma per le continue guerre essend'ella molte volte saccheggiata, e quasi distrutta e abbandonata, acciocchè non paresse ch'egli portasse invidia a una così fatta città, di cui la fecondità era grandissima e l'amenità maravigliosa, avendo messa insieme una colonia di dieci mila Greci, la restaurò e la diede loro per abitazione, siccome narra Diodoro nel 16 libro. Per la qual cosa egli avvenne, ch'ella in breve tempo diventò grande, e vi si fece un teatro, ch'era il più bello che fosse in tutta Sicilia, eccetto che quel di Siracusa, siccome lasciò scritto il medesimo Diodoro; e Cicerone nel 5 libro contra Verre, chiama il popolo di questa città fedele, fortissimo, ricco ed illustre. L'anticaglie di questa vecchissima città si vedono da quella parte del paese, che oggi si chiama Lombardia, giacere in terra, che son pietre lavorate in quadro, di maravigliosa grandezza, dove si trovano medaglie di rame d'argento e d'oro, molto pulitamente formate e con molta diligenza rinette e battute.

Questa città era di gran circuito, e ritiene ancora il nome antico, ed è famosa perchè vi nacque dentro quel Diodoro istorico, ch'è nominato siculo, la quale egli nella prefazione della sua istoria, chiama e riconosce per sua madre e patria. Questo istorico fiorì al tempo di Cesare Augusto, e poco innanzi ancora, come scrive Suida, ed egli medesimo

ne fa fede nel 6 libro della sua istoria dicendo: « Giulio Cesare a' nostri tempi ha fatto un maraviglioso ponte sopra il Reno ». Fu eccellentissimo nella greca lingua e nella latina; nella greca, perchè a quei tempi ella era familiare e quasi naturale a' Siciliani; nella latina, perchè egli con gran diligenza l'imparò da quei Romani, che venivano in Argira. Ed avendo poi letti (siccome egli medesimo racconta) gli annali antichi, venne in cognizione in poco tempo di tutte l'imprese e cose fatte da' Romani. Ma non contento di questo si diede con grandissimo desiderio e con maravigliosa diligenza a ricercare i fatti di tutte l'altre nazioni, ed aver la notizia d'antichissime istorie, e lo fece con questo proposito, che avendo poi tempo, le voleva ridurre tutte in un'opera sola, ed in una continuata istoria, di maniera ch'e' paresse, che tutte quelle istorie fussero quasi d'una sola città. E per far questo con più diligenza, e per scriver con maggior verità, egli stesso si mise con suo grandissimo pericolo a cercar la maggior parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa. Navigò in Egitto nella CLXXX olimpiade, al tempo che vi regnava Tolomeo, il quale era chiamato un nuovo Dionisio. Ritrovavansi a quel tempo in Egitto molti dottissimi ed illustrissimi uomini, i quali eran dotati di raro ingegno e di maravigliosa sapienza, i quali, perchè attendevano agli

studi della divina filosofia, con pubblico stipendio, stando separati dagli altri uomini, attendevano solamente alle cose naturali e divine, e però eran chiamati sacerdoti. Molti Greci, essendo tirati dalla sapienza di costoro, vennero in Egitto per imparare i secreti delle divine cose, e di quelle ch'erano loro nascoste; ed i più antichi di questi furono Orfeo, Museo ed Omero. Di poi venne Pitagora, Solone, Dedalo Melampode, Licurgo, Eudosso, Platone, Democrito, Mopide e l'ultimo di tutti fu questo nostro Diodoro siculo.

Egli adunque apprese da questi sacerdoti d'Egitto la cognizione e la scienza del primo nascimento delle cose e de' primi tempi: ed avendosi poi prefisso quel modo di scrivere, ch'egli giudicava che fusse per piacer sopra tutti gli altri, lasciando indietro tutte le superflue narrazioni, oziose descrizioni ed orazioni immaginate, attese solamente alla verità dell'istoria, e con molta fatica e dopo un larghissimo tempo (perch'egli durò trent'anni a scrivere) lasciò l'istoria quasi di tutti i popoli e di tutte le genti, distesa e divisa in quaranta libri, la quale egli chiamò la Biblioteca, nella quale cominciando dal principio del mondo, scrisse per ordine tutte le cose occorse insino al suo tempo. I primi sei libri abbracciano le cose fatte innanzi alla guerra troiana, le quali egli chiama favolose, e ne' tre primi di questi sei narra i fatti dei

Barbari, e ne' tre seguenti racconta le cose degli antichi Greci. Ne' quattordici libri poi che seguono, si narrano le cose che furon fatte non solamente della guerra troiana per sino al tempo di Filippo, d'Alessandro e degli altri re di Macedonia, ma nel decimonono e nel ventesimo libro si raccontano a pieno le cose fatte da Agatocle tiranno di Sicilia, e le guerre de' Cartaginesi. Negli altri venti si contengon le cose, che seguiron poi per fino alla guerra de' Galli, sotto a Giulio Cesare. Di questa grandissima istoria non mi son venuti alle mani se non i sei primi libri, l'undecimo, il duodecimo, il terzodecimo, il quartodecimo, il sestodecimo, il diciassettesimo, il diciottesimo, il diciannovesimo e 'l ventesimo: gli altri pur ancora son desiderati dal mondo. Avendo Diodoro finita così lunga e faticosa istoria, ed essendo in età di settantadue anni morì in Siracusa, o come voglion molti, in Roma, il terzo anno della CLXXV olimpiade *.

Al mio tempo ed anche molti anni a dietro, si vede in Argira il tempio di S. Fi-

* Non si sa, a dir vero, nè il tempo nè il luogo dove abbia finito i suoi giorni il famoso storico Diodoro di Sicilia. Nè meno incerto egli è quanto scrive il Fazello intorno alla vita ed ai miracoli di San Filippo d'Argirò, ed ai strepitosi fatti delle donne spiritate, ch'egli narra troppo a dilungo e con troppa credulità.

lippo, molto famoso per la grandezza e moltitudine de' miracoli fatti da quel santo, ed è per il concorso de' popoli tanto noto, che quella chiesa ha dato a quella città il nome di S. Filippo. Questo santo fu per nazione costantinopolitano, e per religione cristiano, ed era di tanto eccellente dottrina e di tanta santità di vita, che S. Pietro Apostolo (di cui egli era discepolo) lo mandò a predicar l'Evangelio in Sicilia, ed avendo convertito alla fede di Cristo una gran parte dell'isola, finalmente si morì in Argira a' dodici di maggio, nel qual giorno fu ordinato che si facesse ogni anno la sua festa. In questo tal giorno solenne quel santo per virtù di Cristo fa molti miracoli, ma particolarmente mostra la sua virtù negli indemoniati, i quali miracoli per esser degni non solamente di maraviglia, ma perchè ancora non son creduti da molti uomini queste cose degli spiritati; però egli non mi par fuor di proposito ragionar qui almeno di tali indemoniati, e cominciare un poco da lontano e da principii più alti.

La religion cristiana e la nostra fede abborrisce i demonii, ancor che i Platonici ed i Peripatetici si sforzino di difendere il contrario, ed afferma che questi demonii sono incorporei, non son cattivi per natura ma che insin dal principio della loro creazione caddero dal cielo per aver seguitato il beneplacito del loro capitano, che temerariamente si

ribellò da Dio e dalla sua volontà. La medesima fede cristiana conferma, che molti uomini son tormentati ed agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi uomini così oppressi dal diavolo si vede questo di maraviglioso e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini e gl'ignoranti favellano in lingua greca ed in lingua latina maravigliosamente, e parlano delle cose naturali e delle sopranaturali non men con dottrina, che con eleganza, e sogliono anche spesso rivelare i secreti dell'animo altrui, il che è più maraviglioso, ed io autore n' ho fatto più volte l'esperienza. Ma non si posson conoscere questi spiritati se non per certi segni, che vengono nel corpo, che da chi attende alla cognizion di questo son chiamati congetture. Una gran moltitudine adunque di questi oppressi vengono ogni anno per la festa di san Filippo a questa chiesa per guarire, perocchè in Sicilia è gran moltitudine d'indemoniati, i quali non si parton mai o poche volte che non sieno liberati da questo santo. Onde avviene che quasi tutta la Sicilia vi concorre, chi per veder così fatti spettacoli, e chi per aver qualche grazia dal detto santo. Ma io non posso far di non mi maravigliar grandemente in questo luogo della poca prudenza d'alcuni, i quali ascrivono ed attribuiscono così fatti accidenti non a' demonii, ma agli umo-

ri maninconici. Ond'io per convincergli ho giudicato, che sia bene far paragone dell'uno e dell'altro, cioè del maninconico e dello spiritato, ed andar discorrendo più brevemente che si potrà, sopra gli effetti di tutti due.

Ippocrate e Galeno hanno detto, che la maninconia si genera ne' corpi nostri, e viene da un temperamento naturale, generato naturalmente in colui che ne patisce, o veramente è causata dal vitto ordinario e cotidiano. E questo umore, o sia generato da una temperatura grandemente fredda e secca, o dal vitto terrestre secco e freddo, o sia dalla temperatura grandemente ignea e calda, sempre è chiamato umor maninconico. Ed hanno pensato questi medici e detto, che se per quest'umore s' offende la mente, allora si chiama maninconia, ma se per quello si serrano i meati del corpo, allora si genera il mal caduco. Adunque s' egli è freddo fa gli uomini attoniti pigri ansiosi addolorati taciturni paurosi e qualche volta farneticano senza aver febbre, hanno diverse albagie ed immaginazioni, e fanno volentieri vita solitaria. Ma se l'umore è caldo, gli fa ingegnosi svegliati, facili a montar in collera, cupidi e loquacissimi. Se questa cattiva disposizione e temperatura tocca il cervello, non solamente gli fa pazzi ma furiosi, e qualche volta come se fussero tocchi da spirito divino, indovinano il futuro. E di qui si crede che

sieno venute le Sibille e le Baccanti. Di qui pensarono molti che nascesse, che alcune femmine ignoranti e rozze, essendo soprafatte da quest'umore, ed essendo allora in riposo tutti i sensi del corpo, parlassero di cose di filosofia, e di tutte l'altre scienze in lingua latina. Ed affermano questo, per esempio di Maraco siracusano di cui fa menzione Aristotele nel trentesimo libro dei problemi * il quale ogni volta ch' egli andava in estasi, diceva cose maravigliose di poesia. Confermano questo medesimo con l'esempio d'una donna ignorantissima, di cui parla Pietro Apone commentator d' Aristotele, la quale ogni volta che l'umor maninconico le dava noja, parlava per lettera, ma subito che la maninconia la lasciava, non sapea parlare se non in volgare. Così con queste ragioni dicon costoro, che queste tali persone indemoniate o spiritate, sono agitate più tosto da una infermità simile alla maninconia che dal demonio. E questo è quello, ch' hanno detto i filosofi ed i medici di questo umore, e della sua forza, comparandolo malamente a questa infermità.

* Di costui avea già fatto menzione il Fazello nel 4 libro (v. tom. 1, a c. 353.) Che poi il mal caduco, la malinconia o l'essere spiritato faccia divenir l'uomo estatico e sommo poeta, sel creda chi vuole a mal grado dell'esempio di Maraco riferito dal N. A. sull'autorità d' Aristotele.

Ma gli effetti degli indemoniati son molto maggiori e molto più bestiali che quelli de' maninconici, i quali non son cagionati in loro da malattia alcuna, ma bisogna che abbino principio da qualche diavolo, perchè e' passano di gran lunga gli effetti de' maninconici; ond'io avendone veduti molti, son costretto farne qui brevemente memoria. Essend'io l'anno 1541 in Argira nel giorno che si fa la festa di san Filippo, dove io era andato con molti altri per divozione, ritrovai, che vi erano state condotte quasi dugento femine spiritate. Ed era cosa maravigliosa a vedere, come elle, non da per lor medesime, ma spinte dal demonio facevano mille pazzie col mandar fuori voci e stridi più che umani ed orribilissimi, e come senza vergogna alcuna gettavan via i panni, si scapigliavano, dirugginavano i denti, torcevano la bocca e gli occhi, buttavan fuori schiuma per la bocca, alzavan con gran forza le braccia e tutto il corpo in alto, ingrossavano la lingua, la gola, e le vene della gola, e mostravano finalmente in tutta la persona un furore inaudito e grandissimo. Ascoltai alcune, che parlavano in lingua greca, alcuni in lingua latina, ed alcune pronunziavano perfettissimamente la favella saracina, ed era il lor parlare tanto pulito e delicato, che non si saria forse potuto sentir tale in coloro che avessero consumato gran tempo in apparar

quelle lingue. Ma quel, ch'era più da fare stupire le persone era, ch'elle rivelavano i secreti dell'animo, e quelle cose che l'uomo sapea, che non eran sapute da altri che da lui medesimo, il che fu cosa più maravigliosa; e siccome si dirà da poi ve ne fu una, che diceva in su 'l viso, e rinfacciava pubblicamente tutti i peccati a coloro che gli avevan fatti. Ma le cose, che furon fatte in pubblico da queste spiritate, mentre che si andava a processione con la reliquia di san Filippo, son molto più maravigliose di quelle che si son dette. Perchè la notte ch'andò innanzi al dì della festa, queste spiritate si stettero in chiesa all' altar maggiore insieme con coloro che le guardavano, senza mostrare un minimo segno del lor male, e stettero come s'elle fussero sanissime, aspettando che si cavasse fuori la reliquia di san Filippo, ch' era nella sagrestia quivi vicina, dove era un grandissimo popolo, ed io autore ancora mi ritrovava presente. La mattina poi essendosi aperta la porta della sagrestia o della tomba, e cavata fuori la reliquia di detto santo, subito ch'ella fu veduta dalle spiritate cominciarono a temere e tremare non altremente, che se fusse stato lor presente un nemico, per toglier loro la vita, e cominciarono a mandar fuori stranissime voci, stracciarsi i panni e svellersi i capelli, e rotte le funi con che erano strettamente

legate, cominciarono alcune a fuggir dalle mani di quelli che le tenevano, e gridavano sì orribilmente e facevan tanti rumori e spaventevoli strepiti, che dentro alla chiesa e fuori nella vicina campagna pareva, che si facesse un'asprissima e crudelissima battaglia.

Allora alla presenza di tutto il popolo fu liberata una certa donna ragusana, essendosi veduto di tal liberazione un manifestissimo segno. Perchè sopra l'altare, ch'è da man sinistra, era appiccato un candelabro, ovver lumiera di bronzo piena di lampade e di candele, ed era alto da terra poco men d'otto braccia, ed in quell'istesso punto che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo movesse che fusse veduto da noi, cominciò a girare, non altremente che si giri una ruota da mulino, e si ruppero le lampade, e si spensero i lumi, il che fu cosa maravigliosa a vedere. Io vorrei che quelli che fanno professione di filosofia, e vogliono che questi furori sieno cagionati da umori maninconici, mi dicessero d'onde nasceva quel moto di candelabro. Ecco qui la cosa mobile, ecco qui il moto manifesto, ma dove è. il motore? Era l'umor maninconico di tanta forza ch'ei potesse muover non solamente il corpo nel quale egli era, ma potesse muover ancora un corpo lontano ed inanimato? Queste cose son lontanissime da' principii della filosofia, e

chi l'affermasse per vere sarebbe uccellato. Laonde e' bisogna credere e dire, che quel candelabro fusse mosso da una sostanza e natura separata, come sono i demoni, siccome si tiene da' cattolici, ed anche è confessato da' filosofi. Ma ritorniamo alla solennità ed alla processione.

Gli uomini adunque, che ovver per sacerdozio, ovvero per altra dignità erano in qualche grado, venivano in processione ordinariamente innanzi all'immagine di san Filippo, la quale è alquanto negra e alquanto orribile a guardarla, a cui venivan dietro mescolatamente uomini, donne e gran quantità di popolo, con incenso e con lumi accesi in mano, ed essendo arrivata l'immagine all'altare, ch'era nel mezzo della chiesa, una certa donna leontina, la quale era in braccio a un sacerdote, ed era già molti anni che ella era spiritata, voltatasi all'altre spiritate, e fatto cenno con le mani disse gridando: state di buona voglia, e non sia alcuno di voi che si parta, perchè questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Udendo io queste parole mi maravigliai grandemente, perchè io conobbi per le sue parole, che quel diavolo, ch'ella aveva addosso era il capo e 'l principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all'audacia, al viso ed all'autorità che ei mostrava d'avere in comandare agli altri, e ne feci accorti certi gentiluomini di Catania, che m'erano appresso: e finalmente si vide

che questo èra vero. Perchè essendo portata col medesimo ordine di processione la detta reliquia per fino alle porte della chiesa, questa medesima donna, essendo in un luogo alquanto rilevato, cioè nell'ultimo scaglione o grado più alto della chiesa, voltatasi di nuovo all'altre spiritate, che l'erano soggette, disse in lingua volgare: non abbiate paura, non vi sbigottite, ei si fa già sera, e questo giorno che n'è tanto molesto di già comincia a mancare, però state fermi: non sia alcuno di voi che si parta, non abbiate pensiero, sopportate un poco chè si fa sera. A cui rispose una di quelle spiritate: io son costretta a partirmi, e sento che' mi è fatto una gran forza. Ma quell'altra rispose come principe: dove son le tue forze? Sta di buon animo, e' si fa notte. Ed ella rispose un' altra volta: io son costretta a uscire; oh che tormenti, oh che supplicii son questi ch'io sopporto. Ed avendo a pena finite queste parole, sforzato quel diavolo dalla virtù di san Filippo, avendo fatto prima un grandissimo fremito, uscì d'addosso a quella donna, la quale subito diventò mansuetissima, benchè prima fusse stata molto feroce e terribile. Ma quel diavolo, che uscì d'addosso a questa donna, subito entrò addosso a un servitore, che stava attentamente a guardarla, e noi vedemmo questo, e ne pigliammo grandissima ammirazione. Perchè egli subito cominciò a urlare, mandar fuori gemiti, dirugginar i den-

ti, e con ardenti e sanguigni occhi guardando far mille pazzie, il che vedendo il suo padrone, ch'era di Alicata, montò in grandissima collera, e disse. O santo diavolo, il qual modo di parlare è molto familiare a' Siciliani *, e lo disse perchè gli pareva aver perduto un servo, che gli era costato cento scudi d'oro. Questo miracolo fu manifestissimo indizio di quella verità, che noi diciamo. Perchè, se colui, ch'era sano di cervello e di mente, non fusse diventato così in un subito furioso ed indemoniato, e' non si saria potuto dare ad intendere al popolo ch'era presente, che quello spirito fusse quel ch'era uscito d'addosso a quella donna. Ma poco dopo essendo stato condotto questo medesimo servo all'altare, riebbe la pristina sanità, senza fatica alcuna.

Io vorrei sentir qui ciò che direbbon coloro, che negano i demoni; e vorrei saper da loro, e che mi dicessero, se l'umor maninconico può passar d'un corpo in un altro.

* Non fu certo intendimento del Fazello lo attribuire indistintamente come familiare a tutti i Siciliani lo infame e sacrilego peccato della bestemmia; il che sarebbe stato una grave ingiuria contro alla nazione; imperocchè vi ha sempre assai di buona gente, ben costumata e religiosa che ne senta orrore. Egli è dunque solo un vizio della feccia del popolazzo che ne contrae il cattivo abito pel corredo d'altri vizii, come il gioco, la ubbriachezza, la frequenza delle bettole, l'oziosaggine e la nessuna istruzione.

Queste son tutte parole ed opinioni ridicolose e lontanissime dalla ragione, a cui sono appoggiati tutti i principii della filosofia. Ma s'io volessi raccontar tutti i miracoli di san Filippo, ch'io vidi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe, ed io trapasserei i termini di quella brevità d'istoria, che io mi son proposta. Eran quivi tra l'altre, sessanta fanciulle ciramesi, le quali tutte in una medesima notte, ed in una medesima ora spiritarono mentre stavano insieme a scherzar nella strada. Le quali e tutte quante l'altre, che eran venute a questa solennità, furon liberate, e noi ne possiamo far fede che le vedemmo. Solamente quella = donna leontina da me nominata di sopra = non ebbe la grazia, la quale, essendo passata la festa come vittoriosa n'andava tutta altiera ed insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla sagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili ed onorate, per le cose grandi che ella diceva e faceva, ella fece una cosa maravigliosa ed inaudita, e fu questo. Ritrovandosi quivi d'intorno a questa donna molti sacerdoti, che con esorcismi ed orazioni si sforzavano di cacciarlo d'addosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fatica vana, un gentiluomo di Catania diede a uno di quei sacerdoti nascostamente un mazzo di viole, che avean toccato le reliquie di santa Agata, divota ed avvocata di Catania, le quali erano

rinvolte in un poco di carta, ed il sacerdote senza dir altro subito gli le mise in seno, pensandosi che per virtù di quella santa si dovesse far qualche buona operazione. Ma ella avendo odorato più volte quelle viole finalmente uccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce: quel servo nero (accennando san Filippo) non ha potuto cacciarmi di quì, e credete che questa donna (accennando santa Agata) sia bastante a cacciarmene? Questo non sarà mai vero. Con queste adunque e con molte altre cose e segni, quella donna leontina ne mostrò chiaramente di esser posseduta ed agitata dal demonio, e non perturbata dall'umor maninconico.

Ma io non voglio mancare d'aggiungere appresso questo fatto alle cose predette, il che non è forse men degno di meraviglia e stupore che si sieno stati gli altri effetti, ed è, che un certo Giovan-Paolo del Monte palermitano, che faceva il mestiere del corriero, aveva la moglie ch'era stata già spiritata molti anni, e conducendola egli in questo medesimo anno a questa festa di san Filippo, fu ammonito più volte dal diavolo per viaggio, che non ve la menasse, con queste parole. Non mi menar ad Argira, perchè io ti lascerò morta la tua moglie nella strada. Io narro una cosa inaudita ma vera, perchè non erano lontani da Argira un miglio, che partendosi il diavolo con grandissime strida

ed orribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto e puzzolente, il quale non potendo esser portato troppo da lontano pel fetore, bisognò seppellirlo di quivi a poco. Vengano adunque innanzi coloro, che attribuiscono queste cose alla natura, e paragonino questi effetti con quei, che vengono dall'umor maninconico, se possono. Ond'io giudico, che ciascuno possa facilmente conoscere, che la loro opinione è sciocca, i loro scritti ridicolosi, e le parole vane. Però ei sarà buono, che noi ritorniamo al nostro ragionamento, ed alla nostra materia.

## *Del castel d'Assoro*

Seguita verso la parte occidentale presso a sei miglia il castel d'Assoro, posto nella cima del monte, di cui fa menzione Cicerone nelle Verrine, e Tolomeo nelle sue tavole. Questo castello è ancor oggi in piedi e ritiene il nome, ed è nobilitato ancora del titolo di contado, ma per fino adesso io non ho ancor trovato quali fossero i fondatori suoi. Il fiume, che corre pel paese degli Assorini, chiamato anticamente Crisa, che appresso i greci vuol dire oro, siccome narra Cicerone contra Verre, a' miei tempi è domandato il fiume d'Assoro. Questi ne' primi secoli appresso quelli abitanti eran tenuti in grandissima venerazione, ed avevan un grandissimo tempio ap-

presso la via, che va verso Enna, dove tra l'altre statue era l'immagine sua scolpita in marmo con bellissimo artificio. Questa statua in successo di tempo l'empio Verre, che aveva anche rubato l'altre più belle sculture e pitture di Sicilia, e non avendo ardir di levarla per la molta riverenza di quel tempio, commesse a Teopolemo e Gerone che la rubassero, i quali nella più cheta notte andandovi con l'armi, ed assaltando il tempio, rotte le porte furon sentiti da' guardiani, i quali levato il rumore e chiamando i vicini all'arme a suon di tromba furon cacciati, e non poteron levar del tempio altro che una picciola statua di bronzo. Vedonsi oggi al piè del monte d' Assoro tre grandissimi archi di questo tempio, = ( che oggidì per essere dedicato a Dio in onor di san Pietro, dal volgo è detto Samperi) =, fatti di pietre quadre, ed insieme con essi nove porte, che son quante reliquie e quanta memoria s'abbia di quello. Vedonsi ancora le mura d'un antichissimo castello, con la sua porta ancora intera, lavorata con bellissime e maravigliose pietre. Ne' campi d'intorno si trovano medaglie di rame, dove sono scolpite queste cose. Da una parte è un Crisa ignudo, dall'altra parte un capo d'uomo con lettere greche intorno, che dicon ASSORON. Evvi ancor oggi una cava d'alabastro. Lontano da Assoro quattro miglia verso ponente è l'altissimo

monte Tano, alle cui radici è una fortezza, che ritiene il nome medesimo, dove era già un castelletto di Saracini, le cui vestigia si vedon quivi manifeste per tutto, donde ancora esce un abbondantissimo fonte, che viene a esser il capo del fiume Crisa, e del fiume Teria. Questo, siccome si legge negli annali dei Siciliani, al tempo che i Saracini tenevano l'isola, mandava fuori spesso acque sanguigne. Segue poi dodici miglia appresso il monte e il castello di Calatassibetta, nome saracino, dove essendo stata già fatta una rocca da Ruggiero conte di Sicilia, la quale al mio tempo è diventata una chiesa dedicata a san Piero, per assediar la città d'Enna, la strinse di maniera ch'egli la espugnò, siccome si può legger ne' suoi fatti.

## *Della città d'Enna, d'Aidone, d'Erbita, di Calatagirone, d'Ocula e di Megellino*

La città d'Enna, la quale è chiamata l'ombelico della Sicilia, è lontana da Calatassibetta quasi due miglia, essendovi la valle in mezzo, ed è posta nella cima d'un monte tagliato e precipite intorno intorno. Parlando Cicerone di lei nel sesto libro delle Verrine dice: « Enna è posta nell'altezza d'un monte, il qual luogo, per esser posto nel mezzo dell'isola è chiamato ombilico della Sicilia, nel sommo del qual monte è una grandissima pianura, ab-

bondantissima d'acque ». Questo luogo intorno intorno è tutto tagliato, e nel suo circuito ha laghi e boschi, e vi si vedon fiori tutto il tempo dell'anno. Dice Livio nel quarto libro della terza Deca, che Enna è posta nella cima d'un monte, il qual per esser molto discosceso e precipite, la rende inespugnabile: perocchè il monte è di maniera rotto, che non vi si può andare per modo alcuno. Però essend'ella guardata e difesa da poche persone, se venissero gli eserciti di tutti gl' imperadori del mondo, e tutte le macchine ed istrumenti da guerra, non potrà mai essere espugnata; e se alcuno tentasse di volerla minare, subito che si comincia a cavare, si trova l'acqua non altramente che cavando nel monte Etna si trova il fuoco. Questa città fu edificata da' Siracusani, avendo Enno per guida, da cui, come dicon molti, ella prese il nome. Parlando Stefano di Bizanzio di lei, dice: « Enna città di Sicilia, fu fabbricata da' Siracusani, avendo Enno per guida e capitano, benchè la natura del luogo, la cultura del paese e la significazione del vocabolo greco, par che le dieno il nome, perchè Ennein in greco vuol dire in volgare abitare addentro ». Questa città oggi dal volgo, che corrompe tutte le voci, è domandata Castrogiovanni, la qual pur s'accosta alquanto alla voce antica.

È celebre questa terra appresso agli scrittori, e massimamente appresso i poeti, per

cagion del rapimento di Proserpina. Parlando Strabone di lei dice: « Enna posta nella cima d'un monte, ed abitata da poche persone, è celebre per cagion del tempio di Cerere. Ella è abbracciata da una pianura d'intorno, la qual si può tutta arare »; e quel che segue. Pomponio Mela dice: « Enna è famosa per cagion del tempio di Cerere, dove fu fatto ancora il furto di Proserpina »: ed Ovidio nei Fasti dice: questo paese a Cerere fu grato; e possiede molte città, tra le quali è la terra d'Enna molto fertile. Perchè nella cima del monte verso ponente è una pianura o campagna, chiamata dagli abitatori il monte, di cui parlando Solino, dice: « il campo d'Enna è sempre fiorito, e v'ha sempre primavera, appresso al quale è uno speco, d'onde si dice, che uscì Platone a rubar Proserpina ». E prima di lui Aristotele nel libro delle cose mirabili, lo pone tra' miracoli di natura, come quello, che ha tanta abbondanza di fiori odoriferi, che i cani non vi posson sentir l'odor degli animali, o come si dice braccare, e non se ne posson cavare se non per forza.

Ma Cicerone nel sesto delle Verrine parlò diffusamente tra tutti gli altri, del sito, della fertilità, del tempio di Cerere e della religione di questa città, quando egli disse: « questa opinione è vecchia, la quale è entrata nelle menti nostre, per cagion delle scritture antiche de' Greci, cioè che tutta questa isola di

Sicilia, è consegrata a Cerere, ed a Proserpina. Essendo questa opinione nell'altre nazioni, i Siciliani nondimeno l'hanno sì fattamente fissa nell'animo, che' pare ch'ella sia nata con loro. Perocchè noi ci pensiamo, che quelle Dee sien nate quivi, e quivi primamente fussero ritrovate le biade, e che nel bosco degli Ennesi fusse rubata Libera, che altramente è detta Proserpina, il qual luogo per essere egli nel mezzo dell'isola, è chiamato l'ombilico di Sicilia. E volendo Cerere sua madre andarla cercando, si dice ch'ella accese certe facelle in quel fuoco, ch'esce della cima del monte Etna, e mandandosene innanzi andò cercando per tutta la terra. La città d'Enna, dove si dice che occorsero quelle cose che si son dette, è posta in luogo rilevato, nella cima del quale è una pianura, e grandissima abbondanza d'acque. Ella nondimeno è tutta discoscesa e tagliata intorno, e nel circonvicino son laghi e boschi assai, e fiori soavissimi in tutto il tempo dell'anno, di maniera che l'istesso luogo par che faccia fede, che quivi occorresse quel furto di quella fanciulla, di cui sentimmo ragionare insin che noi eravamo fanciulli. Perchè quivi appresso è una certa spelonca volta verso tramontana d'infinita profondità, d'onde si dice, che uscì Plutone sopra un carro, ed avendo rapito la fanciulla, se la portò dentro a quel luogo, e subitamente presso a Siracusa

se n'andò sotto terra, nel qual luogo subito apparve un lago, dove i Siracusani ogni anno con gran concorso d'uomini e di donne fanno la festa per l'antichità di questa opinione, cioè, che in quei luoghi restino ancora i vestigi di quelli dei. Tutta la Sicilia così in pubblico come in privato, ha in gran venerazione Cerere Ennese, e non solamente l'hanno in venerazione i Siciliani, ma l'altre genti e nazioni ancora venerano grandemente Cerere Ennese. E se gli Ateniesi, a' quali andò Cerere in quel suo viaggio, e portò loro le biade, l'hanno in somma riverenza, che debbon far coloro, appresso a' quali ella (come si crede) nacque e ritrovò le biade? Per la qual cosa, appresso a' nostri antichi padri ritrovandosi la repubblica in pericolosissimo stato per la morte di Tiberio Gracco, ed essendo minacciata di grandissime disavventure ed infortunii, per varii segni e prodigii, al tempo del consolato di Publio Muzio e di Lucio Calfurnio, s'andò a vedere i libri sibillini, ne' quali fu trovato, che si dovesse placar Cerere Ennese antichissima. Allora per mandato dell'amplissimo magistrato de' decemviri, i sacerdoti del popolo romano, ancorchè nella nostra città fusse un bellissimo tempio e magnifico, nondimeno eglino andaron per fino ad Enna: perchè la autorità di quell'antica religione era sì grande, che andando là, non pareva ch'eglino an-

dassero al tempio di Cerere, ma innanzi alla stessa Cerere »; e tanto dice Cicerone. Per l'autorità del quale si manifesta l'error di coloro, i quali falsamente affermano, che non in Enna ma in Etna furon trovate le biade, rapita Proserpina ed edificato il tempio di Cerere.

Questo grandissimo e bellissimo tempio fu edificato da Gelone principe de' Siracusani, siccome afferma Diodoro nel secondo libro. Dentro a questo tempio era la statua di Cerere di marmo bellissima, e fatta con maraviglioso artificio, ed eravene un'altra gettata di bronzo e rinetta con molta diligenza, ed era la più antica di quante altre statue, che erano nel tempio. All'entrar della porta del tempio erano due altre statue, una di Cerere, che nella man destra teneva una bellissima immagine d'una Vittoria, e l'altra statua era una immagine di Trittolemo, ed erano ambedue grandi ed artificiose. E non è maraviglia alcuna, che in un sol tempio fussero tante immagini e statue di Cerere, essendovi tanta religione e riverenza verso quella Dea, perchè il culto di lei era tanto universale che' pareva, che tutta la città d'Enna fusse un tempio di Cerere, dentro alla quale le stranie nazioni, i Siciliani e finalmente anche i Romani si pensavano, che abitasse l'istessa Cerere, ed i cittadini credevano, che non fussero cittadini, ma fussero tutti sacerdoti di

Cerere e ministri e governatori del tempio. Anzi i forestieri ed i Barbari ebbero tanto rispetto e tanta riverenza verso questo tempio, che al tempo di P. Pupilio e di P. Rupilio consoli, avendo i servi fuggitivi ed i Barbari occupata questa città, ed avendo saccheggiate nimicamente le ricchezze de' cittadini, il tempio tuttavolta di Cerere pieno d'oro ed ornato di gemme, non fu pur toccato da loro, ma per timor della Dea non vi fu anche dato l'assalto, nè appressatovisi da persona. E oggidì in lui si vedono pochissime piccole e poco degne reliquie. Perchè essend'egli in luogo precipitoso, in successo di tempo rovinò insieme con la rovina e caduta del monte. Era dinnanzi al tempio di Cerere, posto nel piano, il tempio di Proserpina bellissimo ed ornatissimo. Gelone ancora diede ordine di far un maraviglioso tempio a Bellona in questa città, ma sopraggiunto dalla morte, si lasciò l'opera imperfetta, siccome afferma Diodoro, e quello speco, d'onde si favoleggia che uscì Plutone (il quale è volto a tramontana, non solamente per autorità di Cicerone, ma per la fede, che si vede ancora) oggi è tutto ripieno di terra. E il lago Pergusa, il quale era già cinto intorno intorno di boschi, di cui abbiamo ragionato di sopra, è lontano cinque miglia dalla città verso mezzogiorno, ed in lui non si vede pesce alcuno, ma è ben molto accommodato a macerare il lino,

ed è circondato intorno intorno di vigne, e gira di circuito quattro miglia. Di cui parlando Claudiano dice a questa foggia.

Non quindi lunge molto un lago appare,
Che fu da' Sicilian chiamato Pergo,
Di frondose boscaglie intorno cinto.
Questi lascia passar la vista umana,
Tant'ha l'onde sue chiare insino al fondo,
Senza cosa trovar, ch'offenda gli occhi;
E nel fondo non è segreto alcuno,
Ch' occhio ben san la giù veder non possa.

Queste son quelle cose, che si scrivono della rapina di Proserpina, le quali, benchè sieno favolose, son tratte tuttavolta dell'istorie, di cui non m'occorre dir altro, se non quello, che ne scrive Eusebio, il quale dice, che Proserpina figliuola di Cerere fu rapita da Orco re de' Molossi, la qual provincia è nell' Epiro, e che finalmente egli la prese per moglie. Tutte l' altre cose, che si scrivono sono invenzioni di poeti, siccome noi più diffusamente diremo nell'istorie. Cerere, che fu al suo tempo inventrice delle biade, ritrovò anche l'arte di macinare, e di fare il pane in Sicilia, in Italia ed in Atene, e per insegnar così fatta arte, meritò i divini onori appresso queste genti, la quale ancora compose le leggi, siccome dice Erodoto nel sesto libro, e Plinio nel settimo; di cui parlando anche Ovidio nel quinto delle trasformazioni, dice:

Cerere prima fu, che con l'aratro
Ruppe la terra, e ne cavò le biade,
E' usegnò lor dar gli alimenti all'uomo.
Ella diede le leggi, ed ogni cosa
È di Cerere dono, ec.

Queste medesime cose quasi dice Virgilio di lei nel primo libro della sua Georgica. Trovansi ancora in questa città, e quasi per tutta la Sicilia medaglie di bronzo, d'argento e d'oro lavorate con gran diligenza, in una parte delle quali si vede una Cerere, e nell' altra una spiga di grano. Scrive Diodoro nel diciannovesimo libro, e Giustino insieme, che in questa città si videro primamente le bandiere vittoriose d'Agatocle re de' Siracusani, e le sue armi. È cosa manifestissima ancora, che la guerra servile nocque molto a questa città; la quale divenne segnalata per la nascita dell' eccellentissimo medico Filone * di cui Dioscoride fa menzione nel capitolo, dove tratta dell'elleboro bianco.

* Il Fazello ha qui errato circa al nome ed alla patria di questo insigne medico siciliano; il cui vero nome era *Folinide*, e la patria non già Enna, ma la città di Etna cioè Catania. Egli fioriva nei primi tempi d'Augusto o a quel torno, e fu precettore di Paccio antiocheno, che morì in su i principii di Tiberio. Oltre al surriferito Dioscoride fanno di lui menzione Galeno nel 4 libro della differenza dei polsi e nel settimo de' varii generi di medicamenti, Scribonio Largo e Marcello bordigalense; il quale riferisce in oltre la maniera con che componeva Filoni-

Ella fu fatta nobile dalla lunga residenza, che fece in ella Federigo II re di Sicilia, la fortezza del quale è ancora in piedi. Questa città * poscia molto s'augumentò a tempo, che Martino re governava, per la ribellione di Uberto Squalori conte d'Assoro e di Fondirò e barone di Gatta, e di Rosomanni, il cui palazzo fu nel luogo, dove ora abitano i frati dell'ordine di san Francesco. Essendo adunque stato ucciso costui, e rovinati i suoi castelli, i loro abitatori per comandamento del re se ne andarono a stare nella città di Castrogiovanni, dove le contrade ritengono finora i nomi di quei castelli. A' miei tempi ella è assai grande, e fa quattro mila fuochi. Lontan dieci miglia da questa terra si trova un paese volto a tramontana, ne' colli del quale si cava il sale, che si chiama da Enna, ne' quai colli rinasce il sale, come soglion far le pietre nelle cave, e si va vendendo per tutta la Sicilia. Dopo la città d'Enna ver-

de un suo specifico rimedio, di cui faceva molto uso l'imperatore Tiberio. Ateneo cita il trattato di Filonide delle Corone e degli unguenti, di cui reca altresì un ben lungo frammento. *Deipnosoph. lib. 16.*

* Si è questa una delle addizioni manuscritte del Fazello, non omessa qui da fra Remigio; lo che dimostra esser vero quanto noi dicemmo nel preliminare discorso, cioè ch' egli ebbe alle mani siffatte addizioni, sebben non di tutte avesse fatto uso; ossia che le credesse inutili, o che sieno a lui sfuggite dalla memoria.

so mezzogiorno cinque miglia da lunge è il monasterio di san Benedetto da Fondirò, da cui è poco lontana la fortezza detta Pietratagliata, e tre miglia appresso segue Aidone castel de' Lombardi, il qual fu edificato da loro al tempo de' Normanni, quando il conte Ruggier di Sicilia vinse i Saracini; e quei Lombardi, ch'eran venuti con lui, edificaron questo castello, dove insino al dì di oggi si favella in lingua lombarda, ed è posto nell'altezza d'un colle, dal qual si vede tutta la pianura di Catania, che gli è sotto; presso a questo castello due miglia verso levante si vede una città rovinata, la qual'era nel colle, e da' vicini è domandata Cittadella, dove oltre alle rovine de' tempii, delle case e delle muraglie, si vede un teatro quadro, ed i suoi gradi quasi mezzi rovinati, e si vedon le strade ancora, d'onde solevan correr le carrette, che partivano d'Aidone per venire insin qui, e son di tanta bellezza, che l'uomo non le può rimirare senza sommo diletto. Vedevisi ancora un rilevato, che dagli abitatori è chiamato Sella d' Orlando, e si vedono grossissimi mattoni di color rosso, e sono in piedi ancora maravigliosi fondamenti di case: le quali cose mostrano, che questa città anticamente doveva esser molto magnifica e nobile. E non so, se questa per sorte fusse l'antica città d'Erbita, di cui fa memoria Cicerone nel sesto delle Verrine, e la po-

ne poco lontan da Enna, quando dice: « Voi avete udito, che i Centuripini, gli Agirinesi, quei di Catania, gli Erbitensi e gli Ennesi, ec.». E Diodoro nel decimonono libro dice, ch'ella era vicina a Leontini, e Tolomeo nelle tavole la pose tra Centuripe e Leontino.

Lontano da Enna sei miglia è un luogo chiamato Rosmano, dove si vedono insino al dì d'oggi l'anticaglie d'una città, e d'una fortezza rovinate, di cui per ancora non si sa il nome. Lunge da Cittadella sei miglia verso mezzogiorno è Piazza, castello notissimo sì per la moltitudine degli abitatori, sì ancora per l'abbondanza delle acque e dei frutti, e massimamente di noci e di nocciole, il qual castello fu edificato da Guglielmo I. di questo nome re di Sicilia, delle rovine e reliquie d'un altro castello del medesimo nome, il quale era tre miglia lontan da questo, e fu edificato da' Longobardi, che vennero già in Sicilia in compagnia de'Normanni, il qual fu rovinato da lui insin da' fondamenti per dargli il gastigo della sua ribellione, e vi si vede ancor oggi la fortezza rovinata, e con lei molti casamenti, e si chiama Piazza vecchia. Segue lontan da questa Piazza vecchia a due miglia il colle Nauno, ch'è abbandonato, nella cima del qual si vedono le reliquie d'un grandissimo castello, di cui non si sa il nome, ed a lui succede

verso ponente a otto miglia il castel di Janceria, nome saracino, posto alle radici del monte, e dopo lunge sette miglia segue Calatagirone, che anch'egli per origine è saracino, ed è chiamato Caltagione ne' privilegi di Jacopo e di Federigo re di Sicilia, ed oggi è ricchissimo per la liberalità di Ruggiero Normanno, il quale l'arricchì delle spoglie del castel di Zotica, rovinato da lui, e da alcuni si crede (ma fuor di proposito) che questo sia l'antica città di Calata, per cagion della vicinanza e quasi somiglianza del nome, avvengachè quella fusse posta in su la riva del mare, come noi abbiamo dimostrato. Questo castello, siccome ne fan fede i Calatagironesi, e la confermano co' privilegi al tempo, che i Saracini dominavano la Sicilia, fu preso per forza da' Genovesi, i quali eran venuti con l'armata a Camerina, ed entrando fra terra, ne presero il posseso, dove essi fabbricarono una chiesa a san Giorgio loro protettore, la qual ancor oggi è parrocchia del castello. Concessero medesimamente a' terrazzani l'arme di Genova, la qual è una croce, come a luogo e presidio de' Genovesi, la qual arme è adoperata da' Calatagironesi insino al tempo d'oggi, e la tengono per loro arme propria. Questo castello, per aver il terreno debole, ancora al mio tempo ha patito molte rovine, e massimamente dalla parte di mezzogiorno, dove la

terra spesse volte s'apre della qual cosa ancor oggi se ne vedono i manifesti vestigi. Segue dopo sei miglia il castel d'Ocola (detto Aquila in certi publici scritti, e nel privilegio di Calatagirone dove son terminati ambidue questi paesi) dove si vedono maravigliose reliquie della sua antichità. Un miglio da lunge poi segue Mungellino, chiamato Magellino da Plinio nel terzo libro, il qual oggi è una fortezza, ma anticamente doveva essere un castello, come ne posson far fede le rovine, e da man destra quattro miglia lontano segue il castel di Serravalle.

## *Del Castel di Mene, di Palica, di Trinacia, e d'altri castelli così antichi come moderni*

Segue poi da lunge sei miglia l'antica città di Mene, secondo Tolomeo, posta nella sommità d'un erto e rilevato colle, chiamata da Diodoro Menenone, e i suoi popoli da Plinio e da Cicerone nelle Verrine son detti Menenini. Racconta Diodoro nel secondo libro, che questa città fu edificata da Ducezio, quando dice: « Al tempo, che Ducezio era re di Sicilia, il qual era nobil di sangue, ed abbondantissimo di ricchezze, egli edificò la città di Menenone, e diede il paese d'intorno a coltivare a quei contadini, ch'egli vi menò, al tempo che in Roma eran consoli A. Postu-

mio Regolo e Sp. Furio Mediolano, ed al tempo, che in Atene Filocre era prefetto ». Le mura, e la rocca di questa città sono antichissime, ed è nobilitata dalle reliquie di santa Agrippina vergine romana e martire, le quali vi furon portate da Paula, Bassa ed Agatonita vergini romane. Ritrovansi in quella e nei campi che le son d'intorno medaglie di rame e d'argento, lavorate benissimo, le quali hanno d'intorno queste lettere MENENON, e si vedono in molti luoghi bellissime anticaglie. Due miglia lontan di quì si trova un luogo, che si chiama Lamia, dove è uno speco o antro grandissimo, che dal volgo oggi è chiamato Dafrone, dove dicono i Menenini che nacque e fu nudrita Lamia, quella incantatrice e maga.

Sotto a Menene due miglia è il lago dei Palici, oggi detto Naftia, dove era gia un tempio del medesimo nome, a cui soprastà quasi un tiro di fromba la rovinata città di Palica, edificata anch'ella da Ducezio, di cui fa memoria Diodoro nel secondo libro, dicendo: « Ducezio edificò appresso al tempio di quelle che si chiaman Palice, una nobil città, la qual volle che fusse addomandata Palica, secondo il nome di quelle Dee. E poco di sotto dice. » Avendo adunque Ducezio edificato Palica, e circondatala intorno intorno di fortissime muraglie, divise il paese agli abitatori, ch'eran quivi circonvicini, ed ella in

breve tempo, sì per la fertilità del terreno, sì anche per la frequenza degli abitatori, diventò ricca e magnifica, ma non potè goder lungamente di quella felicità, perchè poco tempo dopo fu rovinata e distrutta, ed insino al tempo d'oggi è disabitata: di cui a suo luogo, e tempo raggioneremo «: e tanto dice Diodoro. Noi abbiamo ragionato di questa città assai dffusamente nel terzo libro, parlando del fiume Simeto, ove noi trattammo ancora del luogo e del tempio de' Palici.

Soprastà a questa città verso mezzogiorno discosto tre miglia il monte Catalfanó di nome saracino, dove si vedono maravigliose anticaglie d'una città e d'una fortezza rovinate, e grandissime pietre lavorate in quadro. E per quanto si può congetturare, si crede che questa fusse Trinacia, che fu già regia de' Siciliani, la qual congettura si cava solamente dalle parole di Diodoro nel dodicesimo libro, il qual dice, ch'ella non era molto lontana da questi luoghi. Io nondimeno, bench'io stimi, che questo fusse edificio de' Siciliani, confesso liberamente di non saper, che città si fusse questa al suo tempo, nè come ella si chiamasse, anzi non posso trovare dove si fusse posta Trinacia, ancor che io ne abbia cercato con diligenza, e ch'io ci abbia fatto grandissimo studio. Solamente trovo questo in Diodoro, ch'ella fu la prima e la più stimata tra tutte le città di Sicilia, e per ricchezza e no-

biltà de' cittadini, per fortezza di sito e per gloria degli ottimati la più riputata, la più grande e la più forte, ed ella per invidia fu poi rovinata da' Siracusani insin da' fondamenti, come più distesamente s' è detto nell'istorie. I suoi popoli furon domandati da Diodoro Trinaciensi o vero Trinacini, benchè Plinio gli chiami Trinaciensi. A piè di Catalfano, poco lunge dal fiume Simeto è il nuovo castel di Paliconia, il quale non so, se ha avuto origine da Palica, benchè il nome ne dia qualche congettura.

Segue dipoi a cinque miglia, passati alcuni monti sassosi e difficili, il nuovo castel di Militello, e poi lontan tre miglia, è la fortezza d'Oscini, ed altra tanta via è lunge Francofonte, il quale è abbondantissimo d'acque, nel qual luogo Tolomeo pone Idra. Sei miglia lunge dipoi si trova il castel di Licodia di nome saracino, posto sopra una rupe erte e scoscesa, al qual è stato dato al mio tempo da Ferdinando cattolico re di Spagna e di Sicilia, il titolo del marchesato, dove si vèdono maravigliose reliquie e bellissime anticaglie, benchè per la maggior parte elle sieno sepolte, ricoperte d'erbacce e di siepi, li quali senza dubbio alcuno son di qualche nobil città a me incognita, e v'è uno speco grandissimo, che va molto addentro. Lontan poi quasi due miglia si trova il gran castel di Bizini, di nuovo nome e moderno, dove ha ca-

pò il fiume Dirillo, siccome noi abbiamo già detto. A cinque miglia appresso s'incontra il castel di Monte Rosso, il quale anch'egli è moderno, e da lui a man destra è lunge tre miglia il castel antico di Cerratana, posto in uno alto monte (dove noi dicemmo, ch'aveva il suo principio il fiume Irminio) e di questo castello ragiona Cicerone contra Verre, a cui da man sinistra è presso a quattro miglia, il castel Buker, di nome saracino, oggi detto Bucherio, posto in un colle alquanto rilevato, e cinque miglia da lunge si trova Buscema, a cui fu dato il titolo di marchesato l'anno 1556, nel cui paese noi abbiamo posto il principio del fiume Anapo, a cui è vicino a due miglia Palazzuolo, chiamato già da' Siracusani Acre, il qual fu edificato da loro, quando erano in fiore, come dice Tucidide nel sesto libro, i cui popoli da Plinio son chiamati Acrensi. Il suo cadavere maraviglioso si vede giacere in terra presso al tempio de' frati minori, chiamato santa Maria del Gesù, e che sia questo il nome antico lo manifesta, che si dice Acremonte, il che si conforma con l'autorità degli antichi, che dicono, ch'egli era lontan da Siracusa ventiquattro miglia.

Nelle vicine rupi di questo monte si vedono assaissime caverne, le quali non so se furono abitazioni di Lestrigoni e di Ciclopi, ancor che la ragione lo mi perusada. Tro-

vasi poi un miglio appresso il tempio di santa Lucia, edificato dal conte Ruggiero, come appare per un suo privilegio dato in Siracusa l'anno 1010, appresso al quale era il picciolo castelletto di Mendola, il quale oggi è rovinato. Segue poi da man destra dodici miglia il gran castello di Ragusa, il qual sebbene è moderno, è nondimeno bello e ricco per le possessioni de' Campi Camarinei, e da lui è lontano otto miglia Chiaramonte, posto sopra certi sassosi ed erti colli, e fu edificato da Manfredi Chiaramonte chiamato già Gulfi, le cui rovine si vedon quivi giacer per tutto insieme con le chiese e con le case, e dove oggi è la chiesa di santa Maria famosa per l'antico cognome, per la grandezza de' miracoli e per la frequenza del popolo, a cui è congiunto un convento di frati di san Francesco, chiamati cappuccini, edificato nel 1550. Fu nobilitato questo castello di Chiaramonte, già cento e cinquanta anni sono, al tempo di Martino re di Sicilia, da Tommaso Chaula, poeta laureato, il qual compose un volume di tragedie, e fece la guerra Macedonica in verso eroico, diviso in ventiquattro libri, la quale io ho nella mia libreria, scritta di mano del proprio autore.

Sotto a questo otto miglia, a man sinistra è *il* piccol castel di Jomiso, di nome saracino, famoso per la fonte Diana molto celebrata appresso agli antichi. Coloro che pen-

sano, che questo castello sia Casmena, mi par che sieno molto lontani dal vero, e quasi per altro tanto intervallo di via è discosto il castel di Biscari, posto in su la riva del fiume Dirillo, da cui è lontan diciotto miglia Grassoliato e la rocca: e camminato che l'uomo ha sei miglia, trova Mazzareno, a cui al mio tempo è stato dato il titolo di contea, e coloro che dicono, che questo è Mattorio, non vedon lume di giorno. Quattro miglia da lunge segue il castelletto di Barrafranca, edificato al mio tempo da Matteo Barresio, a cui succede quasi cinque miglia discosto il castel di Pietra Prezzia, a cui è stato concesso il titolo di marchesato, e presso a dodici miglia segue a questo da man sinistra verso mezzogiorno il castel di Buterio, intorno a cui si vedono assaissime anticaglie e rovine: onde io non so, s'io mi debba credere, che questo fusse Ibla minore. Sotto a questo, verso la riviera, lontano otto miglia è posta Terranova, a cui è discosto diciotto miglia la rovinata città di Camerina, a cui è presso dodici miglia l' antica città d' Initto, la quale oggi è del tutto rovinata, e fu detta già Longobardo. Dieci miglia da lunge poi fra terra si trova il castel di Sicli, il quale ancor che sia moderno, è tuttavolta nobile, e cinque miglia discosto nel più profondo della valle è il castello di Modica bellissimo, abitato da molti nobili abitatori, e dotato del nome e

titolo di contado, a cui è sottoposto presso a sei miglia Spaccafurno volgarmente, ma secondo Sillio si chiama Ispa, poco di sopra al quale si vedono grandissime rovine.

Il paese di Mozia è tutto sassoso, pieno di valli sassose e basse, e verso la riviera lungi sei miglia si trova il disfatto castel di Ficallo. Segue altrettante miglia lontano Marza, dove ancor oggi si vedono le rovine d'una gran città, dopo a cui dieci miglia segue il Pachino promontorio, e Mozia rovinata, e due miglia lontano si trova la rocca di Ihibini, di nome saracino, e dopo quattordici miglia è la città di Maccara, oggi detta Cittadella, e il porto Vindicario. Da man sinistra a otto miglia si trova la rocca di Renda, ed altre tante miglia lontano ne' colli è posta l'antica città di Nea secondo Diodoro, Neeto secondo Tolomeo, ed oggi è detta Noto, e da lei lunge sei miglia è posta la rocca d'Abola, di nome saracino, e da man sinistra ne' colli si vede la fortezza di Jasibli, di nome saracino, e sei miglia lontano da questa più addentro è la fortezza chiamata Castelluzzo, e poco lontano di quivi si trova un castel rovinato, dove è la chiesa di san Giovanni da Bidini. E non so se fusse il castel di Bidi, il qual secondo Cicerone è poco lontano da Siracusa. Altra tanta via è lontano il castel di Cassero, posto nel fondo della valle, il qual tre miglia intorno intorno è pieno di

platani, lontan da cui un miglio è il moderno castel di Ferula.

In questo paese Tucidide pone il castel di Lega, o ver di Lego, ch'era dei Siciliani, ed oggi è rovinato. Lontan da Ferula cinque miglia si trova Pantalica, città rovinata posta in una rupe, rotta intorno intorno, e tutta piena di caverne e spelonche, accerchiata di fiumi, e fortissima di sito naturale. Il significato e l'interpetrazione del nome, e l'istesso luogo manifestano, che questa fusse la città d'Erbesso, la quale da Polibio e da Tito Livio è posta tra Siracusa e Leontini, e Tolomeo nelle sue tavole la mette tra Neeto e Leontino, perchè questa voce Erbesso in greco latinamente vuol dire luogo pieno di spelonche. Questa città era grande e piena di caverne cavate artificiosamente, dove s'abitava, le quali ancor oggi son maravigliose a vedere. Era disabitata anticamente questa città, siccome ella è ancor oggi, e con questo aveva anche perduto il nome per la mutazione del modo del chiamarla, e oggi essendo spento del tutto il nome antico, si chiama Pantalica, ed avea questo nome insin nel 203, come si legge nella vita di santa Sofia vergine e martire. Onde egli si desidera grandemente di sapere il suo nome antico, non ci essendo alcun vecchio scrittore che ne faccia menzione. Tutta volta io nel 1555 del mese d'agosto lo ritrovai, avendolo riconosciuto per

la comparazion del sito e del luogo. Nel suo circuito non si vede altro, che una porta della città, ch'è volta verso Ferula, una fortezza rovinata e una chiesa, che si vede esser fabbricata alla moderna, la quale anch'essa è rovinata, e fuor di queste cose non si vede altro che oliveti, e una gran quantità di caverne cavate dentro a quelle rupi. Questa città per esser ella posta quasi nel paese di Leontini, non so s'ella fu abitazione dei Lestrigoni, o di quellá colonia di Greci, che fu condotta in Sicilia da Jolao, o d'ambedue (gli uominini della quale abitavano nelle spelonche cavate dentro alla rupe, insino al tempo dell'imperio de' Cartaginesi e dei Romani, i quali non gli poteron mai superare, come afferma Diodoro nel quinto libro, e noi n'abbiamo fatto memoria nell'istorie, e bisogna ch'ella fusse abitazione o di quelli o di questi, ma ei non ci è scrittore che ne ragioni).

Lontan da questa un miglio, essendo la valle in mezzo, segue Sortino castel di nuovo nome, pieno di fiumi intorno intorno, l'acque de' quali (siccome abbiamo detto) eran tirate insino in Siracusa con maraviglioso artificio. Sotto a Sortino quasi otto miglia è la rocca di Climiti, a cui sta sotto verso la riviera quasi altra tanta via la città di Siracusa. Trovasi poi Targia e Fontanafico fortezze nei colli Iblei, Mililli castel moderno, da cui verso settentrione è poco lontano Curcurazio,

che è rovinato, ed era posto nel rilevato della valle, il quale è bagnato dal fiume Marcellino, che intorno intorno alle sue rive ha infinite caverne, e questo castello rovinò al tempo del re Federigo III. In su 'l lido poi si trova Megara rovinata, e poi Augusta e la foce del fiume Pantagio, ed in ultimo si vede Morgenta rovinata, con Bruca ed Ingiuni, dove si fa la fiera del grano, di cui abbiamo ragionato di sopra, forse più che abbastanza. Cinque miglia da lunge poi è Leontino città antica, sopra la quale è un castel nuovo chiamato Carleontino, presso a cui è la fortezza chiamata Buonvicino, e nella riviera è la bocca del fiume Simeto, e poco dopo si trova la foce del fiume Teria, d'onde noi cominciammo. E queste son quelle cose, che tengono nella Val di Noto. Resta adesso che noi descriviamo la terza ed ultima regione della Sicilia, che si chiama Val di Mazzara, in cui si farà il fine della descrizione dell'Isola.

## CAPITOLO III.

### Della Valle di Mazara, e delle Città e Castelli, che sono in quella.

La Val di Mazara, la quale è la terza, contiene in sè tutto il resto della Sicilia, e nasce al promontorio Lilibeo. Ella è fertilissima nel produr frumento ed altre sorti di

biade, e fa vino e olio e mele perfettissimo, ed è abbondantissima di pecore, di buoi e d'armenti di bestie grosse. I monti che sono in lei, sono alti, precipiti, orridi, sterili e senza alberi. Dal Lilibeo adunque e dalla città del medesimo nome, ch'oggi si chiama Marsala insino a Trapani son diciotto miglia; a cui soprastà quattro miglia lontano il monte Erice, e l'antica città del medesimo nome, da cui è lontano da man destra diciotto miglia il castel di Calatafimi, di nome saracino, e lunge da questo tre miglia è posta la città di Segesta, oggi chiamata Barbara, da cui è lontana altrettante miglia la fortezza di Baida, e di poi verso la riviera presso a quattro miglia si trova Castellamare del Golfo dove si fa la fiera del frumento. Disopra poi fra terra cinque miglia si trova il castel d'Alcamo, edificato in su la cima del monte Bonifacio da Alcamah capitan di quei Saracini, che occuparono la Sicilia, come ne fa testimonianza Giovanni di Leone saracino nella sua Africa: il qual castello fu poi trasferito a piè del monte da Federigo II, re di Sicilia, come appar per li suo privilegio dato in Giuliana, l'anno 1332, del mese d'agosto. Ed il re Martino fece rovinar la rocca del vecchio castello, ch'era in piedi al suo tempo, siccome noi abbiamo trovato ne' suoi archivii.

E oggiorno Alcamo nobilissimo castello,

a cui è presso un miglio il castel Calatubo, che fu abitato già da' Saracini, di cui non resta in piedi oggi altro che la fortezza. Lunge da questo otto miglia si trova il castel di Sala, edificato nella pianura della selva Partenia, per consentimento di Federigo II, re di Sicilia, molto famoso per la copia dell'acque, delle vigne e delle cannamele. Verso aquilone poi tre miglia da lunge si trova la città rovinata d'Elima, posta nella cima d'un monte, oggi chiamata volgarmente Palimita, dopo a cui sei miglia segue il castel d'Iccari, oggi detto Carino, da cui è lontana dodici miglia la città di Palermo posta nel lido, la quale è seggio reale della Sicilia. Lontana da questa città a piè de' monti è la città di Monreale, e la chiesa lavorata a mosaico, celebratissima e di bellissimo artificio, alla cima de' quali è un' antichissima rocca, ma oggi deserta ed abbandonata, da cui è lontana due miglia verso mezzogiorno la badia di santa Maria d'Altofonte, detta del Parco, dove stanno i monaci dell'ordine cisterciense, la qual fu edificata e dotata da Federigo II, re di Sicilia, l'anno 1307, da cui è discosto cinque miglia pur verso mezzogiorno il castel de' Greci, posto nella pianura dell'arcivescovado di Monreale, ed edificato da' Greci, fuggitivi della lor patria per paura del gran Turco, l'anno 1488.

Il castel di Misilimeri è poi lontan da que

sto dieci miglia da man sinistra, edificato da Francesco Bosco l'anno 1540, dove è anche la rocca fabbricata già da Manfredi di Chiaramonte. Segue poi cinque miglia appresso Risalaimi fortezza de' Saracini dove è un grandissimo fonte, da cui ha origine e capo il fiume delle Mortelle e della Bagaria, siccome abbiamo detto. Succede poi due miglia lontano Marineo, edificato al mio tempo da Francesco Bologna palermitano, da cui a man sinistra è lontana cinque miglia la fortezza Cefalà, che fu già de' Saracini, ed è posta in un'alta rupe. Alle cui radici, nel profondo della valle, sono alcuni bagni del medesimo nome, che producono anche l'allume. Trovasi poi dopo quattro miglia Muniuffo, castel dei Greci, da cui è sette miglia lontano il castel di Ciminna di nuovo nome, e famoso per la bontà de'vini, da cui è lontan cinque miglia da man sinistra il castel diCaccabo,e quattro miglia appresso verso la riviera son le Terme Imeresi e la città; dalla quale da man destra è lontan quindici miglia Sclafani, di nome saracino, a cui fu dato il titolo di contea, e tre miglia da poi segue Calatavulturo di nome saracino, da cui è lunge sei miglia il castel di Biccari, a cui fu dato il titolo di contea l'anno 1557, dove è ancora una gran rocca fabbricata da Manfredi di Chiaramonte. Ed altre tante miglia è lunge da Biccari la rocca Margana, la qual fu edificata da' Cavalieri Teu-

tonici, che abitavano in Palermo nel monasterio della Magion di Santa Trinità, senza consentimento del re, ma poi fu ricevuta dal re Lodovico, e confermata loro con privilegi ed autorità solenne.

Segue poi nove miglia lontano Castelnuovo, posto tra le rupi, il quale è assai ragionevolmente nobile, da cui è discosto quattro miglia il castel di Camarata, il qual è grande ed ornato del titolo di contado, e posto a piè del monte del medesimo nome, nel cui paese è una cava di sale. Lunge da questo otto miglia è il castel Musumelli, edificato da Manfredi di Chiaramonte, come dimostrano l'antiche lettere poste sopra la porta. = Questo castello, benchè volgarmente prenda il nome dal monte su di cui poggia, vien tuttora chiamato Manfreda dal nome del suo fondatore come si vede da un privilegio dello stesso Manfredi e di Lorenzo vescovo d'Agrigento, dato dei 30 gennaio del 1422, e presso a questo un miglio verso levante, = si trova una rocca del medesimo nome, fabbricata dal medesimo. Segue poi lunge tre miglia Sutera posto in un canton del monte del medesimo nome, il qual castello è famoso per le reliquie e miracoli del beato Paolino, sotto a cui da man destra in una profondissima valle è una rocca, chiamata Fontana fredda, da cui è sette miglia discosto verso levante il piccolo castel delle Grotte, chiamato Erbeso da Polibio nel primo li-

bro delle sue istorie, il qual castello era il granaio de' Romani, e degli Agrigentini al tempo della prima guerra cartaginese; come si può ritrarre quasi da tutti gli scrittori. E per le molte spelonche, che vi sono, le quali volgarmente da' Siciliani son dette grotte, si conosce il significato del nome antico. Ma di questo nome furon già due castelli in Sicilia, siccome si può vedere appresso gli scrittori antichi, l'un dei quali è stato da noi di sopra descritto, e ritrovato nel paese di Pantalica.

Due miglia lunge di qui si trova Rajalmuto, castello di Saracini, dove è una rocca edificata da Federigo di Chiaramonte, presso a cui quattro miglia è posta la fortezza Giblina, ed otto miglia di poi si trova il villaggio di Cannicatino, è di qui a cinque miglia discosto è il nobile e bel castello di Naro; benchè per origine e per nome egli sia saracino, e da lui è lontano diciotto miglia il castel di Calatassineta, medesimamente saracino, da cui son lunge trenta miglia verso la riviera la città d'Alicata e di Gela, e dopo queste discosto quattordici miglia si trova in su'l lido la fortezza di Montechiaro. Fra terra poi nove miglia lontano si trova il castel di Favara, dove è la rocca, opera di Federigo di Chiaramonte. Segue poi quattro miglia da lunge la città d'Agrigento, e cinque miglia dopo da man destra si trova il castel Rafadali, edificato al mio tempo da Pietro

da Monteaperto, essend'egli prima un casale dei Saracini. Son discosto di qui dieci miglia il castel di Siculiana, di nome saracino, e la sua rocca, fatta dal medesimo FederigoChiaramontese, a cui succede nella riviera per altratanta via la rovinata città d'Eraclea. Fra terra poi sette miglia lontano si vede nell'altezza d'un monte tra Pecuraro e Platanella una gran città rovinata: e poco di sopra in un colle tutto tagliato intorno, che da man destra è bagnato dal fiume Lico ( il monte si chiama Platanella ) si vedon le maravigliose rovine d'una città, la quale era un miglio di giro, e non vi si poteva andar se non da una via. E poco da lunge poi son queste fortezze, Guastanella, la Motta e Mussara di nome saracino, le quali tutte furon prese nel corso delle sue vittorie da Ruggiero conte di Sicilia, insieme con Naro e con l'altre.

Segue poi dieci miglia discosto la Pietra, ch'è pur una fortezza, e tre miglia dopo ne viene il castel di Bivona, posto sotto l'altezza delle rupi, il qual è pieno di limpidissime acque, ed è molto ameno. = Insino ai tempi di Ruggiero e dei due Guglielmi re di Sicilia, non era egli che un piccolo villaggio de' Saracini, siccome se ne ha memoria dai loro diplomi. = Ha poi una rocca ora in rovine, la quale era stata edificata insin da' fondamenti, già 200 anni sono, da Giovanni Doria ammiraglio di Sicilia, e

signore allora del castello. Ma al mio tempo, l'anno 1554 questo castello fu ornato del titolo di ducato dell'imperatore Carlo V. Sopra questo tre miglia è il castel di santo Stefano. In questo paese, lontan da Bivona tre miglia, è una cava d'oro, la quale è posta in un monte chiamato Contubernio, e quivi presso verso mezzogiorno è una fonte, l'acque di cui son naturalmente salse, ed al tempo della state vi si trova il sale congelato e grosso. E poco lunge da Bivona è un'altra fonte, che getta olio, e da lui ha ricevuto il nome. Sopra Bivona è un altissimo monte chiamato Rosa, l'erbe del quale son molto virtuose e salubri: onde gli erbarii e simplicisti, così del paese come d'altronde, vengono a pigliar di quell'erbe per servirsene e guarir uomini o bestie.

Segue dopo sette miglia il Palazzo Adriano, castel di Greci verso ponente, a cui soprastà nell'altezza d'un colle lunge quattro miglia verso tramontana il castel di Prizzo, di nome saracino, a cui succede discosto otto miglia Corilione, castello assai oggi nobile e ricco. E che questo castello avesse al tempo de' Saracini e dei Normanni il medesimo nome, si vede manifestamente per due privilegi di Ruggiero conte di Sicilia, co' quali egli promuove alla dignità del vescovado la città di Mazzara e d'Agrigento. Ma al tempo di Federigo II. imperatore e re di Sici-

cilia, egli fu abbitato da una colonia di Longobardi, la qual vi fu condotta da Oddo da Camarana, cavata da lui di Scupello, e gli abbitatori insino al giorno d'oggi serbano la pronunzia e favella longobarda; il che appare per un privilegio del medesimo Federigo imperatore. Il qual privilegio, ancor che sia alquanto lungo, io nondimeno l' ho messo qui di parola in parola, pensandomi, che non abbia e dispiacere a chi lo leggerà, ed è questo.

«Federigo per grazia d'Iddio imperator romano, re di Gerusalemme e di Sicilia, ec.

« Perchè tante volte s'innalza la maestà imperiale, quante l'istesso imperadore mostra la sua liberalità e magnificenza verso i sudditi, ond'eglino poi si dimostrino più caldi e più affezionati nel servirlo, però noi facciamo noto a tutti i nostri fedeli per il presente privilegio, così presenti come futuri, qualmente il nobil uomo Oddo di Camarana, nostro soldato e nostro affezionato e fedele, andando le cose nostre prosperamente a Brescia, venuto dinanzi alla nostra maestà, ci domandò e ne mostrò, come molti uomini di diverse parti di Lombardia l'avevano ricercato e mostrato di desiderare grandemente di partirsi al tutto di Lombardia, per esser molto oppressati dalle guerre, e d'andar ad abitar nell' isola di Sicilia, essendo questo di piacere dell'altezza nostra, e di consentimento del-

l'imperiale maestà, pur che si concedesse loro un luogo nella medesima isola, dove i detti uomini lombardi andandovi con le mogli, co' figliuoli, e co' bestiami e con l'altre loro sostanze mobili e masserizie, potessero commodamente abitare e star sotto al governo e reggimento nostro, per gloria ed accrescimento della maestà imperiale. Laonde, essendoci noi inchinati alle giuste domande ai detti Lombardi ed a tutti coloro, che verranno di Lombardia concediamo nell'isola di Sicilia il luogo, che si chiama Scupello, posto nell'isola di Sicilia in Val di Mazzara, di là dal fiume salso, con tutto il suo tenitorio e distretto e suoi confini, e leggi, e concediamo per mera grazia nostra, che il sopranominato Oddo ed i suoi eredi possano ordinare e disporre, siccome parrà loro conveniente, il tutto: e vogliamo che questa concessione sia perpetua. Ma perchè il detto luogo di Scupello non era sufficiente ne capace di tante persone per abitarvi; però il detto supplicò di nuovo la maestà nostra devotamente e con umiltà, che noi gli dovessimo concedere la terra di Corilione, posta nella predetta nostra isola di Sicilia nella Val di Mazara, di là dal fiume salso, la quale è appartenente alla nostra corte, con tutto il tenitorio, sito e distretto suo, con boschi, pascione, acque, terre con acqua e senza acqua, terre arative e non arative, ed altri casali, ville, dentro al-

la città e fuori della medesima terra, e con tutti i vocaboli e confini, ragioni pretensioni, leggi ed appartenenze, le quali ha e può avere detta terra, e così la concediamo a' predetti uomini lombardi, ed a tutti gli altri che partendosi dalle predette parti verranno ad abitar nella detta terra di Corilione; e di poi, che si faccia quel che piacerà al detto Oddo ed a' suoi eredi, siccome parrà loro più opportuno. Vogliamo in oltre e comandiamo, così per noi come per i nostri eredi che verranno, che la divisione e concessione fatta per il detto Oddo o per li suoi eredi, a' detti Lombardi ed a tutti gli altri, che verranno dalle predette parti di Lombardia ad abitar nella terra di Corilione, così in scritto come senza scritto, vogliamo dico, che sia perpetua, e questo per autorità del nostro presente privilegio. E per nostra maggior liberalità e cortesia vogliamo e concediamo, che tutti gli abitatori della detta terra di Corilione possano tagliar nel suo territorio legni vivi per fabbricare, e legni morti per far fuoco e per altre necessità, e che si servino delle pascione per li loro bestiami liberamente, senza pagar gravezza alcuna, o per loro, o per loro eredi, salvo però in ogni cosa il nostro mandato e la nostra ordinazione. E per memoria di questa nostra concessione e per grandezza della nostra maestà imperiale, e per cauzione del detto Oddo e de' suoi de-

scendenti e de' detti Lombardi, e di tutti coloro che partendosi di Lombardia verranno ad abitar nella terra di Corilione, noi abbiamo fatto fare il presente privilegio da Nicolò da Taranto, nostro fidel cancelliero, e sigillarlo col sigillo della maestà nostra. Dato in campo sotto Brescia, l'anno dell'Incarnazione di nostro Signore 1237 del mese di novembre, indizione 2.» e queste son le parole del privilegio.

Ma al mio tempo, cioè l'anno 1536 una parte di questo castello rovinò insin dai fondamenti, essendoglisi aperto il terren sotto. Dopo sei miglia verso tramontana è un monte, notissimo in tutta questa regione e molto grande, con nome saracino chiamato Busamar, nella cima del quale era anticamente un castel di Saracini, chiamato Calatabusamar, il qual oggi è rovinato, le cui vestigia ancora a' nostri tempi si vedono. Dodici miglia dopo segue il castel di Jeto secondo Plinio, i cui abitatori son chiamati da lui Jetesi, da Silio è chiamato Jeta alto, ed oggi è detto Jato, posto nella cima d'un monte tagliato intorno, ed è fortissimo ancora in una grandissima carestia d'acque, e non vi si può andare se non con gran fatica, per una via sola, per essere la strada molto difficile ed erte. In questo castello si ridussero già le reliquie de' Saracini, tirativi dalla speranza di potervisi salvare, per esser egli natural-

mente fortissimo, i quali Saracini s'erano ribellati da Federigo II, imperadore; il quale per virtù del conte Ruberto Caserta finalmente gli vinse con un lungo assedio, avend'egli fatto vicino al castello un forte; siccome ne fan fede le reliquie, che vi si vedono. Ed avendo egli presa la terra, la rovinò insin da' fondamenti, e mandò quei Saracini, ch'ei prese vivi, ad abitar a Nocera poco lontana da Napoli; onde per questa cagione quella terra si chiama insino al giorno d'oggi, Nocera de' Pagani, per essere andati per stanza questi pagani: e le rovine di Jato e di tutta la terra si vedono ammontate con maraviglia di chi le rimira. Nel monte verso mezzogiorno è una piccola chiesa cavata nella rupe, dedicata a san Cosmano, la quale con gran divozione è visitata ogni anno dagli abitatori vicini ed anche da' Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla.

Segue poi lontan dieci miglia verso mezzogiorno la rocca di Jato Calatrasi, la qual fu già un castello di Saracini, come si può discernere ancora nelle vestigia, ed è posta nella rupe, la qual si va sempre aguzzando verso la cima, ed è d'intorno intorno rotta e scoscesa. In questo luogo l'anno 1550, fu trovato il cadavero d'un gigante, come se ne fece memoria nel primo libro. Due miglia dopo segue l'antichissima città d'Entella, posta in un monte del medesimo nome, il qual è cinto

naturalmente da rupi grandissime ed innaccessibili, e non v'è se non una strada, la qual può esser guardata da un piccolissimo presidio; onde il luogo è per sua natura fortissimo e quasi inespugnabile. Nella cima di questo monte è una pianura, la quale è di giro quasi quattro miglia, ed è molto atta alla coltura. In questa è posta la città d'Entella, edificata con maraviglioso artificio, come dice Silio nel decimoquarto libro, da Entello trojano, compagno d'Enea, di cui fa menzione Virgilio nel quinto dell'Eneide, introducendolo a combattere con Dareta co' cesti. Di questa città parlando Diodoro nel decimosesto libro dice: che Timoleone acquistò ancora la città d'Entella, ove egli prese quindici cittadini, i quali avevan favorito la parte de' Cartaginesi, e gli fece morire, ed a tutti gli altri donò la libertà. Questo paese è molto commendato da Strabone, come quello che produce ottimi vini, di cui scrive ancora Silio Italico nel sopracitato libro dicendo: ch'Entella è produttrice di bonissimo vino, ed in grande abbondanza, ed è un nome molto amato da Aceste. Ma oggi, essendosi messi tutti i terreni a grano, ha perduto il nome de' buoni vini. Questa città fu rovinata da'fondamenti da Federigo II, imperadore, perchè i Saracini che s'erano ribellati, vi s'eran fatti forti insieme col castel di Jato, e poi che gli ebbe mandati in Nocera in compagnia de' Jetesi, rovinò questo e quella. E

non si vede di lei se non le reliquie, insieme con le rovine d'una rocca, che doveva servir per far la guardia, ed il resto del paese non è se non da buoi e da cavalli. Ma il monte, e la città rovinata d'Entella ritengono ancora l'antico nome.

A piè del monte, che riguarda verso Calatrasi si trova una cava d'alabastro molto mirabile, dove sono ancora i bagni, accomodati a diverse sorti d'infirmità. Coloro che scrivono, che Castelvetrano era già la città d'Entella, errano grandemente. Sopra d'Entella tre miglia discosto si vede la rocca di Calatamar di nome saracino, posta in una rupe altissima e diserta, dove era già un castelletto di Saracini, le vestigia del quale ancor oggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto poi si trova il castel di Contissa, abitato da quei Greci, che stavan già in Biziri casale Mazariese, a cui soprastà verso mezzogiorno nell'angolo del monte due miglia lontano il monasterio da santa Maria del Bosco, dell'ordine di san Benedetto, ed altre tante miglia di sotto è il castel di Busachino, da cui è lontano altratanta via il castel della Chiusa, fabbricato nel 1320 da Matteo Sclafano, ch' era allora conte di Adrano, essendo egli prima un serraglio, dove stavano i cavalli a pascere, d'onde è derivato il nome del castello. Nel paese di Chiusa, in certi luoghi chiamati Giardinello e Canalotto, l'acqua

diventa sasso. A Chiusa verso ponente, nella altezza d'una rupe tutta recisa intorno, soprastà il castel di Giuliana, ornato di mura e di fortezza da Federigo II, re di Sicilia, e ripieno d'abitatori. E questo castello era già un casale di Saracini, insieme con Zabut, Comichio, Adragno e Sinurio, come si può ritrarre da un privilegio di Guglielmo II, re di Sicilia, dell'anno 1185, il quale chiama questi luoghi, casali.

Nel paese di Giuliana son miniere d'oro, d'argento e di ferro, di diamanti e di porfidi, le quali sono maravigliose. Sotto tre miglia verso mezzogiorno si vede Comichio rovinato, a cui soprastà la chiesa di san Giacopo, ch'ha il medesimo nome. Segue dopo Comichio, tre miglia il castel d'Acristia, rovinato ne' tempi passati, delle cui rovine fu accresciuto il castel di Burgiomillusio, nome saracino, il qual gli è lontano due miglia verso mezzogiorno, da cui è un miglio discosto il castel di Villafrança, fabbricato nel 1499, da Antonio Agliata, il quale è celebre per la bontà de' vini, ch'egli produce. Dopo lui tre miglia si vedono alzarsi in alto grandissimi monti verso ponente, nella cima de' quali è posto Calatabellotta, castel di Saracini, d'onde è una bellissima veduta verso la marina, al quale è stato dato titolo di contado. E dove poco di sotto, cioè lo spazio d'un miglio, in un canton del medesimo monte verso mezzogiorno,

in quel luogo dove oggi è la chiesa di santa Maria a Monte Virgineo, era posta l'antica città di Triocala secondo Tolomeo la qual'era molto famosa nel principio della guerra servile, la qual guerra afflisse i Romani molto più che non fece la guerra cartaginese. Cicerone nel settimo libro delle Verrine, parlando di questo luogo dice, che il paese Triocalino era stato prima posseduto da' fuggitivi. Onde Silio nel decimo quarto libro dice:

Ei segue poi Triocala, guastata
Dalla guerra Servile, ec.

Questa città, poi che fu finita la guerra servile, fu distrutta da' Romani insin da'fondamenti, ma nondimeno ella fu poi anche abitata. Fu fatta famosa questa città per la vittoria, che ebbe Ruggiero Normanno conte di Sicilia contra i Saracini, la quale egli ebbe in quel medesimo luogo; per memoria di cui egli fece far quivi una chiesa, dedicata a san Giorgio, suo particolar divoto, dove erano due ordini di colonne, e la fece chiamar san Giorgio da Triocala, ed insino a' nostri tempi è in piedi. Ma la città antica è tutta rovinata, nè si vedono di lei altro che le maravigliose reliquie e rovine, e ne resta l' ignudo e puro nome. Segue poi due miglia lontano verso la marina la fortezza di Milicassimo, di nome saracino, dopo la quale verso ponente, in su'l lido del mare, segue la città di Sciacca, la qual da Diodoro, da Pomponio Mela e da Plinio è chiamata Ter-

me, da cui da man destra dieci miglia fra terra è lontano il castel della Sambuca, secondo il parlar moderno; ma già anticamente era un borgo di Saracini, chiamato Zabut; siccome appare per un privilegio di Guglielmo II, re di Sicilia, dato in Palermo del mese di giugno, l'anno di nostra salute 1185. Soprastà a questo lontano un miglio il castel d'Adragno, il quale era anch'egli un casale di Saracini, ma poi fu abitato da' cristiani, ed oggi è diserto e non è conosciuto per altro che per le rovine. Da questo è discosto quattro miglia verso ponente Senurio, ch'era già un casale di Saracini, ma oggi è del tutto rovinato, e non v'è altro, che una osteria, e gran quantità d'anticaglie.

Presso a Senurio sei miglia verso mezzogiorno si trova Misilindini, che ancor egli era un picciol castello di Saracini, ma oggi è una piccola fortezza, abitata da poche persone, da cui verso ponente è lunge tre miglia Saladonne, e poi dopo un miglio si trova Gibellina castello, dove è una fortezza fatta da Manfredi di Chiaramonte. Segue due miglia lunge verso tramontana la badia di santa Maria dell'ordine di san Benedetto, dalla quale è otto miglia discosto il castel di Partanna, famoso per la bontà de' vini che vi si fanno. E dopo Partanna due miglia segue la rocca di Bizini, a cui succede verso la marina tre miglia l'antica e rovinata città di Selini, oggi detta Terra di Lipulci. Fra

terra poi cinque miglia lontano è Castelvetrano, ornato del titolo di contea a'miei tempi; da cui è poco lontana la rocca di Perribaida. Segue poi da man sinistra otto miglia lontano la rocca di Mojarta, nome saracino, dove si vedono grandissime rovine, e dipoi posto ne' colli si vede tre miglia discosto il castel di Salemi, molto civile, abbondante di acque e di piante domestiche. Fassi congettura dalla natura del luogo e dalla proprietà del nome, che gli abitatori di questo castello fossero coloro, che da Plinio son chiamati Semellitani: e si crede che questo castello fosse chiamato da' Saracini a quel modo, che si chiama oggi, e questo per la significazione della voce, perchè Salem saracinamente vuol dire in lingna nostra, luogo di delicatezze e piaceri. A questo succede diciotto miglia lunge verso la marina la città di Mazara, la quale ha dato il nome a tutta quella regione, che noi abbiamo descritta, ed è oggi vescovado, famosa per la residenza che vi facevan già i Saracini, e per quella ancora che vi fece poi Ruggiero conte di Sicilia. Chiude poi questa regione dodici miglia discosto la città di Marsala, e 'l promontorio Lilibeo, da cui noi cominciammo, il quale è la punta di tutta l'isola. Ma basti sin qui aver descritto la Sicilia, e quel che segue si dirà nell'altra Deca.

FINE DEL TOMO SECONDO

# INDICE

## DEL TOMO SECONDO

---

### DECA PRIMA—LIBRO QUINTO



### DECA PRIMA—LIBRO SESTO



### DECA PRIMA—LIBRO SETTIMO



### DECA PRIMA—LIBRO OTTAVO

## DECA PRIMA—LIBRO NONO



## DECA PRIMA—LIBRO DECIMO